

ORESTE RAGGI



ROMA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

MDCCCLXXIX



COLLI

ALBANI E TUSCULANI

ROMA — MILIARIO V.

VIA PRAENESTINA
Torre S. Antonio
Ponte
Finocchio
VIA LABICANA
Torre Nuova
VINEA
Cimitero di S. Zotico
Campitelli
VIA MODERNA
Osteria del Curato
S. Bonifacio
Sette Bassi
Campo Barbarico
VIA LATINA
QUINTILIORUM
Ponte de nono
Centroni
Ciampina
FRASCATI
Borghetto
di Reglio
Morena
Marrana
Valle Jaconia
Morali
Valle Marciana
Grotta Ferrata
VILLA
VIA MODERNA
VIA APPIA
Palombaro
Mar. Andrea
Marino
CASTRIMOENIUM
BOVILLAE
M. Cucco
Castel Gandolfo
S. Fomia

Torino

Colonna

Monte Porzio

Monte Compatri

TORBIO

Rocca Priora

Selva dell'Aglio

Castiglione

LATINA

Lago della Cava

Camaldoli

Monte

TUSCULUM

S. Silvestro

Molara

Lago Regillo

ALGIDUM

Pollione

Valle dell'Algido

Mt. del Vescovo

Prati d'Annibale

Rocca di Papa

Mt. Cavo

Macchia della Faggiuola

Monte Artemisio

Acqua Ferentina

ALBA LONGA

Palazzola

LAGO DI ALBANO

Nemi

LAGO DI NEMI

ALBANO

ARICIA

GENZANO

Valle Aricia

Castel Savelli

S. Gennaro

Sublanuvio

CIVITA LAVINIA



I COLLI
ALBANI E TUSCULANI

DESCRITTI ED ILLUSTRATI





Oreste Raggi

I COLLI
ALBANI E TUSCULANI

DESCRITTI ED ILLUSTRATI

DA

ORESTE RAGGI

> Già mi fur dolce invito a empir le carte
> I luoghi ameni . . . .
>
> Ariosto, *Satira* IV.

Seconda Edizione





ROMA
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

1879

Avvertimento degli Editori

Questo libro sui colli Albani e Tusculani, che noi mettiamo oggi nelle mani del pubblico, è uno dei libri più ricercati così dai Romani come dagli stranieri, perchè, esaurita la prima edizione, che uscì fino dal 1844 qui in Roma dai tipi di Crispino Pucinelli, col titolo di Lettere tusculane, non potè più essere ristampato per l'assenza dell'autore di oltre venti anni da questa città. Com'egli peraltro vi potè tornare, pensò di soddisfare al comune desiderio, rivide e ristudiò i luoghi, mutò, corresse, tolse via, od aggiunse quanto occorreva per rendere fresco e del giorno d'oggi il libro che, rinnovellato nella sostanza, nella forma e fino anche nel titolo, può dirsi veramente un nuovo libro. Il quale vorrà essere, come fu sempre, un piacevole e caro compagno egual-

mente dei villeggianti che dei visitatori, nostrani o stranieri, di quei deliziosissimi colli.

Noi pertanto non lo raccomandiamo ai Romani che se lo conoscono per la prima stampa, tanto più lo avranno in pregio rifatto dallo stesso autore; non agli stranieri che pure lo conoscono e lo encomiarono, tra gli altri, il tedesco signor Adolfo Stahr che fino dal 1846 se ne giovava riproducendone parecchi brani nella sua opera in tre volumi: Un anno in Italia (*Ein Jahr in Italien*).

A renderlo poi più pregevole abbiamo voluto arricchirlo di una carta topografica, di parecchie vedute, e delle peregrine foggie di vestire oggimai disusate segnatamente nelle Frascatane e Genzanesi, cosicchè le arti come le lettere si accordino insieme nel piccolo ed elegante volume ad illustrare questi deliziosissimi colli Albani e Tusculani.

Gli Editori.





Colli beati e placidi,

. . . .

Dal bel rapir mi sento
Che natura vi diè.

G. Parini, *La vita rustica.*

DUE PAROLE DI PREAMBOLO

Leggitori miei, avete mai veduti i colli Albani e Tusculani? Certo saranno noti almeno di nome, a quanti di voi conoscono Roma dove ad ogni piè sospinto s'incontrano osterie col motto: Vini delli Castelli romani; e questi castelli saprete che sorgono appunto su quei colli. E da Roma stessa si possono di lontano anche vedere distendersi e campeggiare bellamente in un fondo di cielo il più puro e sereno da levante a mezzodì.

Li percorreste mai questi colli? Ne ricercaste mai la storia, i monumenti, le tradizioni, i costumi, le feste, gli aneddoti, le memorie degl'illustri uomini che vi nacquero o vi stanziarono per più o meno

tempo? Se vi piace, io vi avrò compagni in queste ricerche e in questi studi, e lietamente vi passeremo insieme alquanti giorni, siccome un tempo v' ebbi meco per lettere compagno ed amico un illustre trapassato cui dirigeva io, come le dirigo ora a voi, le mie parole; e fu Luigi Poletti da Modena, architetto ed archeologo valentissimo, che in Roma esercitò l'arte, la insegnò, v'ebbe gloria, e morì per viaggio in Milano alla età di presso 77 anni nel 1869. Come architetto basta a ricordarlo il teatro di Terni e quello di Rimini, nei quali provò innovazioni, non prima pensate, a togliere quel brutto aspetto di alveare che internamente, con quei loro palchetti, hanno i teatri d'oggidì; basta a ricordarlo anche ai più tardi nipoti la riedificata basilica di San Paolo, e nell' architettura non ebbe altro peccato se non di mantenersi sempre troppo greco e romano, secondo l' uso della scuola a'tempi de'suoi studi. Come archeologo bastano parecchie dissertazioni con le quali sostenne il primato nelle arti e nella civiltà degli antichissimi Etruschi sopra i Greci. L' accumulato ed onesto peculio lasciò in gran parte a beneficio degli artisti con pensioni ai più studiosi, non solo tra' Modenesi ma anche tra quelli di altre provincie. Alla sua Modena poi, dove era nato in povera ed umile condizione, una copiosa biblioteca di circa 5000 volumi e un capitale bastevole a stipendiarvi un

bibliotecario. Amò sommamente l'Italia, mirò al suo bene cogli scritti e coll'insegnamento pubblico, la onorò con le opere, si commosse, come altri illusi, al suo risorgimento nei primi tempi di Pio IX, eppure morì in voce di nemico della libertà e dell'Italia. Io lo ebbi carissimo e fui caro a lui, ma, mutati i tempi, egli forse non mi ebbe più caro, di me lontano non ricercò più mai e non pertanto io ne ho sempre cara la memoria come di quanti onorarono la patria piuttosto con buone opere che non con vanità di ciance. Ma lasciamo in pace Poletti, e andiamocene difilati su quegli amenissimi colli, ai quali vi condurrò per altra via che non per quella d'allora.

Allora da Roma andai a Frascati e, ricercati tutti questi luoghi, tornai per la via di Albano. Oggi faremo il rovescio: andremo per la via di Albano e torneremo per quella di Frascati. Allora, come diceva, rivolsi le mie parole al Poletti, oggi le rivolgerò a voi, leggitori cortesi, che spero non mi verrete mai meno nè per mutare di tempi nè di vicende, a parte ogni opinione politica o religiosa, sebbene oggidì si vogliano cacciare per tutto queste opinioni, anche nelle opere d'arte e di lettere. Qualunque sia il colore, come si dice, de'miei lettori, che mi auguro non abbiano altro colore che dell'onesto, io spero averli sempre amici per la tolleranza reciproca e per la concordia tanto desiderabile. Ricorderanno essi che in

fine siamo tutti Italiani e che dobbiamo amare ed onorare questa patria comune di cui i colli Albani e Tusculani, se non delle più estese, sono delle più care e delle più celebrate parti sì per la loro amenità, come per le tante e così preziose memorie.



DA ROMA

AI COLLI ALBANI E TUSCULANI

E mentre osservo le reliquie intorno,
Reliquie eccelse, che rimangon fuora,
E fanno il piano e fanno il colle adorno,
Oh quanto maestosa, esclamo allora,
Quanto, o bell'Appia, sarai stata un giorno,
Se han maestà le tue ruine ancora!

Orazio Petrocchi, *Sulle ruine della via Appia.*



I

L' ANTICA VIA APPIA

Vo meditando per solinga via
Sacra agli estinti. Or quella mole or questa
Spunta d'intorno, e l' ombra sua funesta
Si fa più grande nella mente mia.

FRANCESCO MASSI, *Il Lazio.*

Le antiche vie che direttamente conducevano ai colli Albani e Tusculani erano la LATINA di cui parleremo al nostro ritorno, e la famosa APPIA. Questa, la quale dicevano regina delle vie, pei molti e sontuosi monumenti sepolcrali che la fiancheggiavano a destra ed a sinistra, muovendo da porta Capena, si estendeva fino a Capua. Ebbe nome da quell'Appio Claudio, che, rimasto solo nella censura, la fece lastricare l' anno di Roma 442 avanti l' èra cristiana. Veramente essa non si partiva proprio da porta Capena, ma da questa con breve tramite conduceva al tempio di Marte extramuraneo e quindi aveva principio l'Appia che mena per Boville, Ariccia,

Anzio, Terracina, Fondi e giù oltre fino a Capua nella Campania.

La porta *Capena* si apriva nella cinta delle mura di Servio e appunto là dove i colli Celio ed Aventino più si avvicinano, e sopra di essa porta correva l'acquedotto delle due acque Appia e Marcia. Che che altri ne dica, non prese nome nè da Capua, nè da Capena, questa città essendo per la via Flaminia presso il monte Soratte, che oggi chiamano di Sant' Oreste, ma vogliono che fosse così detta dal bosco sacro alle Camene, celebre fino dal tempo di Numa. Come poi da Camene venisse Capena fin d' allora, io non comprendo, e gli etimologisti e gli antiquari se la strighino essi.

Siccome noi colle nuove misure in chilometri, gli antichi dividevano le vie in miglia che segnavano con altrettante colonne dette miliarie, e nell' Appia la prima colonna sorgeva a metri 114,480, a destra, fuori la porta di San Sebastiano. Una tale colonna è quella che vediamo oggi al lato destro della balaustrata di Campidoglio, collocatavi nel 1642. Non essendovi più traccia della porta Capena noi usciremo da quella di San Sebastiano. Ma perchè, già saremmo fuori delle mura, se vi fosse la Capena, così cominceremo dal visitare dietro la chiesa di San Cesareo quel colle, su cui sorgeva il clivo ed il tempio di Marte, il più cospicuo edificio dopo il

primo miglio. Al cominciare del clivo poi si ritiene che fossero gli orti di Terenzio poeta. Qui presso scorre il fiume Almone, che mette nel Tevere fuori porta San Paolo, celebre negli antichi, perchè in quelle acque i sacerdoti di Cibele lavavano ogni anno la statua della dea e gli arredi del culto.

Ma qui non è da passare oltre, chè merita anzi di essere osservato, il sepolcro degli Scipioni, comecchè anch'esso non sia più fuori di città. Sapevasi che a sinistra dell'Appia una piccola via congiungeva questa con la Latina, e sulla piccola via dava il prospetto del sepolcro di poco fuori porta Capena. Non rimanendone all'aperto alcun vestigio, si ricercava invano, quando nel 1780 fu rinvenuto nella vigna allora dei Sassi, e sì fatta scoperta apparve delle più importanti di quel secolo, e levò tal rumore nel mondo, che diede argomento ad Alessandro Verri di scrivere le famose *Notti romane*. L'ingresso era chiuso da un povero abituro di contadini e venne discoperto per caso. Il monumento era a due piani, de' quali il primo scavato nel tufo, di pianta irregolare, con mezze colonne ioniche, e fra di esse le nicchie per le statue ricordate da Livio e da Cicerone. Per un sentieruolo ora si entra al piano inferiore che si compone di più cunicoli, retti da rozzi muri, ed ove si rinvennero sarcofagi ed iscrizioni varie, di cui fu uno spoglio generale. Di

coteste iscrizioni alcune furon portate al Vaticano, altre in Inghilterra o disperse, una nella biblioteca dei Barberini in Roma; alcune si leggono ancora qui nel sepolcreto, delle altre vi sono ora le copie. Il primo sarcofago che vi si trovò fu di Lucio Scipione Barbato, e lo ammiriamo al presente nel museo Vaticano. È di pietra albana ornato di triglifi e di rosoni di semplice ma elegante lavoro. Le ossa di quell'illustre capitano, che ancora vi si conservavano, furono raccolte da Angelo Querino, patrizio veneto, che le collocò in un particolare monumento in una sua villa dell'Alticchiero, presso Padova.

Dopo questo sepolcro viene mezzo diroccato, l'arco di Druso Cesare figlio di Claudio, decretatogli dal Senato per la vittoria sopra i Germani, ma Caracalla se ne servì poi di acquedotto per portare l'acqua Algenziana alle sue Terme.

Ed eccoci alla PORTA DI SAN SEBASTIANO aperta da Narsete o da Belisario nella cinta delle mura Aureliane. Fino al XV secolo fu detta Appia, e quindi prese nome dalla basilica consacrata a quel santo. La porta e le due alte torri ai suoi lati furono costrutte con grandi massi di marmo tolti forse da prossimi monumenti. Viene poi la chiesetta di Santa Maria delle Piante detta di DOMINE QUO VADIS? da una volgare tradizione che Gesù Cristo qui si facesse ad incontrare San Pietro il quale fuggiva

da Roma la persecuzione di Nerone. Mostrasi custodito da una ferratella un marmo con l'impronta di due piedi che dicono lasciata dallo stesso Cristo. Qui di contro, entro la casa dell'osteria detta di *Acquataccio,* subito dopo l'Almone, si vuole che quel grande avanzo d'interna struttura appartenesse al sontuoso sepolcro di Priscilla, innalzatole dal marito Abascante liberto favorito di Domiziano. Un tempo si credeva questo il sepolcro degli Scipioni.

Dopo Domine quo Vadis la strada piega alquanto a sinistra, seguendo l'andamento dell'antica Appia, e quindi rivolge di nuovo un poco a destra e dopo breve salita, corre diritta fino ad Albano. Lungo sarebbe discorrerne ad uno ad uno tutti i monumenti; e chi volesse averne minuto ragguaglio lo troverebbe nelle opere di molti scrittori, ma segnatamente di Luigi Canina che nel 1853 pubblicava la *prima parte della via Appia dalla porta Capena a Boville,* ricostruendo e ristaurando in un volume incisi tutti quei monumenti, illustrandoli in un altro. Il fonte, il bosco ed il tempio delle Camene si vuole che sia quello detto oggi della ninfa Egeria nella prossimana valle della Caffarella. Ma poichè la via lunga ne sospinge, riprendiamola senza fermarci d'innanzi a monumenti non conosciuti o disputabili.

Dopo il sepolcro di Priscilla viene il colombario che dicono dei liberti di Augusto, dal quale luogo la

2

via prendeva nome di Regina delle lunghe vie, mentre la parte già discorsa dicevasi via ristretta. Poco più oltre, sempre a sinistra, quelle reliquie di grandi sepolcri comuni a più persone, si vuole appartenessero a quel colombario. Componevasi di tre grandi celle, nelle cui pareti erano praticati più centinaia di loculi i quali, avendo forma di quelli che si costruiscono per far nidificare i colombi, diedero nome di colombari a questa specie di sepolcreti. Più innanzi un altro colombario appartenne ai liberti e ai servi di Livia Augusta.

Tra il II ed il III miglio viene il campo e l'edicola del Dio Redicolo innalzato in memoria di Annibale che dalla Campania facendo una scorreria presso Roma, restò atterrito in questo luogo da una visione. Qui presso al ponte Pignatelli un'antica via attraversava l'Appia e raggiungeva la moderna di Albano.

Proseguendo il nostro cammino, nella vigna allato al monastero di San Sebastiano, vediamo gli avanzi del sepolcro di Claudia Semle, erettole da M. Ulpio Crotonense liberto dell'imperatore Ulpio Trajano. Siamo oramai alla Basilica di San Sebastiano edificata sopra le catacombe di questo nome presso cui sono pure quelle di San Calisto. La innalzò Costantino, tra la via Appia e l'Ardeatina; consacrolla Silvestro I, la rinnovò San Damaso nel 367, e al santo titolare la dedicò Innocenzo I. La restaurarono

Adriano I ed Eugenio IV; ma nel 1611 il cardinale Scipione Borghese la riedificò per malavventura in quel benedetto secolo in cui si edificò tanto e tanto baroccamente. Flaminio Ponzio ne fu l'architetto, ma della facciata e del portico Giovanni Vasanzio. Delle sei colonne di granito che sostengono questo portico, quattro di color verdognolo sono rarissime. L'interno è ad una sola nave; il San Sebastiano, giacente sotto il secondo altare a sinistra, fu modellato dal Bernini e lavorato in marmo da Antonio Giorgetti; e parmi buon lavoro, sebbene apparisca sempre di scuola barocca, segnatamente nelle pieghe; non così le pitture di Antonio Caracci sopra le porte laterali, che sono assai poca cosa. Prima di uscire dalla chiesa piacciavi leggere sul muro, presso la porta a sinistra, nel monumento di un medico Altobelli da Montecorvino, morto a 50 anni nel 1615, la seguente bizzarra iscrizione sotto del suo busto:

NEMO ME LACRYMIS DECORET NEC FUNERA FLETU:
VIVITE FELICES ANIMÆ MORS OMNIBUS INSTAT.

Bisticcio di parole a doppio senso come quel famoso: *Ibis redibis non morieris in bello,* ed altri di tempi non buoni e di cui il significato opposto sta nel modo di leggerlo.

Ora sarebbe prezzo dell'opera visitare le catacombe che si estendono per sei miglia, e che in gran parte

erano escavazioni di pozzolana fatte dagli antichi, aggrandite poi dai primi Cristiani che si raccoglievano nel segreto ad esercitarvi le sacre funzioni e seppellirvi i loro morti. Ma il chiarissimo Giovanni Battista De'Rossi vi ammaestrerebbe meglio di ogni altro in queste antichità cristiane colla sua preziosa opera intorno alle catacombe. La colonna che sorge innanzi alla chiesa vi fu collocata da Pio IX nel 1852, a memoria della via Appia da lui ristabilita da questo punto alle vicinanze di Boville. Quelle grandi rovine a sinistra, poco oltre la chiesa, si credono del tempio di Romolo figlio di Massenzio. È di forma rotonda, con pronao sporgente e circondato da portici arcuati. Da questo edificio si protrae nella valle della Caffarella il Circo di Massenzio, il meglio conservato di sì fatti edifici. Volgendo il cammino un po' verso oriente visitiamo il Tempio di Bacco di elegante architettura, che nel IX secolo fu consacrato a Sant'Urbano papa, ed in cui si ammirano nella parete sopra la porta d'ingresso pitture cristiane antichissime. Nei sotterranei fu rinvenuta l'ara con la dedicazione in caratteri greci fatta a quel Dio da Approniano Jerofante. Chi si avvisasse di visitare la grotta della Ninfa Egeria, come volgarmente è detto quel piccolo edifizio incavato nella rupe presso la valle dell'Almone, assai s'ingannerebbe, mentre sembra piuttosto un luogo di

delizioso trattenimento di alcuna nobile villa. Nel XV secolo, correndo già quella volgare tradizione, fu avvalorata in una memoria che vi s'incise, ma le scoperte posteriori levarono ogni dubbio, e perciò anche quella memoria fu tolta via.

Proseguendo per l'Appia, un maestoso ben conservato monumento è il sepolcro di CECILIA METELLA figlia di Q. Cecilio Cretico e moglie di Crasso. Su questo monumento gli antiquari non hanno avuto da disputare poichè a grandi lettere vi si legge ancora CÆCILIÆ Q. CRETICI F. METALLÆ CRASSI. Di qual forma fosse e come decorato si può argomentare dal molto che ne avanza, sebbene nel XIII secolo i Caetani avutolo da Bonifacio VIII e riducendolo a loro propugnacolo, lo guastassero alquanto coronandolo di merli. I vari frammenti di marmo che si veggono murati nel cortile del castello furono qui d'intorno ultimamente scoperti e appartenevano ad altri sepolcri tra i quali a quelli di Q. Granico Labeone e di T. Crustidio. La grande urna si vuole che sia quella che ora vedesi nel cortile del palazzo Farnese e che fu rinvenuta qui presso. Assalito il castello da Enrico VII, unito coi Romani contro Giovanni Savelli che allora l'occupava, fu preso ed incendiato e ridotto come ora lo vediamo. Nella cinta del quale, o qui presso, gli antiquari collocano quel pago, ossia borgo chiamato *Triopio* che doveva

essere nelle terre di Erode Attico. Ora vi sono rovine del medio evo e di romantico aspetto, particolarmente in quegli avanzi di una chiesa, e delle case dei Caetani.

Vicino al IV miglio un muro di costruzione moderna porta una lapide in memoria delle sollecitudini di Antonio Canova che nel 1808 ebbe di raccogliere e conservare gli antichi avanzi discoperti qui d'intorno. I quali avanzi appartengono al monumento che M. Servilio Quarto aveva edificato del suo. Bello esempio di amore alle antiche memorie fu quello del restauratore della scultura, che non so se i novatori dei nostri giorni, spregiatori dell'arte antica, sarebbero per imitare. Siamo al IV miglio e il luogo è memorabile per la morte di Seneca avvenuta, secondo Tacito, quando quel filosofo faceva ritorno dalla Campania. Il Nibby nega la coincidenza del fondo, ma il Canina per un bassorilievo qui scoperto nel 1852, in cui era figurato un uomo moribondo, ritiene che questo fosse veramente il sepolcro di Seneca, avvalorato dall'autorità del famoso scultore Pietro Tenerani che molto assennatamente interpetrò quel bassorilievo, figurante la morte di Meleagro con un'allegoria che nei tirannici tempi di Nerone non poteva apertamente spiegarsi.

Succede a questo di Seneca un monumento rotondo che conserva nell'interno una cella sepolcrale

di egual forma, con quattro grandi nicchie per altrettanti sarcofagi.

Senza dire di altri, vediamo alla destra questo grande di opera laterizia, quadrangolare, a guisa di sacro edifizio, con due celle l'una sopra all'altra; e poi il sepolcro di *Labirio Ermodoro*, *Rabiria Demaride* e di *Ulsia Prima* sacerdotessa d'Iside. Ha eleganti ornamenti, e in altorilievo i simulacri di ciascuno dei tre ricordati, sotto cui si leggono i loro nomi. Tra il IV e V miglio, a sinistra, furono nel 1853 dissepolti alcuni scheletri involti in preziosi drappi, ed un sarcofago di bel lavoro, rappresentante Gesù Cristo, il profeta Giona ed altre immagini, e dentrovi lo scheletro di una donna coperta di una veste aurea, avente sotto il capo una spugna stata inzuppata di sangue. E si rinvennero altri avelli, ma senza epigrafi, che racchiudevano scheletri di uomini cinti di larghe fasce. Questa scoperta e in questo luogo si associa facilmente all'idea di quel CAMPO BARBARICO, qui presso fra la via Appia e la Latina, dove Procopio, segretario di Belisario, ricorda che un esercito di 7000 Goti s'era trincerato mentre Belisario occupava Roma nel 536, e s'era trincerato dove gli acquedotti s'incrociano e s'intersecano fra di loro. L'illustre archeologo G. B. De Rossi ha rintracciato questo CAMPO di cui parla nel *Bullettino di archeologia cristiana* del 1870.

Non lungi dal v miglio sono ruderi di un sepolcro rotondo stato rivestito di marmi, tolti poi per farne calce. Le sue decorazioni, sopratutto della porta, appariscono dei migliori tempi. Somigliante a questo ve n' ha un altro quasi di contro. Se buone sono le argomentazioni degli antiquari, qui, dopo il v miglio, vi sarebbero le fosse Cluilie presso gli alloggiamenti degli Albani contro i Romani nel principio del regno di Tullo Ostilio. Nè molto lungi era il campo dei Romani detto poi degli Orazii. Essendo fra i due alloggiamenti avvenuto il certame tra gli Orazii e i Curiazii, si ritiene che qui presso si ergessero i sepolcri agli uccisi. Quella vasta area quadrangolare, dietro l' ultimo sepolcro rotondo, cinta da muro di pietre albane squadrate, dicono che fosse un USTRINO ossia luogo per ardervi i corpi morti e raccoglierne le ceneri da riporre nelle proprie urne.

A sinistra, quasi di contro alla v colonna miliare, trae facilmente la nostra attenzione quel grande sepolcro piramidale di cui non rimane che il muro interno. Non si sa a chi appartenesse. Ma poichè presso il detto ustrino si rinvennero nel secolo xv memorie dei Terenzii, della quale famiglia fu Terenzia moglie di Cicerone, pensano alcuni che ivi fosse sepolta essa e Tulliola, la figlia dilettissima del grande oratore.

Quest' ammasso di rovine che dalla sinistra dell'Appia corrono per due miglia fin presso la moderna via di Albano, è detto ROMA VECCHIA. Tante rovine e di così sontuosi edifizi, che veramente hanno aspetto di una distrutta città, è facile comprendere come acquistassero dal volgo quel nome. Sono essi di tre età diverse: di Adriano, degli Antonini nella maggior parte, e qualche poco del IV secolo. Sebbene il Riccy sostenesse, scrivendo, che qui fosse il pago Lemonio, il quale invece era sulla via Latina, il Nibby e tutti oramai convengono che vi fosse la villa dei Quintili, famiglia che ebbe due fratelli: Sesto Massimo e Sesto Condino, stati consoli sotto Antonino Pio nel 151, de' quali la sapienza, la virtù e sopratutto le smisurate ricchezze mossero ad invidia, la feroce anima dell' imperatore Commodo che per impossessarsi de' loro averi, e particolarmente di questa villa, poichè con loro spegnevasi la famiglia dei Quintili, dannò a morte entrambi; e questi si uccisero insieme, come insieme avevano vissuto con mirabile concordia, e per tal guisa Commodo fece sua ed abitò sovente la villa, nella quale una volta da Roma trasse in folla il popolo a chiedergli soddisfazione delle sevizie di Cleandro. Sul finire del passato secolo divenuto padrone del fondo Giovanni Torlonia, che ogni dì più straricchiva, si ebbe il primo titolo di nobiltà dal fondo stesso, chiamandosi

marchese di Roma Vecchia, che poi per altri feudi divenne principe e duca.

Dai primi scavi si cavarono importanti sculture che adornano il museo Vaticano e da quelli del 1828 altri marmi pregevolissimi raccolti nei palazzi Torlonia.

Da Roma Vecchia nulla vi è d'importante sino a Casal Rotondo, presso il VI miglio. Gli scavi che vi si fecero nel 1852 chiarirono che il monumento rotondo posa sopra una crepidine quadrata di pietra albana di metri 35, 64 per ogni lato, 5, 94 di più che quello di Cecilia Metella, il quale riputavasi il più grande della via Appia. Il Canina lo crede di Cotta e segnatamente di quel Valerio Messalino che Ovidio ricorda come valente nella poesia e nella oratoria forense.

Procedendo qua a sinistra, eccoci a Torre Selce così detta da questa torre fabbricata in gran parte di selci verso il XII secolo; ma le decorazioni del monumento, belle e ricche, si direbbero della prima età dell'impero. Più oltre piaccia, segnatamente alle nostre lettrici, fermarsi innanzi al sepolcro di G. Attilio Evodo margheritario ossia mercadante di piccoli oggetti ornamentali per signore, e che aveva bottega lungo la via Sacra.

Al terminare del VI miglio, avvallandosi il terreno, la via piega alquanto a destra per evitare una

troppo rapida pendenza. Qui era la colonna indicante il VII miglio, con iscrizione di Vespasiano, la quale fu pure collocata ad ornare la balaustrata del Campidoglio. Dopo il VII miglio quel masso informe di struttura interna è pure un sepolcro che dicono del *vaso di alabastro,* perchè un bel vaso fu qui rinvenuto e collocato poi nel museo Vaticano. L'esedra semicircolare, adorna di nicchie, sembra fosse luogo di riposo ai viandanti, siccome in altre vie ed in questa stessa dicontro a Casal Rotondo.

All' VIII miglio quei rocchi di colonne di pietra albana indicano un atrio quadrangolare, e chi vuole sia un avanzo del tempio al dio Silvano, e chi ad Ercole, innalzato da Domiziano. Qui presso dicono fosse la villa del poeta Persio. Tutte queste rovine verso l' VIII miglio è incerto cui appartenessero, e dicono a Gallieno quell' avanzo di sepolcro nella tenuta del Palombaro. Il pittore inglese Gavino Hamilton, scavando nel 1792, vi rinvenne un edificio rotondo e nei suoi intercolunni statue ben conservate, tra le quali il Discobolo del Vaticano.

A destra, verso il confine del territorio romano, sorge, a guisa di un colle, un grandissimo tumulo che per mole sorpassa tutti gli altri simili di questa via Appia. Era fatto ad imitazione degli antichi sepolcri etruschi, elevandosi in una base quadrangolare di pietra albana e sopravi, della stessa pietra, una

cinta rotonda che racchiudeva le ceneri del trapassato.

A 159 metri da questo tumulo era piantata la colonna del x miglio. Qui la via sale verso il soprastante colle conservando sempre la stessa larghezza di metri 4, 15, ma le crepidini sono un poco più alte che nel rimanente.

Ed eccoci finalmente all' XI miglio dove lasciando l' antica Appia, entreremo nella moderna di Albano che va sulla direzione dell' antica, come sull' antica che metteva ad Anzio percorre la moderna Nettunense che devía dopo le Frattocchie.

II

APPIA NUOVA OSSIA DI ALBANO

Chi da Roma voglia andare direttamente ad Albano esce per la PORTA LATERANENSE, o come più comunemente è detta, di San Giovanni. La quale fu aperta nel 1574 da Gregorio XIII con disegno di Giacomo Del Duca, architetto e scultore siciliano, scolaro al Buonarroti. Questa porta fu sostituita all' antica ASINARIA che, murata, vedesi ancora a

destra e non lungi dalla Lateranense fra due torri del tempo di Onorio, ed ebbe nome di Asinaria da uno degli Asinii che la fece edificare. Non appena usciti dalla porta San Giovanni, su la nuova via ti si para innanzi uno stupendo spettacolo, se in giorno sereno, in quella varietà di linee dei colli Albani e Tusculani, sotto un cielo azzurro, ricoperti di un bel verde in mezzo a cui biancheggiano quà e là i famosi castelli romani, città e paesi e ville onde vanno seminati questi colli. Tanto più belli poi sul tramonto quando il sole con gli ultimi raggi indorando quelle cime, vagamente riflette e fa rilucere i cristalli delle finestre, e in varietà di tinte, che si digradano ad ogni istante, colora i colli e le ville medesime.

Questa via che, larga e quasi tutta diritta, si estende per 16 miglia fino ad Albano, fu costruita quasi parallela all'antica Appia da Pio VI nell'anno 1789, xiv del suo pontificato, allorchè con opera dell'ingegnere ed incisore Gaetano Rapini bolognese, fece prosciugare le Maremme pontine. Poco lungi dalla porta questa osteria a manca, che dall' antico padrone del fondo dicesi di Baldinotti, divide la strada in due, l' una delle quali a sinistra conduce a Frascati, l'altra è questa principale che mette diritto in Albano.

Dopo due miglia, sopra un monticello a sinistra, sono gli avanzi dell' antica Basilica di Santo Ste-

FANO, eretta ai tempi di San Leone da una tale Demetriade, al III miglio della via Latina che di qui passava. In questo stesso luogo più anticamente fu la villa dei Servilii, dai quali era venuta agli Anicii, della cui famiglia era questa Demetriade. Presso tale basilica si discende in un vasto sotterraneo di un monumento sepolcrale pagano che dava sulla via Latina. Negli stucchi della vôlta sono rappresentati fauni, tritoni, ninfe, mostri marini, cavalli, cervi e centauri che si recano donne sul dorso. La lunetta nel fondo della camera ha dipinte tre donne che portano serti di fiori. Dirimpetto si discende in un altro ipogeo, e in un' anticamera vi sono sarcofagi della decadenza. Lungo sarebbe descrivere ad uno ad uno i bassorilievi, gli stucchi, le pitture dei quali parlò diffusamente nella Corrispondenza archeologica del 1858 il Fortunati, che fu lo scopritore della basilica e dei due ipogei.

All'osteria del TAVOLATO, a cinque miglia da Roma, si osserva, di vago stile e ben conservato, un monumento di terra cotta, con pilastri d' ordine corintio a doppio piano, oggi ridotto a fienile. Egualmente a TORRE DI MEZZA VIA si veggono avanzi di due sepolcri; l' uno che dicono di Pisone Liciano, l' altro della famiglia Cornelia. Fra il X e XI miglio un puzzo molto disaggradevole di solfo ne avverte esservi quel piccolo stagno che chiamano *Solfatara.*

Ed eccoci a raggiungere l' antica via Appia e le Frattocchie, dove abbiamo veduto che sorgeva Boville. Luigi Poletti col Tambroni e con altri ricercò accuratamente queste rovine che il Poletti illustrò poi in una lettera al Tambroni medesimo, e il Tambroni in una a Piero De Lama, direttore del museo di antichità in Parma.

III

BOVILLE

Narrano che un bove ferito qui correndo arrivasse colle intestina fuori, le quali in latino appellandosi *hillæ,* diedero nome col *bovis* a questa città, che fu una delle colonie albane fondate da Latino Silvio, e perciò fino alla distruzione di Alba da Alba dipendente. Dopo la rotta famosa presso il lago Regillo della Lega latina, di cui faceva parte Boville, questa fu unita a Roma, alla quale si mantenne fedele costantemente, onde Coriolano passando per venire contro Roma la disfece e vi uccise tutti i cittadini capaci di portare le armi. Per la frequenza della via Appia, che l' attraversava,

tornò in qualche floridezza, dalla quale ricadde nella guerra di Silla che la cinse di mura e la fece municipio romano. L'anno 701 di Roma Milone, nel recarsi a Lanuvio con trecento servi armati, qui assalì Clodio e lo ferì innanzi il tempio della dea Bona. Clodio, riparatosi in una osteria, questa espugnata dai Milonani, fu trascinato sulla via Appia ed ucciso. Infine essendo stata questa città la culla della gente Giulia, Augusto la fece alcun poco risorgere, e Tiberio vi dedicò il ritratto ed il sacrario della gente stessa. Fu pur celebre per una scuola di mimi e per i giuochi circensi, che in onore della detta gente Giulia vi si celebravano. Ma dopo gli Antonini andò sempre più decadendo e l'ultima volta che di essa si fa menzione è in una carta del 1024, nella quale viene appellata *Buella.*

Ora colla scorta del Poletti e del Tambroni discorriamo anche noi la distrutta città. Per quel viottolo moderno, poco prima del XII miglio, a sinistra, e che segue quasi del tutto l'antica strada scoperta nel 1823, vi è una piscina, di forma rettangolare, divisa in due da un muro in cui è aperto un piccolo arco, e la dicono del tempo di Settimio Severo. Poi viene il teatro il quale sorge sopra di una pianta rettangolare, che ha innanzi una piazza, e da cui si ascendeva forse per un'ampia gradinata. Il Poletti, che nel 1826 vi diresse nuovi scavi, vide

come questo teatro fosse fondato quasi tutto sull'andamento del suolo. Dietro la scena s'innalza un monumento sepolcrale di forma rotonda sopra uno zoccolo quadrato, e questo sorgente da una pianta ottangolare. Le rovine del circo, fabbricato in una valletta, presentano la forma comune a sì fatti edifici. Nel sacrario della gente Giulia si rinvenne la famosa Apoteosi di Omero scolpita da Archelao di Apollonio, e che ora ammirasi nel museo di Londra. Ma oggimai il tempo e la barbarie di questi uomini di campagna vi ha distrutte anche le rovine. Così da Boville fino quasi ad Albano ogni altro monumento è scomparso, tranne questo rudere a sinistra, di forma piramidale, ma tutto guasto e cadente, ricoperto d' ellera, che volgarmente dicono di Ascanio, ma che il Volpi crede di Pompeo.

IV

LA VIA FERRATA

Ma per recarsi in Albano da Roma evvi una terza via, ed è maggiormente in uso oggidì, la via ferrata, quella che conduce a Napoli. Prendiamo pur

questa se ci piace, e muoviamo dalla stazione di Termini, unica stazione finora, alla quale daremo una occhiata. Innanzi tutto vorrei chiedere se bisognava metterla proprio di sbieco alle Terme così imponenti, che meglio avrebbe fronteggiate, e poi se non vi fosse stato proprio altro punto da collocarla, se non qui dove con incredibile vandalismo si sono dovuti distruggere meglio che settanta metri dell' aggere di Servio Tullio, così antico e prezioso monumento? Cominciava a vedersi questo monumento di grandi tufi quadrati dalla vigna dei Barberini, dietro la chiesa della Vittoria, donde veniva diritto alla villa Massimi, e qui formando due angoli ottusi, da greco torceva la fronte esterna ad oriente. Sotto la mole della stazione sono stati distrutti e nascosti in gran parte gli avanzi dell' aggere con grave offesa degli antiquari che giustamente si lamentano di questa barbara civiltà troppo facile distruggitrice nei nostri tempi. E si voleva pure testè proseguire a metterne giù un altro gran tratto che si era rinvenuto sotto quel cumulo di terra là a sinistra, che dicevasi il monte della Giustizia. Ed era per mettersi mano a sì fatta profanazione, e indegnamente l'avrebbe lasciata compiere la commissione archeologica, il municipio, il ministero della pubblica istruzione, se il nobile sdegno di alcuni più zelanti amatori delle prische memorie non si fosse così da Roma, come da

stranieri paesi, e particolarmente dalla studiosa Germania, interposto, e rivolto fino alla maestà del re, ad impedire tanto vituperio. E s' impedì. Ma non s' impedì questa artistica deformità nel prospetto della stazione. Il suo architetto, Salvatore Bianchi, sembra che siasi inspirato al cattivo gusto delle molte chiese barocche di Roma del secolo XVII e, per modo di esempio, a quella de' SS. Vincenzo ed Anastasio che presenta doppia facciata, l' una sull' altra, e di due di sì fatte chiese collegate da una tettoia ricoperta di cristalli, che sembra una stufa per fiori, la compose. Arrogi che mentre ognuno vi desidererebbe un portico per ripararvi ad ogni occasione, il signor Bianchi ha trovato il modo di fare un portico che non è portico, distaccandone le colonne dal muro tanto quanto neppure un fanciullo possa passarvi di fianco. Qui mancano altresì portici laterali e per le vetture e per chiunque, anche a piedi, vada alla stazione o ne esca. Per amore del vero, dobbiamo pur dire che i lati dello edificio appariscono piuttosto di buono stile, e questo compensi, se può, il cattivo della facciata al signor Bianchi, che vedrà come noi siamo imparziali ma franchi nel giudicare le opere pubbliche.

Ma il fischio della macchina ci annunzia la partenza, e noi muovendo dalle Terme, percorriamo il terreno ove furono un tempo gli orti Palanziani e

Liciniani, ed usciti dalle mura Aureliane per un cavalcavia, camminiamo lungo tratto paralleli agli antichi acquedotti delle acque Claudia, Aniene Nuovo e Vecchio, Tepula, Giulia e Marcia, sostituite ora in gran parte dalla Felice. Oh come si presentano sublimi queste lunghe costruzioni arcuate nella estesissima e solitaria campagna romana! Se ti avviene di restare solo in una vettura e tu, senza distrazione, ti rincantucci, e, spingendo fuori lo sguardo, ti vedi passare rapidamente innanzi quegli infiniti archi e quelle molte rovine qua e là sparse, che hanno pur veduto scorrere tanti secoli e tanti avvenimenti, resti compreso da mille pensieri e da profonda melanconia; e vai fantasticando quanti altri secoli vedranno ancora questi archi e queste rovine, contro cui non può il tempo per lunghissimo che corra. Non può il tempo, ma possono gli uomini, e più che i barbari, i quali non dovremmo più temere in Italia, può una genia di malnati che non mirando se non al loro interesse, nulla rispetta, ed anzi si fa bella di calpestare ogni opera d'arte, distruggere ogni più sacra memoria. Mi narrano che un certo Glori, ingegnere capo della provincia di Roma, abbia distrutti tutti gli avanzi delle vie consolari, meno il tratto sotto Preneste, perchè vi si opposero minacciosi quegli abitatori. Leviamo tutti la voce senza un riguardo al mondo contro simile vandalismo, e volgiamoci segnatamente

al governo, donde spesso il mal esempio sotto il nome di demanio, perchè tuteli queste memorie della gloriosa antichità e soprattutto gli acquedotti che sono opera in cui spicca la grandiosità, la scienza e l' arte romana. E vorrei che questa tutela si estendesse anche ai monumenti che si discoprono nelle terre dei privati, perchè non rado avviene che si facciano servire per calce o per materiali di fabbriche nuove. Allorquando la costruzione di questa via ferrata passò nelle mani di una società straniera, non pochi oggetti furono diseppelliti, fra i quali una figura di marmo che fu giudicata un'Ebe e che, sebbene mancante di testa e di braccia, si ebbe come cosa preziosa per un nobile panneggiare; e fu pure trovato un putto che scherza con un cigno, simile a quello che si ammira nel museo del Campidoglio. E questi ed altri oggetti dalla società francese si mandarono in Francia.

Proseguendo, passiamo presso Porta Maggiore formata da un arco dell' acquedotto di Claudio e quindi non lungi incontriamo la così detta Porta Furba appo della quale rimangono gli avanzi del sepolcro di Settimio Severo. Colà a destra tutte quelle rovine noi le abbiamo già ricordate sotto il nome di Roma Vecchia lungo la via Appia.

La prima stazione di questa via ferrata, la prima che fosse aperta sino a Frascati nel 1856, è distante

da Roma 14 chilometri, e dicesi di CIAMPINI da un tenimento che da più tempo prende nome dalla famiglia Ciampini, di cui fu quel monsignore Giovanni che pubblicò più volumi di erudizione ecclesiastica e di antichità, avuti tuttavia molto in pregio. Egli era nato nel 1633 e crebbe talmente nell' amore degli studi, che nulla aveva più caro dei libri, dei quali raccolse oltre settemila volumi a stampa e ottocento di manoscritti; fondò in propria casa un' accademia degli uomini più chiari di Roma i quali in essa si esercitavano con esperimenti di cose matematiche o naturali, e col leggervi loro eruditi ragionamenti.

Come è prima stazione di questa via ferrata, così presso gli antichi il luogo, che coincideva al x miglio dalla città, e che perciò dicevasi *ad decimum*, era pure la prima stazione della via Latina. Nel secolo XVII vi fu dissotterrata la colonna miliare portante il nome di Massenzio che aveva restaurata quella via. Dell' antica stazione qui si vedono tuttora avanzi a grandi poligoni assai ben commessi; ed avanzi di antichi sepolcri, principalmente innanzi la cappella di S. Andrea del casino di Ciampini presso lo sbocco meridionale della galleria che conduce a Frascati, e che noi ora lasciamo per andarcene difilati ad Albano, passando per la seconda stazione ai piedi di Marino. Ed eccoci alla terza

che dicono di Albano, ma che nè quella tocca Marino, nè questa Albano, dalle quali città sono anzi troppo lontane e conviene qui disagiatamente salire con vettura o con *omnibus* fino alla città. Questi castelli romani avrebbero ben bisogno di una linea ferrata che li congiungesse tutti fra di loro, e si sperò di averla nel 1875, quando il Parlamento nazionale approvava il disegno che al ministero dei lavori pubblici aveva presentato per eseguirlo un tal Giuseppe Augusto Cesana, la quale, muovendo da Ciampini, avrebbe percorso le città ed i comuni di Marino, Castel Gandolfo, Albano, Ariccia e Genzano spingendosi fino a Nemi. La convenzione fu approvata, [1] firmato il contratto tra il signor Cesana ed i ministri Marco Minghetti e Silvio Spaventa, ma la via ferrata dei castelli romani si aspetta, e Dio sa per quanto altro ancora si aspetterà. Nè io veggo la dignità di un Parlamento nazionale, nè di reputati ministri il proporre, discutere ed approvar leggi e contratti con privati senza solide guarentigie che si eseguiranno. Vi si pensi prima di proporle e di discuterle, chè non per trastullo siedono i Parlamenti ed i ministri al governo della cosa pubblica. Intanto percorriamoli noi come possiamo meglio, questi castelli, e dalla stazione, detta di Albano, ad

[1] 18 giugno 1875.

alleviare la noia della vettura e del salire oltre tre chilometri per voler giungere in città, leggiamo di Plinio la XVII lettera a Gallo, del secondo libro, in cui egli descrive la sua villa di Laurento. Piacerà questa lettera di così gentile e caro scrittore non perchè noi avremo da visitare quella sua villa, che fu ben lungi da qui, ma perchè essendo la città di Albano fondata quasi interamente sulla villa di Domiziano, e perchè molte altre ville degli antichi incontreremo su questi colli, è bene avere subito una chiara idea dell' uso e della forma delle antiche ville. Nè altri ce ne potrebbe meglio ammaestrare che Plinio, il gentile ed affettuoso scrittore.

VI

DELLE VILLE PRESSO GLI ANTICHI

Già regie moli i campi
Fia che all' aratro scemino.
ORAZIO, *Ode* XV, L. II.

La magnificenza ed il fasto che in tutte le cose usavano gli antichi Romani, massimamente tra il finire della repubblica e il cominciare dello impero, quando appunto il troppo lusso mutava di

essi i costumi, e i costumi il governo, non era minore certamente nelle ville, chè spesso anco i men ricchi ne possedevano più di una in vario clima, e per le varie stagioni dell'anno, e ne prendevano ogni maggior cura e diletto bellamente adornandole, onde Orazio sdegnavasi che gli edifici togliessero il terreno alla coltura, all'utile soprastasse il superfluo:

Già regie moli i campi
Fia che all'aratro scemino;
Per tutto estese d'ampi
Vivai vedransi l'onde
Cui del Lucrin non bastino
A contener le sponde:
Dal platano infecondo
Fien vinti gli olmi: or mammole;
Mirto e ogni fior giocondo
Profumerà d'odore
Il suol, d'ulivi fertile
Al suo primier signore:
Laureto fia che ombreggi,
Agli arsi rai folt'argine.
Dove, o Quirin, tue leggi?
Caton da l'irta chioma,
Dove tuoi prischi auspicii?
Dove l'antica Roma? [1]

Ora ecco la lettera di Plinio:

« *C. Plinio a Gallo suo, salute.*

« Tu meravigli come il mio Laurentino o Lau-
« rento, se così ti piace meglio, grandemente mi al-
« letti? Cesserai da tale meraviglia quando avrai

[1] Lib. II, *Ode* XV, traduzione del Gargallo.

« conosciuto la vaghezza della villa, la comodità
« del luogo, la spaziosità del lido. Distante un die-
« cisette miglia da Roma, spacciati i tuoi affari,
« senza perdere la giornata, puoi qua trovarti in
« sul tramonto. Nè vi giungi per una sola via, im-
« perocchè ti conducono egualmente la Laurentina
« e la Ostiense; se non che la Laurentina al XIV,
« la Ostiense all' XI miglio convien lasciare. L'una
« e l' altra in qualche parte arenosa; alquanto più
« lunga e incomoda per i cocchi; più agevole e corta
« al cavalcare. Sono qua e là diverse vedute ed ora
« è la strada ristretta da foreste; ora per amplis-
« sime praterie si distende e si allarga. Ivi molti
« branchi di pecore, molti di buoi e di cavalli che,
« cacciati dai monti nello inverno, vengono a farsi
« belli in quest' erba e in quest' aere temperato. La
« villa buona ad ogni uso, non è dispendiosa a man-
« tenersi. Ha in sul principio il suo atrio, modesto
« sì, ma non vile: quindi un portico che gira in
« forma della lettera D, entro cui si racchiude pic-
« cola ma festevole aia, egregio ricovero da intem-
« pestiva stagione, imperocchè è munita di traspa-
« renti lastre, e molto più di sporgenti tettoie.
« Dirimpetto e nel mezzo è una lieta corte, e subito
« il triclinio [1] sufficientemente bello, che sporge

[1] Sala da pranzo.

« verso del lito, e quando il mare è battuto dal-
« l'Africo viene lievemente spruzzato dai rotti ed
« incalzantisi flutti. Per ogni lato ha porte o fine-
« stre non minori delle porte; cosicchè ai fianchi
« e di fronte si specchia quasi in tre mari, con a
« tergo la corte, il portico, l'aia; e di nuovo il por-
« tico, poi l'atrio, le selve e nei lontani monti ri-
« guarda. Un poco indietro, a manca, è una spa-
« ziosa camera, quindi altra piccola con due finestre,
« una ad oriente, ad occidente l'altra, la quale vede
« altresì la sottoposta marina di lontano, è vero,
« ma con più sicurezza. L'angolo tra questa camera
« ed il triclinio è dominato dalla più pura e più
« viva luce del sole. Questa è l'abitazione verne-
« reccia e la palestra della mia gente. Ivi tacciono
« tutti i venti, tranne quelli che menano nuvole
« e ne tolgono piuttosto il sereno che l'uso del
« luogo. È unita all'angolo una stanza curvata a
« foggia di apside in cui dà il sole nel suo giro
« di finestra in finestra. Nella sua parete è cavato
« una specie di scaffale che contiene libri non da
« leggere ma da leggicchiare. Viene appresso il
« dormitorio con un ballatoio di tavole, il quale
« distribuisce qua e là e somministra con salubre
« temperatura il calore raccolto. Il rimanente di
« questo lato per uso dei miei servi e liberti è
« nella più parte così netto che possono essi rice-

« vervi i loro ospiti. Dall' altro fianco è una puli-
« tissima stanza; quindi o una gran sala, o un
« sufficiente cenacolo in cui si spande molta luce
« dal sole e dal mare. Dopo questa una camera
« con sopra un' altana che rende buona per la state
« la sua sommità, buona la rendono pel verno i
« suoi ripari che la difendono da tutti i venti; a
« questa camera si congiunge per un muro comune
« altra camera, altra loggia. Poscia i bagni con
« frigidarii spaziosi, e all' opposta parete due la-
« vacri capacissimi ed abbondanti di acque per chi
« desiderasse nuotarvi. Vi è adiacente la stufa un-
« guentaria e la fornacella del bagno; e subito due
« celle più eleganti che magnifiche. Di qua una
« calda e meravigliosa piscina, dalla quale i nuo-
« tatori prospettano il mare. Nè sta lungi lo sfe-
« risterio, al declinare del giorno ben riscaldato dal
« sole. Quindi s' innalza una torre con due stanze
« di sotto e altrettante di sopra, oltre il cenacolo,
« che riguarda l' amplissimo mare, il lontanissimo
« lito e le amenissime ville. Ed un'altra torre con
« una stanza in cui nasce e viene a morire il sole;
« dipoi la guardaroba ed il granaio; sotto questo
« il triclinio che non soffre dal mare fortunoso se
« non il fracasso ed il rimbombo e questo già lan-
« guente e disperso; vede l' orto e il passeggio che
« l' orto racchiude in sè. Il passeggio è assiepato

« da bosso o, dove questo manca, da rosmarino;
« imperocchè il bosso riparato da tettoie lussureggiantemente verdeggia, a cielo scoperto, ad aperto
« vento, a sprazzo di mare, anche lontanissimo, inaridisce. È nel mezzo del passeggio una vigna tenerella ed ombrosa, molle e cedevole anche a piè
« nudi; l'orto è folto di morigelsi e di fichi, della
« quale specie di alberi questa terra, contraria ad
« altre, è feracissima. Di cotal vista, non manco dilettevole di quella della marina, si gode un cenacolo distante dal mare; è cinto a tergo da due
« gabinetti dei quali le finestre danno nel vestibolo
« della villa e ad un altr' orto più pingue ma rusticano. Quindi si distende un portico sotterraneo,
« quasi pubblico edificio. Ha finestre da ambo i
« lati; molte verso il mare, rade dalla parte dell' orto e più su più poche. Queste, quando il
« giorno è sereno e l'aria quieta, si spalancano
« tutte; ovvero senza incomodo si aprono di qua
« o di là secondo lo spirare del vento, tranquillo
« o no. Davanti a quel portico è un chiostro odoroso di viole. Nel detto sotterraneo il tepore del
« sole penetra ed acquista forza ripercosso dalle
« vôlte le quali come contengono il sole, così tolgono lo entrare all' Aquilone e lo rimuovono, ed
« è tanto caldo nel davanti quanto è freddo da
« tergo. Similmente non vi può Africo nè altri

« diversissimi venti che, da qualunque lato spirino
« vi si fiaccano e muoiono. Tale è la sua giocon-
« dità nello inverno, maggiore nella state. Impe-
« rocchè, prima del meriggio, il colonnato, dopo
« il meriggio la vicina parte del passeggio e dell'orto
« la tempera colla sua ombra; la quale come il
« giorno cresce o scema, ora più breve, ora più
« lunga cade qua o là. Esso colonnato poi allora
« è maggiormente privo di sole quando gli batte
« meglio sulla cima. Aggiungi che, aperte le finestre,
« vi penetrano e vi passano i più soavi zeffiri sicchè
« l'aria morta non mai vi stanza nè vi s'ingrossa.
« In capo al colonnato viene il portico sotterraneo
« e l' appartamentino dell' orto che sono i miei
« amori, veramente miei amori, chè io stesso ve li
« ho innalzati. In questo è pure un cammino as-
« solato che da una parte riguarda al portico, dal-
« l' altra al mare, da entrambe al sole e per gli
« usci alla camera, al portico sotterraneo per la
« finestra. Nel qual mare, dalla parete di mezzo,
« sporge in fuori uno elegantissimo gabinetto da
« studio, in cui tirando o allontanando i trasparenti
« o le tende, lo vedi o no. Contiene un letto e due
« scranne; a' piedi ha il mare, le ville ai fianchi,
« da capo le selve; tante viste di luoghi per al-
« trettante finestre distingue e confonde. Vi è unita
« una camera da dormire la notte donde nè si sen-

« tono le voci dei piccoli servi, nè il rumore del
« mare, nè il moto delle tempeste, nè si vede luce
« di lampo, nè chiarore di giorno se non aperte le
« finestre. È cagione di sì alto e recondito silenzio
« un corridoio che divide la parete della stanza
« dall'orto, cosicchè qualunque rumore si spegne
« in quel vuoto. Si aggiunge alla stanza una pic-
« colissima stufa che per un' angusta apertura tra-
« smette o ritiene, secondo fa bisogno, il sottoposto
« calore. Indi un salotto ed una camera si sporgono
« al sole che, ricevuto appena nasce, conservano,
« benchè di traverso, fin oltre il meriggio. Com'io
« mi ricoveri in questo abitacolo, mi pare di es-
« sere lunge dalla stessa mia villa, e mi godo
« di questo grande piacere segnatamente nei Sa-
« turnali quando il resto della casa per la licenza
« di quei giorni e le festevoli grida fa strepito; poi-
« chè nè io disturbo i giuochi de'miei famigliari,
« nè questi i miei studi. A questo bel comodo, a
« cosiffatta amenità non manca che il salirvi del-
« l'acqua; vi sopperiscono pozzi o piuttosto fon-
« tane, poichè stanno nell'alto, e così la natura di
« quel lito è meravigliosa, che dovunque tu smuova
« il terreno, ti scaturisce e ti si fa subito incontro
« un umore schiettissimo e non già salino, sebbene
« in tanta prossimità del mare. Di legna ti danno
« in gran copia i vicini boschi; di altre provvigioni

« ti somministra la colonia di Ostia. Ad uomo fru-
« gale è bastevole eziandio una borgata che abbia
« una sola villa; qui si danno ad affitto tre bagni,
« gran comodo se per avventura quello domestico
« non si possa, o per improvviso accidente o per
« manco di tempo, scaldare. Abbellano il lito di
« gratissima varietà ora interrotte ora continuate
« le case delle ville che ti danno aspetto di molte
« città, così a chi va per mare come a chi va per
« il lido che talora lunga bonaccia rammorbidisce,
« più frequente i flutti che gli vengon di contro
« rassodano. Per verità questo mare non abbonda
« di preziosi pesci, poichè non dà di buonissimo che
« sogliole e gamberi. Ma la mia villa ha gran copia
« ancora di cose terrene e prima di tutto di latte;
« poichè ivi da'loro pascoli si riducono le pecore quan-
« tunque volte l'acqua ed il rezzo ricerchino. Ora
« non ti pare egli giusto che io questo luogo col-
« tivi, frequenti e tenga sopra ogni altro caris-
« simo? Troppo tu pizzichi di cittadino se nol de-
« sideri, e Dio volesse che il desiderassi; chè a tanti
« e così bei pregi della mia villetta si aggiunge-
« rebbe il maggior vanto di un tuo soggiorno. »

Tale di un privato cittadino romano era la villa, che egli appellava villetta, ed il quale non aveva poi questa sola, ma due eziandio sul lago di Como, sua patria, ed una in Toscana, presso la moderna

Città di Castello. Egli nella lettera xxxvi del nono libro, scritta ad altro suo amico, Fusco, dice il vivere che usava in questa nella stagione di estate; e posciachè non molto dissimile era quello che usava l'inverno nel suo Laurento, voglio pur questo suo modo di vivere richiamare alla nostra memoria:

« Tu mi chiedi come io l'estate disponga del « giorno in questa villa di Toscana? Mi sveglio « il più delle volte circa la prim' ora, spesso avanti, « raramente più tardi. Le finestre lascio chiuse poi- « chè l' animo mirabilmente si pasce del silenzio e « delle tenebre. »

« Io, allontanate quelle cose che mi disviano, libero « ed abbandonato a me stesso, non tengo dietro « agli occhi coll' animo, ma l' animo seguito cogli « occhi; i quali veggono ciò che la mente, quante « volte non sieno da altro distratti. Rumino nel « pensiero alcuna cosa che io abbia alle mani, penso « alla distribuzione delle parole egualmente che se « scrivessi o correggessi, or più or meno, secondo « mi fu difficile o facile di comporre o di ritenere. « Chiamo lo scrivano, e facendo entrare la luce gli « detto ciò che ho composto; poi lo licenzio, e « nuovamente lo richiamo, e poi lo licenzio an- « cora. Su la quarta o quinta ora (poichè non ho « tempo certo nè determinato) secondo lo richiede « il giorno, io mi riduco nel mio portico aperto

« o in quello sotterraneo dove il rimanente vo com-
« ponendo o dettando. Monto in cocchio in cui tengo
« lo stesso stile come se camminassi o riposassi;
« poichè il mutare di luogo non mi fa mutare d'in-
« tenzione: torno alcun poco a dormire, dipoi cam-
« mino e subito leggo alcuna orazione greca o la-
« tina attentamente e ad alta voce, non tanto per
« esercitare questa, quanto il petto, sebbene an-
« ch'essa si rafforzi. Di nuovo cammino, mi ungo,
« esercito la persona e poi mi lavo. Poscia mentre
« io ceno o colla moglie o con pochi, mi fo leg-
« gere alcun libro, e dopo cena ascolto qualche
« comediante o suonatore di lira; e subito passeggio
« co' miei famigliari fra' quali vi sono degl'istruiti.
« Così le ore pomeridiane se ne passano per vari
« ragionamenti, e comecchè lunghissimo, ben pre-
« sto mi termina il giorno. Alcune volte non tengo
« fermo in tutto a quest'ordine, poichè se troppo
« stetti o camminai, dopo il sonno e la lettura non
« vado in cocchio, ma (sendo ciò più breve perchè
« più sollecito) vo a cavallo. »

« Vengono a visitarmi dalle vicine borgate gli amici
« e con loro divido parte del giorno ed alle volte,
« stanco come sono, essi accorgendosene, mi danno
« sollievo con opportune domande. Alle volte vo a
« caccia ma non senza portarmi da scrivere perchè,
« quando nulla io prenda, non mi torni colle mani

« vuote. Anche agli agricoltori concedo un po' di « tempo, ma non abbastanza, come sembra loro; « dei quali le rusticane querele servono a farmi « apprezzare i nostri studi letterari e queste citta- « dinesche opere. »

Non molto differente da questa, che nella estate menava nella sua villa di Toscana, era la vita che Plinio menava l'inverno nel suo Laurento, se non che non dormiva nel giorno, ma questa parte di sonno dava alla notte e, se lo pressavano gli affari, ciò che d'inverno era spesso, non teneva il commediante o il suonatore di lira dopo cena. Per tal modo egli viveva nella campagna esercitando l'animo colla meditazione, colle letture, collo scrivere; la persona con buone camminate, coi bagni, coll'andare in cocchio o col cavalcare.

VII

ALBANO LAZIALE

(Città. Abitanti 5726. Altitudine dal livello del mare m. 387 in basso, 415 in alto).

SUA STORIA

Questa città che alteramente alzarse
Sull'alme vedi collinette apriche
Del monte Albano così al cielo amiche
E ognor più grande, ognor più bella farse
Dall'ampie nacque, che giaceano sparse
Del gran Pompeo famose moli antiche....
ORAZIO PETROCCHI.

Se la villa di un privato cittadino siccome fu Plinio, era tale quale egli ci descrive il suo *Laurento*, immaginiamo quella di un imperatore, e quanto amplia e lussureggiante doveva essere l' ALBANO di Domiziano, che univa insieme quelle di Clodio e di Pompeo, e che distendendosi tra Ariccia, Albano, Castel Gandolfo e Palazzuolo, prendeva uno spazio di sei miglia. La qual villa fu così chiamata dal prossimo monte Laziale, che pure monte ALBANO dicevasi, e su questa villa fu edificata la città portante pure un tal nome e che ultimamente, con regio decreto del 17 di settembre del 1872, ebbe l' aggiunto di LAZIALE, per distinguerlo da altri tre Albani che sono in Italia. Ma prima che noi la visitiamo discorriamone sommariamente la storia.

Collì Albani e Tusculani



Lit. F.lli Boyen Roma

Albano

Mancano importanti memorie, anzi nessuna memoria si ha dei primi tempi di Albano, com' è ben naturale, avendo cominciato con poche famiglie e poche case raccoltesi presso la villa dell' imperatore, e forse di gente che a lui apparteneva e che via via andò crescendo. La prima volta che di Albano si fa menzione dagli scrittori è quando Anastasio Bibliotecario scrive nella vita di Silvestro I che Costantino edificò in essa una basilica consacrata a S. Giovanni Battista, donandole con molti altri vasi sacri una patena di argento di trenta libbre e molte possessioni. Quindi Procopio nella storia della guerra gotica narra che Belisario (era il vi secolo di Cristo) mandasse Goutari ad occupare la piccola città degli Albani. Prima di questa invasione peraltro già aveva sofferta quella di Alarico coi suoi Goti i quali dopo aver fatto il maggior scempio di Roma, procedendo oltre, malmenarono egualmente tutte le altre terre dintorno, e l' altra di Genserico con i trecento mila Vandali e Mori che del quattrocento cinquantacinque piombarono sulla nostra povera Italia. Dal fatto di Belisario, Albano non presenta altri importanti avvenimenti fino al tempo di Carlo Magno, quando questi fece le note donazioni del dominio temporale alla Santa Sede, fra le quali entrò eziandio lo stesso Albano, dove venivano mandati a governarlo uomini col titolo di duchi o di giudici. Nel secolo di poi

i Saraceni venuti dalla Sicilia in Roma, e non potendo occupare questa, troppo munita, tutti i paesi sulla via Appia infra i quali Albano miseramente travagliarono. Nè trovo fino all' anno 1108 altro maggiore avvenimento che l' assedio dei Romani ribellatisi, unitamente alla Sabina, alle città di Tuscolo, di Palestrina e di Anagni, per opera di Pietro Colonna e di Bernardo abate di Farfa, contro Pasquale II. Ma al ritornare di questo pontefice da Benevento scortato da Riccardo dall' Aquila duca di Gaeta colle sue milizie, Albano fu liberato da quell' assedio. Nuovo tumulto si suscitò poi contro Pasquale perchè questi non voleva acconsentire alla nomina in prefetto di Roma del figlio di Pier Leone fanciullo di soli dieci anni, ed allora il pontefice, ad evitare maggiori scandali, riparò in Albano. Andando oltre pertanto trovo scritto dal Giorni, il quale pubblicò la storia di questa sua città, che nel 1141 Innocenzo II creasse il proprio fratello cardinale Pietro de' Papareschi vescovo di Albano dando a lui ed a' suoi successori anche la investitura del dominio temporale della città che per due secoli dagli stessi vescovi fu governata per conferma di Onorio III al vescovo Pelagio Calvani, e di Niccolò III a Bentivenga de' Bentivenghi. Ma già siamo ai tempi di Alessandro III quando per lo scisma dell' antipapa Vittore IV il quale procedette a tali scandali, che

giunse perfino a strappar di dosso ad Alessandro il manto pontificale e furiosamente metterselo sopra le proprie spalle, molte città soggette a Roma, parteggiando per Federico imperatore e per lo stesso antipapa, al pontefice Alessandro si ribellarono perchè angariate nella sua lontananza da coloro che a suo nome reggevano Roma. Quindi come i Tusculani, così gli Albanesi ebbero dall'antipapa un nuovo vescovo che fu Giovanni da Struma, dipoi Calisto III egualmente antipapa. Tornato Alessandro, e Federico andato in Lombardia per la presenza dell'uno e per la lontananza dell'altro s'inorgoglirono i Romani e, vendicandosi, menarono come sopra Tuscolo, così sopra Albano ogni maggiore eccidio e rovina. Sulla quale città dipoi nel 1243 i Saraceni guidati da Federico alla rovina delle terre dei cardinali e dei nobili Romani, per indurli alla elezione di un nuovo pontefice, di cui la sede mancava da due anni, dopo la morte di Celestino IV, commisero, come scrive il Muratori, le maggiori enormità del mondo, spogliando le chiese e riducendo tutti gli abitanti all'ultimo esterminio.

Ora, secondo il Giorni, cominciò nel 1345 il dominio dei Savelli in Albano che il Riccy invece stabilisce fino dal 964 per una imperiale concessione di Ottone I a Virginio Savelli che rilevava da un diploma d'investitura ormai riconosciuto per falso.

Che peraltro dal 1142 in poi fosse questa città sempre governata anche nel temporale da' vescovi non converrei facilmente neppure collo stesso Giorni, poichè abbiamo che del 1168 ne fosse signore un Giovanni non si sa de' quali che molto benignamente accolse l' antipapa Calisto III allorchè questi, saputo l' accordo fra Alessandro III e lo imperatore, da Viterbo si rifugiò in Albano. Ma tornando ai Savelli, fatti potenti e ricchi principalmente dai pontefici Onorio III e Onorio IV di loro famiglia, divennero signori di questa città e primo fra essi sembra che fosse Pandolfo fratello del quarto Onorio morto nel 1306 e perciò anteriore di circa mezzo secolo la dominazione loro stabilita dal Giorni. La quale durò quindi per quattro secoli e con governo piuttosto tirannico che no, come erano a quei tempi i governi baronali. Imperocchè fra le tante angherie onde andavano oppressi i poveri vassalli non erano piccole certamente lo esigere, oltre i canoni, la quarta parte dei prodotti, il volere l'assoluta proprietà dell' erbe dopo la vendemmia, il servigio delle persone ad ogni occorrenza, l' assoluta privativa dei proventi, le tante multe pecuniarie, lo appropriarsi i beni de' vassalli stessi i quali morissero mancando di eredi fino alla quarta generazione. Ma queste leggi di governo non erano delle più crudeli quando di tutte queste nostre città cadute in mano di tiran-

netti, alcune venivano oppresse anche maggiormente. L'essere poi male amministrati non fu sola sciagura dei paesi baronali, che i capricci e le gare dei loro ambiziosi signori dovevano spesso pagare col sangue, ma era male comune a quei tempi. Così Albano nel 1436 unitamente a Castel Savello, Civita Lavinia e Castel Gandolfo fu distrutta, e i superstiti cittadini menati captivi in Roma dal patriarca Alessandro Giovanni Vitelleschi comandante l'esercito di Eugenio IV dappoichè i Savelli, stretti coi Colonnesi, andavano turbando fortemente Roma. Ma Albano presto risurse, poichè, pochi anni dopo, Pio II che venne a visitarne gli antichi monumenti, lo disse in istato di potersi difendere. Così avendo i Savelli parteggiato per Alfonso duca di Calabria che come amico ricevettero in Albano allorchè questi, vinto dalle armi di Sisto IV capitanate dal nipote Girolamo Riario e rinforzati dai Veneziani col generale Roberto Malatesta, si dovè fuggire. Allora il pontefice spogliò i Savelli di quanto in Albano possedevano, e lo concedette ai Veliterni per rimeritarli della fedeltà che essi gli serbarono. Del che sdegnato Antonello Savelli, con una forte mano di suoi vassalli cacciò il presidio dei Veliterni stessi e ricuperò il suo. Ma non si quietò il pontefice che ne volle subito vendetta, e se l'ebbe mandando buon numero di soldati con Paolo Orsini che qua giunto,

mise in malora il paese appena ristabilito dalle passate sciagure. Nè andò molto che asceso al pontificato romano Alessandro VI come fulminò di scomuniche i Colonnesi e tolse loro le baronie, altrettanto fece ai Savelli, i quali egualmente che i Colonnesi avevano nel 1501 seguite le armi di Federico III re di Napoli, unendosi così ai Turchi nemici dei cristiani che militavano pure in quello esercito napolitano. Il pontefice diede Albano a Lucrezia Borgia, la quale indi a due mesi lo concedette al figlio Roderico. Morto Alessandro, questa città tornò ad Antonello Savelli, al quale, ucciso poi in una pugna contro gli Orsini, succedette Jacopo.

Sul cominciare del secolo XVII, estinta la linea dei Savelli di Albano ne presero il possesso Paolo e Federico figli di Bernardino barone di Castel Gandolfo al primo de' quali Paolo V, per rimeritarlo dei servigi militari prestati nelle Romagne alla santa sede, diede titolo di principe d'Albano da perpetuarsi nei primogeniti della famiglia, nel quale anno, che fu il 1607, richiesero, e ottennero gli Albanesi statuti particolari che peraltro, dopo averli approvati, ebbero per sì gravosi, che quaranta cittadini vennero a piedi a reclamarne da Innocenzo XI nel 1680 la riforma. Ma era bello in quegli statuti, che uno di ciascuna famiglia, aveva il diritto d' intervenire ai Consigli comunali e di dare il suo voto. Nono-

stante erano estremamente rigorosi, sicchè il pontefice rimise il ricorso al famoso giureconsulto Giovanni Battista De Luca il quale prudentemente seppe conciliare gl' interessi del principe e dei cittadini. Così noi siamo giunti all' anno 1696, quando Giulio Savelli, come gli altri rami di sua famiglia, aveva per debiti dovuto vendere Castel Gandolfo e l'Ariccia, Paolo per egual ragione si vide costretto ad alienare all'asta pubblica Albano, acquistato l'anno dipoi dalla Camera Apostolica per quattrocento quaranta mila scudi. Dal nuovo sovrano ebbe la città riformati gli statuti suddetti ed in appresso, com'è naturale, fu avvolta nelle vicende di Roma. Così nel 1798 quando i Trasteverini col grido di *viva Maria, viva Pio VI,* credettero sgombrare la città dai Francesi, anche la plebe di Albano unitamente ai Veletrani e ad altre genti vicine stimò con egual grido far rivolta contro gli stessi Francesi, ma ciò che fruttassero ai Trasteverini quelle grida è ben noto; quindi Murat cacciò in fuga i sollevati di questi paesi che accampati eransi nelle alture di Castel Gandolfo, e Albano, posto a sacco, andò poco che non patisse l'ultimo esterminio. Di poi, calmate le cose, fu essa compresa nel dipartimento del Tevere e dichiarata capoluogo di dodici comuni. Ma nei trambusti di quei tempi continuamente involta, vide avvicendarsi entro le sue mura tutte le fazioni dalle

quali altro non aveva che rubamenti e morti; non gli mancò neppure quel Michele Pezza, meglio conosciuto col nome di *Fra Diavolo* che statovi oltre due mesi anche qui diede saggio del suo fiero animo, caro ai Borboni di Napoli.

Tornate all'antico stato le politiche cose, niun altro avvenimento degno di maggiore memoria presenta Albano che le forti scosse di terremoto le quali, dal 21 maggio del 1829 durarono infino la 6 di dicembre, e furono nientemeno che duecento quarantotto, sicchè è da immaginare, accompagnate com'erano anche da detonazioni e da pioggie, quale e quanto spavento mettessero negli atterriti abitanti che ad ogni poco credevano l'ultim'ora della loro misera città, vociferandosi fra essi, come scrisse il dottor Bassanelli[1] che essendo una volta stati vulcani questi luoghi, doveano tornare ad accendersi forse in questi giorni; oltredichè circolava una vecchia profezia che una città posta fra quattro laghi doveva subissarsi per ripetute scosse di terremoto e si conchiudeva che questa città fosse Albano e i quattro laghi, quello di Castel Gandolfo, quello di Nemi, la valle Ariccia seccato da tempo immemorabile, ed il lago di Turno asciugato per ordine di Paolo V nel 1611.

---

[1] *Giornale arcadico*, T. XLIV, fac. 73, 74.

Queste notizie di Albano io traeva dalla storia che fino dal 1787 pubblicava Giovanni Antonio Riccy da Sezze, originario francese, il quale dalle lodi che vedeva tributate al Lucidi per la storia di Ariccia, si animò a dettare questa di Albano fino dall'età di diciannove anni, quando vi era studente nel Seminario. Così mi son giovato dell'altra che nel 1844 pubblicava il canonico Francesco Giorni, albanese, che tuttavia vive ad onore della città sua da lui degnamente illustrata. Da quindi in poi Albano, come tutti questi paesi della Comarca, seguitava le sorti e le vicende di Roma. Si rallegrava e festeggiava ai rallegramenti ed alle feste nei primi tempi di Pio IX; fu papale con Roma papale, repubblicana, almeno in apparenza, per quel breve periodo della così detta Repubblica romana. Ma come avesse fine questa repubblica per i consueti inganni e tradimenti di Francia ognun sa; ognun sa come da Gaeta Pio IX invocasse contro i suoi popoli quattro eserciti, di Francia, Austria, Spagna e Napoli, perchè con i bombardamenti e colle stragi, lui vicario di Gesù Cristo, installassero nuovamente nel potere temporale che Gesù Cristo non ambì, non ebbe mai. Gli Austriaci bombardarono Bologna, i Francesi Roma, gli Spagnuoli fecero una ridevole comparsa con molta spavalderia in Fiumicino e se ne tornarono scornati alle case loro; i Napoletani, il primo

di maggio di quell'anno 1849, passarono i confini e l'avanguardia giunse fin presso Albano. Il Garibaldi, che tuttavia era in Roma, il giorno tre si partì con i suoi, e senz'altro il giorno cinque affrontò quelle genti napoletane, chiamate dal vicario di Cristo ad una guerra fratricida, e i soldati del re Borbone al solo nome del Garibaldi ripiegando verso Marino fuggirono, inseguiti fino a Velletri e indignati di non essere stati soccorsi dai Francesi.

Tornato il papa, la reazione anche qui come in Roma e come da per tutto predominò. Nonostante Albano colle sue aure pregne di vita, colle sue ridenti colline, col cielo così azzurro e col verde delle sue terre vario ed odorifero, continuò ad essere il ritrovo dei villeggianti nostrali e stranieri, particolarmente nelle stagioni d'estate e di autunno. Intanto si riprendeva la grandiosa opera del ponte che dovendo congiungere Albano con l'Ariccia agevolava quelle villeggiature. Era stato incominciato fino dal 1846, ed ora si continuava con molta alacrità perchè non può negarsi che, per quanto sia stato politicamente pieno di sospetti, duro, vessatorio il governo di Pio IX, dopo il ritorno da Gaeta, e avesse lasciata sfrenata balìa ai più tristi ed intriganti di malmenare la cosa pubblica e d'incrudelire contro gli uomini che non tenessero il sacco a quelle furfanterie, pure in opere pubbliche, in ri-

stauri, in incoraggiamenti alle arti belle quel governo si mostrò fecondissimo.

Ma nella storia di questa città di Albano dobbiamo ricordare un avvenimento quanto straordinario ed inaspettato, altrettanto luttuoso che fu la mortifera pestilenza del colèra nel 1867.

Roma pel famoso centenario di S. Pietro aveva veduto affollarsi tra le sue mura gran numero di forestieri, e indi a non molto vi si manifestò quel terribile morbo. Presto fu disertata la città. Il caldo della stagione invitava a ricercare e godere della frescura per questi ridenti clivi, per le ombrose e profumate gallerie, e vi si godeva vita spensierata, lieta, sollazzevole da un numero di villeggianti che non fu mai il maggiore, venuti anche di Ancona, pure travagliata dal colèra. Si tenevano sicuri che in quest' aere così soave, sotto un cielo così puro e sereno non venisse ad un tratto a menarvi strage il crudel morbo da cui fuggivano. Ma non fu così: manifestatosi appena qualche caso e, al solito, non creduto, il giorno sei d' agosto di subito infuriò, e al solito mancavano le previdenze; morì un farmacista, l' altro ammalò; ammalò il governatore, si sbandò il municipio; non vi erano sotterratori che bastassero, e fino a sessanta cadaveri restavano insepolti, ammonticchiati. Il male neppure allora fece distinzione, e colpiva egualmente poveri

e ricchi, nobili e plebei, giovani e vecchi, ma rispettava i decrepiti, infieriva nelle donne incinte. La nobilissima casa Colonna si vide rapire la madre ed una giovine figlia, fuggite a Genzano. Morì la già regina di Napoli, Teresa d'Austria, moriva il marchese Girolamo Serlupi. Il cardinale Ludovico Altieri che qui era vescovo suburbicario, la sera dell'11 fu rapito anch' egli, e fu tale il lutto dei cittadini, che nel condurne il corpo all' ultima dimora eglino fecero ressa al palazzo vescovile e vollero dal funebre carro distaccare i cavalli, e piangendo e singhiozzando tirarlo essi. Perchè egli era in Roma quando gli giunse novella della funesta invasione e, senza mettere tempo in mezzo, quà corse alla sua diocesi la sera del sette, prestò l'opera sua dì e notte, novello Borromeo, più che non gli permettessero le forze del corpo, chè dell' animo si mostrò fortissimo. Esponevasi ad ogni pericolo, nei tuguri, come nei palazzi, nelle vie pubbliche, nei più reconditi recessi, correva in ogni luogo il buon vescovo e la sera del giorno undici colpito nel tornare da visitare il nuovo cimiterio, morì contento di aver compiuto il dover suo, ed esclamando che accettava la morte come dolce espiazione delle precedenti sue colpe; e colpe n' ebbe, se non fosse altro quella gravissima di aver fatto parte, coi cardinali Vannicelli e della Genga della feroce Commissione, che chiamarono del *Trium-*

virato Rosso, la quale, senza misura nè pietà, e senz' altro esempio al mondo, si compiacque sotto nome di *Censura,* cacciare d' impiego tanti poveri cittadini e ridurre alla miseria migliaia di famiglie. Fu una vera strage, di cui l' Altieri fece emenda con quella morte che lui onorò, quanto la vita, così inclinata a crudeltà, lo aveva infamato. Il flagello fu grande, e in così piccola città, e in così breve tempo, ventidue giorni, andarono 418. Ma presto Albano tornò a rallegrarsi delle frequenti villeggiature.

Quindi null' altro di particolare finchè nel settembre del 1870 si compierono gli eventi di Roma. Da questo memorando giorno anche Albano fa parte con tutte le altre città laziali del regno d' Italia e da questo regno fu come ribattezzata a novella vita col nome di ALBANO LAZIALE.

VIII

MONUMENTI DI ALBANO

Questo suolo che in un dolce pendio scende dal monte Albano, a meriggio di Roma, ti apre vedute incantevoli della campagna, del mar Tirreno e delle colline del subappennino toscano fino alle isole Ponze

presso Gaeta. Ora a questa sì vaga postura se noi aggiungiamo una soave aria e delle più salubri, un cielo dei più sereni, il vivo verdeggiare delle sue terre, la varietà dei luoghi, la prossimità di Roma, comprendiamo facilmente come gli antichi patrizi romani, e gli stessi imperatori vi profondessero tesori in ville e casini per loro diporto. E ve l'ebbero Clodio e Pompeo sontuosissime, che poi unite insieme da Domiziano, questi ne fece una sola, la imperiale, che l'arricchì di sontuosi edifici, e la estese per ben sei miglia. Difatti tutti gli avanzi di antiche mura tra l'Ariccia, Albano, Castel Gandolfo e Palazzuolo appartengono a questa villa, ed appartengono ad essa quei marmi che verso la via dei Cappuccini si scopersero ai tempi d'Innocenzo X, avanzi di un tempio nobilissimo, lavorati colla maggior perfezione, come dice il Bartoli, ed un'ara sottilmente intagliata ed una scala semicircolare adorna di quattro bellissimi Fauni, oltre a frammenti di statue, busti, ornati, colonne, capitelli ed altri siffatti lavori. Pompeo il grande soleva venire in quella sua per prendervi riposo dalle cure dello Stato o quando per simulare modestia faceva le mostre di allontanarsi dagli applausi del popolo; e mentre si disputava in Roma di dare o no a lui il comando dell'esercito contro i pirati trovavasi in villa, e qui ebbe l'avviso che gli veniva concesso. Qui Cicerone,

perseguitato da Clodio, venendo per implorare protezione da Pompeo, entrando egli per una porta, vide questi uscire per un'altra. Qui mi sdegno della debolezza, per non dirla viltà, di Tullio che non ostante quell'affronto, volle vederlo e gittarsi ai piedi di lui, che altero non si commosse, nè gli fece atto di alzarsi.

Pompeo ucciso in Egitto, della villa s' impossessò Dolabella, suo genero, che poi per decreto del Senato dovette renderla a Sesto Pompeo, quando questi fu dal pubblico erario compensato dei beni paterni venduti da Cesare. Ma poichè si estinse la famiglia di Pompeo, dopo la uccisione di Sesto, la villa, usurpata da Ottaviano, divenne proprietà imperiale. Ora rimangono di essa nella villa Doria alcune rovine che si vogliono del palazzo, con un residuo del pavimento a mosaico bianco, e delle mura inferiori di una camera con quattro porte, delle quali una mette ad una scala con sottoportico, le altre ad altre camere. Di qua non lunge, verso mezzogiorno, sono grandi vôlte ed una grossa muraglia, e verso il Corso mura di altre fabbriche. Fra le quali rovine si discopersero alcune sculture di terra cotta ed altre di marmo, ed una testa di Satiro di pietra rossa egiziana, una Minerva di marmo bianco, ed un bassorilievo che figura Romolo e Remo, i quali combattendo si contrastano il primato di Roma,

presente la nutrice Laurenzia e a poca distanza la lupa.

La villa di Publio Clodio si estendeva a sinistra della via Appia, verso la salita di San Sebastiano, occupando il sito della villa che fu già del Torlonia presso Castello, gli orti Ludovisi, ed in parte i prati dello stesso Castello fin presso il lago. Egli, avendola ereditata dalla famiglia Claudia, vi fece fabbriche smisurate, come le dice Cicerone nella miloniana, là dove raccontando la mischia tra Milone e Clodio, e come questi vi rimanesse ucciso, narra che mille robusti uomini si aggiravano facilmente fra quegli edifici. Tiberio, pure della famiglia Claudia, la ebbe e sovente veniva ad abitarla come quella di Tuscolo. Delle smisurate fabbriche di questa villa si vogliono alcuni avanzi che da Boville si trovano fino oltre il XIII miglio, e quelli che veggonsi a sinistra della via Ganganelli; e negli orti Ludovisi quell' avanzo di una fontana, di cui le acque andavano in uno di quei vivaj che ingrassavano le murene colla carne dei miseri schiavi, là dentro gettati vivi per loro pasto.

I ruderi che incontriamo nella moderna villa Barberini, nella maggior parte della città di Albano, quelli nelle vicinanze dei Riformati e dei Cappuccini fino sul Monte Gentile, appartengono agli edifici aggiuntivi da Flavio Domiziano. Nel convento

dei Riformati quegli antichi muri indicano ampie conserve per acqua. Nella villa Barberini, tra Albano e Castel Gandolfo, si conserva un bel tratto di crittoportico. Nella contrada di Gesù e Maria in gran parte gli avanzi del Castro ossia campo dei Pretoriani; che era un quadrilungo con angoli rotondati, costrutto di grandi massi di pietra albana, e i lati maggiori vanno da settentrione a mezzodì, dalla chiesa di San Paolo alla via Appia. Nella chiesa di Santa Maria, detta della Rotonda, conservando pure le antiche nicchie, sembra vi fosse il tempio di Minerva della qual dea Domiziano si mostrava devotissimo e soleva chiamarla sua madre, e la fece tutrice del Castro. Ogni anno poi celebrava nel suo Albano ad onore di lei le *Quinquatrie*, ossia feste che duravano cinque giorni. Però vi aveva istituito anche un collegio di sacerdoti dei quali egli stesso si era fatto il pontefice massimo. A sei piedi sotto il presente pavimento si trova l'antico, di mosaico bianco e nero, ornato di arabeschi, e nelle vicine grotte si vuole fossero le stanze dei Sacerdoti. Presso San Paolo sono pure gli avanzi di magnifiche conserve, e dietro la detta chiesa, fuori del Castro, fra essa e quella dei Cappuccini, sono avanzi dell'anfiteatro costrutto di opera quadrata e di opera mista, poichè Domiziano usò molto spesso, come narra Svetonio, di far celebrare giuochi e feste con grande

magnificenza, e dilettavasi soprattutto della lotta dei gladiatori. Qui nel suo Albano chiamò il console Marco Acilio Glabrione a combattere contro un lione. Qui ragunò il Senato perchè vi trattasse della maniera di cucinare, intiero o spezzato, uno smisurato rombo venutogli in dono da Ancona, e tra i senatori, così avviliti, vi fu Vigentone, più vile di tutti, che quasi vaticinando da questo una grande vittoria all' imperatore, prese a dirgli, secondo riferisce Giovenale, che ne fu testimonio:

Signor, questa esculenta enorme salma
L' evento d' alti augurii a te avvicina:
Corrai su qualche re trïonfal palma;
Dal britan soglio Arvirago declina;
Straniero è il mostro, a lui rivolgi i guardi
L' irte sue spine adombrano i tuoi dardi.

In mezzo a queste pazzie e crudeltà, sempre macchiate di sangue, egli che nel XV anno del suo impero aveva scacciati di Roma i filosofi, si compiaceva pure di chiamare nel suo Albano oratori e poeti a nobili gare di valore, donando ai vincitori corone d'oro ed altre preziosità, ed il poeta Stazio vi fu coronato tre volte come scrive egli alla moglie Claudia:

Tu per tre volte m' abbracciasti allora,
Che vincitore meritai la palma
Nell' Albano cimento, e il sacro manto
Del cesareo signor mi cinse il fianco,
Lieta baciando i trionfali allori.

Così Stazio avviliva sè stesso e le poesia innanzi a quel pazzo e crudele di Domiziano. Il quale, avendo più della belva che dell' uomo, ci dirà Plinio chi fosse: « Stavano sulla soglia l'orrore, le minacce, « e la paura tanto degli esclusi quanto degli in- « trodotti. Inoltre era colui terribile ad incontrarsi « e a vedersi. Gli si scorgeva nella fronte la su- « perbia, l'ira negli occhi, una femminile pallidezza « nel corpo, e nel volto la sfacciataggine di un ac- « ceso rosso dipinta. Non si ardiva alcuno di ap- « pressarglisi, non di parlargli, mentre colui cer- « cava sempre le tenebre e le ascosaglie, non mai « uscendo dalla sua solitudine, se non per fare so- « litudine dovunque andava. »

Fra le scelleraggini del pazzo saettatore di mosche nel suo Albano, ricordiamo anche questa: Nefandamente mischiando egli alle crudeltà lo zelo di religione, qui sentenziava Cornelia, principalissima tra le Vestali la quale, accusata d'incontinenza e giudicata innocente, egli volle di arbitrio condannata ad essere sepolta viva secondo le antiche leggi. Avvocò il processo, radunò i pontefici per giudicarla e volle fosse subitamente morta. Ella, ora a Vesta, ora agli altri Dii levando le mani, molte cose frequentissimamente gridava: « Cesare mi crede col- « pevole, egli, che vinse e trionfò mentre io faceva « sacrifici per lui! » Ma ogni pregare era indarno

chè la infelice fu tratta al supplizio e con essa alcuni nobili Romani, accusati di complicità, tra i quali Celere che, vergheggiato nel Comizio, esclamava: « E che cosa ho io fatto? Nulla. » E frattanto periva sotto quei colpi.

IX

MONUMENTI MODERNI

Ma usciamo di questa villa così ricordevole di tante tristizie, e facciamoci a discorrere i monumenti moderni, che se non hanno dell' antica magnificenza, non ci rattristeranno neppure con quelle crudeli memorie. Quando io venni a visitarli la prima volta ebbi a guida lo storico d' Albano, Francesco Giorni, ed era con noi il padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie, nativo di Chivasso in Piemonte, valente poeta che lasciò fra l'altre cose l'*Ottica esposta in terza rima,* in cui si studiava di ormare lo stile dell' Alighieri, ed eravi monsignor Carlo Morichini, romano, figliuolo al celebratissimo chimico Domenico, e creato poi cardinale, presentemente vescovo di Al-

bano. Il Morichini da prelato scrisse e pubblicò un libro, molto pregiato, sugli istituti di pubblica beneficenza e di carità in Roma.

Come allora, vediamo oggi innanzi tutto le CATACOMBE che sono sotto il convento dei Carmelitani alla Stella, le quali il Lucidi ritiene appartenenti all'Ariccia, ma che lo stesso Giorni è d'avviso fossero comuni agli Albanesi ed agli Ariccini che uniti qui convenivano insieme nei primi tempi del Cristianesimo. Esse sono assai vaste ed hanno la entrata dalla pubblica strada; oltre varii anditi e vie cimiteriali, contano sette cappelle, delle quali due sembrano per usi sacri. Vi si veggono pitture rappresentanti le immagini del Salvatore, della Vergine, dei Leviti e di altri Santi. Il Boldetti nel suo libro dei Cimiteri diede la pianta di queste catacombe, che fu pure delineata nel portico del soprastante convento, e in parte la descrisse altresì. Ed il Giorni stima pure una piccola CATACOMBA a destra della via Appia, quella in un sotterraneo della villa di Pompeo, presso la piazza di S. Rocco, che il Riccy ritiene invece un sepolcro. Si entra per un corridoio piuttosto angusto, di grosse pietre di peperino in basso, e di più piccole e riquadrate in alto. Nel fondo sono tre aperture a guisa di cappellette, e fra queste ed il corridoio sembra seppellissero i cadaveri di quei primi cristiani.

Vediamo il Duomo ossia la Cattedrale che fu edificata dall'imperatore Costantino, la quale peraltro andò incendiata insieme coll' Episcopio nel IX secolo, ma sulle stesse rovine fu riedificata piuttosto piccola che no, da Leone papa III. Dipoi venne talmente scadendo che nel 1563 era ridotta quasi ad una stalla, onde fu ristaurata ed ampliata. Il campanile fu innalzato nel 1711 dal cardinale Cesare D'Estrees, e quattro anni dopo il cardinale Ferdinando D'Abdia rifece dalle fondamenta la chiesa, compiuta quindi dal successore Fabrizio Paolucci nel 1720, e lo stile del tempo è improntato segnatamente nella facciata. Nel secolo successivo, ossia nei primi anni del presente, fu deliberato dal pubblico di allargarla delle due navate laterali, delle quali una fu compiuta nel 1826, l' altra soltanto nel 1859 con architettura dell' Agostini. Il quadro del S. Pancrazio a cui, come a patrono della città, è consacrata la chiesa, è di Aureliano Milani e sono suoi gli altri dipinti del soffitto, ma a Guido Reni attribuiscono quello rappresentante la Madonna del Rosario. E gli Albanesi andarono orgogliosi quando nel 1865 Pio IX ristabilì il titolo di basilica a questa chiesa, concessole già dallo stesso Costantino. Sebbene qui non sia unito alla cattedrale, come è uso, l' episcopio, poichè l' antico bruciò con essa, pure lo visiteremo in questa stessa contrada nel palazzo

del cardinale Nicola Maria Lercari, che nel passato secolo, venendo a villeggiare in Albano, volle costruirselo del suo, e lo donò poi ai vescovi di questa città.

La chiesa della Madonna della Rotonda venne, come dicemmo, ridotta ad uso cristiano da tempio che prima era consacrato a Minerva. L'antica immagine della Madonna dicesi trasferitavi da alcune monache greche nell'viii secolo. Il lanternino che ora chiude il centro della cupola vi fu fatto costruire dal cardinale Virginio Orsini nel 1673, chè prima era aperta come la Rotonda di Roma, e le nicchie che vi sono ora sono le stesse del tempio antico.

Presso questa chiesa si mostra una cappella dedicata a S. Filippo Neri dal cardinale Lercari, e di cui il quadro è dipinto da Sigismondo Rosa.

San Pietro sorge pure sopra antiche rovine che sono delle Terme di Domiziano. Quando questa chiesa fosse fondata è incerto, ma certo è che fu ristaurata da Leone III e, pochi anni or sono, dall'arciconfraternita del Sacramento. Vogliono che il quadro dell'altar maggiore sia del Tiziano. Il campanile, di gotica architettura, fu fabbricato con avanzi di antiche rovine, nè si sa quando, ma ristaurato nel 1842.

La chiesa di San Paolo, che s'innalza sulla cima orientale della città e che si ha delle più belle, fu

fabbricata nel 1282 dal cardinale Giacomo Savelli, divenuto poi pontefice col nome di Onorio IV; quasi intieramente riedificata nel 1779 dal cardinale Marco Antonio Colonna. Ora è ad immaginare la differenza dei due stili, del XIII secolo, quando sorgevano quelle meraviglie del duomo di Siena e di Orvieto, e del XVIII, quando continuava come uno strascico del pazzo seicento, e quando appunto si guastarono tanti bellissimi monumenti delle migliori età per farvi trionfare il barocco che deturpa la maggior parte delle chiese d'Italia, e segnatamente di Roma e di questi circostanti paesi.

La Madonna delle Grazie era già *ab antiquo,* ma non sappiamo da quando, sappiamo che fu pur essa ricostruita da Leone III, e ristaurata in quel malaugurato secolo XVII dal cardinale Brancati; e ridotta nel 1827 qual'è al presente dai frati Carmelitani che abitavano il prossimo convento.

La Madonna della Stella, che prende nome da una immagine la quale porta nel manto sul braccio destro una stella, è quella che sorge presso le Catacombe, per la via che mena all'Ariccia. Donata da Cristoforo e Lodovico Savelli ai Carmelitani, questi nel 1663 vi ampliarono il convento e ricostruirono la chiesa. Conciossiachè arricchiti e potenti i frati più del solito in quel secolo, poterono sbizzarrirsi nelle loro chiese e lasciarci monumenti di tanta

corruzione artistica. Compiuta la chiesa nel 1687, il principe Giulio Savelli volle del suo farvi l'altar maggiore, come ne fa memoria l'iscrizione murata sopra la porta. Ad occidente di questa chiesa fu nel 1833 aperto il Cimitero pubblico, che poi fu reso insufficiente nella morìa del sessantasette, onde convenne aprirne un altro.

Ma bella e pittoresca vedi dall'opposta parte della strada la chiesuola del Crocifisso, che appellano il romitorio della Stella, fatto coll' elemosine degli Austriaci nelle guerre di Velletri contro Carlo Borbone re delle due Sicilie, nel 1744. Si crede eretto sulle rovine dell' antichissimo tempio d'Esculapio, che dicesi edificato da Ippolito prima di quello di Diana.

La chiesa dei Cappuccini, consacrata a San Bonaventura, fu eretta e donata a loro dalla principessa di Bozzolo, Flaminia Colonna Gonzaga, nel 1619, essendo vescovo Francesco Sforza, già celebre capitano, poi cardinale. È posta sul più alto della città in luogo meravigliosamente ameno, e di acque copiosissimo. Noi rechiamoci nel giardino, e di quà e dalle loggie sopra alcuni oratorii che sono nel giardino stesso, godremo delle più incantevoli vedute per qualunque lato ci volgiamo. Da questo giardino il melanconico Giangiorgio Zimermann, scrittore *della morale influenza della solitudine*, soleva

dire che sentiva dilatarsi l'animo allo scoprire le vaghe città di Albano, di Ariccia, di Genzano e delle colline dintorno, tutte festanti di pampani.

Ma seguitando delle chiese, dirò che quella della Concezione fu eretta nel 1631 dalla principessa Caterina Savelli, e donata alle monache farnesiane. Quella di San Rocco nel 1662, dallato alla porta romana, e nel 1736 quella del Gesù e Maria. Il Seminario fu stabilito nella casa Braschi nel 1839, e risiede in una delle più magnifiche e deliziose posture. L'ospedale fu fabbricato nel 1639, col denaro lasciato da certa Antonia Giorgi di Arano in quel di Ancona, donna degna di commemorazione per siffatta beneficenza.

Ora sono da visitare alcune ville moderne, tra le quali è l'Altieri, la Barberini presso Castello, e specialmente la Doria che si offre a piacevole ritrovo ed a passeggio pubblico dei villeggianti. È sopra l'antica di Pompeo e si apre a destra, entrati appena in città dalla porta romana. Nel secolo passato fu dei cardinali Fabrizio e Camillo Paolucci da Forlì, e certo don Salvatore Margalli fecevi fabbricare quella leggiadra cappelletta consacrata a Giobbe, di cui il quadro dicesi di Carlo Maratti. Certo la villa è piacevole a vedere, ameno il sito; ma i villeggianti che qui traggono al passeggio, portandovi tutto il lusso e le convenienze cittadi-

nesche, si tolgono a vicenda quello che più è desiderabile in villa, la libertà.

Nè voglio lasciare senza ricordo il grazioso casino dei marchesi Ferraioli, che fu già di Domenico Benucci, il quale lo fece architettare nel 1834 da Francesco Gasparoni di Fusignano, bizzarro e vivace ingegno, critico fiero ed acuto da somigliare nei suoi scritti d' arte a Francesco Milizia. Sorge questo casino in luogo alquanto eminente, a sinistra di chi dalla porta romana cammina verso Ariccia.

Essendo l'area prescritta, non poteva la lunghezza tornare con bella ragione della sua larghezza, e viceversa; vi fece l' autore due corpi sporgenti nel bel mezzo per togliere l' odiosità della forma sovrabbondantemente oblunga. E sono un portico in colonne tramezzato e con frontespizio, con sue scalee laterali per ascendere alla prima loggia ed al primo imbasamento della fabbrica. Queste scalee hanno i loro poggioli in balaustri, che ricorrono anche negli interpiedistalli delle colonne. Pel portico un ordine di cordonate e di scalee con ripiani. Il portico tetrastilo regolatore delle simmetrie di questo casino, posa sopra un altro stereobate o imbasamento. Per avere poi maggior fortezza nei canti e unità di ornamento nell' insieme, mutò negli stessi canti l' ordine del portico in pilastri co' suoi piedistalli e così dietro le colonne, che sebbene doriche, l' architetto

le alzò meglio di un mezzo diametro sopra la convenzione, perchè il portico tornasse svelto quanto più si poteva. Per questo ingentilimento delle colonne pensò di sopprimere nella trabeazione i triglifi, che rappresentano la testa dei legni posti a traverso sopra l' epistilio nelle incavallature del tetto. E per conservare gentilezza gli assegnò la base attica, piuttosto che quella voluta dal Vignola. La loggia del secondo piano si volle dal padrone per iscuoprire, stando al coperto, la marina, e dominante la città e le circostanti campagne, e farvi comodamente allegrie di colazioni e di ceno, e andarvi senza disagio non a cima di tetto. Le scalee laterali per evitare il carattere di un tempio se invece avesse avuta una gradinata dinnanzi. Al di dietro il palazzetto ha pure due piccole rampe di scale esterne che mettono al primo piano il quale prospetta un poggio che apresi in semicerchio, di bella verdura ricoperto, e donde si va ad un più piccolo e modesto casino adorno di affreschi da Alessandro Mantovani. Nel mezzo ed al sommo di questo poggio sembra che i signori del luogo vogliano innalzare una specie di edicola portante la statua del loro padre Giuseppe Ferraioli, che fondò la grandezza della famiglia ed acquistò la villetta. Ho veduto il piccolo modello di questo domestico monumento, immaginato dallo scultore Giuseppe Lucchetti, e parmi che adorne-

rebbe assai bene il luogo, intanto che sarebbe ai successori caro testimonio della riconoscenza dei presenti figliuoli al padre che li lasciò ricchi di averi e li educò alla virtù ed allo studio, non sempre compagni delle dovizie. Nè voglio dimenticato fra questi figliuoli il primo nato, Gaetano, eruditissimo se ve n' è mai altri e raccoglitore generoso di buoni libri, che non conserva per lusso e a semplice ornamento, come pure usano molti, ma per istudio. Anche il fratello Alessandro mostra amore agli studi, e da lui furono qui portati come santa reliquia alcuni massi di pietra dell' aggere di Servio Tullio, poichè in Roma fu per gran tratto barbaramente distrutto questo prezioso monumento, allorchè si fece la stazione della via ferrata.

X

UOMINI ILLUSTRI

Ma dai monumenti antichi e moderni passiamo a rammemorare quegli uomini che colle opere dello ingegno onorarono Albano e congiunsero il loro nome alle glorie di questa città; essendochè poco acqui-

stino le città dai pregi del suolo o dalla bellezza di materiali edifici, se non si adornano dalla eccellenza degli ingegni, dalle opere loro, dalle loro virtù.

Appartenessero al sacerdozio o alla milizia, fossero uomini di Stato o letterati, purchè sapienti, purchè operatori di bene, ricercheremo di tutti indistintamente, il bene e il male notando di ognuno senza amore nè odio in questo tempo che si giudicano gli uomini non dalle opere loro, ma dalle nostre opinioni. Nè vi sia tra' miei leggitori chi arricci il naso se comincio da un vescovo che fu Bonifacio I dei conti Tuscolani, chè io non lodo nè biasimo vescovi o soldati, ma lodo e biasimo chiunque visse degno di biasimo o di lode. Questo Bonifacio, primo de' vescovi cardinali d'Albano nel 1049, fu stimato dei più dotti del suo tempo. Eruditissimo fu altresì Albino milanese, di cui nella biblioteca vaticana si conserva una raccolta di sacri canoni. Qui fu vescovo cardinale nel 1272 il celebre dottore San Bonaventura e il successor suo, il cardinale Bentivenga dei Bentivenghi nelle scienze e nelle lettere profondissimo; e vescovo Lodovico Mezzarota Scarampi, celebrato prima per virtù militari, succeduto al Vitelleschi, generale dell'esercito pontificio, e che aveva riportato nel 1456 una segnalata vittoria contro i Turchi presso di Metellino; Roderigo

Borgia, poi pontefice di così trista fama, col nome di Alessandro VI, e quel Giuliano Della Rovere che, soldato e papa, Giulio II, uffici così opposti tra loro, credette di fare emenda di aver chiamati tanti stranieri in Italia col noto grido, troppo tardi levato, di *fuori i barbari,* egli che fu il più grande chiamatore di barbari, come lo dice lo stesso storico Balbo, egli che si recò apposta in Marsiglia per ispingere Carlo VIII ad invadere questa miseranda patria, cui quel re portò co' suoi insolenti Francesi tanta sequela di mali che non ebbero mai fine. Ma lasciamo dei vescovi, dei quali riferisce tutta la serie il Giorni, e diciamo che qui nacque nel 1586 un Domenico Jacovacci che dettò un compendio storico di questo suo paese e di altri circonvicini, il quale compendio, da lui presentato ad Alessandro VII, si conserva manoscritto nella biblioteca Chigi; e si conservano nella Vaticana otto volumi di memorie intorno alle famiglie illustri di Roma, e dodici di materie diverse; e fu in tanta riputazione, che Filippo IV, re di Spagna, lo decorò della croce rossa gigliata di Calatrava. Fu albanese, nato nell' aprile del 1634, quel sacerdote Girolamo Berti che, tutto dottrina e carità, istituì in Roma il Conservatorio delle Zoccolette, delle povere giovani a Ripa, di Santa Galla, la casa di correzione pei giovanetti in San Michele e quella presso Corneto per gli ec-

clesiastici di cattiva vita. Scrisse alcuni libri di religioso argomento e morì nel giugno del 1714. Pietro Paolo Bedini, nato nel 1704, fu priore dei Certosini in Trisulti, vescovo di Acquapendente, dotto e facondo oratore. Agostino Pezzi, nato nel 1705 fu valente nelle lettere e nelle scienze, insegnò diritto civile e canonico nel collegio Ghislieri di Roma. Domenico Corradi scrisse la storia della famiglia Barberini. Michele di Pietro nato nel 1747, si adornò di molta dottrina, e, quando Pio VI fu deportato in Francia, lasciò lui delegato in Roma, e Pio VII lo condusse seco a Parigi per la coronazione di Napoleone ove fecesi pure stimare come dottissimo; poi, creato cardinale, morì in Roma nel 1821, ma volle essere seppellito nella cattedrale di questa sua città nativa. Sebastiano Lazzarini pubblicò in Venezia un ragguaglio storico di quanto precedè, accompagnò, e seguì la prigionìa in Brescia del cardinale Alessandro Mattei.

Se vogliamo gli uomini d' armi, fu albanese Jacopo Savelli, eccellentissimo capitano vissuto tra il XV e il XVI secolo, che combattè con valore pei Fiorentini contro i Pisani; egualmente valoroso Niccolò Masi che militò col Ferrucci e venne a singolare certame col principe di Oranges. Collo storico di questa città Francesco Giorni, tanto erudito quanto modesto e cortese, e tuttavia vivente, lasceremo Al-

bano ma non senza ricordare anche un illustre straniero, Guido Görres di Coblenza, gentile poeta che nel 1842 quì compose un poema in tre canti sulla vita di Santa Cecilia. Nato dal celebre pubblicista Giuseppe Görres nel 1805 morì nel 1852. E quanti di questi stranieri non si potrebbero nominare che su questi colli scrissero libri o dipinsero tele ispirati alle tante bellezze de' luoghi? Ma visitiamo il prossimo Castel Savello.

XI

CASTEL SAVELLO

Mira queste macerie in cui ridusse
Di tanti eroi le spese e le fatiche:
Chi mai direbbe che Savel qui fusse?
ORAZIO PETROCCHI, *Memoria del regno Albano.*

Appunto dove sono coteste macerie colà su quel monticello, ad occidente di Albano, distante circa due miglia, era CASTEL SAVELLO. Sebbene abbiansi memorie di questa terra col nome di *Sabellum* fino dal secolo XI, donde il nome alla nobile e potente famiglia dei Savelli, se questa non lo diede alla

terra, il Castello propriamente pare fosse fabbricato nel XIII secolo, e dal poco che ne rimane si direbbe contemporaneo a quello dei Caetani che abbiamo veduto a Capo di Bove per la via Appia. Dicono che dapprima fosse popolato da Ariccini qua venuti per la coltivazione delle vigne. Non vi sono più che pochi avanzi di qualche casa e della chiesa, donde apparisce che le fabbriche fossero di opera saracinesca e di peperino, le torri del recinto quadrate, la chiesa consacrata alla Vergine, come da qualche segno di pittura dell'altar maggiore. Ricoperte queste rovine di ellera e di arbusti sono da lungi assai pittoresche, come di quassù è pittoresca la veduta di Albano, di Ariccia, di Genzano, della campagna romana e del mare.

Il castello fu preso e diroccato nel 1436 da Giuliano Ricci, arcivescovo di Pisa e legato di Eugenio IV, quando i papi erano più battaglieri che sacerdoti. Così nel 1482 fu preso ed occupato insieme con Albano e Castel Gandolfo dal duca di Calabria e dai Colonnesi, e di poi dovette arrendersi ai soldati del papa. Fu pure distrutto nel 1660, ma nell'anno di poi rifabbricato da Giulio, erede dei Savelli di Ariccia, e nello stesso anno da papa Alessandro VII eretto in ducato a favore di detto Giulio, che morto di ottantasei anni, nel 1712, vide terminare in lui la illustre famiglia. Quindi, abbandonato il Castello,

dicono per mancanza di acqua, sebbene non vi mancassero cisterne al bisogno. Ma venuto il luogo in potere della Chiesa, i suoi abitanti si ridussero in Ariccia ed in Albano, e Castel Savello divenne per alcun tempo asilo di malfattori, ed a poco a poco nel 1740 così ridotto ed abbandonato quale ora lo vediamo, ridente di bei vigneti in mezzo alle sue rovine; le quali pur esse scompaiono oggimai, ma non pertanto al cospetto del solitario e diroccato Castello si possono trasandare le memorie della potente famiglia che lo dominò. E primo ci si fa innanzi come stipite di essa quello Aimerico padre di Onorio III che fu eletto pontefice nel 1216, che coronò l'imperatore di Oriente, Pietro conte Antissidorense, e quello di Occidente, Federico II, che, ribellatosi poi, fu scomunicato. Undici anni tenne la sede apostolica, ma non tanto come pontefice, quanto come scrittore sotto il nome, che aveva da cardinale, di Cencio Camerario va celebrato e indegnamente celebrato come feroce persecutore degli Albigesi, contro i quali tenne il sacco a San Domenico a predicar la crociata. In Luca, fratel suo, si continuò la stirpe dei Savelli, ed un altro Luca, figlio di questo, fu più volte senatore di Roma; e fu senatore di Roma sotto Nicolò III quel Pandolfo Savelli, avuto dal popolo romano quale unico difensore e sostegno contro le sevizie delle fazioni. Egli

fu pure potestà di Orvieto, cui diede nuovi statuti, aggrandì la piazza ed il palazzo comunale. Ma quegli che più d'ogni altro rese ricchi e potenti i Savelli fu Onorio IV pure di lor famiglia, il quale mentre era cardinale avendo avuto da Clemente IV facoltà di testare a favore dei congiunti tanto dei beni ecclesiastici, quanto dei propri, istituì eredi Pandolfo suo fratello e Luca figlio di Giovanni altro suo fratello. Luca fu primo che si avesse poi la carica di maresciallo e custode del conclave conservata nella famiglia. È da ricordare Paolo I della linea di Rignano, capitano generale nel 1405 di Carlo re di Sicilia, poi di Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, della repubblica di Siena, e infine di quella di Venezia, nella quale città morì in tanto onore, che ebbe per decreto del senato una statua equestre nella chiesa de' Frari. Antonello II ricordato con lode dal Guicciardini e dal Giovio, fu capitano delle guardie di Alessandro VI. Giovanni Battista capitano di Clemente VII contro i Colonnesi e gli Spagnuoli sotto Frosinone, di Paolo III nella guerra contro il Turco; fu colonnello di fanteria dell'imperatore Carlo V, ed ebbe da lui per rimunerazione il feudo di Antrodoco, mille scudi all' anno e la dignità di vicerè degli Abruzzi. Ma non meno celebre di lui fu sua figlia Battistina la quale, con virile animo, mortole nel 1568 il marito che fu il famoso

Brunoro Zampeschi, signore di Forlimpopoli, si pose ella stessa a capo delle proprie genti intrepidamente resistendo all'esercito pontificio che gli Stati del marito voleva occupare; nè le fu vana questa resistenza perchè ottenne di rimanerne signora finchè fosse vissuta.

Come finisse il ramo di Castel Savello ho detto sopra, come quello di Ariccia vedremo poi. Nè palazzi nè altri monumenti pubblici a testimonio di loro grandezza rimangono oggidì. Il palazzo che ebbero sopra l' antico teatro di Marcello comprarono gli Orsini, ma chi dei Savelli amasse riandare i nomi e le geste, lo potrà nella chiesa di Aracœli dove di parecchi di loro sono i sepolcri, belli ed importanti per l' arte del tempo in cui si lavorarono.

XII

PROSEGUIMENTO DELLA VIA APPIA

IL PONTE DI ARICCIA

L'opra è figlia del bello e del sublime,
E l'invido stranier che ne misura
La vastità dall' alte parti all'ime,
Crollando il capo medita in sè stesso
Quanto nelle arti ancor siam grandi, e giura
Che l'italico ardir non langue oppresso.

FRANCESCO MASSI, *Il Lazio.*

Chi da Boville, dove l'Appia nuova raggiunge l'antica, prosegue diritto il cammino, incontra, come già abbiamo veduto, alla distanza di circa mezzo miglio dalla porta di Albano, a sinistra, quel rudere che una volta lo dicevano volgarmente del sepolcro di Ascanio e che il Volpi riconobbe di Pompeo, e di Pompeo oggidì lo dicono i più. Entrando nella città da porta romana, la via che l'attraversa per lungo, corre sempre sopra l'Appia antica, onde continuano per questa regina delle vie avanzi di monumenti sepolcrali.

Nel fare, sono 14 o 15 anni, le fondamenta dell' ultima casa a sinistra, che è la locanda di Roma del Narducci, architettata da Giuseppe Carnevali, si scoprì un Palombario e molti marmi con iscri-

zioni, dei quali possono vedersi alcuni nella corte della stessa locanda.

Ma più noto di ogni altro è qui presso, a destra, quel sepolcro che ora per l' innalzamento della via rimane alquanto in basso e nascosto, volgarmente detto degli Orazi e Curiazi. Si compone di un basamento quadrato e sopravi si innalzano cinque coni onde lo dissero alla memoria dei tre Curiazi e dei due Orazi morti nel famoso combattimento fra quegli Albanesi e Romani. Pirro Ligorio ed altri con lui lo credettero pure eretto a Pompeo, e che i cinque coni simboleggiassero le cinque vittorie di quel capitano. Il Piranesi, vedendolo somigliante a quello descritto da Plinio di Porsenna, inclinò a crederlo un' opera delle più antiche del Lazio e di stile toscano. Il Nibby poi fino dal 1819 lo giudicò, vedendovi anch' egli lo stile etrusco, eretto ad Arunte figlio di Porsenna, morto nel combattere contro gli Ariccini. Il basamento è di m. 14, 81. per ogni lato, e 7, 11. di altezza. Ai quattro angoli sorgevano altrettanti coni ora rovinati in parte, e nel centro torreggiava un grande piedistallo rotondo, largo m. 8,019 senza la base e che prima di essere sgombrato da arbusti e da altre piante che lo nascondevano, era creduto un quinto cono.

Questo tratto di via, opera di papa Alessandro VII, che da Albano metteva all'Ariccia era dei più pe-

ricolosi, in ispecie a carri ed a vetture, per il rapido discendere e salire. Universale però il desiderio che vi si provvedesse, e quando nel 1843 si tolse eguale pericolo nel tratto dalla Madonna di Galloro a Genzano col ponte che da Galloro stesso prende nome, io pure nelle mie Lettere Tusculane augurava che un dì si facesse anche questo di Albano all'Ariccia.

Fino dall' ottobre del 1842 un tal dottor Gregorio Giannini da Genzano poeta di facile vena ma senza studio e non elegante, dirigeva alcune sestine, che io ho inedite, al cardinale Antonio Tosti, allora protesoriere, esortandolo, sebbene scherzevolmente, di assestare questa mala via. Ecco com'egli la descriveva con molta verità:

. . . .

Da Albano si vien giù per una china,
Per un' erta in Ariccia si va su,
Quinci in basso, indi in alto si cammina,
Poi si cala di nuovo per lo ingiù,
E infin ci voglion, dopo un po' di piano,
Gli argani per venir qua su a Genzano.
Ora un greppo, ora un clivo, un promontorio,
Uno scoscio, un dirupo, un precipizio,
Qua un argine, là un fosso divisorio,
Quindi di sabbia, e fanghi un interstizio,
Bitorzoluti tufi, irti macigni,
E sfasciumi, e scheggioni aspri, e ferrigni.
Fan compassione i muli ed i cavalli,
Che sono sotto i carri e le vetture,
E inerpicarsi debbon su que' calli
Frustati e flagellati a gran misure,
E comprender non so come il corriere
Non resti sulla strada in certe sere.

Io spesse volte mi vi reco a piede
(Un poeta altrimenti andar non suole)
E chi prova soltanto egli si avvede
Che fatica di muscoli ci vuole;
E benchè siami a rampicare usato,
Mi fa ponzar a girvi, e mozza il fiato.
Oh Dio! se La vedesse! le barrozze
Con i carri si scontrano e si cozzano,
Rimbalzan cocchi, azzuffansi carrozze,
Si rompon, si fracassano, si smozzano;
Asini e muli s'urtano, s'aggroppano,
Sdrucciolano, stramazzano ed intoppano.
Mulattier, vetturini, carrettieri
Stizzosi, barcollanti, avvinazzati
Mal potendo frenar carri e destrieri,
Imprecan come Turchi rinnegati
Con sconce grida e con bestemmie tali
Da provocare in aria i temporali.

. . . .

Finalmente questo ponte fu fatto per volontà del papa Pio IX, ideato e cominciato nel 1846 e finito nel 1853 per cura di Camillo Jacobini, ministro de' lavori pubblici, e per opera dell' architetto Giuseppe Bertolini. Si compone di tre ordini di archi, dei quali sei in basso, dodici nel mezzo e diciotto in alto. Nei due ordini inferiori si sono praticate gallerie o ambulacri nella grossezza del muro. L'altezza dal fondo della valle al piano del ponte è di 200 metri, di 9 la larghezza e di 312 la lunghezza del ponte stesso, al quale si è venuto livellando e dirigendo a poco a poco la via da Albano fino oltre il ponte. Fu opera veramente romana inaugurata

con solennità dallo stesso pontefice il giorno 12 di ottobre del 1854.

Le iscrizioni latine che all'entrare ed all'uscire del ponte si leggono sulla base di quelle colonne laterali ad esso furono dettate dal padre Giuseppe Marchi gesuita, e queste iscrizioni perchè danno la storia del ponte, mi par bene di riferire:

Nella colonna a destra di chi vi entra dal lato di Albano si legge:

COEPTUM OPUS
ANNO REP. SAL. MDCCCXXXXVI
PERFECTUM AN. MDCCCLIII
SACRI PRINCIPATUS
PII IX PONT. MAX.
AN. I. AN. VIII.

A sinistra:

PIUS IX PONT. MAX.
VIAM
PRAECIPITES OLIM
PER COLLIUM AFRACTOS
PROGREDIENTEM
NUNC IN ARICINUM VERTICEM
LENITER ACCLIVEM
COLLIBUS PONTE CONIUNCTIS
EREXIT

Ora uscendo dal ponte, a destra :

VIAM AD URBEM NOVAM
JERUSALEM
ET AD LIMINA APOSTOLORUM
PIUS IX PONT. MAX.
IN HANC ALTITUDINEM CREARI IUSSIT
CURAGENTE CAMILLO JACOBINIO
EQUITE TORQUATO
PUBLICIS OPERIBUS PRAEFECTO
JOSEPHO BERTOLINIO
EQ. ARCHIT.

A sinistra:

A VALLE
AD COLLIS VERTICEM
ATTOLLITUR PED CIIC
A COLLE AD COLLEM
PORRIGITUR PED. MV.

Così torna brevissimo e facile lo andare ora da Albano all'Ariccia sì che diresti le due formare una città sola. Ma se prima entrando in Ariccia per la porta a mezzodì, da piede del paese, ti si presentava assai più pittoresca ora vi entri dall' alto e ti trovi, quasi non addandotene, nel bel mezzo della piazza, tra il palazzo del principe e la chiesa.

XIII

ARICCIA

(*Borgata. Abitanti 2,061. Altitudine m. 416*)

Ospite Ariccia, o tu mi sei cortese
Di grato albergo e fresche aure soavi;
Piaci ai nipoti qual piacesti agli avi,
E l' immemore età poco ti offese.
FRANCESCO MASSI, *Il Lazio.*

Ariccia è delle più antiche città dell' Italia, e Solino la dice fondata da Archilao Siculo, cioè milletrecento sessant' anni avanti di Gesù Cristo. Il terreno del colle sul quale sorge è sterile e sassoso, frammisto di pozzolana, di lava e di peperino, ma le sottoposte compagne sono delle più fertili ed ubertose, vicino a Roma, come le diceva pure Cicerone. Della origine del suo nome non abbiamo certe memorie, la sappiamo peraltro fra le più insigni della lega latina e che Turno Erdonio, deputato di questa città alla dieta tenuta nella selva Ferentina, arringò sì fortemente contro Tarquinio il Superbo, che questo tiranno prese di lui quella crudele vendetta che tutti sanno. Nè a questo si stette egli soltanto, chè spedì Aronte suo figlio contro gli Ariccini, insinuandogli di farsi loro re; ma quel popolo, aiutato dai Tusculani, dai Cumani e da altre genti, vinsero gli Etruschi dei quali i pochi scampati trovarono ospi-

Colli Albani e Tusculani



Lit. F.lli Doyen Torino

Ponte dell' Ariccia e Ariccia

talità in Roma, pel che irritati gli Ariccini stessi e i loro confederati nacque fra questi e i Romani quella guerra che ebbe fine colla famosa battaglia sul lago Regillo. Ristabilita l'amicizia, si mantenne fra loro lungamente fino a che gli Ariccini nell'anno 417 di Roma si collegarono alla nuova confederazione, che dei Romani voleva scuotere il giogo, ma vinti da questi ebbero insiememente ai Lanuvini, ai Nomentani, ai Pedani, loro cittadinanza. Ottantacinque anni prima di Gesù Cristo, avendo parteggiato per Silla, fu da Mario devastata, ma quegli vincitore la rifece, la fortificò, vi condusse una colonia di soldati. Frequentata per la via Appia che l' attraversava lungo la quale era la prima stazione per chi da Roma s' incamminava a Brindisi, tornò ricca e fiorente. Questa sua stessa postura peraltro le fu assai funesta quando i barbari guidati da Alarico, malmenata Roma, vennero a questa volta e Ariccia fu prima, dopo Roma, ad essere depredata. Ad Alarico succedette Genserico coi Vandali che tutte le città fino a Napoli mise a ferro ed a fuoco, nè fecero meno i Goti nella guerra contro dei Greci, sicchè la popolazione di Ariccia scemando ogni dì più si raccolse nella cittadella che era nella parte più elevata del colle.

Ed eccoci già ai tempi di mezzo, quando la vediamo in potere dei Conti Tusculani, trovandosi suo

7

duca Stefano di questa famiglia e poi circa nel novecento novanta Guido ossia Guidone figlio di Alberico III, e nipote di Giovanni papa XV. Da essi passò nel secolo XII alla sede apostolica per opera forse di Nicolò II che assoggettò questo paese perchè teneva la parte di Benedetto X antipapa, figliuolo dello stesso Guido suo duca, ma a Tolomeo dei Conti Tusculani fu resa da Pasquale II il quale pontefice non volendo assentire alla successione del figlio di Pier Leone nella prefettura di Roma, perchè fanciullo di soli dieci anni, mosse tanta sedizione e tumulto, che fu forzato ad abbandonar Roma e ritirarsi in Albano affinchè maggiori scandali non ne venissero fra le due parti. Non per questo si smorzò il tumulto, chè i partigiani del prefetto diedero mano alle armi, ed allora Pier Leone Frangipane, capitano generale difese il papa il quale vedendo non abbastanza forte il Frangipane, fattosi venire dall'Ariccia Tolomeo con molte genti, lo mandò di volo in Roma dove furono vinti gli avversari, cacciati in Trastevere, parte uccisi e parte fatti prigioni. Non però stette lungamente fermo Tolomeo in favore del papa, chè anzi gli si mostrò dipoi sempre avverso, tanto più che era zio del giovane prefetto il quale fatto prigione fu da lui liberato. Così Ariccia gli fu ritolta dal Frangipane. Non sappiamo come, ma sembra che dopo la distruzione del Tusculo questo castello

venisse nei Malebranca i quali nel mille duecento ventitrè lo vendettero alla sede apostolica, essendo papa Onorio III dei Savelli. Cristoforo Savelli poi allorchè colle armi in mano s'impossessò di Nemi, di Castel Gandolfo e di altre terre, prese altresì l'Ariccia la quale nel 1315 vediamo in potere di Paolo Conti. Qui per lungo andare di tempo sembra che non più fosse questo paese o che almeno non fosse più che un piccolo villaggio, in cui rimanevano ancora le sole chiese di S. Maria, di San Pietro e di S. Maria in Petrola, soppresse da Bonifacio IX e donate col territorio al monistero delle Tre fontane. Sappiamo come un tempo fossero potenti i Savelli, divisi in più rami, dei quali uno prese appunto il nome dell'Ariccia, dopo che un Pier Giovanni riedificò questo paese e formò la novella linea di sua famiglia che ebbe fine crudele come vedremo poi. Imperocchè Pier Giovanni avealo acquistato da Mariano suo fratello lo stesso giorno che questi (e fu del 1460) l'aveva avuto in permutazione con Borghetto da Giuliano Della Rovere abbate commendatario di Grottaferrata con patto di riparare e riedificare lo stesso castello di Ariccia. Ma sotto di Alessandro VI patì anch'essa le vicende di Albano, di Genzano, di Nemi e di tutti questi altri feudi dati a Lucrezia e trasmessi quindi ai figli di lei. Dipoi passato ad altra linea dei Savelli

nel 1534 fu nel 1661 venduto da un Giulio al cardinale Flavio Chigi ed a Mario ed Agostino fratello e nipoti di Alessandro VII, per la somma di trecento cinquantotto mila scudi, di cui essendo stata fatta una primogenitura, il dominio rimase ad Agostino ed è ora dai Chigi posseduto tuttavia. Una lunga e molto erudita istoria di Ariccia pubblicò nel finire del secolo passato il canonico Emanuele Lucidi di questo paese.

Se Ariccia non avesse sofferte tante e così grandi rovine, come antichissima e ricca città che fu un tempo, mostrerebbe tuttavia i molti avanzi di sua grandezza, mentre per lo contrario poco o nulla rimane qui da osservare, se Biondo da Forlì ci lasciò scritto che a' giorni suoi già poco o nulla rimaneva.

Ricorderò non ostante alcune pregevoli antichità delle quali parmi la prima quel gran muro che Appio Claudio nel fare la via, che da lui prese nome di Appia, fece innalzare in valle Riccia, che fu una delle più meravigliose opere del tempo della repubblica. Perchè quivi il terreno era troppo basso fece adunque costruire un muro lungo m. 197, 31, di pietra albana, tagliata a grandi massi; sono tante file di detta pietra una sull' altra fino a ventuna, e nella parte più elevata giunge fino all' altezza di m. 11 e 17 c. la quale poichè ebbe sofferto, fu sostenuta da uno sperone che non sappiamo quando

fabbricato. Questo grandioso muro ha pure tre archi i quali non più si veggono perchè otturati dalla terra. È un'opera romana veramente degna di ammirazione e saviamente il Piranesi la ritrasse e la pubblicò incisa fra le opere sue per tramandarne la memoria agli avvenire.

A chi in Ariccia si rechi da Albano per la vecchia strada viene fatto subito di vedere daccanto la porta, che è del Bernini, alcuni avanzi di mura del tempo di Silla che furono della cittadella, e di qua sopra si apre all' occhio del risguardante la più larga ed amena veduta di Vallericcia stata prima un vulcano, dipoi un lago ed ora una ubertosa campagna di figura ovale che ha circa otto miglia di giro, ed in questa valle sbocca l' antichissimo emissario del lago di Nemi. Nel 1791 poi alcuni scavi praticati in questo territorio diedero molti e pregevoli marmi, la maggior parte dei quali furono messi in opera nelle chiese di Marino. Ma scoperta di tanto maggiore importanza stimò il Nibby di aver fatta egli nel 1817 della cella del famoso tempio di Diana, grande essendo stato il culto a questa Dea negli Ariccini. La qual cella è in una casa rustica nell' orto così detto di mezzo, fabbricata di grandi massi uniti senza alcun cemento. Egli dice che avesse un portico di ordine dorico con quattro colonne di fronte e quattro ai lati; sorgesse

sopra un basamento alto almeno m. 2,07 e con undici gradini nella fronte; la cella era di m. 13,365 lunga nello interno e 6,237 larga; fosse per lo stile e per la pianta somigliante a quella di Giunone Gabina, ed occupasse il mezzo della città antica la quale, come scrive Strabone, era sotto il paese moderno, in luogo concavo, dove di essa sono ancora alcuni avanzi. Di fatto dietro la cella si veggono ruderi di muro del tempo imperiale che sembra costruito a reggere il monte, ed altre rovine sono egualmente a qualche distanza dalla stessa cella, che si credono delle terme degli Antonini, e poi costruzioni antichissime di pietra albana irregolarmente tagliata, seguendo le quali un nuovo emissario, forse per lo scolo delle aque del monte, è aperto diviso in due specchi ed in egual modo costruito. Anche a Giunone, ad Oreste, ad Ifigenia e ad altri furono innalzati tempii in Ariccia, ma di essi non è più memoria.

Dell'antica Ariccia sono questi i monumenti degni di osservazione, chè della moderna, oltre il palazzo del principe e la chiesa dedicata all' Assunzione della Vergine, non saprei che cosa altro mostrare. Il palazzo fu così ampliato com'è al presente da Alessandro VII, il quale poichè vi veniva a dimorare qualche tempo, fece ancora atterrare alcune case che vi stavano dinnanzi e allargata la piazza, l'adornò delle due fon-

tane e della chiesa suddetta. Quindi il principe don Augusto figlio di don Agostino, lo stesso palazzo migliorò nel 1740, facendovi innalzare dalla parte più bassa del parco la torre che chiamano *Torrone nuovo* e che corrisponde all' altro dall' opposta parte. Alessandro VII, commise al Bernini la chiesa che sorge nella piazza dirimpetto al palazzo, e che io stimo una delle più belle architetture di questo celebratissimo artista, comecchè principe dei barocchi. Imperocchè tu non trovi in essa quel contorcersi di linee per ogni verso, quei cartocci, frastagli e cento altri arzigogoli che tanto erano cari a quei tempi e così universalmente adoperati. Qui sembra che il Bernini abbia dimenticato sè stesso e il suo secolo, e si sia meglio rivolto ai rigorosi precetti della scuola antica romana, forse per contrapporli al troppo ammanierato del Borromini suo rivale. La pianta è di figura rotonda sull' andare del Panteon: ha un portico di fronte che per vero riesce un po' piccolo e povero, ma ai lati sono graziosamente introdotti, distaccati dalla chiesa, due altri portici con ordine dorico e pilastri binati e con decorazione che gira tutta all' intorno della chiesa. Il diametro nello interno è di m. 17, 87, e vi sono ricavati otto rincassi, due con apertura alquanto maggiore: uno per la porta principale, di contro l' altro per l' altar maggiore e per l' apside, e gli altri sei per altrettanti altari. Da

otto pilastri è sostenuta la cupola che dividono gli otto rincassi, e sopra il cornicione sono sedici statue di stucco di Angioli collegati con festoni di fiori e foglie di quercia lavorati da Antonio Raggi. Parlando ora dei quadri, il principale che vedesi nella tribuna rappresentante l'Assunzione è del Borgognoni, come suo è pure il San Francesco; un San Tommaso di Raffaele Vanni; un San Giuseppe di Lodovico Gemignani; un Sant'Antonio di Giacinto suo fratello; un Santo Agostino di Bernardino Mai, ed un San Rocco del Prete da Farnese. Di questa chiesa così bella che il Quatremère de Quincy, considerandone lo insieme nella cupola, nei campanili, nel portico, e nelle due fontane che adornano la piazza, la dice sul fare di San Pietro in Vaticano, fu del 1662 coniata una grossa medaglia col ritratto di Alessandro VII da una parte ed il prospetto della stessa chiesa dall' altra. Ma paragonare la meschina chiesa di Ariccia, per quanto io stesso la lodi, con la grandiosissima e unica al mondo, di San Pietro in Vaticano, mi pare troppo grossa, signor Quatremère, come chi paragonasse la pulce all' elefante perchè anche la pulce ha la proboscide, come dicono.

Ora toccherò brevemente di alcuni altri pregi di Ariccia dei quali è dei principali quello delle viti: narra Plinio che gli olmi vi crescevano a dismisura e che le viti egualmente andavano a grande altezza,

tanto che sorpassavano gli stessi olmi fra i quali venivano piantate; soggiunge peraltro che il vino non fosse molto buono, onde Cinea ambasciatore del re Pirro, meravigliato dall' altezza di quelle viti, bevendo del loro vino molto brusco, motteggiando dicesse che meritamente la madre di esso era appiccata a così alta forca. Non però è al presente da tenere in dispregio il vino di Ariccia che vi si cava egualmente buono che in questi altri paesi, ma non si appicca più la vite e lasciasi bassa ad assorbire il calore di riflesso della terra come al di sopra lo beve dal sole egualmente che in Genzano e altrove.

Si racconta poi che chiamato dall' amenità del luogo l'imperatore Vitellio, qua si conducesse sovente frequentando le selve ariccine e il Monte Gentile dove egli avesse una sontuosa villa. È questo quel piccolo colle fra l'Ariccia e il monte Cavi che separa il cratere del lago albano da quello di Nemi, e in esso Vitellio ebbe l'avviso del tradimento di Lucio Basso e della ribellione dell'esercito di Ravenna. Nel 1710 don Augusto Chigi avendovi fatti alcuni scavi, vi rinvenne molti marmi ma gli avanzi di antiche mura che tuttavia vi si veggono si crede che appartenessero piuttosto alla villa di Domiziano, la quale da Albano fin qua si dilungava. Per uomini chiarissimi fu anche lodata Ariccia da Cice-

rone medesimo e di fatto n'ebbe di grandi negli antichi e nei moderni tempi. Fra i primi si ricorda Accia figlia di Azzio Balbo Ariccina, santissima matrona, come la dice lo stesso Cicerone, e madre di Ottavio Cesare Augusto. Qui nacque pure Publio Clodio facondo e potentissimo uomo, quegli stesso che fu trafitto da Milone per la via Appia. Tra i secondi sono appunto da ricordare alcuni che di Ariccia loro patria raccolsero e lasciarono scritte memorie, come sarebbe un Fulvio Mattia Sorentini, di cui si conserva nella biblioteca Chigi un compendio storico in latino dell'Ariccia, di Albano e di altri vicini paesi, intorno ai quali sappiamo che scrisse anche un Giovanni Battista Barbetta ma il suo manoscritto andò perduto; egualmente nello archivio della chiesa si conservano molte notizie raccolte da un Pietro Arzani pure ariccino. Un Francesco Bignoli lasciò manoscritta una descrizione degli stessi paesi dividendola in sei giornate. Ma qual maggior lustro ebbe Ariccia che dal canonico Emanuele Lucidi il quale nel 1796 pubblicò le memorie istoriche dell'antichissimo municipio dell'Ariccia e delle sue colonie Genzano e Nemi? Fu universalmente lodato questo grosso ed erudito volume, ed anche a me quando il lessi parve sì buona cosa, che il dire dello autor suo stimo dovere, tanto più che particolare fu il modo onde giunse egli a farsi uomo di

lettere : allorchè Benedetto XIV nell' anno 1741 villeggiava in Castel Gandolfo soleva ogni giorno recarsi passeggiando all' Ariccia quando in uno di essi essendo il Lucidi fanciulletto di sette anni venne ad incontrare lo stesso pontefice per la via che chiamano del Capannone, e poichè a Benedetto piacque il modo con cui gli si fece innanzi il fanciullo e le savie risposte ad alcune interrogazioni, egli diedegli ordine che ogni dì in quel luogo tornasse a farglisi incontro. Benedetto gli si affezionò poi maggiormente e lo mandò a proprie spese nel seminario di Albano ad educarsi e crescere nella via del sacerdozio. Il Lucidi amando grandemente questo suo paese natale, si diede a tutt'uomo in ricercarne le memorie e pubblicò quindi quella storia che ho detta delle più belle fra quante sono storie municipali, delle quali ha molte la nostra Italia, ma non poche ancora le mancano che sarebbero pure di tanta utilità alla storia generale della nazione, ora che nazione è. Nel secolo XVII poi qui si coltivarono in tal modo le lettere, che vi fu istituita un' Accademia la quale con bizzarro nome, come a quei dì si costumava, fu detta degli *Sfaccendati,* e che coniò una medaglia in cui era rappresentata l' Ariccia colle selve dintorno e delle principali accademiche fu Maria Antonia Scalera Stellini d' Acquaviva nella Puglia. Educata alle lettere e principalmente alla poesia,

a quattordici anni vestì l'abito di santa Chiara ma se ne spogliò presto per amore che portava ai genitori e si maritò non so in chi. Sposata in seconde nozze ad un Silvestro Stellini, fu qua mandata con esso dal principe Chigi come guardarobe del palazzo. Essa nel 1677 pubblicò la prima parte di un libro che intitolò *Divertimenti poetici;* in fronte al libro è il suo ritratto nel momento che Apollo l'ascrive tra le Muse col motto INTER SERTA CAMÆNAS. Oltre questa raccolta, altre poesie pubblicò. A settant'anni morì nel settembre del 1704. Qui non nacque, ma visse alcun tempo e dettò i suoi due libri sulla *Economia naturale* e *politica* don Sigismondo Chigi che fu uomo nelle scienze e nelle lettere assai profondo e che, succeduto al padre nel dominio di Ariccia nel 1769, morì poi in Padova nel 93. Ma di un'altra rarità di Ariccia debbo ancora parlare: corre opinione in queste genti che Simon mago, poichè cadde in Roma, venisse quivi a morire nel recarsi a Brindisi, ed un sarcofago con buone sculture ma di tempo a quello posteriore d'assai mostrano in un giardino che chiamano l'uccelliera, ed un frammento di coperchio in un corridoio del primo piano nel palazzo ducale con una iscrizione che accenna a quel caso fattavi incidere da Bernardino Savelli. E quì sono pure molti ritratti della famiglia Chigi in pittura ed uno bellissimo

in marmo di Alessandro VII che può attribuirsi a Lorenzo Bernini.

In Ariccia frequentano gran numero di villeggianti che nella estate vi si conducono a godere della frescura dell'aria e delle deliziose gallerie che la fanno importante segnatamente ai dipintori di paesi, dei quali troveresti di continuo in gran copia. Certo che invidio l'arte loro, e che mille volte passeggiando per questi luoghi esclamo: *Oh, se io fossi pittore!* anche Massimo D'Azeglio vennevi nel 1826; e ne' *Miei Ricordi* parla egli lungamente di Ariccia e del Caffè sulla piazza ove viveva a dozzina. E questo caffè è sempre quello stesso che vi è oggidì, sebbene in mezzo secolo abbia più di una volta mutato padrone. Esso fu in ogni tempo, e maggiormente quando le arti fiorivano e meritavano veramente il nome di arti belle, prima di questo verismo *non vero* (tra il 1820 e 40) frequentatissimo, e parecchi di quegli artisti vi lasciavano ricordi di loro bizzarre fantasie disfogandole in caricature di cui sono ricoperte segnatamente le pareti della sala al 3° piano. Ma il signor Martorelli, proprietario ora della casa e del caffè, volendo pur conservare quei preziosi ricordi e non allontanare ad un tempo alcun genere de' suoi avventori tra quali vi ha di quelli così timorati di coscienza che non verrebbero ad abitare queste stanze ove le si

lasciassero sotto i loro intemerati occhi, le ha ricoperte con carte incollatevi sopra. Chi sa poi quanti che non tollererebbero la vista di caricature di altri tempi e di persone sconosciute, bizzarramente eseguite col pennello o colla matita, le faranno essi colla lingua e con bassi scherni di persone dabbene e di amici assenti! Onde mi viene fatto sovente di esclamare: Oh il grande animale irragionevole che è l'uomo! Ma potrebbe il signor Martorelli provvedere in altro modo agli occhi pudibondi di quegli schifiltosi e alla curiosità di chi amasse vedere quei ghiribizzi di artisti, segnatamente stranieri, con tele distese sopra telai congegnati in maniera da potersi aprire e chiudere come sportelli.

Nella sala del primo piano sono pure parecchie pitture che richiamano alcuni antichissimi fatti di Ariccia. Il più grande poeta americano di questo tempo, Enrico Wadsworth Longfellow, il quale nel 1835 pubblicava il suo *Pellegrinaggio al di là dell' Atlantico,* che contiene schizzi amenissimi dei suoi viaggi in Francia, Spagna ed Italia, racconta di aver veduto in questa sala dipinta in affresco la *Storia di Ippolito,* e il ritratto del capo brigante Gasparone, allora famoso quando a cacciarlo di nido per eccellenza di ferocia non erano sorti i Caruso, i la Gala, i la Rocca ed altre ferocissime belve delle masnade siciliane. E racconta pure di

avere in questo caffè accarezzato un grosso e bellissimo cane che aveva appartenuto allo stesso Gasparone e che ivi era stato ospitato. Ma ora nè il ritratto nè il cane del famoso capobanda vi sono più; noi sì che conserveremo la memoria del grande poeta, il quale racconta che « passò il mese di set-
« tembre nel villaggio di Ariccia sul declivio oc-
« cidentale delle colline albane di faccia a Roma
« e di cui la situazione è delle più belle che vanti
« l'Italia. Il villaggio per altro è disameno e fan-
« goso, e la sola parte abitabile è presso la porta
« settentrionale per dove passa la via Appia. » Ma io direi all' illustre straniero: Nessuna meraviglia chè sono quasi tutti così questi villaggi: alla bontà dell' aria, all' amenità e bellezza dei luoghi che offre la natura, si contrappone il vivere di queste popolazioni, che da secoli, di generazione in generazione, quali nascono muoiono, vegetando nel sudiciume come in loro elemento. Ma torni a parlare egli di sè: « Le mie occupazioni cotidiane erano
« naturalmente di un ozioso in un ritiro campe-
« stre. Io leggeva i poeti italiani, andava a zonzo
« nel giardino Chigi e ne' boschi adiacenti, faceva
« qualche giratella a dorso d'asino, gittava pietre
« nel lago Albano — e, sopraccolto a volte dalla
« mania artistica che mi piombava addosso come
« una febbre intermittente, disegnava, od almeno

« credea disegnare il tronco di un albero o il cam- « panile di una chiesuola lontana, od una fontana « all'ombra. » Se questi ricordi di Ariccia portava egli perfino nella lontanissima America, non dovevamo noi in Ariccia dimenticare il gentile poeta cui, se vivesse tuttavia, saremmo felici di mandargli un nostro ossequiente ed affettuoso saluto.

XIV

L' ULTIMO DEI SAVELLI DI ARICCIA
(forse Antonio)

. . . .
Quanti dolci pensier quanto desio
Menò *costui* al doloroso passo!
DANTE.

Come la casa dei Savelli di Ariccia fosse estinta dirò ora, e voi, teneri lettori, preparate l'animo ad un racconto crudele sì, ma che della indole di questi popoli intolleranti di soperchierie, dell'onore delle loro donne gelosissimi, vi farà ammaestrati.

Erano i ridenti giorni di primavera dell'anno 1534 e le amene campagne ariccine tornavano a rinverdire sotto il sorriso di un cielo il più puro che mai

si potesse desiderare. La natura uscita dal suo letargo in cui la tiene il piovoso inverno ravvivandosi come a novella vita invitava a godere di quegli innocenti piaceri che si hanno lungi dalle rumorose città, negli aperti campi, nelle ombrose selve, su pei colli festanti di olivi e di vigneti, in riva ad un placido lago, a' piedi di un limpido fonte che in sul meriggio quasi ti assopisce i sensi e t' infonde nell' anima una soave dolcezza col suo non interrotto mormorare. A così bei giorni se ognuno desidera abbandonare le mura cittadinesche per andare in villa, i giovani, dei quali l' animo non è ancora intieramente preso e corrotto dagli adescamenti delle città stesse, più che mai si sentono tirati a quelle delizie. Signore di Ariccia era il duca Mario Savelli che unica speranza, delizia sola dell' anima sua aveva un figliuolo per vaghezza, per cortesi maniere, per ingegno vivacissimo, non secondo ad alcuno di quanti erano in Roma prestanti giovani e gentili cavalieri. Ad esso non antichità di prosapia, non celebrità di nome, non ricchezze mancavano; presso a sposare la figlia del marchese Del Vasto avrebbegli questa recato in dote ottocento mila scudi. Che più il padre, che più egli medesimo potevano desiderare? A quei giorni pertanto si condusse in questo suo feudo il giovane Savelli. Qui giunto, gli occhi gli diedero per sua mala ventura

sopra una giovane Ariccina bella quanto è mai a dire. Vederla e innamorarsene perdutamente fu una sola cosa. Infelice garzone, che ai colpi di questo amore non potè, non seppe resistere! Ma a conseguire l'adorato oggetto, quali e quanti ostacoli è bene da immaginare; maggiore di tutti che la donna erasi già fidanzata ad un Cristoforo Lamentano pure di Ariccia vassallo non solo, ma favorito del duca. Nullameno il giovane sollecitava con lettere la bella Ariccina perchè fosse contenta corrispondere all'amor suo pel quale egli più non aveva riposo; del che accortisi i parenti di lei, presero a custodirla in una casa ove il duca non avesse potuto vederla. Ed egli allora si volse agli stessi parenti e tentò vincere la madre con frequenti regali, che dalla onesta e forte donna gli venivano rimandati. Di più questa si avvisò che a tante insistenze avrebbe posto fine quante volte la figliuola avesse resa moglie di Cristoforo, e gli sponsali affrettò. Ma non per questo il giovine duca, nel cuore di cui tanto più si accendeva l'amore quanti maggiori ostacoli gli si paravano dinanzi, come suole avvenire, si ristette da quel pensiero. Chè anzi in siffatta occorrenza mandò donando alla sposa un guardacuore tutto ricamato a fiori, per lo che Cristoforo venuto in forte gelosia e chiamata a sè la sua donna, fecela giurare di star ferma nell'onore, e che tutto

che fosse passato di questo amore avrebbegli palesato. Il Savelli frattanto veniva ogni dì in una casa vicina della loro per avere agio di parlare colla sposa dalla finestra, sicchè essi deliberarono di mutar dimora. Sconsigliato giovine, che non sapeva come mal si affidino ad un foglio segreti amori! scrisse alla sposa per avere con essa un abboccamento di nascosto al marito, al quale invece tutto si faceva manifesto perchè ferma ella nel suo giuramento, ogni lettera che dal duca riceveva senza neanche aprirla consegnava allo sposo. E poichè il Savelli quasi procedeva ormai alla violenza, trafitto Cristoforo dalla più fiera gelosia della sua cara donna e dell' onore della propria casa, deliberò di uccidere il duca; dettò alla sposa la lettera in risposta allo abboccamento che addimandava il duca stesso, e in essa faceva scrivere dalla donna « che il signor prin« cipe poteva andare con sicurezza nella casa di lei, « perchè essendo partito il marito, aveva tutta la « libertà di discorrerle, e che quando fosse in suo « piacimento di così fare poteva andare verso la mez« zanotte travestito per non esservi riconosciuto nello « entrare in casa. » Come il duca ebbe siffatta risposta, può bene immaginare colui che per prova intenda amore, quanto dalla gioia gli battesse il cuore; gli pareva ora mille anni che giungesse il desiderato momento di uscire alla volta di quella

casa, e come il momento venne vi andò di volo. Diserte le vie di Ariccia, la notte nel più fitto buio trascorreva tutta silenziosa ed era prossima a suonare l'ora convenuta, quando, mutato di vestimenta il giovine duca, uscì dal palazzo feudale, che, men grande del presente, era pure in egual sito, se non che la piazza dinanzi non gli si apriva così larga ed adorna come ora, ma da povere casupole era stretta dintorno. Egli pertanto passando chetamente fra queste, radendo i muri, venne sulla via del Corso. Quasi dirimpetto a quella del governatore un'altra casa non molto appariscente era di due piani [1] nella quale la sua amata dimorava. Trovatone l'uscio socchiuso lo aprì ed in un subito salì le scale che poche essendo si trovò ad un tratto nella prima stanza. Appesa ad un affumicato camino era una piccola lucerna che dando assai fioco lume lasciava appena intravedere alcun oggetto. Venutolo ad incontrare una fante, questa gli fece cenno di andare in una prossima camera ed entrando in essa fu lieto vedersi venire incontro tra il barlume, col guardanfante

---

[1] Questa casa sembra quella che sta nella via principale a mano destra di chi venga da Albano, sulla porta della quale è uno stemma con cinque monti piramidalmente posti l'uno sull'altro sormontati da una stella. Essa è a due piani con tre finestre ed ha tra le finestre altri ornamenti di stelle, di monti e di rami di quercia, ed è segnata col Num. 55.

e tutta adorna di collane, maniglie e anelli d'oro moltissimi, colei che stimava veramente la donna da sì lungo tempo desiderata. Egli aprì subito le braccia per gittarlesi al collo, ma un colpo di pistola invece di amplesso gli cacciò cinque palle nel petto che morto il fe' cadere all' istante. Sotto mentite forme non già la donna ma quegli era Cristoforo che per tal modo trasse in inganno ed a morte lo infelice giovane. Nè contento di quel primo colpo, volle con un coltello tagliargli la gola, e poi con un suo vignaiuolo ivi appiattato a bella posta, trascinarono il cadavere del duca sulla soglia del palazzo baronale. Dicono che Cristoforo avesse pure in animo di trafiggere la stessa sua moglie innocente, ma pensando ormai, più che ad altro, alla propria salvezza, egli ed il vignaiuolo per la via di Napoli riparò in Turchia abbandonando ad ogni sciagura la sventurata. La quale in quella notte temendo non fossero venuti i servi del duca e su lei avessero vendicato la morte del padrone, si fuggì in casa dalla madre che sempre virtuosissima, come per lo innanzi insinuava alla figliuola di star salda alle insistenze del duca, così al presente la confortava a tenere il segreto di quanto era avvenuto. Ma inutile tornava il tacere della donna chè le traccie del sangue dalla casa di Cristoforo al palazzo del duca, la fuga di Cristoforo medesimo ed altri molti

indizi provavano chiaramente che egli ne fosse stato l' uccisore. La mattina appresso fu universale la meraviglia e lo spavento alla vista di quel cadavere, ed il governatore fatto suonare all' armi, mandò bando che niuno de' paesani si fosse mosso di casa finchè non venisse risposta da Roma, dove spedì subito per avvisi al Savelli padre del morto giovine. Il disperato dolore del duca è bene ad immaginare qual fosse a così crudo annuncio: colui nel quale aveva riposto ogni sua speranza, l' unico suo conforto non era più! Il fatto fu subito noto al pontefice, allora da poco creato Paolo III dei Farnesi, il quale mandò ministri criminali in Ariccia seguiti da molta sbirraglia che qua giunta pose in iscompiglio la terra, la casa di Cristoforo depredò tutta, e non potendosi portare le botti del vino le aprì e questo lasciò correre giù lungo la strada. Trovata la donna, strappata miseramente dalle braccia della povera madre, avvinta con duri ceppi e malmenata fu condotta in Roma nelle carceri di Corte Savella, in oscura segreta, umida, angusta, orribile quanto è mai a dire, come allora si usavano pur troppo le carceri. Sei mesi durarono gli esami in Ariccia e parve poco a quei giorni, che sì lunghe ed inumane erano le processure criminali. Due mesi fu poi torturata perchè si confessasse rea la bella ed innocente Ariccina, e nè ciuffoli nè altra sorta

di crudeli tormenti le cavarono di bocca quello che ella non sapeva. Imperocchè lo stesso marito obbligandola a scrivere la lettera che dava il convegno in quella notte al giovine innamorato, non le appalesò il suo feroce pensiero, ma le disse volere soltanto fare a lui una burla. I Savelli intanto sollecitavano la corte e volevano riparazione e vendetta del sangue sparso di uno di loro, e poichè era fuggito il reo, fu la innocente condannata ad avere mozzo il capo dal carnefice. Frattanto anche i genitori ed i congiunti languivano tutti nelle carceri e prossima era la fine crudele della sventurata, quando la duchessa di Parma, mossa al funesto caso e invaghita di così celebrata bellezza, implorò grazia per lei dal pontefice che la concedette quante volte ne avesse riportato il consenso dal Savelli. La duchessa fece sì che anche l'animo del duca piegò, e quindi i congiunti della donna furono liberati come innocenti ma cacciati in esilio, la donna fu ai servigi di lei impiegata in qualità di damigella, e morta la duchessa di Parma, andò con quella di Modena nella quale città terminò di vivere. Di Cristoforo si fecero le più grandi ricerche e fu messo bando di trentamila scudi a chi lo avesse preso ma indarno. Il vecchio Savelli colpito da ardentissima febbre divenne pazzo, e non potendosi custodire in casa

propria fu rinserrato nell' ospedale dove la moglie lo assistette finchè egli visse.

Così ebbero fine lacrimevole i Savelli di Ariccia ai quali sembra succedessero quelli di Albano, altri dicono di Palombara. Certo che il gentile animo di chi mi legge sarà stato commosso a questo racconto, ma io non doveva tacere di un fatto che mi portava a mille considerazioni intorno alla trista fine del giovine duca, onde un ramo di così celebrata prosapia fu estinto; io dolorava egualmente nel vedere il vecchio padre forsennato in un ospedale de' pazzi, nè men che a questo io compiangeva ai genitori della donna, che innocenti, ebbero pur tanto a soffrire, e alla donna stessa cui fu colpa così rara bellezza, e in vedendo gli esami che fra crudi tormenti le si facevano, raccapricciava di quei barbari sistemi che per sì lunghi secoli martoriarono gli uomini, rei od innocenti che fossero. E in mezzo a tanti sventurati innocenti, libero e senza pena era l' unico reo, il quale se giusto era che gelosamente custodisse la moglie, non sarà mai scusato di avere con tanto inganno trafitto il suo signore, che se era cieco d' amore per la giovine sposa, l' onore di lui non aveva peraltro maculato in alcun modo. Ora i moderni sistemi vogliono invece non la compassione degli assassinati, ma dei più scellerati assassini. Così sempre: azione e reazione, da uno ad

altro estremo. Non mai la via del giusto e dell'onesto! di tutti gli animali, ripeto, mi pare il più irragionevole l'uomo, che della ragione non fa uso quando non abusa.

XV

DALL' ARICCIA A GENZANO PER GALLORO

Riprendendo il nostro cammino usciamo di Ariccia per la piazza onde eravamo entrati. La via per Genzano ci continua agevole mercè la munificenza del principe, e le cure del suo ministro del commercio e dei lavori pubblici, che fu Camillo Jacobini, il quale, perchè era di Genzano, non fu contento finchè non ebbe portata a fine la via che conduceva diritto a questo suo paese natale.

Non appena fuori di Ariccia dal lato orientale questo casinetto a mano manca sopra un' altura che dà sulla strada, ci ricorda il funesto caso dello incisore Giuseppe Piroli romano, che nel 1833 qui si tolse la vita con un archibugio. Egli aveva inciso l'Esiodo di Giovanni Flaxman, ed era figliuolo di quel Tommaso che le altre opere del valente scul-

tore inglese aveva esso pure incise. Il casino che era di sua proprietà è conosciuto tuttavia dal nome di lui.

Qui subito ad appianare la via viene un altro ponte, certamente inferiore a quello che abbiamo già percorso da Albano ad Ariccia, ma pure assai importante di otto archi, opera dell' ingegnere Federico Giorgi. L' iscrizione che si legge nell'interno del parapetto a sinistra dice:

PIUS. IX PONT. MAX.
A FUNDAMENTIS EREXIT
ANNO S. P. IX

e poco dopo ne viene un terzo di tre archi e finalmente, dopo il XVI miglio, un quarto che porta la stessa iscrizione del secondo, riferita sopra, a rammemorare che tutti questi ponti furono eretti dallo stesso Pio IX, in quello stesso anno IX del suo pontificato.

Ed eccoci a GALLORO, luogo che, secondo la volgare tradizione, prende nome da un gallo d' oro che qui presso dicesi fosse sotterrato, e questa tradizione segue pure il Lucidi nella sua eruditissima storia di Ariccia; il Lavaiani crede che sia una corruzione di valle d' oro, così detta per l' amenità della vicina valle; il Volpi che lo prendesse dal-

l' avere qui un tempo abitato i Galli. Ma sono dispute vane delle quali non ci occuperemo noi, che invece ricercheremo l'origine del santuario, un tempo in gran voga.

Questi scuoprimenti di sacre immagini si somigliano tutti, e tutti sono per lo più fatti da umili contadini, da povere pastorelle vaganti. Or narrano che nel 1621 vivesse in Ariccia presso uno zio legnaiuolo certo Sante Bevilacqua, da Fivizzano in Toscana, il quale recandosi un giorno per luppoli in una prossima macchia, intravvedesse tra piante e cespugli selvatici un po' di pittura che per curiosità si diede a disgombrare. Tornato a casa palesò ad alcuni compagni la scoperta, e con essi unito si aprirono un sentiero che più agevolmente ve li conducesse, e vi si recavano poi sovente per adornare di fiori e di ghirlande questa immagine. Non andò molto che Sante raccontasse la cosa allo zio, il quale di un subito divulgandola negli Ariccini, fece che non solo questi, ma molti dei prossimani paesi traessero in folla a visitarla. Questa immagine era dipinta sopra un masso di pietra albana, e vogliono che qui a piè della collina, in un fosso di Vallericcia, chiuso da folta macchia, fosse stata nascosta dai monaci basiliani difenditori e propagatori del culto alle sacre immagini contro le persecuzioni degl' imperatori d' Oriente. Altri dicono

che il dipinto sia fattura italiana del secolo x, e che verso la metà del xv già fosse in venerazione di questi terrazzani, i quali la cinsero di un tavolato a modo di nicchia. Andato peraltro in disuso questo culto, trasandato il luogo, rimanesse la immagine nuovamente ingombra e nascosta da quei cespugli. Ritrovata, tornò nella devozione di questi paesani ed un Polidoro Polidori di Frascati, canonico in Ariccia, volle costruirvi una cappelletta di legno con una stanza per un custode, e con solenne processione la consacrò ai tre di maggio del 1623. Allora fu tanto il concorrervi delle genti e il portarvi offerte e denari, che in breve si raccolsero trentaseimila scudi pei quali si stabilì innalzarvi una più grande e più solida chiesa. Si disputava da più tempo del luogo, quando raccolti i fabbriceri presso uno stollo da ammonticchiar paglia, d' improvviso, sebbene fosse il giorno sereno, cadde un fulmine che girando loro tre volte dintorno non li offese minimamente. Il fenomeno si ebbe per un avviso del cielo che qui, dove ora la vediamo, si dovesse innalzare la chiesa, e subito vi si mise mano. Architetto ne fu il padre Michele da Bergamo, cappuccino, ed il cardinale Giovanni Battista Deti, vescovo di Albano, ne pose con molta solennità la prima pietra il 15 di agosto del 1624. Otto anni dipoi si cominciò il monastero, compiuto in meno di due,

e dato ai monaci vallombrosiani, e il padre Benigno Bracciolini, celebrato predicatore a quei tempi, fu primo abate di Galloro. Distaccata la immagine dal sasso nel fondo della valle, venne con solenne processione posta nella nuova chiesa e nel luogo ov' era prima si murò per memoria una piccola nicchia. L'altar maggiore fu fatto fare dal cardinale Carlo Emanuele Pio Borgia vescovo di Albano, e diretto dal Bernini che allungò pure la chiesa con le cappelle di San Francesco di Sales e di San Tommaso da Villanuova, per ordine di papa Alessandro VII. Nello stesso tempo vi si fece l'ammattonato, si ricoprì di piombo la cupola, si ricostruì la facciata. La quale fu poi figurata in una medaglia coniata a bella posta, portante nel rovescio il ritratto dello stesso pontefice.

La devozione poi e la frequenza a questo santuario cessò quando nel 1798, tempo di universali spogliazioni francesi in Italia, un commissario a nome del prefetto di Albano, dimandati gli ori e gli argenti della chiesa si portò via due corone d'oro del valore di 107 scudi e venti libbre di argento in voti, calici ed altri vasellami. Cacciati i monaci, chiuso il monastero e la stessa chiesa, la immagine fu traslocata in Ariccia. Ma tornati i monaci nel 1800, anche la pittura vi fu riportata e vi rimane tuttavia, sebbene Napoleone sopprimesse nel 1810 gli

ordini religiosi, e di qui dovessero nuovamente sgombrare i Vallombrosiani. Allora la chiesa venne affidata alla custodia di due preti americani stati gesuiti, e nel 1816, ristabilito il governo pontificio, il monastero di Galloro fu unito al seminario di Albano. Ma nell'anno appresso Pio VII diede chiesa e monastero ai gesuiti, i quali la tennero fino a che Roma non divenne metropoli del regno italiano, onde ne andarono i gesuiti anch' essi.

Nello stesso anno 1817 quel pontefice coronò questa immagine, e Carlo IV di Spagna, villeggiando in Albano, le fece dono di tre rose d'oro, e dell'organo il duca Alessandro Torlonia. Ora è nuovamente diminuito il concorso e la devozione, che fu un tempo sì grande, a questo santuario. Il luogo rimane piacevole, ombroso, solitario e tanto pittoresco, che mi richiama un quadro del Poussin nella galleria Corsini in Roma, il quale ritrae il fontanile di Galloro.

Dopo questo punto la via era nuovamente scoscesa, pericolosa, con una pendenza del 17 per cento, quando i Genzanesi ottennero nel 1843 che si raddolcisse e fu presa più a manca verso il monte con una pendenza appena del 3, e fatta più agevole dal ponte di cinque archi, alto m. 18, 98, largo 8, 4, senza i parapetti, e lungo 101, 53 e mezzo, opera che parve allora sontuosa prima che fosse fatto quello di Ariccia, e che fu dello stesso ingegnere Giuseppe

Colli Albani e Tusculani



Lit. F.lli Doyen Torino

Genzano

Bertolini, il quale lo compiè in sei mesi. Le sollecitudini del gonfaloniere Paolo Marini e di Camillo Jacobini, ottennero da Gregorio XVI questo pubblico beneficio. La iscrizione che vi leggiamo fu dettata da un canonico Gaetano Lofredi, da Genzano:

GREGORIVS XVI. PONT. MAX.
PRINCEPS. OPTIMVS. PROVIDENTISSIMVS
CLIVVM. GALLORVM
QVI. COMMEANTIS. PRAERVPTO. DORSO. ASPER
MVLTISQVE. PERICVLIS. FVNESTVS. DETERREBAT
EXCISA. RUPE. AGGESTA. HUMO. CONSTRVCTO. PONTE
SVBACTVM
IN. PLANITIEM. REDIGI. IVSSIT
AN. M. DCCC. XXXXIII. SACRI. PRINCIPATVS. EIVS. XIII
IOS. BERTOLINIO. EQ. ARCHITECTO

XVI

GENZANO DI ROMA

(Città. Popolazione 5057. Altitudine m. 407).

(sua storia)

Arrivati a capo della strada che da Galloro mette a GENZANO, d'improvviso ci si aprono dinanzi quei tre lunghi e spaziosi viali ricoperti di un' amenis-

sima ombra che vi spandono sopra gli olmi lussureggianti, ordinatamente disposti dall' un lato e dall' altro a doppia fila. Queste olmate sono un bello spettacolo che non so in quale altro paese si trovi l' eguale. Una di esse prosiegue la strada diritta per Velletri, mettendo in mezzo a Genzano, quella di mezzo, chiamata Via Carolina e che con l' occhio puoi raggiungere appena conduce al palazzo ducale, la terza più a sinistra va su alta fino alla chiesa dei Cappuccini. Poichè hai lungamente camminato per la prima di queste olmate ti trovi in una piazza donde a modo di un ventaglio si aprono altre tre strade spaziosissime che a manca saliscono tutte verso l' erta del monte delle quali una, via Livia, conduce al duomo vecchio, l'altra, via Sforza, va a congiungersi alla principale delle suddette olmate, la terza che mettendo presso ai cappuccini da loro prendeva nome mutato poi in quello di Garibaldi. Fa centro a questa piazza una fontana la quale ha nel mezzo una colonna avviticchiata da pampini e sopra un globo con tre mezze lune coronate; nè sarà difficile comprendere essere questo lo stemma del Comune: la colonna ricorda i Colonnesi che furono signori della città, i pampini dicono la squisitezza e l' abbondanza dei vini di questi colli, le mezze lune accennano al nome ed all'origine di Genzano; poichè sono alcuni di avviso che il nome avesse da

un tempio quivi sacro alla dea Cinzia donde *Cintianum;* ma Nicola Ratti, che di questa città scrisse una copiosa, comecchè non sempre esatta istoria, pensa invece che da uno della famiglia dei Genzani, vissuti sotto gl' imperatori, così si appellasse.

Genzano che ora vedi piuttosto grande e di sì belle forme, e che certamente può dirsi il migliore di questi paesi sui colli albani e tusculani, surse umilissimo come molti altri castelli baronali nel secolo XIII e della sua origine si veggono ancora alcuni avanzi, ossia di mura castellane e di torri saracinesche in quello che dicono GENZANO VECCHIO. Sull' alto di questo colle, dal lato che si specchia nel lago di Nemi, si formò nel 1255 una piccola fortezza dai monaci di Santo Anastasio alle Tre fontane, che allora erano i Cistercensi succeduti ai Benedettini, ricchissimi di terre non solo ma di castella, di feudi, di città. Quindi Clemente VII antipapa donò a Giordano Orsini, che fu de' suoi principali fautori, Genzano e Nemi fino alla terza generazione il quale peraltro, tenendolo a forza, poco durò in quella signoria, perchè ritiratosi l' antipapa in Avignone, caduto l' Orsini cogli altri sostenitori di lui, Genzano tornò agli antichi padroni. Del 1393 peraltro Niccola Colonna figlio del famoso Stefano, unitamente a Baccio Savelli, lo ritolsero loro colle armi e insieme tirannicamente lo governarono, finchè il

Colonna per la congiura contro di Bonifacio dovendo fuggirsi per salvare la vita, lasciò solo il Savelli, che tanto maggiormente prese a travagliare questa disgraziata terra. Per la qual cosa i Genzanesi, stanchi di sì cruda oppressione, mandarono per aiuti a Pietro Passarello, nobile di Napoli e capitano della milizia di Marino e, da lui soccorsi, si ribellarono a quel tiranno, dandosi alla Sede pontificia la quale ne rese l' utile dominio ai Cistercensi di Santo Anastasio e lo assicurava loro colle armi poichè troppo deboli erano i monaci contro le usurpazioni solite usarsi dai baroui di quei tempi. Unendo poi Genzano a Marino, vi deputò governatori gli stessi fratelli Pietro e Marino Passarello. Indi a pochi anni peraltro (del 1410) volendo Giovanni XXIII farsi amici i Colonnesi, perpetuamente avversi ai pontefici, concedette al suddetto Niccola per altri tre anni Genzano, che gli venne poi contrastato e tolto a viva forza da Antonello Savelli, il quale lo ritenne fino alla elezione di Martino V quando casa Colonna, caduta in basso, tornò per quella elezione in altissimo grado. Questo pontefice lo rese allora ai monaci, antichi signori, i quali lo diedero in affitto per tre anni a Giordano Colonna, e dipoi (del 1427) lo vendettero insieme con Nemi per quindicimila fiorini ad Antonio, Prospero ed Odoardo Colonna. Questi Colonnesi lo tennero fino al 1479 quando essi altresì lo diedero

per tredicimila e trecento ducati al cardinale Guglielmo di Estouteville il quale due anni dipoi insieme con Frascati e Civita Lavinia lo donò a Girolamo ed Agostino Tuttavilla suoi figli naturali avuti da Girolama Tosti, fatti adottare dal fratello Roberto. È incredibile come nei tempi di mezzo ogni famiglia che per poco montasse in fortuna venisse subito nel desiderio di dominare qualche terra o città, ora colle armi togliendola, ora comprandola a prezzo o con astuzia o tradimenti usurpandola. Perciò frequenti i mutamenti dei signori in quelle stesse terre e città che da un giorno all' altro passavano da questo a quello, e all' antico o al nuovo padrone tornavano con rapidissima vicenda. Ciò che in ogni provincia d' Italia, anche in questi paesi avveniva, e così Genzano ebbe molte signorie in pochi secoli. Sembrava che i Tuttavilla dovessero lungamente restare tranquilli in un paese che avuto dal proprio padre possedevano con ogni diritto, ma la guerra che tra Colonnesi ed Orsini divampava nel decembre del 1484 fu infausta anche ad essi, perchè, imparentati cogli Orsini medesimi per avere Girolamo impalmata Ippolita sorella di Virginio Orsini, tenevano, com' era naturale, la parte avversa ai Colonnesi i quali ebbero così un pretesto a spogliare di Genzano e degli altri feudi colla forza delle armi gli stessi Tuttavilla. In queste piccole guerre

i vassalli erano continuamente travagliati da saccheggi, da incendi, da vendette, e servi sempre, non sapevano oggi di qual padrone sarebbero stati dimani. A sollevarli da tante afflizioni, Innocenzo VIII convocò un concistoro per trattare della pace da render loro; fece che ciascuna parte deponesse le armi e Genzano venne allora per poco nelle mani della Chiesa; ma quindi tornò subito, senza che gli storici ci sappiano dire con quale diritto, in potere dei Colonnesi, insieme con Frascati e con altri feudi. Alessandro VI, verso il 1498 concedette Genzano a Lucrezia Borgia la quale andando a terze nozze col duca di Ferrara divise i suoi feudi tra i due figliuoli Roderico e Giovanni, avuti dal secondo marito Alfonso di Aragona, e a Roderico toccò Genzano. Caduta per la morte di Alessandro VI la fortuna dei Borgia, tornati gli antichi signori al dominio delle proprie terre, i Colonnesi si riebbero Genzano fino al 1563 quando il famoso Marcantonio vincitore di Lepanto la vendette per quindicimila e duecento scudi a Fabrizio dei Massimi, che un anno dipoi la concedette per egual somma a Giuliano Cesarini marchese di Civitanova, di cui la famiglia continuata a' dì nostri nella persona di don Lorenzo, quando si riteneva già estinta, tuttavia lo possiede e se ne intitola duca il primogenito don Francesco. Imperocchè ultimo maschio di quella casa nel secolo XVII fu

Filippo il quale tutta la eredità aveva lasciata a donna Cleria sposata nel principe di Sonnino secondogenito dei Colonna, spogliandone Livia primogenita di Giuliano, ed a cui Filippo non portava alcuna affezione. La qual cosa diede allora cagione fra queste due sorelle ad una lite che durò oltre a quarant'anni, perchè Livia essendo oblata, volle uscire di monastero e nel 1662 congiungersi in matrimonio con Federico Sforza dei duchi di Segni, figlio del marchese Paolo di Proceno, pel qual matrimonio fu allo Sforza innestata la casa Cesarini. Alla lite ripetutamente vinta in Rota da Livia fu posto fine del tutto con sentenza dello stesso tribunale del 1797. Della qual cosa ho voluto alcun poco toccare perchè sappiasi che altra volta, oltre quella che vedemmo a' dì nostri fra donna Anna, ultima dei Cesarini e moglie a don Marino Torlonia, e lo stesso don Lorenzo, fu strepitosa controversia per la eredità di essa. Ma oggi in breve tempo ebbe fine e senza scandali, allora bastò appena un mezzo secolo e con tali scandali che il prelato superiore del monastero ove era rinchiusa Livia fu di nottetempo gravemente ferito di pugnale, e si disse (vero o no) per opera dei Colonna i quali a malincuore vedendo levarsi il grosso patrimonio recato loro da Cleria, credevano che Livia ad insinuazione dello stesso prelato avesse abbandonato il velo.

Finiti i diritti feudali, Genzano restò, come tutti gli altri paesi dello Stato, unito al governo di Roma; ebbe titolo di città da Leone XII nel 1828, e l'aggiunto DI ROMA dal Governo italiano con regio decreto dei 5 di gennaio del 1872, poichè un altro Genzano è pure in Basilicata.

XVII

MONUMENTI ED UOMINI ILLUSTRI DI GENZANO

Io accennava come i Cistercensi, sull' entrare del secolo xv, fabbricassero nell' alto di questa collina una torre a guisa di cittadella in difesa delle terre che qui possedevano ed aggregandolesi intorno i servi e i coloni loro, siccome avveniva sovente nei tempi di mezzo così in Italia come altrove, denominandosi queste aggregazioni Badie, Ospidaletti, Castelli dell'abate o Monasteri, ebbe origine GENZANO VECCHIO con sue mura e baluardi. Ma in questo stesso secolo distrutto quasi interamente da un grosso incendio, si rifece dentro il medesimo recinto di cui rimangono tuttora alcuni avanzi segnatamente a destra verso il lago come rimangono avanzi di qual-

che casa del XIII secolo ed una tuttavia con finestra ad arco e colonnina in mezzo. Qui presso sulla sponda del lago, sotto Clemente XIV, fu ritrovata quella giovenca di marmo bigio morato, ora nel museo Vaticano, e che pare una imitazione di quella di bronzo scolpita da Mirone e ricordata da Plinio; e vi fu pure discoperto quel putto di marmo che accarezza un' oca, ora egualmente nel museo Vaticano.

Chi amasse poi conoscere il modo di fabbricare in quei tempi così fatti castelli, l' angustia delle loro strade, delle povere e luride case l'avrebbe davvero in questo Genzano vecchio oggidì abitato dal popolo più minuto e conservato tuttavia in quella angustia e sudiciume primitivo che ti fa desiderare, e sarebbe una vera carità, di vederlo interamente distrutto. Ora un po' di compenso a questo povero quartiere ha dato a' dì nostri la generosità e carità della signora duchessa Carolina Shirley vedova di don Lorenzo Sforza Cesarini, fabbricandovi un piccolo asilo per raccogliervi e mantenervi del suo pochi vecchi e vecchie impotenti al lavoro e cui va unito un asilo infantile.

Ma vediamo Genzano Nuovo che si allarga ad occidente verso il piano e che cominciò ad edificarsi per l' accrescimento della popolazione nella seconda metà del secolo XVII, e di cui anch' io col padre

Kircher dico non essere in tutto il Lazio una magnificenza ed una delizia maggiore. Appena il vecchio Giuliano Cesarini comprò Genzano, voleva egli stesso aggrandirlo e migliorarlo, ma saviamente si occupò innanzi tutto di dargli nuove leggi nello statuto che promulgava ai 19 di agosto del 1565. Questo Giuliano, gonfaloniere del popolo romano, dignità data alla sua famiglia da Clemente VII, fu uomo molto magnifico e letterato, e per lui il convento e la chiesa preziosissima per molte opere di Santa Maria sopra Minerva in Roma fu salva dallo incendio, rattemperando egli colla sua autorevole presenza il cieco sdegno del popolo che traendo a furia già le apprestava dopo la morte di Paolo IV perchè ivi il tribunale del Sant' Uffizio. A questo primo Giuliano succedette Gian Giorgio che istituì una primogenitura perpetua nella sua famiglia e dal quale venne Giuliano II. Questi provvide di acque Genzano, ampliò il palazzo baronale e lo abbellì di quella facciata che ti si presenta di così larghe ed armoniose forme, di aspetto così solido e grandioso. La maggior porta, che è nel mezzo, adorna di due colonne che sorreggono un poggiolo con balaustra, fu aperta dove si apriva l'antica di Genzano vecchio, donde il diritto di passaggio per essa negli abitanti di questo lurido quartiere, i quali raramente peraltro ne usano essendo quasi sempre ser-

rata, ma passano per due viottoli laterali all' alto palazzo che è di tre piani con cinque finestre per lato oltre quella più amplia nel mezzo. Il gusto non buono del secolo, che fu nella prima metà del XVII, non apparisce per vero nell' insieme dell' edificio, ma piuttosto in alcuni particolari ed ornamenti. Pure duolmi non aver potuto, sebbene ricercassi con ogni maggior cura, rinvenire il nome del valente architetto che avrei volentieri ricordato a titolo di onore. Una di queste inferriate di fianco alla gran porta è quella alla quale Massimo D' Azeglio, avuta facoltà dal duca don Salvatore di venire per istudiare il paese in questi dintorni, ad abitare il palazzo, allora vuoto e deserto, venne e legò il suo cavallo aspettando la guardaroba che gli consegnasse le chiavi e glie le consegnò meravigliata ed atterrita che quel giovinotto avesse tanto coraggio di prendere dimora là dove erano spiriti, folletti e ogni sorta di diavoli e versiere. Il D' Azeglio entrato, si acconciò alla meglio una stanza ridendo di quelle superstizioni come racconta egli ne' *Miei Ricordi.*

Da quel tempo il palazzo così trasandato e guasto fu ristaurato dal duca don Lorenzo, come dice una bella epigrafe latina che leggesi per le scale; e quì nella prima sala del primo piano si conserva tuttavia la serie, ricordata anche dal d' Azeglio, dei ritratti dipinti ad olio di tutta la famiglia Sforza,

dall' origine che comincia con Muzio Attendolo, fino a don Francesco e a don Salvatore, l' avolo e lo zio del presente duca don Francesco e del conte di Santa Fiora don Bosio, mancando soltanto quelli de' genitori loro don Lorenzo e donna Carolina Shirley che non dubito non tarderanno a figurarvi.

Queste magnifiche *olmate* poi furono cominciate a piantare verso il 1643 dallo stesso Giuliano II. La maggiore di esse che muovendo dalla piazza di contro al palazzo si prolunga per tre quarti di miglio, e non per oltre un miglio, come scrisse il padre Kircher nel suo *Lazio antico,* si compone di doppia fila d' alberi, ed è quella che ha nome di *Via Carolina* dalla signora duchessa vedova di don Lorenzo che in onore della gentil donna volle da lei intitolarla.

Giorgio II figlio del secondo Giuliano fabbricò quindi la villa, passato Genzano per la via di Velletri, non lunge dall' Appia antica, ora distrutta e ridotta a vigna ma che fu delle più stimate nei contorni di Roma e che si crede fosse su quella degli Antonini per i molti busti di marmo ivi trovati di tal famiglia, e che si conservano nel Campidoglio.

La chiesuola di San Sebastiano è l' unica memoria in Genzano del duca don Filippo dei Cesarini il quale la fece fabbricare nel 1677. Di *Livia* che gli

succedette è l'ampia e magnifica strada che da lei ha tuttavia il nome, e che appunto da questa chiesuola di San Sebastiano sale diritta sino al duomo vecchio ossia a Santa Maria della Cima. Ella sul finire del secolo XVII concedette gratuitamente il terreno a chiunque ai lati della nuova strada avesse voluto fabbricare, e quantunque il Ratti non lo dica, io ho letto in un libro di ricordi, che manoscritto si conserva in casa dei signori Jacobini, come questa nuova strada fosse immaginata e disegnata da un Giovanni Jacobini geometra ed allora podestà di Genzano, ed aperta nel 1664. L'altra strada che dalla famiglia del duca Federico marito di donna Livia, ha nome di *Sforza,* fu aperta nel 1708 e l'architetto Lodovico Gregorini presedette alle nuove fabbriche che vi sorgevano ai lati per dare ad esse una certa simmetria. Finalmente la strada maestra che venendo da Albano per andare a Velletri attraversa Genzano, fu fatta del 1780, chè per lo innanzi passava la posta per Marino e la macchia della Fajola. Le due fontane che sono verso la cima ai due lati di via Livia, una portante il nome di Clemente XIII e l'altra di Clemente XIV e la terza che sta di rimpetto la chiesuola di S. Sebastiano alla quale furono ultimamente collocate le epigrafi, furono opera dell' architetto Bracci. Congiunta a San Sebastiano è la casa delle maestre Pie fatta fabbri-

care nel 1750 dal cardinale Luigi Valenti Gonzaga. Il duomo vecchio, che Santa Maria della Cima si appella pure da una immagine che dicono qui fosse dipinta su la cima di un albero, o dalla situazione ov'è collocata la chiesa in cima al colle, ha il quadro dell'altar maggiore rappresentante la Vergine col Bambino e San Pietro ai piedi, in atto di pregare, del cavalier Cozza. Ma nella sua sagrestia io ho veduti dipinti come in tre sportelli di noce di grandezza un terzo del vero nello stile del xv secolo con fondo in oro un Gesù Cristo seduto in atto di benedire e portante nella sinistra un globo, e in tavolette alquanto più piccole, i quattro Evangelisti, per le quali immagini ha questo popolo tale e tanta venerazione, che nei casi più sinistri le porta attorno per la città processionalmente. Mi sembrano esse di buona scuola, ed il mio amico Antonio Bonelli ne fece una esatta copia che qui pure si conserva. Quel duomo non bastando più alla crescente popolazione di Genzano, convenne nei primi anni del corrente secolo alzare il nuovo, quello nella via corriera, che è ben grande, a tre navi, sul fare di Sant'Andrea della Valle, consacrato alla Santissima Trinità, e con architettura di Giulio Camporesi.

Per dire alcuna cosa dei Cappuccini questi da Nemi furono chiamati dal Comune di Genzano che nel 1637 edificò loro il convento, ma essendo in

sito non buono, Giuliano Cesarini fabbricò il presente che vuolsi dei migliori nella provincia romana, e dal cardinale Alessandro fu consacrata la loro chiesa ai diciasette di maggio del 1643. Nel convento si veggono ancora alcuni avanzi di antichi acquedotti e in mezzo alla chiesa giacciono sepolti lo stesso Giuliano e la sua figliuola Livia; e in una cappella a sinistra è un piccolo monumento a Camillo Jacobini con suo busto di marmo, opera del famoso scultore Pietro Tenerani.

Poichè io sono venuto testè in sul dire di alcune pitture delle quali, che io mi sappia, niuno aveva ancora fatta parola, voglio eziandio toccare di altre, taciute egualmente da tutti. Diceva aver letto in casa dei signori Jacobini un libro di ricordi manoscritto ove di Giovanni che disegnò la via Livia si faceva menzione; or bene, di esso si conserva nella stessa casa un ritratto dipinto da Carlo Maratti, del qual pittore ivi è pure una Madonna col Bambino di cui si legge nello accennato libro di ricordi che il Maratti stesso soleva dire: che non fosse venduta neppure per diecimila scudi. In sì gran pregio la teneva egli fra le molte che avea dipinte, onde da taluni soleva per beffa esser chiamato il pittore delle Madonne, quasi non avesse saputo far altro. È pure di lui nella stessa casa il bozzetto del battesimo di Cristo che si vede dipinto nella chiesa di San Pietro

in Vaticano ed un piccolo disegno in matita rossa rappresentante il santo presepio e nella casa di monsignor Angelo Jacobini si mostra una Comunione in matita rossa del medesimo. Nè queste sole pitture sono del Maratti in Genzano, ma una casa che fu sua proprietà e da lui stesso architettata è quella che sta quasi in cima di via Livia, a destra di chi salga al duomo vecchio, facendo angolo con la via delle Fontanelle al n. 36 lì presso alla fontana di Clemente XIV. Quel pittore pertanto che ebbe sì gran nome di eccellente a' suoi tempi e del quale io non saprei far molti elogi perchè l' arte, già guasta, spinse col suo grande ingegno a maggior corruzione, divisò negli ultimi di sua vita, spenta nel 1713, fabbricarsi questa casa, d' onde si gode bellissima veduta di terra e di mare, per riposo e ricreamento dalle lunghe fatiche dell' arte e dei fastidii della città. Condottala a fine, prendeva già a dipingerne la maggior sala del secondo piano nella quale in affresco voleva ritratti forse quattro rapimenti di donne che gli prestava la Mitologia e nei soprapporte le quattro Arti belle. Dopo tanti anni si conservano tuttavia i disegni in parte a chiaroscuro e in parte a carbone che aveva delineati sul muro, e in un di essi si scorge chiaramente il ratto di Proserpina, in altro quello che fece Apollo di Siringa, quindi convertita in canna. Vi si veggono

egualmente la Pittura e la Scultura ed alcune Cariatidi che ad ambo i lati di quei rapimenti sorger dovevano quasi cornice dei quadri. Il fumo di un grande camino fatto dipoi in questa sala, mentre le pareti tinse di un giallognolo scuro, servì a fermare sul muro come avrebbe fatto una mano d'intonaco quei disegni che in questi ultimi anni, affittate le stanze a gente da poco che non intende e non apprezza le arti, si lasciarono guastare da un fanciullo che per farvi sopra un' altarino bucò per ogni dove la maggior parete per attaccarvi santini, e la ricoperse come ad ornamento della sua cappella posticcia con carte colorate. Ora chi scrive ha fatto che queste pareti sieno ripulite e ritornate alla meglio come prima. Ma chi le assicura per l'avvenire?

Diciamo perchè non fossero compiuti dal Maratti quei disegni: egli ebbe unica figlia Faustina la quale non meno che per poesia fu celebre per istraordinaria bellezza, sicchè molti desideravano possederla, e chi nol potè per amore lo tentò per forza. Un Gian Giorgio Cesarini di lei innamoratosi perdutamente, tolse il feroce disegno di rapirla: era il giorno ventinove di maggio del 1703 e Faustina, che la casa aveva presso alle Quattro fontane in Roma, andava per questa via insieme con la madre, una cameriera e due servitori per recarsi a messa

tra le dieci e le undici ore del mattino, quando d'improvviso si sente afferrare dietro per la cintura e voltasi, vede uno sgherro che vuole a forza trascinarla ad un cocchio colà vicino; ma ella resiste a tanta prepotente audacia e divincolandosi si libera e fugge entro la porteria di Sant'Antonio dei Carmelitani; allora scende dal cocchio lo stesso Giorgio, imbrandita la spada e seguito da due altri satelliti armati di pistola, che la raggiungono; e poichè neppure ora possono vincerla, Gian Giorgio tutto pieno di sdegno ferisce la madre di Faustina nel braccio e lei sulla fronte, sicchè ne fu segnata per tutta la vita. Quindi egli si fuggì subito di Roma riparando nelle Fiandre, dove guerreggiò con molto valore e passò di poi nelle Spagne. Il pontefice Clemente XI sdegnatissimo bandì taglia di seimila scudi a chi vivo, di quattromila a chi preso lo avesse morto; nè alle preghiere di qual si fosse altissimo personaggio volle piegarsi per concedere a quello ardito perdonanza alcuna. Ma già erano passati quindici anni e Faustina, oggimai sposata allo Zappi celebrato poeta, rammorzata nella giusta ira, rimise ogni pena a quello indegno che potè finalmente riveder Roma per certo tempo, passato il quale dovette tornarsene in Ispagna dove cessò di vivere. Di quella offesa ebbe ella continuo dolore ma generosamente perdonò all'offensore; il padre ne fu

sì crucciato che, essendo i Cesarini feudatarii di Genzano, qui non volle mai più tornare e così abbandonò la casa e i disegni incominciati. I quali con quei rapimenti si direbbe che fossero di triste presagio quando ebbe poi egli a patire quello della sua Faustina.

Ma Genzano mancava tuttavia di un monumentale cimiterio, ed oggimai ebbe anche questo per le cure del municipio e per l'opera dell'architetto signor professore Enrico Gui. E poichè in questa città, così aperta ed amena, e di ogni cosa abbondevole si passa piacevolmente la vita, sta bene che anche la dimora della morte sia in luogo altresì ameno e piacevole. Ed è tale sul declivio del colle che si specchia nel sottoposto lago di Nemi e che di Nemi ha in prospetto il grazioso paesello. L'area occupata è di circa 10000 metri quadrati. Vi si accede per la via che da Genzano mette a Nemi. Due rampe simmetriche ed opposte conducono con dolce pendio ad una larga piazza. L'ingresso è chiuso da cancello di ferro e fiancheggiato da due monumenti isolati sopra stilobate bugnato. Varcata la soglia, si entra nel vasto campo pel sotterramento, diviso in dieci regioni da viali, e questo campo viene racchiuso da un muro che si allarga in due emicicli laterali di 40 metri, ed in un altro di fronte al prospetto verso il lago. Nel mezzo di questo si

10

innalza sopra un altro basamento la chiesa di stile severo romano, ma snella di forma, e in figura di croce greca. Ha due piani; uno sotterraneo per l'ossario, per deposito temporaneo dei cadaveri e per le autopsie, ed uno superiore, entrambi largamente illuminati. Da una gradinata che sta di fronte si entra nel pavimento della chiesa per una porta rastremata e sormontata da un arcone entro cui è l'arme del Comune. Nelle braccia laterali della croce sono ricavate la sagrestia e la camera del custode; nella posteriore l'apside e l'altare. La parte centrale della chiesa è di forma ottagona, ricoperta da cupola rotonda, a cassettoni, avente un occhio nel centro. L'apside ed il vestibolo sono coperti da vôlta. Nei piedritti della cupola quattro nicchie portanti altrettanti candelabri di pietra. Nel centro della tribuna la mensa sopra a cui una edicola ionica. La statua di gesso del Cristo risorgente, nell'incasso tra le colonne, è del cavaliere Luigi Fontana. L'edicola e la mensa sono di marmo, ogni altra decorazione di stucco. Tutta l'opera fu compiuta in tre anni, nè costò oltre 85000 lire. E si pensò anche alle sepolture dei non cattolici in terreno separatamente recinto ma qui prossimo, ed è lodato giustamente questo cimiterio fra i migliori dei circostanti paesi.

Ma poichè parliamo di morti, ricordiamo alcuni dei più illustri del luogo. Oltre l'ingegnere Gio-

vanni Jacobini, che abbiamo già nominato, e che fu figlio di un Cristoforo cavalleggiero pontificio, primo che qua trapiantasse la sua famiglia da Parma, vi fu pure un monsignore Giovanni Battista Jacobini, dottissimo nei sacri canoni, nella teologia, nella storia ed in altre discipline. Essendo vicario foraneo in questa sua patria natale, Clemente XIII volle nominarlo vescovo di Veroli, dove dopo venticinque anni morì nel 1787 da tutti desideratissimo. È celebre nei Vallombrosiani Venanzio Simi qui nato nel 1641, che fra le altre dignità del suo ordine ebbe quella di abate di Galloro, morto in Roma dove ha un piccolo monumento nella chiesa di Santa Prassede, e che degli uomini illustri della sua congregazione lasciò per le stampe un lodato catalogo; e sul principiare del secolo passato un Tommaso Scipioni di Genzano pubblicò la prassi criminale del Bassano da lui dottamente commentata. E poichè abbiamo letto, venendo di Ariccia a Genzano, la descrizione in sesta rima della tristissima via che era quella una volta, diciamo pure dell' autore di questi versi che fu Gregorio Giannini genzanese, cerusico non senza ingegno, ma non con bastante studio; che se l'uno all'altro avesse accoppiato avrebbe forse fatta più durevole la sua fama e di cerusico e di poeta. I suoi versi erano facili, spontanei, briosi ma senza stile, senza eleganza, senza quella forma che

raccomanda soprattutto la poesia agli avvenire. Fu in Roma nei movimenti del 48 e 49, e dovette quindi lasciar questa e l'Italia come tanti altri, ed emigrare in terra straniera. Egli riparò a Pera dove si accasò, ebbe numerosa famiglia, e vi morì ancor fresco d'anni dopo aver riveduta Roma fatta libera e metropoli del regno.

È degno di memoria è altresì quel Camillo Jacobini che dopo il 1849 fu ministro di Pio IX per l'agricoltura, il commercio e le belle arti, e si mostrò di operosissima intelligenza, meritamente ricordato nelle iscrizioni del ponte di Ariccia. Morì nel 1854, ed ebbe sepoltura, e il monumento, opera, come dicemmo, del Tenerani, nella chiesa dei Cappuccini.

XVIII

DEL VINO, DI ALCUNI USI
E DELLA INFIORATA DI GENZANO

Genzano è bello sopra tutti i paesi del Lazio segnatamente per le magnifiche olmate che è un peccato vedere ora trasandare, e agli alberi che vanno mancando non sostituire sempre i nuovi. Di Genzano

sono egualmente belli i dintorni per la varietà ed amenità dei punti di veduta che da un lato al mare, dall'altro a Roma, ai monti della Sabina, agli Albani, alla campagna, e fino ai lontani Abruzzi risguardano. Tra i quali punti non voglio dimenticata la tenuta di Monte due torri, una collinetta a poca distanza di Genzano affatto isolata e così regolare, che non dalla natura ma quivi la diresti formata dall'arte. Essa fu acquistata da Giuliano Cesarini unitamente a Genzano, e quindi da Filippo data in enfiteusi perpetuo al convento di Santa Maria ai Monti. Dicono che anticamente vi fosse una stazione ossia un presidio militare e nei tempi di mezzo, propriamente sul vertice della collina furono fabbricate due torri, donde pigliò il nome, e delle quali una si giace al presente rovinata al suolo, l'altra sorge tuttavia a fare bella mostra di sè anche da lunge, poichè nulla ha dintorno che ne ingombri l'aspetto, e se il salirvi fra bronchi e spine riesce malagevole, come vi sei sopra, di tal fastidio hai compenso nell'amenità del luogo. Un altro bel punto è il così detto Colle pardo che innanzi di entrare nelle olmate si eleva a destra di chi venga da Albano. Oh! sarebbe pur bello, là sopra, un casino donde si godrebbero tante e così vaghe viste! e difatti un casino vi edificarono i signori Jacobini e chiamarono il luogo Belvedere. Egualmente deli-

zioso è il giardino sulla foggia di quelli appellati inglesi che il signor duca don Lorenzo Sforza Cesarini fecevi con suo disegno sulle rive del lago nel profondo del quale si specchia ed ha di contro la pittoresca borgata di Nemi. Piccoli ed ombrosi viali che lievemente declinando vanno serpeggiando verso il lago stesso; folti ed ameni boschetti; ajuole con vaghi scompartimenti a disegno di mille fiori; limpidi zampilli d'acque fanno prezioso, comecchè piccolo, questo giardino in cui non mancano iscrizioni ed altri marmi antichi. E qui voglio, quantunque più non viva, dire di quell'albero meraviglioso per estrema grossezza, di cui fanno menzione negli scritti loro il Kircher ed il Ratti che il videro, il quale sorgeva presso il lago e si diceva piantato nientemeno che ai tempi di Cesare Augusto. Aveva nel suo tronco una concavità di tanta ampiezza che poteva contenere venticinque persone. Ma quando le donne genzanesi presero l'uso di farvi bollire la caldaia pel bucato se ne disseccarono le radici e l'albero fu abbattuto al suolo, e così abbattuto lo vidde il Ratti.

Poichè ho abbastanza narrata la storia e descritte le materiali bellezze di Genzano dirò de' suoi prodotti, di alcuni usi, delle sue feste.

Qui non iscarseggiano frutti d'ogni specie, nè ulivi, che peraltro danno cattivo olio, credo, perchè

non si sappia fare, ma il principale suo prodotto è quello del vino. Questo presso i Romani era pure così famoso che da Orazio, da Plinio, da Marziale e da Ateneo è nominato e paragonato al setino ed al falerno. E di fatto anche oggidì viene stimato per una gran cosa dai più forti bevitori e dai bettolieri di Roma i quali ne usano per acconciare altri vini mischiandolo a questi, e se ne vendono circa tremila botti all' anno. Peraltro non deve credersi che tanta quantità di vini dia il solo territorio di Genzano, che essendo assai ristretto hanno questi possidenti nelle vicine terre, e segnatamente in quelle di Civita Lavinia, le maggiori coltivazioni di viti. Qui per vecchia usanza si facevano le uve così a lungo maturare, che generalmente si vendemmiavano appena su i fini del novembre o nei primi del decembre, ma non così dopo la crittogama. Alcuni lodano e tengono fermo a questo uso tramandato di padre in figlio pensando di cavarne più squisito il vino, altri il biasimano oramai e cominciano a non volerlo più seguitare, perchè avviene sovente che le dirotte pioggie e i furiosi venti della troppo avanzata stagione facciano marcire o cadere quelle uve che, raccolte prima, avrebbero fruttato tanta maggior copia di vini, oltredichè quando anche non succedano questi infortunii, il solo lasciarle troppo disseccare sulla pianta se fa acquistare nella bontà,

fa perdere certamente nella quantità. Per me non entro a giudicare chi la pensi meglio in questa faccenda; dico di avere qui assaggiati vini squisitissimi è vero, ma di tanta forza, per la natura delle terre vulcaniche, che facilmente turbano il capo a chi non sia fortissimo bevitore, ed io a questo di Genzano antepongo il grazioso e delicato di Frascati. Così forse non la pensava Orazio, che stimo non fosse il più parco bevitore dei suoi tempi.

Dal vino passiamo facilmente alle donne, agli amori, alle nozze, alle feste genzanesi. Il padre Kircher diceva bello questo paese sopra tutti del Lazio, le sue donne, io dico, sono egualmente le più belle di quante del Lazio e di molti altri dell'Italia si possono vedere. A loro si accostano per venustà quelle di Albano e di Ariccia, colle quali ebbero pure comuni le usanze del vestire. Queste donne piuttosto alte e ritte della persona, con neri e folti capelli, con ispaziosa fronte, con sopracciglia lievemente inarcate e grandi, con nero ed aperto occhio, con naso profilato, con vermiglie e pienotte labbra e così soavemente tagliate, che ove si aprano al sorriso lasciano intravedere disposti in tanta bella ordinanza i più candidi denti, con mento ovale, ben colorite, con un incedere sciolto e dignitoso che ti richiamano i lineamenti onde gli antichi figurarono le Palladi e le Giunoni. Il D'Azeglio che vedeva ai

suoi tempi gli aspetti delle Circasse e delle Giorgiane in quei luridi ceffi di Rocca di Papa, ben avrebbe potuto vederli in queste di Albano, di Ariccia e massime di Genzano. Il loro vestire che da pochi anni è andato in disuso, dicono da che è venuta la miseria con la crittogama delle viti perchè dispendiosissimo, era per altro assai gaio. Ora è un vestir goffo, cittadinesco e fatto comune a tutti questi paesi. Alcune più doviziose lo conservano e l'usano in certe feste solenni, come nelle processioni o quando vanno a nozze. Non cuoprivano il capo, ma vagamente intrecciati i capelli li sostenevano con un lungo spillo d'argento che finiva in bel lavoro di spighe di grano o di svariati fiori. Poi li circondavano con una specie di corona formata da un nastro rappreso di seta color rosa o rosso o celeste, che al nero e lucido di quei capelli, faceva contrasto ed ornamento vaghissimo. Nella state un corpetto di bianco pannolino, nel verno di panno scarlatto stringeva la vita fino a mezzo l'antibraccio, e un guanto, o di maglia bianco o di pelle giallo, cuopriva il braccio fin dove giungeva la manica. Sopra quel corpetto non era veramente un busto, ma una specie di roba che pure chiamavano busto di forma direi triangolare armata di piccole stecche di balena, ricoperta di seta o di lana a vivi colori, e di cui una estremità dava proprio nel mezzo della cin-

tura, le due altre tiravano inverso le spalle e si andavano a congiungere con un simile triangolo che stava alle terga. Quindi scendeva dal natural fianco la veste molto pannosa e di svariati colori, e tutta la persona si mostrava libera e vagamente svelta. Non così adorne erano certo nei giorni di lavoro che allora, come non avesser tempo di acconciare il capo, vi gittavano sopra un fazzoletto di colore ripiegandolo con bel garbo. La mattina in sul primo rompere dell' alba si vede nella piazza la ragunata di queste donne prima che si partano per la campagna. Qui sogliono raccogliersi in su quell' ora e ordinandosi sotto talune che fanno loro da capo e che direttamente pattuiscono in avanti le giornate coi padroni dei poderi, muovono quindi dividendosi a cinque, a sei, a dieci, per questo o per quel quarto di terreno. Tornano poi su la sera alla spicciolata e senza ordine, sicchè a voler vedere tante belle riunite insieme non è ora più opportuna di quella mattutina. Una volta mi è venuto alle mani un piccol libro intitolato *Il linguaggio dei fiori,* che mi parve assai vago pensiero, dandosi a molti di questi una espressione particolare secondo la natura loro e uno significava dichiarazione di amore, altro collera o disdegno e via discorrendo, ma un così gentile pensiero io ho trovato che si pratica egualmente fra queste genti di contado. Sa l'amante per dove passar

deve l'amata donna che va o torna dai lavori campestri, e lungo il sentiero egli lascia in sito con lei convenuto alcun fiore che esprima l'animo suo, la pace o lo sdegno, la gelosia o l'amore, e così ella usa con lui. A costumanza tanto gentile può contrapporsi quest' altra che parmi sentire alquanto del feroce: primo pegno d'amore dona l'amante alla sua bella un coltello serratoio di quelli appunto proibiti dalle leggi, e se avvenga che si cruccino fra loro la donna rende all'innamorato quest'arma, con che intende di non voler più con esso amoreggiare. Niuno ha saputo qui darmi una spiegazione di così fatto uso, ma se io dovessi in alcun modo interpretarlo, parmi valga a significare che la donna debba difendere fino al sangue il proprio onore e la fede data, a cui abbia impegnato il suo affetto. Ma io debbo oramai parlare anche delle nozze. Poichè queste sono convenute e stabiliti i patti, la mattina in cui gli sposi si recano alla chiesa, tutti i parenti ed amici loro, maschi e femmine, si raccolgono vestiti in abito da festa nella casa della sposa, donde precedendo in larga schiera i maschi, tra' quali incede lo sposo ed appresso egualmente a schiera tutte le donne che alla sposa fanno corteo, come giungono alla porta della chiesa, gli uomini si soffermano al di fuori in due fila lasciando entrare prime le donne come per onoranza. Compiuta nel

tempio la sacra cerimonia, ne riescon primi gli uomini stessi, e posti in eguale ordinanza che nello entrare, ora avendo in lor compagnia il sacerdote che il santo vincolo benediceva, tornano alla casa dove è apparecchiato un copioso pranzo che non è a dire se passi fra il riso e le gioie. Al finire di questo sorgono i convitati e postisi ordinatamente attorno alla stanza del banchetto, la sposa con un piatto ricolmo di confetti e di ciambelle va in giro offrendone a ciascuno che in ricambio dona a lei su quello istesso piatto una qualche moneta od altro presente. La qual cosa a me non sa molto del cortese; ma le nostre gentili dame non usano altrettanto nel dì, che chiamano dei capitoli, quando la sposa fa pomposamente mostra in bello apparato dei regali avuti dai congiunti e dagli amici, quasi ad allettare altri a fare altrettanto?

Tali sono adunque le nozze non solo in Genzano ma presso a poco in tutti questi altri paesi in alcuno dei quali, come in Grottaferrata, agli sposi che fanno ritorno dal tempio alla casa salterellano innanzi fanciulli attraversando loro con lunghe fascie la via, nè lasciandoli passare se prima non ne abbiano ricevuto alcun soldo, costume antichissimo che trovasi figurato anche sui vasi etruschi. Il rimanente poi del giorno e della sera scorre in canti, in suoni ed in balli ed è sì lieto e sincero il fe-

steggiare di queste nozze che in vedendole io rammentava questi dolcissimi versi che il gentile Perticari faceva dire in bella cantilena al suo Menicone Frufolo:

In villa non si caccia anello in dito
  Per satollar dello argento la fame,
  Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
  Del bel dello zecchino innamorate
  Pigliar de' brutti visi di tegame;
Poi 'n paggi, e 'n cocchi, e 'n vesti inargentate,
  E in chiassi ire accattando alcuna gioia,
  Poichè vivon del meglio in povertate.
Là non vien Gelosia la sozza boia,
  Quella strega, quel draco avvelenato
  Che cogli occhi trae l'uom fuor delle cuoia.
La Vergogna in gamurra di broccato
  Dietro il povero Onor là non galoppa
  Che se lo giugne l'ammazza col fiato.
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
  Lo sposo meschinel, nè fa disegno
  Due terzi aver di carne ed un di stoppa;
Nè vede come l'ossa mettan regno
  Proprio in mezzo del petto, e di vermiglio
  Tinga le gialle guancie il matto ingegno.
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
  Trema di tal che fradicio e canuto
  Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto
  E l'orco nella pancia, ed è importuno
  Più del singhiozzo e più dello starnuto.
Vieni fanciulla mia, vien dentro il bruno
  Mio capannel, vedraivi il matrimonio
  Tutto fiorito e senza spino alcuno.

Così diceva Menicone, ma peraltro non crediamo già che se anche qui in su i primi giorni il matrimo-

nio si mostra *tutto fiorito e senza spino alcuno*, tale si mantenga generalmente per lungo tempo. Purtroppo avviene sovente che il marito trasandi le cure della famiglia, vada a sbevazzare per le bettole, e tornato a casa per un nonnulla schiamazzi e batta colle mani la moglie. Così gli animi loro si turbano, cadono i fiori, e del matrimonio rimangono troppo acerbe le sole spine. Quella sposa che prima di andare a marito curava la persona, lisciava il capo, vestiva candidissimi lini, e, comecchè povera, era sempre uno specchio di nettezza, in poco andare si lascia negletta, dimessa, scarmigliata, sudicia, che quantunque serbi alcun poco la venustà del volto, appena si riconoscerebbe, tanto più se abbia partorito alcun figlio. Siffatta trascuranza nelle donne del popolo è comune non solo nelle maritate di questi paesi, ma delle stesse città principali e anche della nostra Roma.

Le nozze che ho descritte sono nell' uso ordinario; ma se avvengono mai tra vedovi, o tra un vecchio ed una giovine donna, costuma il popolazzo menare per tre sere lungo la contrada degli sposi, e più sotto le loro finestre un tal baccano con grida, con battere di tamburi scordati, di caldaie, di padelle e di altre stoviglie, che non mai il maggiore. E qui adunata di popolo, che pare messo a soqquadro il vicinato.

Ma dalle private feste passiamo alle pubbliche, e senza dire delle corse dei cavalli o dei poveri somari così spesso tribolati da paesani non meno che da cittadini che qui convengono, della tombola, della cuccagna e di simili spettacoli, propri alla maggior parte di questi paesi, è in Genzano da fare speciale ricordo della INFIORATA, celebre per tutta Europa, e che oggimai purtroppo va in disuso anche questa. Soleva farsi nell' ottavo giorno dalla festa del *Corpus Domini* e vi concorreva gente moltissima da Roma e da tutti i circostanti luoghi perchè a dir vero era spettacolo nuovo e meraviglioso, ed io che la vidi, non ne perdetti mai la memoria. Accagionano anche di questa disusanza la crittogama che ha impoverito il paese. Pure fu fatta nel 1869 per mostrarla a Pio IX, in occasione che egli di qua passava per recarsi a Nemi, e nel 1871 per festeggiare il principe Umberto e la principessa Margherita che vennero a visitare questi colli. Quindi non più. Merita peraltro che noi ne diciamo alcuna parola. E primo, che l'arte di fare mosaici di fiori, senza mescolarli alla rinfusa, fu inventata a Roma nel 1625 da Benedetto Drei, soprastante alle masserizie della fabbrica vaticana. Egli era incaricato ogni anno di fare il suo mosaico innanzi la tomba di San Pietro il giorno della festa; e morto il Drei, ebbe eguale incarico il famoso artista Lorenzo Bernini. Da Roma

quest' arte si divulgò, e fu portata a Genzano adoperandovisi fiori de' prati, e prima ad usarla fu una famiglia Leofreddi che nel pontificato di Pio VI cominciò ad ornare di alcuni fiori a mosaico il terreno avanti la propria casa, e dipoi, seguito l' esempio da altri, fu quasi una gara di chi meglio riuscisse nell' opera. Non già che la infiorata si facesse in tutte le vie di Genzano, ma in due delle principali, cioè nella Livia e nella Sforza per le quali dolcemente salendo la processione, uscita dal duomo nuovo, andava in alto per la Livia e discendeva per la Sforza onde quel dolce salire dava maggiore spettacolo ai riguardanti dal basso. Non era cosa che facesse nè il Governo nè il Comune, ma opera dei privati, ciascuno dei quali in dette due vie adornava il terreno davanti la casa propria, congiungendo il suo ornamento con quello del vicino. Fatti, nel giorno precedente la festa, raccogliere i fiori, avreste veduto nelle stanze più fresche e terrene donne affaccendarsi nel disfrondarli e separarli in più canestri, l' un colore dividendo dall' altro come fa il pittore nella sua tavolozza; intanto gli uomini, preparate tavole tagliate all' uopo, e sopravi disegnati meandri, stemmi, figure, ornati d' ogni genere prendere a brancatelle da questo e da quel canestro, secondo i colori che si volevano, i disfrondati fiori e gittarli lievemente dentro ai contorni

di quei disegni. Così ammannite nell'interno delle case quelle tavole, venivano poi da ciascuno assestate e connesse insieme sulla via quasi a farne una sola. Questo mosaico di fiori era chiuso ai lati da festoni di mortella, intrecciati pure con fiori e appesi a pali rivestiti egualmente di mortella perchè niuno vi passasse ad attraversarlo, e la moltitudine si affollava lungo tra le case ed i festoni ad ammirare quegli svariati disegni e quelle tinte vivissime date da natura. Niuno metteva piede in questa infiorata se prima non vi fosse passata la processione; e appresso, il popolo che la seguiva calpestava quei fiori e disperdeva quei vaghi disegni e confondeva tra loro, sparpagliandoli, tutti quei colori.

La infiorata di Genzano diede argomento a poeti di cantarne le meraviglie, e tra questi ad un Antonio Colarieti reatino, che nel 1827 pubblicò tre sermoni diretti al Malvica, nei quali non tanto volle descrivere quella festa, quanto, frizzando, pungere certi usi di coloro che da Roma in quel giorno si recavano in allegre comitive a Genzano. Quei sermoni si leggevano allora con diletto, ed erano lodati, ma faceva compassione invece un articolo francese che fu pubblicato da un tale *Onuphrius* nell'*Echo de l'Ardèche,* il quale, fra tante corbellerie, parlando di questi luoghi, che pur diceva incantevoli, fantasticava di aria cattiva e di febbri e di

morti che vi dominavano. Così non tutti, ma i più di questi Francesi discorrono e giudicano le cose nostre, poichè vengono, guardano e fuggono. E difatti narrava il signore *Onuphrius* che, giunto con una vettura da Roma in Genzano, proprio all' ora della corsa dei cavalli, pranzò in casa del signor P. M. (credo Paolo Marini) fece due complimenti alla bella e gentile signora della casa, che veramente bella e gentile era, e ne ripartì. E tanto bastò a lui e basterà sempre ai suoi pari per infilzare corbellerie quanto egli ne infilzò. E basta di Genzano.

---

i più
cose
E di-
con
ora
M.
lla
e
a-
rie

Colli Albani e Tusculani



Lit. F^lli Doyen Torino

Nemi

XIX

NEMI

(*Borgata. Popolazione 912. Altitudine m. 600*)

Ecco Nemi! Celato entro una conca
Di poggetti selvosi, egli non teme
Il furiar de' nembi; e mentre il vento
Svelle la quercia dall'ime radici,
L'oceàno sospinge alle sonanti
Piagge e la schiuma ne turbina al cielo,
Qua e là s'increspa, mormorando appena,
Lo specchio ovale del suo vitreo lago.
Quella sua superficie sì com' odio
Per lenta arte nascoso, è calma, fredda,
Immobile, profonda, e, qual ravvolto
Serpente, par che dorma . . . .

Byron, *Pellegrinaggio di Aroldo*, canto iv.
Traduzione di Carlo Faccioli.

Di prospetto a Genzano vecchio, sulla opposta sponda del lago vediamo il paese di Nemi quasi a specchiarsi nelle onde del lago stesso. Per due vie vi si può andare: una a destra più agiata per la quale anche in carrozza, presso il villaggio, ombrata d' alberi, amenissima; l' altra a sinistra, che è la vecchia, scoscesa, guasta, quasi impraticabile in mezzo alla macchia.

Così antica è l' origine di Nemi che da favolosi racconti deriva; imperocchè dicono che il nome avesse da *nemus* bosco, qui essendo il famoso bosco sa-

cro a Diana della quale il simulacro venne qui in un tempio collocato da Oreste e dalla sorella Ifigenia che lo rapirono in Tauride, uccisone il re Toante. Quel tempio era difatti in mezzo ad un bosco foltissimo descritto da Vitruvio, e di cui Strabone racconta che sacerdote, per un costume barbarico e scitico, diveniva colui che avesse ucciso il predecessore. Per la qual cosa questi andava sempre fuggiasco, guardandosi da ogni insidia, e colla spada pronto a difendersi. Il tempio è nel bosco ed innanzi a questo è un lago profondo. Dintorno lo corona un ciglio continuato di monti, molto alto che racchiude in sito concavo e il tempio e le acque; le sorgenti di queste possono vedersi tuttavia, fra le quali è tuttavia quella che chiamasi Egeria traendo nome da una deità di cui racconta Ovidio che fu sposata a Numa e che dipoi, inconsolabile per la morte di questo re, fosse da Diana cangiata in una fonte nel bosco ariccino. Non però, seguita a dire Strabone, ivi vedesi lo scolo del lago, ma mostrasi al di fuori e lontano dove sgorga all' aperto. Fin qui Strabone; e difatto la fonte Egeria si vede ancora sgorgare abbondante e limpida appiedi del paese che ha preso il posto dell' antico tempio, ed il rito di crearne a quel modo il sacerdote non ebbe fine se non nel 391 per la legge di Valentiniano e di Teodosio, che ogni altro rito della religione pagana vietava. Nè

questo solo era il modo di creare i sacerdoti della dea, ma, ponendosi a combattere due schiavi, quegli che uccideva l'altro diveniva tale. Cessato così quell' antico culto, il bosco divenne una *massa* ossia una unione di più fondi che nel secolo IX apparteneva alla basilica di San Giovanni Battista di Albano, quando nel susseguente i conti Tusculani, occupatala, vi formarono un *castrum* che era sempre una terra fortificata, finchè nel 1000 Agapito di quella famiglia lo diede in dote ad una sua figlia che sposò un Oddone Frangipane. Dopo averlo Anastasio IV concesso ai monaci cistercensi di S. Anastasio, confermato loro nel 1183 da Lucio III, fu da Bonifacio VIII assediato mentre era difeso da Stefano Colonna; e, vintolo per fame, lo concedette ad Orso Orsini. Poi Clemente VII antipapa, donò Nemi insieme con Genzano a Giordano Orsini che per lui parteggiava. Nel 1389 questo paese giurò vassallaggio a Giacomello Capizucchi signore di Castel Gandolfo, e quindi fu preso da Tebaldo degli Annibaldi, ma dal suo figlio Giovanni nel 1412 restituito ai monaci di S. Anastasio, i quali lo diedero in affitto a Giordano Colonna e poscia nel 1428 lo vendettero agli stessi Colonna per quindici mila fiorini. Seguitando quasi sempre le vicissitudini di Genzano, Nemi fu quindi acquistato insieme con questo dal cardinale di Estouteville, che lo donò

ad Agostino e Girolamo figli suoi, avuti da Girolama Tosti.

Tornato ai Colonnesi, fu nel 1482 incamerato da Sisto IV che lo concedette ai Veliterni. Alessandro VI tra gli altri feudi che donò a Lucrezia Borgia diede anche Nemi che toccò a Roderigo figlio di lei; ma come Genzano, così Nemi tornò ai Colonna, morto quel pontefice. Nel 1550 Ascanio lo vendette a Giuliano Cesarini, da cui lo riacquistarono i Colonnesi che ben presto lo rivendettero a Silverio de Silveris Piccolomini. Fu quindi nel 1566 acquistato da Francesco Cenci che dopo sei anni lo vendette a Muzio Frangipani di cui il figlio Mario, morendo in Roma nel 1654, chiamò suoi successori i Frangipani della Croazia e poi quelli del Friuli. Il marchese Antigono Frangipani nel 1781 lo alienò per 94712 scudi a Luigi Braschi, nipote di Pio VI, che indi a cinque anni lo eresse in ducato. Ma il duca Pio, figlio dello stesso Luigi, nel 1835 lo vendette al principe Cesare Rospigliosi con patto di poterlo redimere. E difatti lo riacquistò nel 1841. Lo tennero i Braschi fino al 1870 quando lo comprò il principe Filippo Orsini. Il quale aprì del suo due nuove vie ed una piazza e questa ed una delle vie intitolò dagli Orsini, l'altra via dal nome della consorte chiamò Giulia. È in Nemi da vedersi il palazzo baronale con una torre rotonda fatto murare dai Co-

lonna; Mario Frangipani lo accrebbe; il duca Luigi Braschi lo restaurò e lo adornò pure di pitture a tempra coll' opera di Liborio Coccetti, tra le quali sono da ammirare alcune vedute e sopra tutte quella che rappresenta lo stesso Nemi, come anche nell' ultima stanza, appellata il *Paradiso,* un presepio, comecchè risenta alcun poco del passato secolo. Ora il nuovo signore restaurò anch' egli il palazzo e lo mise in migliore assetto, intendendo di Nemi formarsi asilo di delizie autunnali.

Nella valle dirimpetto al lago, in un sito che i Nemesi chiamano le *Grotte del Diavolo* per gli avanzi delle antiche costruzioni del tempio di Diana, scavando Mario Frangipani trovò molte statue, compresa quella della stessa dea che egli donò a Lodovico XIII re di Francia, e di cui il piedistallo colla iscrizione conservasi nel museo Capitolino. Lo stesso Frangipani fece edificare la chiesa che ora appellano del Crocifisso poco fuori di Nemi, lungo la principal via per chi venga da Genzano. Una pia leggenda racconta di quel Crocifisso, venerato sopra l'altar maggiore, che un frate Vincenzo da Bassano lo lavorasse di sua mano nei soli giorni di venerdì, quando l'opera, non ancora compiuta, un giorno, tornatovi sopra trovò nel volto perfettamente condotta da mano ignota. È bene ad immaginare quanta devozione questi terrazzani rivolgessero allora a quella

immagine che fu esposta pubblicamente nel 1669. Ma dopo che tra quella folla fu commesso un omicidio, il concorrervi di tanta moltitudine è diminuito sebbene Pio IX, venutovi per festeggiarne il centenario nel 1869, si provasse di ravvivarlo. Come oggetto d'arte questo Cristo, che i frati ti discuoprono con tanto misterioso apparato, è cosa piuttosto brutta che no, goffa, goffamente imbrattata di vernice come un vecchio mobile.

In Nemi morì a' 6 di settambre del 1841, e qui, nella parete a destra ha un piccolo monumento con suo busto di marmo, Giovanni Cassio legista romano e console di Svezia e Norvegia. Lo noto perchè è un semplice e non ispregevole lavoro e perchè porta la iscrizione italiana quando nelle nostre chiese non si voleva sapere d'italiano e si ammetteva solo il latino che i più non leggevano.

Gli affreschi delle pareti e della vôlta, come anche i quadri dei due altari, in uno dei quali si figurano i Santi Francesco, Pasquale e Chiara, e nell' altro Sant' Antonio di Padova, sono di un tal fra Felice da Napoli che li dipinse nel 1675. Anche la chiesa parrocchiale dedicata alla Concezione della Vergine fu fatta rifabbricare da Mario Frangipani, il quale, ultimo di sua antichissima famiglia, morto in Roma, volle che il suo cadavere fosse trasportato e sepolto in essa.

Nemi è posto in amenissima situazione di contro a Genzano, in mezzo al vivo verdeggiare di svariati alberi, circondato da una bella corona di colli a cui sovrasta e primeggia il Montecavo, e dall'alto del monte apresi allo sguardo una estesa veduta del Lazio marittimo e delle terre dei Rutoli e dei Volsci. Il celebre Pio II che, dopo aver corsi tutti questi paesi, volle descriverli nei suoi commentari, pubblicati quindi centoventi anni dopo la sua morte, era sosì invaghito di questa terra, che scrivendo l'appellava veramente il domicilio delle Muse e delle Ninfe. Egli racconta che al suo giungervi vide i vecchi piangere di tenerezza ed abbracciandosi esclamare: « Chi avrebbe creduto prima che fossimo morti di vedere in questi luoghi il romano pontefice? »

Fra le rarità di cui può vantarsi Nemi sono le frutta, specialmente le fragole, abbondantissime, e i fichi sono i più celebrati fra quelli dei paesi nei dintorni di Roma dove, fino da' tempi dello stesso Pio II, si portano tuttodì in gran copia. Bella è qui ogni vegetazione, ma sopra tutti vi cresce vigoroso e lussureggiante il platano. Belle sono egualmente le donne di Nemi, ed i loro vestiri in tanta vicinanza non si allontanavano certo da quelli delle Genzanesi. Ma quelli come questi sono pur troppo, per vanità cittadinesca, andati in disuso.

XX

IL LAGO DI NEMI

Egualmente che il lago di Albano è questo di Nemi l'effetto di un vulcano estinto di cui evidenti sono le traccie nelle correnti di lava e di peperino attorno al bacino e lungo la stessa via; ma al livello dell' Albano sovrastando di m. 35,10, andarono errati coloro che opinarono l'uno in comunicazione coll' altro. La sua ampiezza è di cinque miglia, l'altezza sopra il mare di m. 325 che corrisponde all'altezza della piazza di Termini in Roma, e vogliono che sia profondo circa m. 167,25. I pesci dei quali abbonda sono Tinche, Barbi, Squali, Anguille, Roviglioni, Lattarini, Scardafe, Anticoli ed altri inferiori. Gli antichi appellarono questo lago *Nemorense, Ariccino,* ed anche *Specchio di Diana,* dal fare specchio al tempio di questa Dea, come oggi al paese. È famosa in questo lago la nave che dicevano affondatavi di Tiberio o di Trajano e la quale più volte si diedero carico di trarre dalle acque. Narra Biondo da Forlì che Prospero Colonna, allorchè era signore di Nemi e di Genzano, chiamasse a tal uopo il celebre architetto Leone Battista Alberti. Il quale fatte legare insieme molte botti vuote per-

chè si tenessero a galla, vi pose sopra alcuni ingegni con uncini di ferro appesi a lunghe funi, ed alcuni marinari, fatti venire a bella posta da Genova, nuotando come pesci, e tuffandosi nel fondo attaccassero quegli uncini alla supposta nave ed altri con altri ingegni tirando le funi facesserla venir fuori a pezzi. Anche il celebre Francesco Marchi bolognese, architetto ed ingegnere militare del secolo XVI, lasciò descritta quella nave nei suoi libri, poichè vi era calato per via di uno strumento inventato dal valente meccanico Guglielmo di Lorena. Finalmente le nuove ricerche che nel 1827 vi fece Annesio Fusconi con una sua campana d'immersione, diedero al Nibby, che volle esservi presente, a ritenere quelle travi nel fondo del lago piuttosto che una nave una intravatura de' fondamenti di un fabbricato. Le travi erano di larice e di abete; di bronzo i chiodi, ed il pavimento di grandi tegole posate sopra graticole di ferro nelle quali graticole si legge la scritta di *CÆSAR* in lettere assai antiche e di queste cose conservasi ora una mostra nella biblioteca vaticana. Vedendo pertanto il Nibby la voce *Cæsar* così isolata, senza lo aggiunto di *Tiberius* o di *Trajanus* neppure abbreviato, ritenne facilmente che fosse questi Giulio Cesare, tanto più che sappiamo da Svetonio come quell'imperatore avesse con grandi spese cominciata una villa da

fondamenti nel *lago Nemorense,* la quale non corrispondendo intieramente alla grandezza dell' animo suo la fece tutta distruggere; e lo avvalora in questa opinione il trovare nel fondo delle acque avanzi di fabbriche demolite. La situazione di questa villa era dirimpetto al tempio di Diana in riva al lago. Una volta le sponde di questo lago erano adorne di molte fabbriche che ora non sono più, ma nonostante il sito è sempre amenissimo sebbene melanconico ad un tempo; ed è assai piacevole salire sopra una barchetta ed attraversando il lago venire con essa a vederne l' emissario dalla parte di Genzano, facendo avvisato il barcaiolo che ne porti la chiave. Questo emissario è ben altro di quello che vedremo nel lago Albano: del quale sappiamo la storia ed ammiriamo la grandezza romana con cui fu fabbricato; del Nemorense nè sappiamo il tempo, nè il modo, nè da chi aperto. Il Lucidi e con esso il Fea pensano che dipendendo antichissimamente il lago dall' Ariccia, onde fu chiamato pure *Ariccino,* la città stessa, assai popolala e ricca prima della fondazione di Roma, facesse traforare il monte da questa parte per servirsi di quelle acque che entrano nel lago per tre sorgenti visibili, delle quali la massima tutta scoperta e copiosa precipita con impeto sotto il paese di Nemi. La costruzione è molto semplice, senza ornamento, con fondo ine-

guale, a salti e mal tagliato. Comincia alle falde del monte di cui è scavato nel masso, ed è largo m. 0,81. alto dalla soglia alla pietra che la ricuopre m. 0, 55, e questa pietra serve ancora di soglia alla porta che sta sopra all'emissario medesimo, il quale ha nell'apertura una inferriata stabile per non farvi introdurre le materie galleggianti. Così l'acqua scorrendo per esso emissario sotto il monte, va a sboccare in valle Ariccia, dove l'apertura è larga m. 1, 41 alta m. 2, 34, nè di più saprei intorno ad esso.

E poichè a parlare di sì bello e poetico paese davamo principio da una poesia del Byron, s'abbia pur fine dalla poesia il dire di Nemi e del suo lago. E primo Ovidio nelle Metamorfosi ci rammemori Egeria:

La moglie Egeria oscura il volto e 'l manto
Fu per venir per la gran doglia insana:
Non fece udir ne' sette colli il pianto
Ma nella valle Ariccia di Diana,
Dove impedì col grido il rito santo
A l' altar de la Dea casta Silvana.
Cercar le Ninfe pie di torle il lutto
Per varii esempi e vie, ma senza frutto.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Ma del gran sposo suo la Ninfa priva
Torsi non può dal solito lamento;
Diana alfin per mantenerla viva
Con nome eterno fece in un momento
Il corpo suo stillarsi appiè del monte
In un, che anch' oggi v' è, perpetuo fonte.

Ma io non saprei come meglio chiudere questo capitolo intorno a Nemi che con un nostro gentile poeta tutto semplicità e grazia, ben altro che il Byron, che fu Giovanni Battista Maccari da Frosinone, morto in Roma, ahi troppo presto! nel 19 di ottobre del 1868, il giorno stesso in cui era nato 36 anni innanzi. Egli, l'anno precedente la sua morte, dirigeva questi versi dall'Ariccia all'amico Pietro Codronchi, che di lui scrisse poscia sì affettuosamente la vita. Vedete se per la ingenuità e soavità loro non vi pare leggere versi di un qualche contemporaneo di Dante o di Angelo Poliziano? Ora anche il Codronchi è morto, egregio cittadino, amico affettuoso, forbito scrittore di prosa e di versi, la cui memoria presso i buoni non verrà meno, come di lui scriveva ultimamente il mio Achille Monti, che era del Maccari e del Codronchi egualmente amicissimo. Oh, quanti belli ingegni se ne vanno innanzi tempo!

Nemi è picciol paese
  Che in un lago si specchia.
  V'è una donna cortese
  Che alla gente apparecchia
  Il cibo che le chiede.
  Vada a lei chi nol crede.
La donna è rubiconda,
  E dal capo alle piante
  Corta pulita e tonda;
  E tien spiegato innante
  Un grembialin che ognora
  Di bucato le odora.

Delle fraghe odorose,
Pierin, dimmi sei vago?
Le ha dolci e savorose
Nemi intorno al suo lago,
E le belle foresi
Le portan pei paesi.
La donna ognor ne tiene
Ricolmi i canestrelli,
E ad ognun che a lei viene
Le porge in piatterelli
A vedere giocondi
Che ricopre di frondi.
Torna col vago aprile
Insiem con le viole
La fragola gentile,
E la matura il sole
Che desta da per tutto
Il grazioso frutto.
Allor su gli orli estremi,
Di fragole rosseggia
Il laghetto di Nemi,
Ove dalla sua reggia
Venìa in età lontana
A bagnarsi Diana.
Là tu meco verrai
Alla dolce stagione,
E la donna vedrai
Che alberga le persone,
E dà loro le belle
Fragolette novelle.

XXI

CIVITA LAVINIA

(*Borgata. Abitanti 1,116. Altitudine m. 205*)

Lanuvio è questo, e quinci il forte e chiaro
Stuol de' Miloni e de' Mureni uscio,
E quel sì egregio imperatore e pio
Cui tanti in Roma archi e trofei s' alzaro.
OR. PETROCCHI.

Da Genzano percorrendo poco più di un miglio per la via Appia nuova verso Velletri, si trova a destra quella che per altrettanto cammino, o poco più, mette a CIVITA LAVINIA. La quale dei colli Albani è l' ultimo castello a confine delle terre dei Veliterni, come anticamente era l'ultimo limite del territorio de' Volsci e de' Latini.

Veduta da lungi questa borgata presenta un aspetto pittoresco e per le sue mura merlate e per cinque torri, quattro delle quali rotonde ma dal lato occidentale una quadrata, che lo rendono imponente come antico castello. Non così internamente, piuttosto angusto che no. Un piccol colle la domina, su cui era l' Acropoli lanuvina e il famoso tempio di Giunone, alla qual Dea qui grande era il culto. Dicesi Lanuvio essere stata fondata da Diomede trasportato su questi lidi dopo la distruzione di Troja, tredici secoli circa

avanti l' era volgare. Anche Lanuvio si strinse nella lega latina contro i Romani, ed ebbe parte nella battaglia al lago Regillo. Venuti i Lanuvini in pace coi Romani, si conservarono peraltro indipendenti da loro, e nel 375 ripresero contro le armi ad insinuazione dei Volsci e nella nuova guerra della lega latina nel 417 furono gli ultimi a deporle per la sconfitta sul fiume Astura. Ebbero quindi cittadinanza romana, nazionali le feste e diritti propri a condizione che fossero comuni fra di loro il tempio ed il vicino bosco di Giunone che dicevano Sospita o Salvatrice, Argolide ed anche Lanuvina. Così Lanuvio ebbe comune con Roma pesi ed onori ma conservò leggi municipali. Mario sapendola uno dei granari di Roma, se ne impossessò. Cesare la creò colonia romana. Ottaviano nella guerra contro Marco Antonio prese i tesori del tempio, divise le terre tra i Veterani e le Vestali che poi Adriano restituì ai coloni.

Il culto a Giunone ed il suo tempio che era dei principali del Lazio, e vuolsi altresì innalzato da Diomede, la fecero ricca e celebratissima, e crebbe il suo splendore nell' impero di Antonino Pio che qui era nato nell' anno 86 di Cristo. Nel bosco sacro, grande e folto, presso il tempio, era una vasta e profonda caverna, tana di un orribile dragone al quale le sacre vergini portavano il nutrimento, e

se egli le conosceva contaminate le uccideva. Era una delle tante imposture sacerdotali che fu smascherata ai tempi di Teodosio così raccontandola San Prospero:

« Presso la città di Roma fu una spelonca, nella « quale un dragone di grandezza meravigliosa, for- « mato meccanicamente, portando in bocca una « spada, cogli occhi scintillanti per le gemme, spa- « ventevole e terribile appariva. A questo, vergini « ornate di fiori, consacrate ogni anno, in tal ma- « niera gli si davano in sacrificio, che non consape- « voli della cosa, portando doni, toccando un gra- « dino della scala da cui con tutta quell' arte del « diavolo pendeva il meccanismo, il colpo della spada « si scaricava, onde si spargesse il sangue innocente. « E questo fu in tal modo distrutto da un mo- « naco ben conosciuto pel suo merito da Stilicone: « tastando questo monaco col bastone in mano cia- « scun gradino, come toccando quello si accorse « della frode diabolica, lo saltò; e scendendo ta- « gliò in pezzi il dragone, mostrando non essere « ivi numi che si fanno colle mani. »

Col paganesimo venuto meno il culto a quella dea, cessate le feste e le ricchezze che ne cavava, cadde in basso Lanuvio e fu preda dei barbari che l'un dopo l'altro si succedettero pur troppo in Italia. Dal quinto al decimo terzo secolo non abbiamo più

sue memorie. Adesso lo vedremo venire a nuova vita; e però diremo di altra origine e di altre vicende che dal secolo decimo terzo lo portarono fino al presente, ed ormai non più con l'antico nome di Lanuvio ma col moderno di Civita Lavinia l'appelleremo.

Se dell'antichissima origine di Lanuvio noi non abbiamo sicure notizie, di Civita Lavinia invece possiamo stabilire, per alcune fabbriche che tuttavia vi si veggono di opera saracinesca, che sorgesse verso il XIII secolo. Allora questa terra era dell'abbazia di San Lorenzo fuori delle mura di Roma, ed il Nibby è di opinione che Onorio III de' Savelli le desse il nome e la facesse ripopolare, sicchè nel secolo di poi, cioè nel 1378, Cristoforo di quella famiglia, per le pretese che vi aveva, la occupò con la forza delle armi. Nello scorcio di questo secolo Bonifacio IX la concedette in vicariato a Cecco Durabile del rione di Trastevere, conservandone peraltro il diritto al monastero di San Lorenzo, e ricordando sempre questo dominio diretto, Giovanni XXIII ne investì Giovanni e Nicolò Colonna. Civita appartenne pure come commenda ai cardinali Giordano Orsini e Oddone Colonna, che fu poi Martino V. Nel 1436 tenendola tuttavia i Colonnesi fu presa per Eugenio IV dal patriarca Vitelleschi generale della Chiesa. Assediata dal duca di Calabria, vinta al primo di

agosto del 1482, tre giorni dipoi fu occupata anche la rocca. Partito il duca, la riprese il Papa, e quindi da Innocenzo VIII fu data agli Orsini. Oh, la povera terra quanto anch' essa fu travagliata! Nè potè starsi sicura dalle crudeli fazioni che in Roma dividevano gli Orsini e i Colonnesi. Questi presero Civita Lavinia con grave strage, ed ai diciannove di febbraio del 1486 fu ripresa dai pontificii ai quali si arrese a discrezione. Tornata dipoi ai Colonna, Marc'Antonio la vendette a Giuliano Cesarini e fu da Sisto V eretta in marchesato che ora gode la famiglia Sforza. Anch' essa peraltro fu acquistata con Genzano, Frascati e Nemi dal cardinale di Estouteville e conceduta quindi ai suoi figli. Proseguendo la storia di Civita Lavinia è quella stessa di tutti questi altri paesi fino ai dì nostri. Vediamone i MONUMENTI.

In quanto ai monumenti di Civita Lavinia diremo prima di tutto che il paese è di forma quasi quadrata avente ad ogni angolo una di quelle torri rotonde che vedevamo nell' approssimarsi ad esso, una delle quali è più grossa delle altre ed ha sopra un' altra torricella, da cui è da immaginare le più estese e più svariate vedute che si scuoprono. Fuori la porta occidentale, che dicono anche di Nettuno, a sinistra è un piccolo tratto di mura antiche di grandi massi tagliati di pietra vulcanica, e da altro

tratto di recinto dal lato meridionale si vede la città fondata in gran parte sopra mura antiche. Le moderne poi sono del xv secolo e fatte dai Colonnesi, come apparisce dal loro stemma che tratto tratto s'incontra. Poco prima della torre quadrata si veggono antichissimi avanzi di un tempio e qui presso avanzi discoperti nel 1832 del teatro lanuvino del tempo di Commodo, rivolto ad occidente sicchè gli spettatori godessero la vista del mare. Perchè è da ricordare che anche Commodo era nato in Lanuvio, ove ebbe una casa e deliziosissima villa.

Dicontro alla torre angolare, a mezzodì, sono conservati avanzi di una via antica che pel ponte Loreto conduce a Nettuno, e questa è la via che teneva Cicerone quando dal Tuscolo si conduceva, o ne ritornava, ad Astura, isoletta che era distante circa sette miglia da Nettuno, nella quale il grande oratore aveva un'amenissima villa che spesso ricorda nelle sue lettere ad Attico. A due miglia circa da Civita, in mezzo ai campi, a destra, sono avanzi di un'altra gran villa romana del tempo di Augusto.

Alcune costruzioni di grossi muri che reggevano il piano sul quale sorgeva il tempio di Giunone, si veggono ancora dicontro il casino Dionigi, e ivi presso avanzi di un edificio addossato alla falda del monte e nell'interno stucchi dipinti a compartimenti di fondo rosso, che forse, secondo il Nibby,

servì di abitazioni a sacerdoti, o di sacrario o di archivio. Come la dea fosse rappresentata lo dice Cicerone stesso: Il capo e le spalle coperte di una pelle di capra, lo scudo nella sinistra, nella destra la lancia, il calzare con i calcei a doppia suola aperta, ed ai piedi un serpe, immagine di quel drago che si teneva nascosto nella ricordata caverna. Tale è la bella Giunone del museo Vaticano, e nella medaglia della gente Procilia, che originava da Lanuvio, si vede figurata egualmente. Vicino a quella fabbrica è una conserva d'acqua a tre aule, retta ciascuna da cinque pilastri, che avrà servito per abluzioni o per altri usi sacri. Molte iscrizioni e marmi d'ogni maniera diede il territorio di Civita Lavinia, tra' quali la statua colossale di Claudio imperatore. Non poche di queste iscrizioni qui si leggono tuttavia, e di contro al duomo è da osservare quel gran sarcofago che serve ora di fontana ed è del III secolo. È rappresentata in mezzo la porta semiaperta dell'Orco sotto un timpano retto da colonnette aspirali e ai due lati due figure per parte sotto un arco retto egualmente da simili colonnette. A destra tali figure sono virili, a sinistra muliebri, tutte velate da capo a' piedi e forse rappresentavano le quattro persone quivi entro sepolte. Un altro sarcofago che pur serve di fontana si trova a sinistra della porta romana, egualmente del III secolo, ornato di maschere e crani di

bue. Nel casino Dionigi poi, che trovasi lungo la via la quale da Genzano mette a Civita, vicino una chiesuola, fondato sopra costruzioni antiche, sono raccolti, specialmente nel cortile, di questi marmi e di queste iscrizioni. Tra i quali è da osservare un pezzo di statua ben panneggiata, a destra della porta d'ingresso, ed i bassorilievi a sinistra rappresentanti Genii sopra Delfini, altri che si battono, e Bacco sdraiato. Nel portico una statua togata sopra un piedistallo non suo. Di fronte a chi entra una iscrizione moderna rammenta come nel 1723 Carlo Bonelli co' suoi nipoti, allora padrone del casino, vi ricevessero Jacopo III e Maria Clementina sua moglie. Nel prossimo oliveto, ad oriente, furono nel 1826 rinvenute armi di ferro, lancie, spade, utensili, ed una lapide in memoria di Aulo Castricio riferita dal Nibby e che forse venne giù dal tempio o luco di Giunone.

Ma una delle più importanti iscrizioni che furono rinvenute in Civita Lavinia, o meglio nel suo territorio, distante circa un mezzo miglio, è la famosa del 1816, la quale risguarda le leggi di un collegio fondato in Lanuvio, si crede dal Dittatore L. Cesennio Rufo e che s' intitolava dei cultori di Diana e di Antinoo. Era una specie di confraternita che si radunava per oggetto di religione e di carità. Questa iscrizione pertanto che riferisce le leggi dell' ac-

cennato collegio è dell' anno ventesimo dell' impero di Adriano, cento trentasei anni dopo Gesù Cristo, sendo Consoli L. Commodo, da Adriano adottato per suo successore, e Vetuleno, che dicono cognato o fratello uterino di lui. A formare di siffatti collegi occorreva anche allora la pubblica potestà nè potevasi raccogliere oltre una volta il mese. La presente epigrafe comincia adunque con una tale approvazione e dipoi viene la preghiera di felicitazione all' imperatore, all' augusta casa ed al collegio medesimo. Quindi scende a dire le leggi, la prima delle quali era di pagare cento sesterzi nell' essere ammessi, ed un' anfora di vino buono, che si doveva poi dare anche in ogni mese successivo, e chiunque dopo morto si fosse trovato di non aver soddisfatto puntualmente a quest' obbligo veniva privato dei funerali. Cesennio diede del suo 15000 sesterzi e fu dei principali benefattori del collegio. Anche i servi erano ammessi a questo collegio, quante volte lo permettessero i loro padroni, ed essi non erano tenuti ad alcun pagamento nè ad altra somministrazione; ma divenuti liberi contribuivano l' anfora di vino mensilmente, dispensati sempre dai cento sesterzi per l' ammissione. Il suo reddito che di più traeva da collette mensuali, da volontarie largizioni, e dalle multe, s' impiegava principalmente nelle cene e nei funerali. Pel funerale di un collega erano as-

segnati quattrocento sesterzi. Chi fosse morto fuori del municipio, oltre venti miglia, avutone avviso il collegio, tre di loro si recavano colà dov'era il cadavere e si davan cura dei suoi funerali. Nè ai soli colleghi ma a chiunque altro si usavano queste pietose cure poichè il collegio di Diana e di Antinoo aveva particolare istituto di seppellire i morti. Conciosiacchè gli antichi tennero a cuore che i trapassati non restassero insepolti, credendo che le anime di coloro che non avessero sepoltura non fossero ammesse alle sedi beate, o almeno per cento anni fossero costrette andar vagando intorno alla palude Stigia avanti di poterla varcare, onde chiunque imbattendosi in un cadavere insepolto non lo avesse ricoperto di terra era tenuto reo di sacrilegio, dal quale non potea purgarsi se non sacrificando a Cerere una porca. Gran parte della iscrizione riguarda ai funerali, l'altra alle cene o conviti sociali, le quali soleano farsi per solennizzare i giorni natalizi dei numi tutelari del collegio o delle persone benemerite di esso. Che cosa e quanto nelle medesime si dovesse mangiare era dalle leggi del collegio stabilito: un'anfora per ciascuno di vino, pane bianco, quattro sarde ed una pozione calda somministrata dai servi. Quattro uomini erano incaricati di provvedere l'occorrevole, e vi presiedevano poi i maestrati delle cene; i quali per lo più si traevano

a sorte sul cominciare di esse; vestivano una bianca toga che dicevasi cenatoria, triclinaria e convivale. Sembra che in queste di Diana e di Antinoo il maestro delle cene fosse ad anno toccando una volta a ciascuno, e se mancava ai suoi doveri avesse a pagare la multa di trenta sesterzi, che le cene in casa del maestro si tenessero, e che le porzioni non fossero eguali a tutti, maggiori a coloro che erano in dignità. Altra carica era il quinquennale, il quale come prima dignità avea due porzioni; una e mezzo lo scriba ed il cursore. La iscrizione di che facciamo parola contiene in fine le pene da infliggersi ai mancatori alle leggi: chi, destinato ad aver cura dei funerali non lo avesse fatto oltre le venti miglia dal municipio si condannava ad una multa del quadruplo; i suicidi erano privati della sepoltura e dei funerali (oh, quanti ai dì nostri ne resterebbero senza!); una multa dovea pagare chi avesse recato ingiuria ad un collega, avesse fatto tumulto, fosse passato da uno ad altro luogo per far sedizione. Le ingiurie al quinquennale in occasione delle cene portavano la multa di venti sesterzi. Sembra finalmente dall'ultimo capitolo della epigrafe che il quinquennale, il quale in questo tempo era L. Pompeo duumviro di Lanuvio, fosse anche il sacerdote del collegio il quale nei dì solenni aveva l'obbligo delle libazioni, delle supplicazioni pubbliche, degli altri

uffici e di somministrare ai colleghi nei giorni natalizi di Diana e di Antinoo, titolari del collegio medesimo, l'olio nel bagno pubblico poichè con olii, con unguenti e con profumi era costume di ungersi nell'entrare e meglio nell'uscire dal bagno. Crede il Ratti, il quale su questa lapide dettò una erudita dissertazione, che il bagno fosse presso il tempio di Antinoo in cui era il collegio istituito, e che in una delle camere del bagno, poichè quivi trovata, fosse murata la stessa epigrafe. In quei due giorni solenni aggiungerò di più che doveva il quinquennale pensare ai sacri epuli che si facevano dai sacerdoti di cose sacrificate od offerte in sacrifizio, alla spesa dei quali peraltro aveva provveduto la donazione del dittatore Cesennio, prescrivendo fossero assegnati dal fondo dei quindicimila sesterzi quattrocento per ciascuna di quelle solennità.

Ho voluto un poco a lungo parlare di questa iscrizione perchè parmi cosa di molta importanza mostrandoci essa un pietoso costume degli antichi inverso i loro trapassati e come nulla sia nuovo sotto il sole essendochè le nostre confraternite della misericordia o della morte sono istituite presso a poco con egual fine e per egual guisa. Il marmo è di figura quadrilatera lungo m. 1, 62, alto m. 0, 86; la iscrizione in bei caratteri romani, è divisa in due colonne, ed ha oltre sessanta linee, alcune delle quali

mancano di qualche lettera, facili a supplirsi. Esso fu trovato in più pezzi in una camera di un pubblico bagno, come par certo dai tubi di terra cotta, da un vicino foro che vi è tuttavia e dalle due spranghe di ferro con loro chiodi in un avanzo di muro della stessa camera.

Ma fra tanti monumenti antichi niuno presti fede ai *Ciceroni* del luogo i quali mostrano al forestiero un po' semplice un grosso anello di ferro fermato a quella torre quadrata che abbiamo già ricordata, e il quale dicono che sia quello cui Enea, approdando nel Lazio, legò la sua nave. Nulla di più ridicolo, intanto che confondono Lanuvio con Lavinio; nè il mare giungeva in que' tempi a quest'altezza, nè di que' tempi è la torre, nè l'anello si sarebbe conservato fino ai dì nostri. Ma veniamo ai monumenti moderni.

La chiesa principale, dedicata all'Assunta, fu dalle fondamenta rinnovata da Filippo Cesarini nel 1675 e dicono architettura del Bernini; nella cappella del Crocifisso che questo dipinto sia di Giulio Romano il quale figurò la Vergine e San Giovanni a piè della croce, ma apprezzato ed apprezzabile veramente è il martirio di San Filippo apostolo appeso alla parete sinistra dell'altar maggiore. Il campanile è opera del Borromini, da cui ha nome la piazza laterale alla chiesa. Le mura della città ab-

biamo detto essere del xv secolo; e di questo secolo e del successivo si veggono traccie qua e là in alcune case come in quella di fronte alla chiesa ed a cui è addossata la fontana portante il sarcofago che abbiamo descritto con le quattro figure togate. Questa casa presenta ancora porte e finestre ad arco intiero del cinquecento, ma le finestre sono state modernamente murate quadrilunghe e dicono fosse la casa dei baroni ossia dei Cesarini. La piazza prima di entrare la porta del paese prende nome dallo stesso Bernini, per quella bizzarrissima fontana sua che vi è nel mezzo la quale figura una rustica grotta ed ha una tazza semicircolare per raccoglierci l'acqua.

Finiremo per ricordare, come altrove, i suoi uomini illustri, e fra gli antichi, oltre gl'imperatori Antonino Pio e Commodo anche il console Sulpicio Quirino che, rettore di Cesare, unì l'Armenia all'impero di Roma, e quel Murena difeso da Cicerone, e Tito Annio Milone dell'illustre famiglia Papia, e Veciglio Laviniense che fu Dittatore di questa sua patria e che insieme con Publicio da Core fu mandato arbitro di pace e di guerra dai Latini. Dei moderni dopo Marco Antonio Colonna, il vincitore di Lepanto, non saprei chi ricordare se non quel Silvio Stampiglia poeta celebratissimo a' suoi tempi, uno dei fondatori dell'Arcadia, autore di molti

drammi che si ascoltavano per tutta Italia, fra i quali la *Camilla,* che non solo in Italia ma in Francia, in Inghilterra e perfino nel lontano Messico fu molto applaudita. L' imperatore Giuseppe I lo volle in sua corte a Vienna, e Civita Lavinia ha intitolato da lui una sua via.

Con Civita Lavinia, discorso l' ultimo lembo da ponente dei Colli Albani, rifacciamo il già percorso cammino e torniamo, di passaggio, in Albano.

XXII

DA ALBANO A CASTEL GANDOLFO
LE GALLERIE, LA CHIESA DEI RIFORMATI.

Poichè noi siamo tornati in Albano, due vie ci si presentano a proseguire il nostro cammino e, valicato il monte Laziale, discendere a visitare i colli tusculani. Queste due vie sono conosciute piuttosto col nome di *Gallerie,* le quali vi furono aperte da Urbano VIII e migliorate poi da Clemente XIV, onde da questo prende nome di Ganganelli un tratto di quella di sotto, fuori porta romana, a

destra, percorre la stessa via Ganganelli, lascia Castel Gandolfo, e riesce a Marino. Peccato vederla ora tanto trasandata! L'altra che dicono *Galleria di sopra* muove dall'orto dei Cappuccini, e costeggiando lo stesso lago tocca la chiesa dei Riformati ed entra, attraversandolo, diritta in Castel Gandolfo. Breve, di poco oltre un chilometro, è il cammino da Albano a questo Castello, così pure chiamato senza l'aggiunta di Gandolfo. I villeggianti di entrambi i paesi vanno perciò dall'uno all'altro passeggiando piacevolmente all'ombra di quei frondosi alberi, o in brigatelle di amici, o soli leggendo o meditando intorno alle storie di questi antichissimi luoghi. Vi s'incontrano pure ad ogni piè sospinto pittori di tutte le nazioni qua e là seduti al rezzo per ritrarre dal vero queste svariate bellezze di cielo, di terra, di lago, di monti e di piani, di orrido e di gentile, le quali forse in nessun'altra parte ritroverebbersi tutte riunite insieme. I più celebrati paesisti di ogni tempo qui studiarono e produssero quadri bellissimi. Nè potrei nominarli tutti; pure fra tanti ricordiamo dei nostri italiani Massimo D'Azeglio, di cui parleremo a Rocca di Papa, e Giambattista Bassi, che fu di Massa Lombarda, stimato dai più celebrati uomini del suo tempo come dal Costa, dal Perticari, dal Cicognara, dal Canova, dal Landi e da Pietro Giordani che lo ebbe carissimo e fu in continuo car-

teggio con lui che chiamavalo il suo Bassino. Il Bassi morì in Roma a' 5 di luglio del 1852 in età di 68 anni. Fra i tanti suoi dipinti lasciò più d'una copia tratta da queste gallerie. Il mio amico Basilio Magni, che gli fu discepolo nell'arte e che è così elegante scrittore, possiede una di queste copie che io voglio presentarvi con le stesse sue parole onde egli la descrisse e stampò: « Ecco « un cielo per delicati tratti di pennello serenis- « simo; se non che a quando a quando nuvolette « dorate nell'aere si spaziano. Cerulo di lontano « si scorge a destra il Soratte, e poco innanzi, in « mezzo ad una vasta campagna, vedi sparse le « superbe mura di Roma, sì che puoi solo di- « scernere l'immensa mole vaticana che torreg- « giando dimostra allo stupefatto pellegrino l'ar- « dimento di Michelangelo. Sopra una boscosa col- « linetta assai più d'appresso sorge il bellissimo « Castel Gandolfo che si specchia nelle limpide acque « del soggetto lago. A sinistra altissimi lecci e quer- « cioli fanno di sè ombrosa scena sopra una larga « strada che a poco a poco dilungandosi e dando « volta si perde. E tra le frondose cime degli al- « beri spunta una torretta con alquante lontane « case che piacciono inestimabilmente. » Nè solo ebbe discepoli molti il Bassi ma anche un caro figliuolo, Annibale, che già nella stessa arte dava a

20 anni molto a sperare di sè per alcune bellissime tele che aveva dipinte delle quali ultima la veduta di Ariccia, ma gli morì nove anni prima di lui. Anch'io ebbi carissimo il Bassi, che a tanto valore univa altrettanta modestia e bontà e mi compiaccio di possedere anch'io un prezioso ricordo del suo pennello in un piccolo dipinto di antiche rovine. E quando io venni altra volta, già sono più anni, a visitare questi stessi luoghi vi trovai il bravo Bassi che con alquanti discepoli e col suo figliuolo stava dipingendo per queste gallerie. Nè voglio lasciar di lui senza ripetere le gentili parole che Giulio Perticari ebbe stampate intorno ad un quadro che ritraeva il Lago Albano: « L'artefice per significare « il mattino ha immaginato di essere nello interno « del tempio, che dicesi di Diana, posto alla sponda « del lago Albano. Un negro arco gira tutto il « sommo del quadro e fa che allo spettatore paia « d'esser dentro a quell'antro, dalla cui porta piovono freschissime edere e vilucchi, ed altre foglie « che si fanno quasi traslucide incontro 'l sole: e « tessono una ghirlanda leggerissima tutta mossa « al vento e piena di verdezza e di luce. Al destro « lato i muschi e le piante più negre tengono accordo colla interna oscurità della grotta. E al lato « sinistro i primi raggi battono la rotta muraglia « del tempio, da cui diresti quasi sporgere la cornice e i fregi delle nicchie dove sono più toccati

« dal lume. La metà del terreno è all'ombra, e « l'altra al sole: talchè sulla bocca di quella grotta « ti sembra vedere la lite del giorno colla notte, la « quale fugge là dentro. Dopo il suolo del tempio « e la strada s'alza una breve e sottile fratta di « arbusti e di là da essa ti si apre il lago tutto « placido e allegro e fresco come si conviene dopo « l'aurora. Tu senti il freddo di quell'acqua stata « fin'ora sotto l'ombra, e ti punge l'umido di quelle « piante bagnate ancora per la rugiada. E qui è « da notare accorgimento di esperto artefice. Perchè « avendo egli dietro le rupi, che incoronano il lago, « mostrato il castello di Palazzuolo, la Rocca di « Papa e 'l monte Cavi, ed un fianco del Tuscolo, « segnò una fascia di leggerissima nebbia fra Pa- « lazzuolo ed il monte; e così venne a significare « quell'ora in che il vapore notturno è alzato già « dallo stagno, ma non è ancora disciolto per la « potenza del sole. Pel quale artificio niuno è che « non conosca quella essere la prima ora del dì: « siccome vedesi anche nell'estremo orizzonte dove « la parte orientale è tutta del color delle rose, fin « dove si gira sulle cime de'grandi e maestosi monti « Sabini che fuggono nel più alto termine del quadro. « Una barchetta che riceve assai chiarezza nella « candida vela e si raddoppia nello specchio del- « l'acqua, dà vita al lago. Due villanelle ed un « pastorello vestito alla foggia de'Tusculani, che

« stanno sull' innanzi e si guardano in atto d'amore « rallegrano questa lieta campagna e questa dolce « ora. » E col Bassi piacemi ricordare altro valente paesista e suo amicissimo e amico del Woogd, del Werstappen, del Teerlink, del D'Azeglio, che tutti bazzicavano a studiare per queste gallerie, e fu Giovanni Monti, da Fusignano, nipote a Vincenzo Monti, e padre al mio carissimo Achille, così elegante scrittore da mantenere a' dì nostri la gloria letteraria dell' illustre casato.

Ma rechiamoci oramai a Castello, non senza fermarci un momento in questa CHIESA DEI RIFORMATI, la quale è lungi da Castello un mezzo chilometro circa. Qui presso era un piccolo stagno, che chiamavano il lago di Turno, ma che per le sue acque palustri rendeva l' aria malsana. Paolo V lo fece disseccare, e vi portò acque salubri con la direzione del cardinale Giacomo Serra che vi fece murare questa epigrafe:

PAULUS V PONT. MAX.
OPPIDUM. AQUARUM. PENURIA
ET. NOXIA. E
TURNI. LACUS. ASPIRATIONE
INFREQUENTIUS
AQUA. TERTIO. AB. HINC. MILLIARIO
DERIVATA. ET LACU. EXICCATO
SALUBRIS. LÆTUSQUE. REDDIDIT
ANNO DOMINI MDCXI. PONT. SUI VII

e sugli avanzi della villa di Domiziano, che già dicemmo come prendesse molto di questi luoghi, volle egli stesso nel 1619 benedire la prima pietra della chiesa. La quale, poichè colle elemosine dei terrazzani era stato comprato il terreno, il cardinale Francesco Peretti, abate di Chiaravalle, edificò col suo denaro cinque anni dipoi, dedicandola alla Madonna della Concezione ed a San Francesco d'Assisi, come si legge nella iscrizione sopra alla porta. Benedetto XIV decorò di marmo l'altar maggiore, rifece il pavimento e commise al Milani il quadro dello stesso altare. Un padre Sigismondo da Frascati raccolse nel 1783 una piccola e bene ordinata biblioteca nel prossimo convento, dalla finestra di cui si ha una bellissima veduta del lago, di Palazzuolo e dell'altissima cima del monte Albano.

XXIII

CASTEL GANDOLFO

(Borgata. Popolazione 1580. Altitudine m. 390)

Ad occidente del monte Albano si profonda il sottostante lago, e pure ad occidente sorge sopra amenissima e boscosa collinetta ad ispecchiarsi in quel lago Castel Gandolfo. Questo non è paese antichis-

simo, e prese nome dai Gandolfi di Genova, i quali, signori del territorio, vollero nel secolo XII innalzarvi un castello che si disse *Castrum Gandulphi* donde Castel Gandolfo. La sua positura non può essere più amena: ad occidente guarda Roma, ad oriente è spalleggiato dal lago e dal monte Albano, a tramontana guarda Marino, Tuscolo e più lontano i monti di Tivoli, a mezzogiorno Ardea ed il mar Tirreno. Alcuni invece vogliono che fosse fabbricato con gli avanzi di Alba Lunga dal cardinale Ludovico Mezzarota Scarampi, vescovo di Albano. Comunque sorgesse, non appena sorto, eccolo soggetto a guerre ed a continue permutazioni alle quali ogni paese di quei tempi feudali andava malauguratamente sottoposto.

Sul finire del secolo XIII passò ai Savelli e nel 1436, per ordine di Eugenio IV fu saccheggiato e disfatto dal condottiero guelfo Giovanni Vitelleschi per punire Cola Savello che vi aveva ricettato Antonio Pontedera ribelle della Chiesa. Morto il fratello di Cola, Eugenio IV, da quel prepotente ed assoluto che era, ne prese egli il dominio. Ma Niccolò V, più umano, lo restituì nel 1447 ai figliuoli di Cola, i quali nel 1474 lo cambiarono con i figli di Cristoforo signori di Albano, e Sisto IV lo ritolse loro dandolo ai Velletrani. Innocenzo VIII lo restituì ad un altro ramo dei Savelli, cioè a Tullo Ostilio ed a Cristo-

fanino di Palombara, i quali nel 1603 lo diedero permutandolo con Castel Montorio, al cardinale Niccolò Gaddi da cui poscia lo ricuperò a denari lo stesso Tullo Ostilio. Quindi lo acquistò per quindicimila scudi il principe don Orazio Farnese, e lo riprese Federico figlio di Giovanni Battista Savelli, al quale succedettero per egual parte gli altri due figli, Mariano e Bernardino, a favore di cui Sisto V lo eresse in ducato. Ma la famiglia Savelli, affogata nei debiti, dovette nel 1596 metterlo in vendita, e fu comprato per centocinquanta mila scudi dalla Camera apostolica, e nel maggio del 1604 Clemente VIII ne incorporò il dominio temporale nella stessa sede apostolica.

Ma come divenne poi villeggiatura dei pontefici? Urbano VIII che da prelato vi possedeva una piccola casa ed una vigna, venutovi per riaversi in salute, ne sperimentò l'aria così buona e ne ebbe tanto giovamento che, fatto pontefice, vi comperò la villetta di monsignor Visconti, la quale sorgeva sugli avanzi di quella di Domiziano, e vi edificò il presente palazzo con architettura di Carlo Maderno, di Bartolommeo Braccioli, e di Domenico Castelli; circondò di alte mura la villa ed aprì la strada dei Cappuccini e le due *Gallerie*, di *sotto* e di *sopra*, che abbiamo già vedute. Della facciata del palazzo fu coniata una medaglia con la scritta SUBURBANO

RECESSU. Fu poi il palazzo aggrandito da Alessandro VII e ridotto quale è ora da Clemente XIII, il quale protrasse pure porta romana, allargò e selciò la via, raddolcì il pendio, rese più comodo il venirvi, e ne lasciò memoria sulla porta stessa con questa iscrizione:

CLEMENS XIII PONT. MAX.
LAXATA. PORTA. MOLLITO. CLIVO
AMPLIATA. VIA. AC. STRATA
COMMODIORI. ACCESSUI. CONSULUIT
ANNO. DOMINI. MDCCLX
PONTIFICATUS. SUI. ANNO. III

Nella galleria del palazzo gli astronomi Calandrelli e Conti, per volere di Pio VII, stabilirono nel 1816 una meridiana lunga m. 6, 99, con lastre di marmo bianco, su cui corre una lista di metallo. Vi sono incisi i segni dello zodiaco, i mesi e i due termini estremi della Pasqua, uno del 22 marzo del 1818 e l'altro del 25 aprile del 1836.

La fontana sulla piazza fu opera di Lorenzo Bernini, e sua la chiesa dedicata a San Tommaso da Villanuova. È di forma rotonda, a croce greca, con pilastri di ordine dorico e avente una cupola piuttosto svelta. Fu edificata nel 1661, ed anche questa, come vedemmo già quella di Ariccia, non risente gran fatto del barocco del suo tempo. Di-

strutta la sagrestia da un incendio, fu riedificata da Pio VI. Il quadro dell'altar maggiore è di Pietro da Cortona e quello dell'Assunta di Carlo Maratta. Il Cuore di Gesù di Leonardo Massabò da Porto Maurizio e il San Vincenzo Ferrerio di Eugenio Agneni da Sutri, l'uno e l'altro discepoli di Francesco Coghetti bergamasco.

La via che dalla porta di Urbano VIII mette alla *Galleria di sopra* fu rifatta per cura del maggiordomo di Gregorio XVI, monsignor Massimi, onde la via prese nome di Gregoriana, e la prossima piazzetta di Massimi. Quella cappelletta che tra Albano e Castello sorge a sinistra fu fatta riedificare da Pio VII nell'anno 1816, XVII del suo pontificato, come narra la iscrizione che vi si legge. Dalla *Galleria di sotto*, che da Castello muove verso Marino, si distacca un viale di lugubri cipressi, che mette al nuovo Campo santo, opera dell'architetto Filippo Martinucci. Quando io vedeva lavorare questo Campo santo mi correvano al pensiero alcuni versi di quella stupenda elegia che sopra un cimitero di campagna pubblicava nel secolo passato l'inglese Tommaso Gray, ed io ripeteva quei versi nella traduzione di Giuseppe Torelli:

. . . .
Ve' s' alzan molte polverose glebe,
Dorme per sempre in loco angusto e basso,
De la villa la rozza antica plebe.

L'aura soave del nascente giorno,
Di rondine il garrir su rozzo tetto,
Del gallo il canto o il rauco suon del corno,
Più non gli desterà da l'umil letto.
Per lor non più arde il fuoco, o attenta madre
Alle sue cure vespertine attende:
La balda famigliola in grembo al padre
Non repe, e baci invidiati prende.
Spesso alla falce lor cesse il ricolto,
Spesso domò le dure zolle i ferri.
Come lieti lor cure al campo han volto!
Come piegar sotto a' gravi colpi i cerri!
Non beffi l'opre lor fatto superbo,
L'oscura sorte, i rustici diletti,
E non ascolti con sorriso acerbo
De' poverelli i brevi annali e schietti
Qual per sangue e real pompa s'onora,
Quanto mai l'or, quanto beltà dar possa,
L'istessa aspetta inevitabil ora:
Anche la via d'onor guida alla fossa.
Nè tu sprezzare, o altier, cotesta tomba
Se non orna trofeo l'ossa sepolte,
Nè bell'inno di lode alto rimbomba
Per lunghe loggie e istoriate vôlte.
Puote forse opra di scalpello arguto
Richiamar l'alma alla sua spoglia ignuda?
O può canto eccitar il cener muto,
E allettar morte inesorabil cruda?
Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d'un ardor celeste;
O man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil canto deste.
Ma lor Sofia non svolse il gran volume,
Che il Tempo di sue spoglie ornò e distinse:
Tarpò al bell'estro povertà le piume,
E il corso all'alme con suo gelo strinse.
Pure a difender da villano insulto
Quest'ossa, eretto alcun sasso vicino,
D'incolte rime e rozze forme sculto
Qualche sospir richiede al peregrino.

I nomi e gli anni senza studio ed arte,
Di carmi invece indotta man vi segna,
E con sacre sentenze intorno sparte
Al buon cultore di morire insegna.

Ma leviamoci di queste melanconie in mezzo a tanta giocondezza di luoghi e, come è la vita un avvicendarsi di tristi e di liete cose, così rallegriamoci con un aneddoto che non par credibile se non fosse vero e che ci viene ricordato dal luogo.

Ai tempi di Alessandro VII un villano rinvenne qui d' intorno un antico tempio sotterraneo con bellissimi mosaici e frammenti di sculture, tra le quali di una Venere. Avendo egli questo discoprimento palesato ad un frate Agostiniano, lo ignorante e bestial frate lo persuase essere tutto ciò opera del demonio, e il villano non volle altro per distruggere ogni cosa. Lo che venuto all' orecchio dell' antiquario Leonardo Agostini, corse ma tardi e potè a mala pena salvare il frammento di quella Venere che presentò al papa, narrandogli la bestiale ignoranza del frate; ed il papa mandò in galera il povero villano nè so dove mandasse il frate, ma so dove avrebbe dovuto mandarlo.

Ci rimane a dire della villa che fu già dei Torlonia, ed ora del nostro re d' Italia. È una vaghissima villetta che il principe don Carlo Torlonia possedeva qui presso sopra di un colle, dal quale si discuopre tutta la campagna di Roma ed il mare

dal promontorio Circeo fino ai monti della Tolfa. Un tempo fu dei principi Giustiniani, dai quali lo acquistò il duca don Giovanni Torlonia, che nel 1828 di qua fin presso a due miglia da Albano, lungo la via Appia, nel luogo che dicono i Santi, vi fece aprire quella bellissima olmata dall' architetto Giuseppe Valadier. La parte del casino che mira alla marina fu egualmente architettata dal Valadier, ma qual' è al presente, condotta dall' architetto Quintiliano Raimondi. Poichè dei tre figli, Alessandro, Marino e Carlo, lasciò don Giovanni questa villetta a Carlo terzogenito, questi vi rivolse ogni cura per renderla più che mai deliziosa, ed adornarla delle tre arti belle. Al Raimondi pertanto egli affidò la facciata, il vestibolo del casino, la cornice che gli gira intorno e tutti gli ornati di stucco così internamente, come esternamente. La facciata con colonne d' ordine dorico e con ornamenti ionici nella parte superiore ha nel timpano figurata da Alberto Torwaldsen in un grande bassorilievo in marmo l'Agricoltura, e nel vestibolo sono dello stesso scultore le forme in gesso delle quattro Stagioni, dei quattro Elementi, del Giorno e della Notte, bassorilievi già assai conosciuti dal mondo per quella meravigliosa bellezza che dopo i Greci ha saputo, il primo, dare a questo genere di lavori quel sommo. Entrando nel casino in una delle camere è dipinto in

affresco sulla vôlta Apollo colle Ore che gli danzano intorno da Pietro Gagliardi, e qui le decorazioni e i paesi in affresco sono di Luigi Deleide da Bergamo sopracchiamato il Nebbia. Quindi in altra camera è Diana che presiede ai giuochi delle Ninfe, di Pietro Paoletti da Belluno colle decorazioni di Lorenzo Scarabellotto di Trieste; nella camera di conversazione Francesco Coghetti da Bergamo dipinse l'Aria, nel centro della volta simboleggiata in Apollo colle Ore che ne guidano i cavalli, ed una di esse va innanzi spargendo fiori. Due putti da ambo i lati che sostenevano l'arma del duca; ai quattro angoli la Scultura, la Pittura, l'Architettura e la Poesia. Quindi i due Elementi Acqua e Terra, questa figurata in un tempio sacro a Cibele, alla qual Dea molti vengono offrendo i prodotti della terra stessa; quella in una Galatea accompagnata da Tritoni. Poi vengono in affresco dello stesso Coghetti come due bassorilievi dipinti a chiaroscuro, sulla maniera di Polidoro da Caravaggio, in uno dei quali è rappresentato Ercole che fuga le Amazzoni e nell'altro un trionfo di Bacco. In questa camera sono i paesi a tempera dello Scarabellotto. Finalmente in quella da pranzo Alessandro Capalti romano colorì Mercurio che conduce le Grazie come quelle che presiedevano ai conviti, e nei soprap-

porti le quattro parti del mondo. Qui pure le decorazioni a stucco sono del Raimondi.

Così col pennello di questi valenti pittori e colle sculture del Torwaldsen rese il duca assai preziosa questa villetta, che per rarità di piante e per fiori vaghissimi lasciava assai poco da desiderare. Questa villa Torlonia fu poi nel 1871 acquistata dal re d' Italia Vittorio Emanuele, onde è passata nel successor suo re Umberto. Papa e re hanno dunque lor ville in così amena collina, ma nè re nè papa si godono queste loro delizie in tempi tanto singolari, nei quali siamo pur giunti a vedere il papa in Vaticano e il re d' Italia al Quirinale. E perchè non si potrebbe parimente veder l' uno nella antica villa Visconti, l' altro nella Torlonia di Castello?

Di un' altra villa, se non per moderne preziosità, molto maggiormente celebrata per antichità e per estensione qui si potrebbe pure far parola, che è quella dei Barberini, la quale occupa il suolo e le rovine di quella di Clodio e di Domiziano, ma poichè appunto si estende fino ad Albano, in Albano parlammo non poco di essa, e qui ce ne passeremo.

Ma prima di lasciare Castel Gandolfo vogliamo ricordato come fra tanti grandi e celebratissimi uomini che qui dimorarono a diporto, vi passasse la estate del 1787, sotto nome di Müller, Volfango Goethe, l' autore del *Werther,* che visse tutta la

vita, fino a 73 anni, in continui e nuovi amori, nè possibil cosa era che in queste liete verzure, sotto questo splendido sole, in riva di questo placido lago non dovesse a 38 anni esser preso di amore, e fu di una bella milanese che qui villeggiava.

Visitiamo ora Alba Lunga e Palazzuolo.

XXIV

ALBA LUNGA

. . . . ecco a la riva
Sei già del fiume, 'u sotto a l' elce accolta
Sta la candida troia con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la tua sede. E questo è 'l fine
De' tuoi travagli; onde il tuo figlio Ascanio,
Dopo trent' anni, il memorabil regno
Fonderà d'ALBA, che così nomata
Fia dal candore e dal felice incontro
Di questa fera. E tutto adempirassi
Ch' io ti predico, e t' è predetto avanti.

VIRGILIO: *Eneide*, L. VIII.

I poeti sono gli storici delle memorie antiche e qui Virgilio, poeta, ci narra l' origine d'ALBA, e perchè così si appellasse da quella alba ossia candida troia.

Distrutta Ilio, Enea se ne fuggì colla famiglia e coi Penati, e dopo due anni di navigazione e d'infortunii, approdò a Laurento sulle spiaggie del nostro mare, e sposata Lavinia figlia di Latino, re di Laurento, fondò in onore di essa la città che intitolò Lavinio. Per la morte del suocero divenuto erede del regno, Enea fra le sue genti e le nuove che acquistava, ne formò una sola che appellò Latina. Quindi nella battaglia contro Turno, re dei Rutoli, e contro Mezenzio, lucumone di Cere, tuttochè ne riportasse la vittoria, vi perdè la vita cadendo nel fiume Numico, che oggi diciamo Rio torto, tra Lavinio ed Ardea. Lasciò la moglie incinta ed Ascanio tuttavia fanciullo sicchè Lavinia prese il governo dello Stato, ma temendo essa di Ascanio andò, e in luogo silvestre si sgravò, e al nuovo nato pose nome di Silvio. Ascanio dipoi accolse la matrigna ed il fratello molto amorevolmente e stretta la pace con Mezenzio, che aveva vinto in una nuova battaglia, godè per lunghi anni di una quiete, nella quale concepì il pensiero di fondarsi una nuova città e fu questa che chiamò Alba. Così secondo Virgilio, e secondo quanti seguono questo poeta. Secondo altri fu fondata dagli Etruschi o dai Pelasgi o dagli Aborigeni, dalle quali tante opinioni infine nulla possiamo trarre di certo intorno alla sua fondazione. Quello che certo appare è che fosse situata

alle falde del monte Albano tra questo ed il lago, e propriamente dove al presente è il convento di Palazzuolo, donde si dilungava fin verso Marino, e perchè estendevasi in lunghezza piuttosto che in larghezza le fu dato l'aggiunto di *Longa; Alba* poi da più fonti la derivano, e chi pensa da quella bianca troja che Enea trovò sotto d'un'elce in riva all'Albula; il Nibby dalla voce greca *alaba* che significa fuligine per la qualità vulcanica del suolo; il Giorni da *albus* che oltre bianco, significa *alto, elevato,* ma io dico quante altre città non avevano maggiore elevatezza di questa, quante la stessa natura fuliginosa del terreno? Sta ora agli etimologisti lo stillarsi il cervello in siffatte ricerche. Narrano poi che 1151 anni avanti di Gesù Cristo fosse fondata; governata successivamente da quindici re; nè manca chi ne dia i loro nomi, o dica minore il lor numero, o come immaginarie tutte queste cose. Chi le ha per vere seguita a narrare le discendenze e le avventure di quei re stessi, e giù giù viene fino ad Amulio e a Rea Silvia madre di Romolo e Remo. Morto Numitore, ultimo re di *Alba,* non volendo gli Albani la sovrauità del fondatore di Roma, cui pure apparteneva, abolirono i re, crearono il dittatore che d'anno in anno mutavano. Ottantacinque anni dalla fondazione di Roma durò la pace fra Romani ed Albani, quando Cluilio dittatore la

ruppe. A lui succedette Mezio Suffezio il quale volendo, come colui che non molto era inclinato alla guerra, rappacificare i due popoli, e stabilire quale di questi dovesse avere il primato, immaginò un particolare certame che lo decidesse e scelse tre campioni per parte: gli Orazi per Roma, e per Alba i Curiazi. L'ultimo degli Orazi vincitore diede alla sua patria la vittoria, e però Alba fu a Roma sottomessa. Nè bastò questo: tradita dallo stesso Mezio, che consegnò la patria ai Romani, egli pagò il tradimento per opera degli stessi Romani che, attaccatone le sue membra a quattro carri e per direzione diversa dando corso a quei carri, lo fecero a brani, ma non pertanto la patria di Mezio fu perduta per sempre. Ma quali vestigia sono rimaste di questa antichissima città?

XXV

PALAZZUOLO
(*Alto m. 614*)
E IL CASTELLO DI MALAFITTO

Nereggia Palazzuolo
E sull'acqua d'un lago
Pende squallido e solo.
G. B. Maccari
ad Achille Monti.

Perchè Palazzuolo fu fondato sulle rovine di Alba Longa, così non possiamo nè ricercare nè dire di queste rovine se non vediamo immediatamente Palazzuolo, che non è ora che una chiesa ed un convento e che prende nome da palazzo. Conciossiachè nella estremità meridionale di Alba Lunga si ritiene comunemente che vi fosse il palazzo nel quale, al dire di Dione Cassio, i consoli nelle ferie latine, prima di recarsi al tempio di Giove laziale, vestivano i loro abiti pomposi ed ivi se ne spogliavano al ritorno. Il Nibby poi opinava che qui fosse il palazzo della villa di Domiziano. O l'uno o l'altro, certo è che palazzo diede nome a Palazzuolo. Sappiamo poi che l'orto del convento è piantato sopra voltoni di un antico e grande edificio, diviso in più camere, nelle quali sul finire del secolo passato furono ritro-

vate alcune iscrizioni col nome dei Tarquini e nel principiare del corrente dissotterrato teste, braccia, torsi ed un piccolo cavallo di marmo di cui nella gualdrappa era scritta una memoria in caratteri greci. A mezzodì poi del luogo si veggono alcune aperture a modo di grotte che sono credute latomie, dalle quali pare che si cavassero i materiali per costruire la città, e che poi, secondo il Nibby, servissero di orrido carcere, e in ultimo, sotto l'impero, fossero mutate in deliziosi ninfei ed in vivai di pesci, essendovi allora abbondantissime le acque. Pio II, che fu il dottissimo Silvio Piccolomini, avendo visitati e descritti ne' suoi commentari tutti questi luoghi, menziona anch'egli siffatti vivai, e racconta come il cardinale Isidoro da Tessalonica, monaco basiliano e sapientissimo, solesse, allettato dalla frescura e dall'amenità del sito, recarsi nella estate a pranzare spesse volte nella maggiore di queste grotte.

Ma un altro importantissimo monumento qui presso Palazzuolo era scavato nel vivo sasso che, del tempo consolare, si componeva di una base quadrata con ornamenti a bassorilievo nel prospetto, figuranti i dodici fasci, la sedia consolare col suppedaneo ornato della testa di Medusa ai lati e di due sfingi colle ali terminate in arabesco che andavano a toccare un candelabro nel mezzo di loro. Fra la zona

ed il quadrato della testa due putti nudi colle mani distese e sopra il pulvino della sedia, lo scipione eburneo e l'apice pontificale, e al disotto due mezze figure di schiavi. Le quali cose essendo ben logore dal tempo non furono da tutti egualmente vedute, ed il Piranesi le figura alcun poco diverse, ma io le descrivo quali le dice il Riccy che di questo sì importante monumento lasciò alcune osservazioni assai buone. Ora torniamo ad esso e seguitando veggiamo che sopra a quel quadrato viene una piramide composta da sette gradini, che vanno a via via restringendosi a forma dei settizoni e dei roghi, e poichè si scorgono tuttora alcuni fori nel ripiano di quella piramide che è come tronca e nel suo quarto gradino, pensano che terminassero o colla statua del defunto o con alcun trofeo. A sinistra del monumento segue un corridoio che ha la volta alquanto arcuata e che conduce alla cella sepolcrale. In questa sono due nicchie, l'una dirimpetto a chi entra, l'altra a destra, e che hanno i piedi delle urne ricavate egualmente nel vivo sasso. Disputano a cui appartenesse questo importante monumento: il Riccy crede a G. C. Scipione Ispalo console e pontefice che tornando dalla celebrazione delle ferie l'anno 566, qui fu preso di apoplessia e andò poi a morire a Cuma dove erasi recato per i bagni. Della chiesa di Palazzuolo dedicata a Santa Maria, abbiamo memoria

fino dal secolo XIII quando Innocenzo III la concedette ad un Sisto priore di alcuni frati eremiti agostiniani. Passò poi ai Cistercensi, e dopo di loro ai Certosini, e infine ai frati minori dopo lunghe controversie accomodate dai cardinali Giovan Battista Savelli e Giuliano della Roca. La chiesa ed il convento furono ridotti nel 1739 quali si vedono al presente da fra Giuseppe di Evora, vescovo di Oporto. Il casino che sovrasta al convento lo aveva fabbricato per sua delizia un secolo innanzi il cardinale Girolamo Colonna. Le pitture della chiesa sono del Masucci, e quelle della sala e di due camere del convento d'Ippolito Scorzani bolognese il quale, mentre vi lavorava nel 1739, morì e fu sepolto in mezzo di questa chiesa. E in questa chiesa medesima, nel coro, si legge una lapide che ricorda Agnesina figlia di Federico da Montefeltro duca di Urbino. Nata nel 1472 fu consorte di Fabrizio Colonna e madre ad Ascanio contestabile di Napoli. Vedova andò alla casa di Loreto, e nel tornarne morì per viaggio nel 1522.

Non lungi da Palazzuolo, propriamente dalla maggiore di quelle grotte che abbiamo di sopra ricordate, sul margine del colle da meriggio sorgeva, opera del medio evo, il Castello di MALAFITTO, ora tutto diroccato. Vogliono che qui fosse l'antico *Podium de monte Albano*. Il Lucidi crede sia stata

una colonia di Ariccia, ma del castello abbiamo memoria che Giovanni Conti, alla cui famiglia appartenne, lo vendesse nel 1550 a Mario Savelli, e dai Savelli passasse ai Chigi allorchè questi nel 1661 acquistarono Ariccia. Riceve abbondanti acque dai sovrastanti monti e particolarmente dal monte Cavo, e di qua queste acque scendono in Albano.

Seguendo il colle verso Albano si scorgono molte traccie dell' antica via a poligoni di lava basaltina che vi veniva dall'Ariccia, ed il Giorni nella storia di Albano narra come ad un miglio circa dal castello osservasse due nicchie sepolcrali lavorate nel masso, e che altre se ne rinvengono framezzo alla macchia.

XXVI

LAGO DI ALBANO

. . . . E a Nemi accanto
Sfavillano le vaghe onde d'Albano
In consimil vallea — serpeggia il Tebro
Lontanamente; — e fiero il mar percote
Quelle coste del Lazio ancor famose
Per l'armi e la pietà del grand' eroe
Che da Troia sen venne, e la cui stella
Sopra un impero scintillò. — Là Tullio
Si rifugiò lunge da Roma; e dove
Quell' azzurra catena di montagne
T' intercetta la vista, era il Sabino
Poder, delizia dello stanco Vate.

BYRON, *Pellegrinaggio d'Aroldo,* C. IV, trad. di Carlo Faccioli.

Prima di scendere ad esso diamo ancora un' occhiata dall' alto a questo amenissimo lago che in un ampio bacino si apre quietamente sotto i nostri sguardi: di fronte Castel Gandolfo che sembra affacciarsi dall' alto come per ispecchiarsi in quello; poi Palazzuolo, Rocca di Papa e la cima del monte Cave. L' azzurro del cielo fa limpide le sue acque, che mosse da un leggero vento vagamente s' increspano e la loro limpidezza contrasta col verde, or più or meno cupo, di tante svariate piante che cingono le sue rive.

Come la maggior parte dei laghi risultano da vulcani estinti, così non è dubbio che sia tale anche questo, comprovandolo la qualità delle terre che lo circondano. Antichissima è la memoria che abbiamo di questo lago, rimontando a 1230 anni avanti di Gesù Cristo, e si disse di Albano dal monte che gli sovrasta, o da Alba Lunga ed oggidì dicesi egualmente di Castello come di Albano. Il suo giro, di forma ovale, è di dodici miglia nel labro superiore, di oltre sei nell' inferiore, è lungo due miglia e un terzo, uno e un terzo largo. Vi si pescano, segnatamente presso l' emissario in cui si regola la uscita delle acque, come usavano gli antichi, Tinche, Provigliono, Spianarelle e Anguille grosse ed eccellenti.

Per una via a manca presso Castello scendiamo alle sue rive, e innanzi tutto vediamo il meraviglioso emissario.

Si narra che l' anno di Roma trecento cinquanta quattro, ossia quattrocento avanti di Cristo, cadesse una immensa quantità di neve la quale sciogliendosi nella estate facesse d' improvviso crescere il lago, inondasse le circostanti campagne, rovinasse poderi e case, e infine si aprisse naturalmente un varco nel monte. Era il sesto anno che i Romani assediavano Vei, e poichè ogni avvenimento raro, quantunque naturale, credevano derivasse dai loro Numi, così ne interrogavano subito in proposito gli

oracoli. Un vecchio aruspice veiente aveva a quei giorni divulgata una tradizione che Vei si sarebbe presa quando il lago albano impoverito delle proprie, non si sarebbe più mescolato colle acque del mare; nè i Romani si stettero dallo interpellare anche in questo caso l'oracolo, che fu quello di Delfo; e n' ebbero pure in risposta che non avrebbero vinta quella città finchè le dette acque si fossero lasciate scorrere liberamente pei campi fino al mare. Nè più salutevole nè più utile a quei terreni poteva essere la risposta. Allora i Romani decretarono di aprire un emissario artificiale e nell'anno 356, nel tribunato di Cornelio e Postumio, misero mano all' opera, e qua sotto il monte che appunto si allontana meglio dalla direzione del mare, si diedero ad intagliare nel vivo sasso di peperino, che di tratto in tratto è interrotto da un masso di lava, questo emissario che senza alcun ristauro dopo tanti secoli è tuttavia in uso, e forma l'ammirazione dei moderni. È scavato nelle viscere del monte oltre m. 134 sotto Castel Gandolfo. La sua apertura è alta m. 1, 68, larga 1, 12, e corre per lungo tratto, e attraversando la via di Albano alla distanza di un miglio da questa città, sbocca in luogo detto alle mura, e di quà alla Castelluccia, al rivo di acqua acetosa, e traversata la via ostiense, si scarica nel Tevere tre miglia e mezzo da Roma.

Al principio di questo emissario si vede costrutta con massi quadrilateri di peperino una camera a vôlta che serviva, come serve ancora, per inalzare od abbassare, secondo fa d' uopo, la cateratta, ma la vôlta è da gran tempo caduta. Per più di m. 119 è l' emissario tuttavia praticabile, ma poscia si rende angusto poichè il terreno abbassandosi, ed avendo perciò le acque troppo declivio, convenne rialzare il piano con solide costruzioni; siccome poi a mano a mano che procedeva il lavoro, si rendeva più difficile lo andare oltre per la mancanza dell' aria, così ad ogni cento venti piedi circa si aprirono pozzi verticali, dei quali si contano fino a sessantadue. È incredibile come tanta opera fosse lavoro di martello e di scalpello largo circa un pollice; incredibile che si compiesse in un solo anno, come scrive Livio. E noi ci meravigliamo di talune opere della età nostra, quando 23 secoli or sono tanto ed in così breve tempo si operava? Oltre questo principale sbocco artificiale, altri minori e naturali vi sono, dei quali uno sotto il convento dei Cappuccini dalla parte del monte, donde uscendo l' acqua con grande impeto si va a nascondere nelle viscere della terra, e dicono alcuni, ad unirsi con quelle del lago di Nemi, il che non è probabile essendo i due laghi a differenti livelli siccome già abbiamo detto; un altro sbocco ha da occidente, che dopo

varii giri pure sotterranei si unisce coll' acqua Crabra ossia della marrana.

Quelle costruzioni che scorgi a fior d' acqua v' è chi pensa sieno di un piccolo porto per ripararvi le barche quando il lago faceva parte della prossima villa imperiale. Presso le sue rive poi sono alcuni ninfei, uno dei quali praticato in una spelonca naturale che vedesi dentro ad un orto, mezzo miglio circa dopo raggiunto la riva; un altro sotto del monte Cucco, ornato di mezze colonne e di pilastri di forma più regolare. In quello primo, che chiamano il Borgantino, e che si crede un bagno di Diana, fu nell' anno 1841 discoperto appunto un bagno di forma circolare, e negli ornati a mosaico gli avanzi del carro della Dea con delfini ed altri mostri marini, un busto colossale che sembra di un Polifemo, ed alcuni frammenti di bassorilievi e di statue. Giovanni Battista Piranesi ci ha conservati nelle sue incisioni siffatti monumenti. Quantunque non agiata la via che conduce a questi avanzi, io credo non vi sia amatore di tali materie che non scenda volentieri a visitarli, certo che ne tornerebbe ben soddisfatto principalmente dal vedere l' emissario nel quale sogliono, sopra una carta od una piccola tavoletta galleggiante, accendere un lumicino di cera che trasportato dalla corrente, rischiara per lungo tratto il traforo e fa spingere ben oltre lo

sguardo, che altrimenti non si potrebbe in quelle tenebre.

Ma riprendiamo il cammino e su salendo lasciamoci alle spalle il lago, e raggiungiamo oramai la via che ci condurrà all' antica Selva Ferentina, e quindi a Marino.

XXVII

SELVA FERENTINA ORA PARCO DEI COLONNA

Questa è la Selva nel cui seno ombroso
Dei Latini s' udir gli alti lamenti
La libertate a ricovrare intenti
E l' antico all' Italia almo riposo.
ORAZIO PETROCCHI

La via che abbiamo raggiunta e che ci si apre ampia ed agiata, fu opera di Benedetto XIV ristaurata nel 1830 dal cardinale Ercole Dandini come diceva una iscrizione che più non esiste. Da questa via si entra in un folto ed amenissimo bosco rallegrato continuamente dal canto di mille augelli, e dove nel cuore della estate, non penetrando importuno raggio di sole, godi della più grata fre-

scura. Quindi incontri una fontana, e qui presso un cancello che mette nel parco dei Colonna. Questo parco è una convalle che si dilunga verso oriente, amena quanto è mai a dire, tutta ombrata da alberi, irrigata da un ruscelletto che scaturisce un mezzo miglio circa da dentro la convalle stessa infra alberi e cespugli intricatissimi.

Ora questo parco dei Colonna è l' antica Selva Ferentina e questo ruscelletto nientemeno che il Caput aquæ ferentinæ, nel quale per i maneggi di Tarquinio il Superbo venne affogato Turno Erdonio, deputato Ariccino e poichè le acque, essendovi poche, non bastavano ad annegarlo, gli fu gittato sopra un graticcio pieno di sassi. Grande è adunque la celebrità di queste scarse e limpide acque che oggidì scorrono tranquillamente tra l' erbe, e che sul loro margine non hanno che agguati agli innocenti uccelletti i quali qui vengono a dissetarsi. Grande è la celebrità della Selva Ferentina che oggi non ci presenta nulla d' importante se non lontane memorie, e una grata frescura, una opaca ombra, una solitaria e melanconica stanza. La selva era consacrata alla dea Ferentina, da cui prese nome, ed in essa si radunavano le assemblee della confederazione latina per trattarvi affari i più importanti dello stato. In essa decretarono di non sottomettersi a Tullo Ostilio, in essa di contrastare alle con-

quiste di Tarquinio Prisco, in essa di muovere guerra ai Romani per ristabilire in trono gli stessi Tarquini. Nella Selva Ferentina si consultarono i confederati intorno all'assedio di Fidene, e qui nell'anno 258 disputando deliberarono di dare battaglia ai Romani presso il lago Regillo; e Livio narra come qui l'anno di Roma 402 si tenesse l'ultima dieta poco prima dell'ultima lega Latina. Queste si convocavano sotto la protezione di Giove Laziale, e si facevano precedere dalle Ferie Latine, feste che si tenevano in cima al monte Laziale e delle quali diremo colassù. Le città che per via dei rappresentanti concorrevano a queste pubbliche adunanze e che sottoscrissero la lega Latina furono quarantasette.

Presso il Caput aquæ ferentinæ le ricerche e gli studi che si sono fatti recentemente intorno all'epoche preistoriche, hanno messo allo scoperto molte stoviglie laziali che stavano sepolte sotto uno strato di peperino ed un altro di cenere argillosa, ma di questi scoprimenti diremo pure sul monte Cave, quando da quella altezza discorreremo in generale i luoghi circostanti. Ora per Marino usciamo dalla Selva Ferentina, e di qua non molto troviamo una chiesuola ed un pubblico lavatoio propriamente a piede di Marino stessa, la quale città, declinando alquanto, si prolunga assai pittorescamente sulla

costa del monte, ed io ricordo come questa veduta desse argomento di un bel dipinto a Francesco Knebel, uno dei più celebrati paesisti tedeschi dei nostri tempi, e che fece le maggiori prove del suo ingegno in Roma, dove visse moltissimi anni, e morì è poco tempo.

Salendo la difficile erta entriamo in Marino.

XXVIII

MARINO

(Città. Popolazione 5500. Altitudine m. 403)

> Poggia in alto Marino
> E lo domina il vento;
> Dà cipolle e buon vino.
> G. B. MACCARI
> a P. Codronchi.

Chi da Roma voglia venire a Marino prende la via di Albano e al decimo miglio volge a manca, per altre due miglia attraversa la campagna e quindi comincia a salire quella falda dipendente dalla cresta del monte Laziale sopra il ripiano della quale, tutto di peperino, trovasi situato questo castello che ebbe

titolo di città da un breve di Gregorio XVI in data dei 3 di luglio del 1835. Una piccola porta restaurata da pochi anni mette in essa, ed una angusta e lurida via, e povere case assai male raccomandano il luogo a prima giunta; pure sopra la porta si legge questa iscrizione promettitrice a chi vi venga, di quiete, di dolci ozii e mancanza di nulla, ove non manchi tranquillità d'animo:

HIC TIBI TUA QUIES
ET QUÆ CUPIT OTIA VIRTUS
DEFICIETQUE NIHIL
SI MENS NON DEFICIT AEQUA

Noi peraltro entriamo da opposta parte, ma discorreremo in seguito e la città e i monumenti suoi poichè avremo toccato, come siamo usi, della sua storia. La quale rimonta ai tempi anteriori a Silla, poichè per la legge di Silla stesso, si ha che il luogo, detto allora Castrimonium, fosse stato munito, e Plinio scrisse che i Castrimoniensi fossero una colonia ed uno dei cinquantatrè popoli del Lazio, che aveva principe, patroni e decurioni propri. Nerone poi l'assegnò ai tribuni ed ai soldati. Le molte iscrizioni trovate qui dintorno avvalorano tutto ciò. Ma dopo Antonino Pio scomparve questa colonia, e soltanto tra il x e l'xi secolo comincia a nominarsi Marino, del qual nome è affatto incerta la

origine, perchè gli uni là derivarono dalla famiglia Morena che possedeva tutta la falda settentrionale del monte tra la via appia e la latina; il Biondo che da una villa di Caio Mario detta *Mariana;* altri d'altro avviso si mostrano, ma sono le solite congetture degli archeologi sempre incerte, sempre inutili quando non derivino da più sicura fonte. Che peraltro in queste terre fossero ai tempi dei Romani ville e fabbriche sontuose ne fanno certi i molti avanzi trovativi.

Ma tornando ai tempi di mezzo quando al nome di *Castrimonium* quello di *Marino* era già sostituito, primi a possederlo sembra che fossero gli Orsini nel secolo XIII, e il più antico ricordo che se ne conservi, è di Rainaldo di tal famiglia, che nel 1265 vi riparò afforzandosi contro Enrico senatore di Roma. Imperocchè si narra che Orso venuto in Roma di Germania con cinque di sua numerosa gente; i quali come suoi figli erano detti con diminuzione di voce Orsini, occupassero vari luoghi della città, tra i quali furono il teatro di Marcello, dove è tuttavia il loro palazzo, il castello di Sant'Angelo e quella eminenza che dal nome di uno di essi dicesi monte Giordano; e fuori poi di Roma, Nettuno e Marino che, varie volte tolto loro dai Colonnesi, ritennero nonostante fino al xv secolo. Così nel novembre del 1347 vi riparò pure quel Giordano Or-

sini fuggendo fin qui a cavallo dopo la famosa sconfitta che Cola di Rienzi diede in sulla porta di San Lorenzo ai baroni contro lui ribellati, nella quale fra gli altri restò morto Giovanni figlio del vecchio Stefano Colonna. Giordano riavutosi appena, si diede da *Marino* a travagliare lungamente le terre vicine a Roma, finchè i Romani venuti ad assalirlo lo costrinsero a conchiudere con loro la pace. Quindi è difficile tener conto minutamente di quanto avvenne successivamente in Marino, che ad ogni poco passava da uno ad altro signore. Sappiamo che Martino V, di casa Colonna, acquistato questo paese, lo lasciò per testamento a Prospero, al quale nel 1436 fu tolto colle armi dall' arcivescovo Ricci legato di Eugenio IV; ma lo riebbero dipoi i Colonnesi, che, smantellato com' era da quelle guerre, lo riedificarono e vi si afforzarono contro di Sisto V. Il castello diede alloggio al duca di Calabria e poi si arrese alle genti del papa. Fu nuovamente dei Colonnesi, finchè per insinuazione di Luca Antonio da San Gemini fu loro ritolto dal contestabile delle armi del papa Andrea da Norcia, ma non intieramente perchè i Colonnesi continuarono a difendersi e si sostennero nella rocca. Quando contro gli stessi Colonnesi guerreggiava Alessandro VI, Marino fu preso e distrutto dal duca Valentino; riedificato, fu messo a ferro e fuoco dal generale Obigny poichè

Prospero Colonna, abbandonata la parte francese, si recò in Napoli a combattere in prò degli Aragonesi. Così queste povere genti pativano continuamente ogni asprezza di guerra, per vedersi da un dì all' altro un nuovo padrone che le dominava. Chè ora Colonnesi ed Orsini, ora Pontificii o Francesi se ne strappavano colle armi la signoria. Ma quando io veggo che anche questi piccoli popoli facevano alcune volte scorrerie ad armata mano sopra Roma, penso o che essi fossero piuttosto potenti che no, o che troppo debole questa. Fra le altre racconta il Nanimporto che i Marinesi in un bel giorno del 1482 corressero fin dentro quella città per rapirvi non so a qual fine certo Pietro Savo macellaro, e quindi se ne tornassero tranquilli alle case loro.

Dopo tanti avvenimenti restò Marino ai Colonna che vi ebbero titolo di duchi, e poichè lungamente vi abitavano alcuni di questa illustre famiglia, più d' uno di loro vi sortì i natali, tra i quali il cardinal Prospero e quella famosa Vittoria tanto celebrata nella volgare poesia, che andò fra i più grandi letterati del suo secolo. Ella vi nacque da Fabrizio e da Agnese di Montefeltro dei duchi di Urbino del 1490 in quel tempo che i genitori suoi vi si erano condotti a godere gli ozii campestri. Cresciuta in bellezza di persona, in leggiadria d' ingegno, in sapere così che non fu seconda ad alcuna

del suo tempo, pervenuta all'età di diciannove anni, fu sposata a Ferrante D'Avalos, marchese di Pescara, e andando a nozze in Napoli si partiva appunto da Marino accompagnata dal padre e da onoratissimo seguito di gentiluomini romani. Si disse allora che questa unione non avesse eguale in Italia, chè il D'Avalos era giovane e bello anch' egli della persona, ammaestrato in lettere, pro'in armi quanto i più valorosi capitani del suo tempo. Non perdono a lui il dolersi che faceva di essere nato in Italia piuttostochè in Ispagna, l' usare continuamente la lingua di questa, piuttostochè la nostra bellissima, chè dobbiamo anzi biasimare altamente chiunque italiano porti rossore di essere nato italiano. E non è questo il più bel paese di quanti scaldi il sole? Vittoria amò peraltro grandemente il suo sposo, e non per questo lo voleva negli ozii della corte ma animosamente ella lo spingeva alle armi quando Giulio II fece la lega dei principi italiani contro gli stranieri. Anche lontano, il suo cuore era sempre rivolto a lui, che con lettere o con leggiadrissimi versi veniva visitando di continuo, e come pur troppo presto sciaguratamente le mancò di vita, ella lo pianse sempre nelle sue rime, nè ad alcun altro, comecchè tuttavia giovine e bella, volle sposarsi. I più grandi uomini di quella età gareggiarono nelle lodi di Vittoria, e per tutti basti quanto

ne scrisse l'Ariosto nel suo poema dell' *Orlando*. Michelangiolo Buonarroti lodò non solo, ma amò questa rara donna divenuta l' ammirazione e il desiderio di ognuno, finchè morì ella in Roma nel 1547. Più volte stampate le sue poesie, non ebbero mai una più accurata e più magnifica edizione di quella che il principe don Alessandro Torlonia per le cure non lievi del nostro erudito amico Pietro Ercole Visconti volle fatta in memoria ed onore delle sue nozze colla signora principessa donna Teresa Colonna.[1] La culla pertanto che Marino diede a Vittoria è la maggior gloria di questa piccola città, nella quale Fabrizio condusse il duca Alfonso di Aragona cavandolo animosamente da Roma nel diciasette di luglio del 1512, quando lo stesso duca correva rischio di essere incarcerato da Giulio II, e in quel castello si fermò Fabrizio fino ai venti di febbraio del susseguente anno, morto appena il pontefice. Qui è ricordata pure con qualche onore una Maria Domenica Fumasoni, la quale oltre essere alquanto ammaestrata nella poesia, fu discopritrice della filatura dello ammianto, del che fece esperi-

[1] Le rime di Vittoria Colonna corrette sul testo a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cavaliere Pietro Ercole Visconti. Si aggiungono poesie omesse nelle precedenti edizioni e le inedite. Roma, tip. Salviucci, 1840.

mento nell' accademia dei Lincei l' anno 1806, presenti i professori Scarpellini, Brocchi, Morichini, ed altri ancora che le diedero molte lodi. Ella morendo in Marino in età di circa settantadue anni nel 1828, lasciò un figlio Francesco Fumasoni che nella facilità d' improvvisar versi non la cedeva ad alcuno, e per qualunque occasione ve ne sciorinava quanti avreste o non avreste voluti, ma non a leggerli vi darebbe l'animo lungamente. Egli peraltro non mancava di qualche erudizione, e la sua compagnia nei pranzi e nelle festevoli brigate era ricercata sovente e molto piacevole. In quelle brigate gli si davano ad improvvisare di quegli scherzi poetici che si appellano *fiori,* dei quali eccone un saggio:

Ad uno che pretendeva essere poeta:

Fior di piantagine:
Cercavi d' Ippocren bere all' origine,
Ma piombi invece alla Letea voragine.

A giovine erudito:

O fior di prugna:
Chi t' ode in tuo valor presto convegna:
Chi ben principia al mezzo è della pugna.

A B. D. di color bruno:

O fior di mora:
L' occhio tuo luce nella faccia nera
Come fra l' ombre in ciel sorge l' aurora.

Alla medesima virtuosissima:

O fior di mela:
Virtù che piace a ognun da Battro a Tula
È nel tuo core e 'l volto non la cela.

E bastano, chè per vero non sono i più bei fiori di questo mondo, ma valgano per dare un'idea del poetare improvviso del Fumasoni, di cui io aveva già parlato nelle mie Lettere Tusculane, e che dipoi il D'Azeglio rese tanto più noto nei *Miei Ricordi,* e al quale D'Azeglio il Fumasoni commise una pittura in una edicola fuori di Marino, come diremo poi.

Ora se piace conoscere la industria e i costumi dei Marinesi dirò che qui, come in quasi tutti i circostanti luoghi, cresce abbondante e rigogliosa la vite che dà vini squisitissimi. Come vi sovrabbondano e sono per la bontà loro ricercate in commercio, le cipolle: « Dà cipolle e buon vino. »

Come si diano a coltivare le cipolle merita poi di conoscersi, essendo l'uso assai particolare: ai poveri che non hanno terreni propri il Comune assegna ogni anno un vasto campo che dicesi il cipollaro, e questo è diviso in tante parti, per distribuirlo ad altrettanti poveri padri di famiglia. Stabilito il giorno della partizione, si raccoglie sul terreno stesso gran numero del minuto popolo, che

avendo seco gl'istrumenti rurali, attende che i maestrati estraggano a sorte il pezzo che toccherà a ciascuno. Ma non è a credere che la faccenda si passi sempre senza risse o ferimenti, chè questa è gente piuttosto fiera che no, rissosa, facile di venire alle mani ed al coltello.

Un' altra fonte di lavoro e di benessere nei Marinesi, sono le cave di quella pietra nerastra che si chiama *peperino,* che qui è in gran copia, versatavi dalle eruzioni vulcaniche, e che non solo estraggono ma lavorano altresì, onde quelli che non si danno alla coltivazione delle terre esercitano l'arte dello scalpellino.

Scriveva il buon Maccari:

I cittadini fiera
Han la faccia; le donne
Son di gradevol cera,
Hanno belle le gonne,
E nel candido manto
Portan su tutte il vanto.
Quel dì ch' io l' ho vedute,
Elle andavano in chiesa
Dispensando salute
Giù per una discesa.
L' una all' altra vicine,
E parevan regine.

XXIX

MONUMENTI DI MARINO

Già toccammo di alcuni monumenti preistorici presso il *Caput aqæ ferentinæ,* e se degli altri monumenti fuori del recinto della città volessimo parlare, vi sarebbe il campo Fattore qui presso, in cui si rinvennero di quelle urne in forma di capanne rozzamente lavorate, e nelle quali erano rinchiusi avanzi di ossa bruciate; e qui, secondo il signor Michele Stefano De Rossi, sarebbe stata la necropoli Albana. Ma non vogliamo uscire dalla città nella quale troveremo la principal via che chiamano il Corso, non molto lunga, larga, ben selciata, ma alquanto in discesa; la fronteggiano pulite e buone case, alcune anche del secolo xvi. Quasi sul cominciare di essa, a mano manca sorge una piccola torre rotonda, merlata, chiusa nella parte inferiore da casupole, e portante lo stemma di una colonna che chiaramente ci appalesa da chi fra i tanti dominatori sia stata edificata. Non sono molti anni che una simile torre sorgeva pure nell' angolo opposto, onde mi par facile argomentare che qui al tempo dei Colonnesi giungessero le mura e si aprisse un' altra porta difesa dalle due torri.

Dà il corso nella piazza del mercato, in mezzo alla quale è una fontana in cui sono figurati quattro mori colle mani avvinte ad una colonna, e con essi otto sirene, dello scultore marinese Pompeo Castiglia del 1642. Questi mori ci richiamano a memoria i quattro mori egualmente legati a' piedi di una statua di Ferdinando I in Livorno. Ma se eguale è il pensiero, non trovereste eguale nè il lavoro nè la materia, perchè quelli sono del celebre Tacca scolare a Gian Bologna e fusi di bronzo, questi di marmo e di autore poco noto. Colà è Ferdinando granduca che vede a sè soggetti quegli schiavi, qui è un duca Colonna, simboleggiato nella colonna medesima e certo vorrà alludere a Marco Antonio vincitore di Lepanto, che ebbe seco nella sua armata parecchi soldati Marinesi.

Sulle rovine dell'antico castello si fabbricò il palazzo nel quale fra gli altri architetti vogliono operasse anche il Bramante. Entro una cancellata di ferro sorge una colonna di cipollino, il solito stemma, ripetuto in questa città ad ogni tratto, e mostra qual fosse il sentimento nei Colonnesi della loro potenza il motto che leggesi su questa colonna: MOLE SUA STAT (sta salda per la sua grandezza). L'esterno del palazzo non presenta veramente una grande magnificenza, ma l'interno e le scale e le sale spaziosissime, ci richiamano all'antico splen-

dore dei Colonnesi. I fregi in affresco della scala superiore sono dipinti dai fratelli Federico e Taddeo Zuccari e figurano battaglie e favole varie: molti quadri preziosissimi qui erano, come nei palazzi di Genzano e di Paliano, ma da questo e da quelli furono portati ad arricchire la galleria del palazzo in Roma. Pure qui ne rimangono molti se non pregevoli per isquisitezza di pennello, importantissimi per i soggetti che rappresentano. Due immense sale, l' una al primo, l' altra al secondo piano meritano di essere visitate. In quella si conserva la serie cronologica dei ritratti in altrettanti quadri di tutti i sommi pontefici da San Pietro fino a' dì nostri, tanto più preziosa dopo che si distrusse egual serie, coll' incendio della basilica Ostiense. Nell'altra sala superiore sono molti i quadri di vario argomento, ma la maggior parte ritratti d' illustri Colonnesi.

Quando io visitai e descrissi la prima volta nelle mie Lettere Tusculane tutti questi luoghi qui, fra gli altri dipinti, notai come meravigliato il ritratto in un piccolo quadro di un cavallo affatto bianco, che dicevano uscito dalla razza degli stessi Colonna, e che pompeggiavasi di sì lunga e ricca criniera, che trascinavala al suolo e di una coda lunga forse sei metri, la quale viene sostenuta da due valletti riccamente vestiti, intanto che un terzo tiene lo stesso

cavallo per la briglia. È il più bel cavallo che uomo possa immaginare, e le mie meraviglie erano grandi, se mai un siffatto cavallo avesse veramente vissuto. Ma poichè dopo le mie Lettere Tusculane il signore Adolfo Stahr pubblicò la sua opera: *Un anno in Italia,* e discorrendo questi stessi colli che noi oggi discorriamo, ebbe la cortesia di citare sovente le mie Tusculane, e poichè aveva lette le mie meraviglie per quell'istraordinario cavallo, egli scriveva nel suo libro, e parmi opportuno riferire qui le sue parole a dilucidazione di questo fenomeno, tanto più che io non ebbi mai la fortuna di conoscere di persona il signor Stahr, e d'informarmi particolarmente in proposito, essendo egli morto da qualche tempo. « Tornando in Roma, (scrive egli) « dirò all'autore, che è un giovine avvocato, (tale « io era in quel tempo) che stia pur tranquillo e « che quel suo magnifico tipo di cavallo ha effettivamente vissuto nel lontano settentrione a Oldemburgo duecento anni fa. Era il cavallo prediletto del conte Antonio Guntiero d'Oldemburgo, « e la coda e la criniera, principali oggetti dell'ammirazione del Raggi si conservano ancora in Oldemburgo. La immagine di questo magnifico cavallo di Marino somiglia difatti a capello al ritratto « grande al naturale, sul quale può vedersi cavalcare « l'aitante Antonio Guntiero nel salone del palazzo

« granducale di Oldemburgo; e chi sa che il pic-
« colo quadro di Marino non sia una copia di quel
« destriero, celebre allora nel mondo cavalleresco,
« che per un caso qualunque sia capitata in mano
« ad un principe dilettante di cavalli in Italia? »
Vi sono pure alcune suppellettili ed apparati ricchissimi. Nel mezzo poi del palazzo sorge una torre quadrata, la quale, sebbene si veda alquanto mozzata, è tuttavia altissima. Ma visitiamo altri monumenti e in particolare le chiese che sono il maggior numero dei monumenti dell' età moderne, in cui signoreggiano meglio le arti belle come nei templi degli antichi, se non che dagli avanzi che abbiamo degli antichi restiamó ammirati della eccellenza di quelle arti cominciando dalle semplici e grandiose linee dell' architettura mentre il più delle volte le nostre chiese dal XVII secolo in poi sono un tipo di barocchismo. Pure vediamole anche queste di Marino; e prima sia il duomo.

Discendendo il Corso si apre a dritta una spaziosa piazza da cui scorgi amplissima la sottoposta campagna e da lungi la stessa Roma. Su questa piazza si eleva la maggior chiesa consacrata all' apostolo San Barnaba, il santo protettore della città, onde la maggior parte dei Marinesi, come suole avvenire, si chiama dal nome di questo santo. Fu fabbricata dal cardinale Girolamo Colonna nel bel

mezzo del barocchissimo secolo XVII, come si legge sopra la principal porta:

HYERONIMUS
EPISCOPUS TUSCULANUS
S. R. E. CARDINALIS COLUMNA ROMANUS PRINCEPS
MARINI DUX IV
A FUNDAMENTIS EREXIT
A. D. MDCLXII

È grande anzi che no questa chiesa che ha un sotterraneo altrettanto e più grande, e nel coro è il monumento del cardinale Colonna che la fondò, opera questo monumento del Mocchi. Ma di quale stile particolarmente nella facciata, che è di pietra del luogo, si può immaginare. Internamente il soffitto è tuttavia greggio. In un altare a sinistra di chi entra, mostrano il martirio di San Bartolomeo del Guercino, ma dai ristauri assai malconcio, è della scuola dello stesso Guercino dicono il quadro dell'altar maggiore. La Madonna che dicono del popolo vogliono fosse portata di Costantinopoli da Ascanio Colonna.

Nella chiesa della Trinità, dicono di Guido Reni il quadro figurante la Trinità stessa. Il San Rocco nella chiesa di Santa Maria delle Grazie del Domenichino. La chiesa ed il convento dei Dottrinari fu ristaurata nel 1835 da Gregorio XVI che v'istituì

pure le scuole pubbliche, e riconoscenti i Marinesi vollero eternarne il ricordo colla iscrizione sulla facciata.

Da quello che avanza del recinto delle mura si argomenta essere state innalzate nel xv secolo, ma del tempo romano si trovano spesse iscrizioni e parecchie murate anche nel palazzo comunale. E sappiamo che anche i Romani antichi ebbero su questo colle sontuose ville, e ve ne hanno i moderni, ma assai più modeste e che piuttosto giardini che ville si direbbero.

La città è stata da poco generalmente restaurata e ripulita, ed anch' essa come altre di questi colli ha per la sollecitudine del Municipio un più amplio e nuovo cimitero.

Ma prima di lasciare Marino vogliamo ricordare che oltre il cardinal Prospero e Vittoria Colonna, qui nacquero Giordano, Rinaldo e Giovanni Orsini, che combattevano contro Cola di Rienzo; qui i capitani Biondi e Farina, il medico ed archeologo Tomati, due pittori di qualche nome Canestri e De Cesari, quì il Carissimi, celebre maestro di musica, il quale compose il *miserere* che si canta nella settimana santa in Vaticano, ed altri che potrebbero essere richiamati nella memoria degli uomini, come potrebbe oramai compilarsi una storia municipale di questa città da qualche scrittore a quel modo

che ebbero loro storie Albano, Genzano ed Ariccia. Da una lettera autografa che io possiedo di Francesco Fumasoni Biondi, notaio, apparisce che egli dava mano a quest'opera patria e che avesse già raccolte molte memorie, delle quali altri potrebbe giovarsi oggimai.

Quando il D'Azeglio viveva in Roma e bazzicava sovente per questi colli, per istudiarvi da così bella e variata natura il paese, fu per alcun tempo anche in Marino, ma poco o nulla vi concludeva per i suoi studi, perchè violentemente preso in quei giorni di un certo amore in Roma, era troppo spesso trascinato a montare sopra un cavallo vestito da buttero, e a lasciarsi condurre a tutta corsa in Roma stessa. Pure vi rimaneva del tempo, sebbene con violenza, per vincere sè stesso. Allora vi conobbe egli lo stesso notaio Francesco Fumasoni Biondi, di cui narra che aveva facile la facoltà d'improvvisare versi ed improvvisarne per ogni occasione, con senso, con rime, e spesso con grazia. E narra pure come il Fumasoni avendo fatto fare un bel Crocifisso di legno dipinto, grande al vero, e messolo nella cappella che sta a mezza scesa da Marino alla porta del parco Colonna ove è il fontanile, propose a lui di dipingergli il fondo del muro dietro al Crocifisso, ed egli, il D'Azeglio, avendone parlato con due amici, accettò la commissione per un pranzo

sull' erba con tutta la compagnia. In una mattina il d'Azeglio finì il lavoro, e il Fumasoni tenne la parola nè mancò di rallegrare i commensali coi suoi improvvisi.

Da Marino a Rocca di Papa, per la quale c'incammineremo, è breve ed agiata la via anche per le vetture, perchè dopo aver camminato un tratto per il territorio marinese, raggiunge quella che da Frascati conduce direttamente alla Rocca stessa.

XXX

ROCCA DI PAPA

(*Villaggio. Popolazione 2,703. Altitudine m. 730, in basso 682*)

Fra i paesi che sorgono sui colli Albani e Tusculani, questo di Rocca di Papa è oggimai dei più noti e ricercati sì per averlo reso chiaro il libro dei *Miei Ricordi* del D'Azeglio, come per i prossimi Campi così detti di Annibale, ove i nostri soldati, che stanziano in Roma, vengono ogni anno nella stagione estiva a farvi l'esercitazioni del tiro al bersaglio. Anche l' aria pura e fresca che vi si respira la rendono desiderata e cara, e non pochi

da Roma vi si raccolgono a villeggiare, più per seguire la moda che per fuggire gli estremi ardori della città. Vi si giunge per due vie principali: l'una da Frascati che passa per gli Squarciarelli, e che percorreremo nel discendere, l'altra da Marino, quella che noi abbiamo percorsa. Vi sono altri sentieri piuttosto che vie, come quello che da Albano per Palazzuolo viene a riusciro alla Madonna del Tufo caduto , ma non si percorrono che a piedi o a cavallo o meglio sugli asini, chè la via da Marino e da Frascati è comoda anche alle vetture fino a piè del paese.

Rocca di Papa, che sorge sull' orlo meridionale del monte Albano, di tetro aspetto, come si vede anche da lungi, spesso nell' autunno ravvolta tra la nebbia, pare che scoscendendo precipiti giù per la china del monte. Antonio Nibby, che io ebbi a maestro nella nostra università romana, e che ricorderò sempre con affetto, così accurato ricercatore delle memorie antiche di Roma e della sua campagna, credeva che qui fosse la Città Fabia e che per corruzione di questa voce nel medio evo si dicesse Papia o Papa, aggiunto al nome di Rocca perchè veramente una rocca era fabbricata in sull' alto, di cui veggonsi avanzi in alcuni grossi muri presso i Campi di Annibale. Se poi questa rocca fosse l'*arx Albana* degli antichi o cosa del medio

evo, come mi par più probabile, se pure non fu qui l' una e l' altra, non dirò; ma non mi pare probabile che da *Fabia* venisse *Papa*. Nè mi pare probabile quello che il D'Azeglio dice nei *Miei Ricordi* che prendesse nome da Alessandro VI papa, il quale avesse fabbricata questa rocca per tenere in soggezione i Colonnesi di Marino. Nè so d' onde egli traesse questa notizia, che viene facilmente smentita dal trovarsi ricordo di Rocca di Papa fino dal tempo di Lucio III, che fu assai prima di Alessandro, quando egli mandò di Lombardia il conte Bertoldo luogotenente di Federico a difendere il Tusculo e a prendere la stessa Rocca tenuta dai Romani; viene smentita dal sapersi che la Rocca fino dai tempi di Martino V era già passata ai Colonna i quali la ritengono tuttavia, e perciò Alessandro non poteva fabbricarvi la rocca contro di loro. Il Piazza nella sua gerarchia cardinalizia opina invece che Rocca di Papa prendesse tal nome da papa Paolo III che questo paese ristaurò. Ma al Piazza si potrebbe rispondere quello che già al D'Azeglio, esservi memoria di questo nome assai prima di Alessandro VI, e di Paolo III. Anch' essa peraltro fu uno dei tanti paesi contrastati dalle potenti famiglie romane. Nel secolo XIII la possedevano gli Orsini, dai quali si provò di toglierla, ma non vi riuscì, Nicola Caetani. Poscia i Colonnesi, che l' avevano nel 1557,

parteggiando pel duca di Calabria nelle guerre contro i Caraffeschi, fecero dalla Rocca una scorreria depredando molto bestiame.

Non è poi da dimenticare che in questo paese nel giugno del 1527, quando quell' accozzaglia dell' esercito di Carlo V lasciava Roma, dopo il famoso sacco, gli ostaggi che riteneva furono affidati a tre capitani perchè li custodissero a Rocca di Papa, onde è da credere che la Rocca fosse tuttavia in buono stato. Ma se qui ora non risuonano più le armi di guerra, non è per questo che le arti della pace, e segnatamente dell'agricoltura, vi abbiano fatti molti progressi, com' era da sperare; chè qui corrono le cose di padre in figlio per tradizione, rimanendo ferme agli antichi usi, buoni o cattivi. Allorchè la visitai la prima volta, sono molti anni, e la descrissi nelle mie *Tusculane* mi parve un generale porcile: case luride, sgretolate, annerite: tetti quasi tutti ricoperti di tavolette che queste genti si vanno tagliando nelle vicine macchie, e che tengono ferme con grossi sassi che poi cadono facilmente con grave pericolo dei passanti. Quest' uso peraltro allora comune, oggidì è diminuito assai, ed i tetti si ricuoprono di tegole. Anche il generale sudiciume è un po'minore, ma è sempre molto. Ad eccezione di poche e distinte case, la maggior parte sono abitate da gente sudicia che non sai quando si pettini o si

lavi, che convive con ogni generazione d'insetti e di schifosi animali, dei quali il più netto è il porco: topi, bacherozzoli, cimici, mosche, pulci, t'infastidiscono talmente, che non sai come vivere. Eppure la moda porta molti villeggianti alla Rocca in grazia dell'aria e dell'acqua, che per dir vero non puoi desiderare migliori. Ma la bontà dell'aria viene corrotta dalle tristi esalazioni che emanano dalla maggior parte delle case e delle vie lorde da tanta immondizia. Aggiriamoci pure per entro il paese, nei luoghi più reconditi, inerpicandoci nel più alto per viottoli e dirupi, pei quali più che i piedi, converrebbe adoperare le mani a salire. Vedendo asini e maiali uscire ed entrare per certe grotte e tugurii neri e cadenti, direbbesi che a bella posta per queste bestie sieno cotali ricoveri; ma non di rado abitano con esse intiere famiglie di uomini, abbondantissime di miserie e di fanciulli; i quali nati e cresciuti in questo lezzo, pure talvolta si mostrano ben coloriti e pienotti ma il più spesso macilenti, gialli, infermicci. Quel mal' uso che io notai allora, si conserva non solo nei piccoli fanciulli d'ambo i sessi, ma anche in donne adulte, e, ciò che più fa vergogna, in giovani donne bene aitanti, d'importunare i forestieri con quel solito motto: *Signo' dà qua' cosa?* Nè a ciò sono spinti tutti dal bisogno ma molti da mala costumanza che si ripete di ge-

nerazione in generazione senza alcun ritegno e quasi per vezzo, come non bastassero i veramente poveri, che pur non sono pochi, ad affliggere ed infastidire chi viene qua su o per quiete e salute, o per diporto. Mal' uso che oggimai si è propagato anche in altri di questi castelli.

Dopo quest' orrido e questo sudicio che abbiamo veduto bisogna pure che dica, per amore del vero, che da qualche anno ha migliorato il luogo, mercè le cure del municipio. La via stessa, che da Frascati qui ci mena, si è raddolcita, e fatta più agevole presso il paese, nel quale entri per una larga e lunga salita fiancheggiata da nuove o da ristaurate case che chiamavano il *Borgo* e che ora, porta l'aggiunto di *Vittorio*. Innanzi d'incominciare questa salita ti si presenta alla destra un palazzotto di non cattiva architettura che è quello dei Botti. Lo fondò e l'architettò da sè stesso Giacomo Botti, che fu notaio, e ne adornò la principal sala del primo piano con pitture del Panzavolta, che tra le due finestre ritrasse le cascate di Tivoli, e di Alessandro Mantovani che vi dipinse di contro fra le due porte un vaso con un bel mazzo di fiori. Vi sono poi due quadri ad olio di Domenico Toietti, nativo di questo stesso paese della Rocca, recatosi da qualche anno in America, e che crebbe onoratamente all' arte in Roma, scolaro di Francesco Co-

ghetti da Bergamo. I due quadri figurano l'uno la nascita di Amore, l'altro Amore fanciullo che viene presentato a Giove seduto in nezzo ad altri numi, tra' quali Mercurio, Giunone e Vulcano.

A capo dell' erta, a destra, si apre una piccola piazza in cui sorge la chiesa maggiore ossia il Duomo. Fino dal 1731 in questo stesso luogo era stata edificata altra chiesa con disegno di stile barocco di un tale Gregorini, ma nel 1814 rovinò. Quattro anni dipoi si volle riedificare, e l' opera venne affidata all' architetto Palmucci, di cui i disegni si conservano nella sagrestia, ma fu poi terminata dal Bracci. Questa chiesa consacrata all'Assunta, ha il prospetto non cattivo con un timpano e due mezze colonne addossate al muro, ma senza marmi nè ornamento alcuno. Internamente è ad una sola navata, avente tre cappelle per lato, delle quali le due più prossime all' altar maggiore molto più grandi delle altre. Nella seconda, a destra di chi entra, è il ritratto di un Salvatore che attribuiscono a Pierin del Vaga. In quella appresso un San Carlo Borromeo che soccorre gli appestati, di figure grandi al vero, dipinto dal Toietti. Conviene pure osservare la seconda cappella a sinistra colorita nel soffitto dal Mantovani con istile del cinquecento. Nelle pareti laterali scendono dall' alto come due tende di colore giallognolo, in mezzo alle quali hanno stranamente

appeso a un chiodo due quadri ad olio, San Domenico e Santa Caterina, pure del Toietti. Strano che in una tenda, la quale si suppone sospesa, si conficchi un chiodo per sostenere un quadro. Ma il senso comune manca spesso nelle azioni degli uomini, e qui manca davvero.

Nella successiva cappella quel gran quadro dell'Assunta lo dicono del Corrado, e fu donato alla chiesa dal vescovo Tusculano, cardinale Ottoboni. Gli ornati a chiaroscuro sono di Paolo Panzavolta faentino. È pure da osservare nella parete a sinistra il ciborio di marmo del 1507 in cui è un bassorilievo dorato, e che oggi serve per l'Olio Santo. A destra un gruppo della Pietà in gesso, opera e dono di Guglielmo Achtermann.

XXXI

LA CHIESUOLA DEL CROCIFISSO E LO SCULTORE GUGLIELMO ACHTERMANN

Nella parte più elevata della Rocca, e prossima ai Campi di Annibale, era una vecchia cappelletta consacrata al Crocifisso, la quale un tempo bastava di parocchia a questi poveri contadini. Trasandata

dipoi per la nuova chiesa, fu dall'Achtermann rifatta nel 1865 ed aggrandita, ed unitavi una piccola casa pel prete che voglia custodire ed ufficiare questo modesto santuario.

Ma chi è cotesto artista che tutto il suo non largo peculio mette così devotamente in queste opere di religione?

Guglielmo Achtermann nacque di poveri contadini sul finire del passato secolo in Münster nella Westfalia. Fanciullo ancora rimase orfano affidato ad uno zio che volendone un semplice lavoratore di terra , non si curò di fargli apprendere nè il leggere, nè lo scrivère, nè altro al mondo. Così senza cultura alcuna giunse Guglielmo fino all'età di 28 anni, quando morì lo zio. Il suo genio lo portava ad intagliare nel legno ornati e figure d'uomini e di animali, nel qual lavoro sotto la severa disciplina dello zio che gli faceva stentare anche il vitto, poteva consacrare appena qualche ora nelle sere d'inverno. Questo zio morendo lasciava un poco di terreno ed una casipola, ma nulla al povero nipote, che perciò doveva per campare la vita di stento andare a zappare la terra a giornate. Stanco di quel vivere bestiale e sentendosi chiamato a più alte cose, povero ma libero oramai, pensò di recarsi a Berlino, ed avuta una commendatizia pel famoso scultore Cristiano Rauch, vi si

recò a piedi, e con quella lettera fecesi annunciare al grande statuario. Questi, che credeva l'Achtermann un giovinetto, come se lo vide innanzi così adulto, torse la bocca e non volle saperne altro. Non si scoraggiò per tanto il contadino di Münster, ma si mise da solo e di proposito a ritrarre un Cristo di legno, ed a copiare quel bassorilievo del Torvaldsen, che figura Amore a cavallo di un leone. Mostrati questi lavori, fu da taluno consigliato di recarsi all'accademia di belle Arti per ivi cominciare i suoi studi. Il direttore, che era lo Scadow, gli diede per prima cosa a copiare una testa di Talìa in creta. Era la prima volta che l'Achtermann avesse per le mani, incallite dalla zappa e dalla vanga, questa molle materia, e trovandosi solo in una stanza, nè sapendo come adoperarla, uso a lavorare in materia più soda, qual'era il legno, pensò di fare un masso di quella creta e lasciarla indurire, chè molle sfuggiva al suo tatto. Così ridotta la lavorò con un ferro anzichè collo stecco, e il lavoro riuscì piuttosto bene. Fu chiamato a vederlo lo stesso Rauch, che meravigliato dell'ingegno e della costanza del povero contadino, questa volta lo accolse nel suo studio dove egli restò per sei anni lavorandovi il marmo egualmente che la creta.

Nè all'arte sola, ma alla industria ed alla meccanica essendo inclinato, fece un organo e poi un

aratro di sua invenzione che, messo a concorso fra diciotto, fu premiato e questo suo aratro conserva tuttavia il nome di aratro Achtermann. È a sapere peraltro che egli era cresciuto ferventissimo cattolico, e quindi nello studio del Rauch, frammezzo a protestanti, incontrava poca simpatia, ed anzi era fatto argomento delle altrui beffe. In questo mentre aveva intagliato con figure ed ornati una bellissima sedia di legno che divisava mandare al suo vescovo in Münster. Si parlò molto in Berlino di questa sedia, sicchè lo stesso re Federico Guglielmo III desiderò vederla e volle acquistarla egli.

Poco garbava all'Achtermann trovarsi in città protestante e ad esercitar l'arte, che egli non pensava di rivolgere se non a ritrarre immagini sacre, fra artisti protestanti, per valenti che fossero, i quali scherzavano del suo tanto zelo cattolico, e non lavoravano che Apolli e Veneri ed altre pagane deità secondo la scuola di allora. S'avvisò lasciare lo studio del Rauch non solo, ma la stessa città di Berlino, e condursi a Carrara, città di scultori e anche questa volta, stretto a denari, fece il lungo viaggio piede innanzi piede. Passò per Modena e vi osservò, vi ammirò, s'impresse bene nella mente le terre cotte di quei due sommi plasticatori che furono il Mazzoni ed il Begarelli e sopratutto di questo la stupenda Deposizione dalla croce. Andò e stette alcun tempo

in Carrara, dove modellò è ritrasse nel marmo un Cristo che facilmente vendè. Ma il suo pensiero, e come artista e come cattolico, era verso Roma, e a Roma, sempre a piedi, arrivò finalmente; e anche qui, al solito, senza denari. Alcuni compaesani gli furono larghi di soccorso, gli diedero da prendere in affitto uno studio, e in mezzo alla miseria modellò il gruppo della Pietà, di cui il gesso abbiamo veduto nel Duomo, dove egli, stando alla Rocca, va ogni giorno a baciargli il piede, e che in piccolo poi replicò in marmo per ben dodici volte. Poi modellò e fece pure in marmo la Deposizione per la cattedrale di Münster, e della quale un gesso può vedersi in Roma nella chiesa della Trinità dei Monti sostituita a quella che vi era di Daniele da Volterra, questa collocata in altra cappella. Lavorò pure un altare di forma gotica con sessanta figure rappresentanti in varii scompartimenti la vita di Gesù-Cristo, acquistato per la cattedrale di Praga. Ultimamente dava opera ad una Risurrezione perchè egli, ben lontano dagli scultori del suo tempo che non popolavano i loro studi se non di pagane divinità, non ha usato l'arte se non per la religione sua. Questo sentimento profondissimo in lui di cattolica fede, or vecchio d'anni, senza famiglia e senza congiunti lo ha tratto a spendere quel poco di suo in questa chiesuola così adorna della mag-

gior parte de'suoi medelli tutti di sacro argomento e devoti; e la memoria di lui sarà ricordata con riconoscenza fra queste genti, ove senso di gratitudine albergherà in loro per l'avvenire, che non sembra sia forte nel presente poichè è pur troppo vero che:

" Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. "

Ma in ogni modo non sarà mai dimenticato nella storia della scultura Guglielmo Achtermann, chè da povero contadino e, solo per volontà sua, vincendo ogni ostacolo, riuscì ad esercitare non senza merito un'arte così difficile, ed alla quale improntò un sentimento di religiosità e di affetti come pochi, cresciuti a più lunghi e migliori studi, avrebbero saputo.

Anche Rocca di Papa ebbe ultimamente il suo cimiterio nuovo, che fu opera dell'architetto Domenico Jannetti, cominciato nel 1854. Nè altro è da notare in questo paese, se non che nella prossima macchia si sono ultimamente scoperti avanzi di un'antica villa romana che pare del tempo degli Antonini; ed un miglio più sotto altri frammenti e di altre ville e di sepolcri che sembrano avere appartenuto alla tribù Papiria.

XXXII

ROCCA DI PAPA E MASSIMO D'AZEGLIO

Chi si conducesse a Rocca di Papa su pel Borgo Vittorio, a mano destra, nel cominciare dell'erta, sopra alla facciata di una casa, che è ora dei Blasi e che fu già dei principi Doria, in un piccolo marmo leggerebbe:

IN QUESTA CASA
ABITÒ
MASSIMO D'AZEGLIO

la quale iscrizione fu collocata dal Municipio del paese nel 1872, e che ha il peccato, grave in una epigrafe, di non dire l'anno in cui avvenne il fatto che si vuole rammemorare. Ma poichè i *Miei Ricordi* del D'Azeglio hanno resa famosa e la Rocca e la stessa casa, noi qui ci fermeremo a riandare brevemente la sua vita e quei giorni che egli vi dimorò. Nato Massimo in Torino nel 24 di ottobre nel 1798 di antica e nobile famiglia dei Taparelli, marchesi d'Azeglio, fu per parte di madre cugino a Cesare Balbo, ed ebbe potenza d'ingegno e di volontà per elevarsi a maggior grado che non dia la gentilezza dei natali. Bene educato dal padre,

che era uomo di molto senno e prudenza, studiò le lettere e la pittura per diporto, questa e quelle esercitò poi da gran pittore e da gran letterato; trattò stupendamente il paese storico, e per tutti i suoi quadri, basta ricordare la origine della famiglia Sforza in quel Muzio Attendolo che lancia la zappa contro l'albero, e va a farsi soldato arruolandosi nella compagnia di Alberico da Barbiano; quadro che fu acquistato da don Marino Torlonia. L'*Ettore Fieramosca* e il *Niccolò De' Lapi* provano il suo valore nelle lettere. Più degli studi, più di sè stesso amò l'Italia e la sua indipendenza dagli stranieri, e servì l'adorata patria con gli scritti, col consiglio e con le armi, poichè combattè con valore per essa, e fu ferito dagli Austriaci sui monti Berici presso Vicenza. Fu ministro di re Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. Avverso egualmente alle soperchianze dell'aristocarazia che alle intemperanze della democrazia, non so chi meglio di Massimo D'Azeglio meriti in Italia la riconoscenza dei presenti e dei futuri, che a lui sopra a molti devono il sommo bene della indipendenza.

Ora questo perfetto cavaliere, che doveva crescere uno dei più grandi italiani del suo tempo, venne da Roma ad abitare questa casa nel luglio del 1821, all'età di circa 23 anni, per istudiarvi l'arte dal vero. Vi ebbe due stanze sull'angolo, una

che guardava la via, l' altra la campagna, ma è da avvertire che l' angolo che vi è al presente è stato aggiunto dipoi insieme col giardino, così ristaurata dall'architetto Domenico Jannetti nel 1856. « Aveva « due camere (scrive egli nel suo libro) pulite al « primo piano. L' una metteva sulla strada, l'altra « sull' aperto, essendo l' estremità del paese...... « Ho vedute in vita mia grandi e belle estensioni « di paese, in monte, in piano, sui mari, sui laghi, « ma una vista come l' avevo nel balcone della mia « camera, e che tanto campo offrisse all' immagi- « nazione, alle grandi memorie, al gusto artistico « ed alla poesia non l'ho incontrata in nessun luogo, « e neppure che le si avvicinasse. La bellezza della « vista, soprattutto nelle sere di luna nuova, quando « il suo corno inevitabilmente argenteo sta sul- « l' orizzonte ancora un paio d' ore dopo il calar « del sole, mi ha lasciato un' impressione che non « scorderò mai più...... Il panorama dalle mie « finestre cominciava a sinistra dal dirupo del monte, « coperto di robusti massi di castagni e di noci, « e sul quale era fondata la casa che io abitavo. « Questo monte di verdura scopriva da ogni parte « il paese e s' avvallava con rapido e ondeggiante « pendio verso la pianura. L' ultimo orizzonte era « occupato per metà da una striscia azzurra del « mar Tirreno; per metà dalla lontanissima mon-

« tagna di Viterbo, dai monti dell' Umbria, della « Sabina, dinanzi ai quali si presenta isolato l' an- « tico Soratte, ora monte Sant'Oreste...... Dalla « Sabina, sempre andando da sinistra a diritta, ve- « devo monte Gennaro, i monti di Tivoli, e poi « distante soltanto poche miglia il lungo declivio « delle aride colline del Tuscolo, e sotto esse le « ville ed i giardini di Frascati, le torri di Grot- « taferrata, e più in qua ancora i tetti dell' antico « feudo colonnese, Marino. Lo spazio fra l'ultimo « orizzonte e le falde del monte Albano, sul quale « mi trovavo, era la *vasta insalubre region* di « Vittorio Alfieri, la campagna romana. »

Il D'Azeglio, qui arrivato, giovine e vivace, bello e di cortesi modi, presto si fece amici, secondo egli stesso racconta, e particolarmente un caffettiere, Carluccio Castri, che aveva la sua modesta botteguccia sulla piazzetta di contro al duomo; non il caffè che vi è al presente, ma poco lungi, e che oggi è occupato da una pizzicheria. Egli in questa bottega soleva la sera raccogliersi con altri, e cantare la tarantella e simili canzonette che accompagnava da sè colla chitarra. Come divenisse noto, ricercato e caro fra i Rocchigiani il sor Massimo, è ben da credere. Il suo amicissimo Carluccio aveva una bella moglie, Carolina, alla quale per altro non pensò mai il D'Azeglio, se vogliamo credere a quanto

egli scrive da quel gentile e perfetto cavaliere che era. Pure le male lingue non lasciavano di metterlo in voce di amoreggiare colla moglie dell' amico, e la catastrofe che ne seguì, egli racconta con molta ingenuità. Dice di una villeggiante romana attempatella anzi che no, la quale di lui invaghita e non corrisposta, si adoperasse per vendetta a propagare quella voce di amori fra il marchese pittore e Carolina, la bella moglie del caffettiere. Pure tra il pittore ed il caffettiere l' amicizia era sempre più stretta, e dove andava l' uno, nelle feste, nelle cavalcate, da per tutto andava anche l' altro. Ma giunse il tempo che il D'Azeglio, per la stagione che sopravveniva contraria, lasciava la Rocca, e il Castri lo volle accompagnare sino al confine del territorio. Qui si salutarono accommiatandosi. Lungo il cammino peraltro, il Castri si era mostrato un po' pensieroso e prima di dare l' ultimo addio a Massimo volle palesargli quanto gli era approdato al suo orecchio e il gran sospetto che lo turbava. Il D'Azeglio si sforzò persuaderlo del contrario, e parve vi riuscisse. Abbracciatisi affettuosamente si lasciarono; l' uno tornando alla Rocca, l' altro a Roma. Ma giunto il Castri in paese, e passando presso quella signora, la udì che ridendo ironicamente diceva: *ah.... ah.... ah anche lo accompagna!* Il D'Azeglio narra come sapesse poi che il povero Carluccio ritiratosi in casa, la

mattina dopo fosse trovato morto. Questo racconto fa quasi dubitare di un suicidio, ma interrogato da me un vecchio pronipote seppi che il Castri morì di una scorpacciata di funghi, onde il racconto di tragico si farebbe comico.

Non so poi come il D'Azeglio descrivesse le bellezze delle donne Rocchigiane pari a quelle delle Circasse e delle Giorgiane, e, forse, saranno state tali allora, ma al presente lascio giudicare a chiunque qui venga e le veda, quali attrattive abbiano generalmente, senza più il vestiario antico, e così scarmigliate e mal messe e sporche e con profilo ben altrimenti che da Giunoni.

Ma qui ci occorre facilmente alla memoria un altr' uomo tanto minore d'ingegno, di sapienza, d'importanza, di fama che non fu il D'Azeglio, e che pure non vuole essere affatto obliato, il quale questa casa egualmenta abitò. Fu egli Leonida Montanari di Cesena, cerusico condotto in Rocca di Papa, di animo buono, caritatevole, generoso. Ebbe il torto, comune ad altri non pochi del suo tempo, d'invischiarsi in sètte segrete, particolarmente nella carboneria, ad onta che leggesse le opere del Machiavelli, come narra il D' Azeglio, che pure lo conobbe, dal quale autore avrebbe dovuto apprendere come non fossero opportune queste sètte, e ad onta che Ugo Foscolo avesse solennemente sentenziato che

per fare l'Italia bisognava disfare le sètte. Nelle quali, se talune volte inciampano anche i buoni, non di rado le compongono i tristi. E compagno al Montanari fu un tristissimo, il Targhini, che finì con lui sul patibolo nel 1825 in piazza del Popolo di Roma. Sepolti a Muro torto, di contro Villa Borghese, la mattina appresso sopra il loro tumulo si trovarono fiori, ghirlande, poesie e motti, tra i quali: *Per due frondi non secca un albero.* L'albero per vero non seccò, ma se dopo oltre quarant'anni l'Italia potè raggiungere la indipendenza e libertà sua, non fu per l'albero piantato dal Targhini e dal Montanari, ma per quello radicato alla luce del giorno dal D'Azeglio, dal Cavour e da altri dell'età nostra.

XXXIII

LA MADONNA DEL TUFO CADUTO

Non dobbiamo nè vogliamo lasciare Rocca di Papa senza deviare alquanto e fare una corsa alla MADONNA DEL TUFO, alla quale si va dall'alto della Rocca per una deliziosissima via tutta ombrata da anti-

chi e bellissimi alberi per circa un chilometro. Innanzi di uscire dal paese, di chi è, mi si dimanderebbe, questa piccola casa a sinistra, così graziosa e pulita, e con una specie di torretta merlata? È del cavaliere Michele Stefano De Rossi, nostro romano, studiosissimo di archeologia, segnatamente preistorica, onde parecchi di questi luoghi Albani illustrò, e studioso ad un tempo del vulcanismo italiano e in particolare dei movimenti terrestri su questi colli. Onde egli in questa stessa sua casa stabilì più di un sismografo da lui stesso perfezionati e sensibilissimi ad ogni più piccolo moto. Gli ultimi mesi dell' estate e tutto l'autunno egli passa colla famiglia in questa amena villetta, e chi volesse vedere questi stessi strumenti e come siano collocati ed agiscano lo potrebbe facilmente perchè alla sapienza della casa De Rossi si unisce molta cortesia ed amabilità.

Non appena lasciato il casino De Rossi è veramente meraviglioso lo spettacolo che ci si apre a destra della campagna romana, del paese e del lago di Castel Gandolfo, di Marino, e di tutto il panorama che vedeva il D'Azeglio dalle sue finestre, poichè di qui ti si presenta la stessa posizione e veduta. Quindi entriamo subito nel lungo ed ombroso viale, che costeggiando il monte conduce al santuario del Tufo. In questo viale sono così belli

e svariati alberi, che il D'Azeglio, venuto a Rocca di Papa, vi fece i primi studi dal vero, chè non poteva desiderare più bella e vigorosa vegetazione. In fine del viale, a mezzo giorno, sopra una spiaggia ridente, a ridosso del monte Albano, si apre un piccol largo da cui si hanno le più lontane ed incantevoli vedute fino al mare, e qui fu fabbricato il piccolo santuario della Madonna del tufo caduto, come la chiamano.

Antichissima è la tradizione che un passeggiero camminando per un' angusta via nell' interno della macchia vedesse distaccarsi dalla rupe soprastante un gran masso di questo tufo con grave pericolo di esserne schiacciato. Allora egli si votò alla Vergine ed il masso si arrestò. Ciò si ebbe per miracolo, ed egli volle per memoria costruirvi una modesta cappelletta. Il santuario si trova ricordato fin dal 1592, e se la pittura, che ora si mostra tuttavia sopra il masso di tufo che reggesi sull' altare, non segna per lo stile quell' età, vuolsi attribuire ai ritocchi fatti dipoi. La chiesuola, che rozza era, fu ristaurata, accresciuta e decorata di una facciata nel 1792 dal principe Andrea Doria, e nel 1810 aggiuntavi l' apside e un altare consacrato a S. Filippo Neri. Quale peraltro la vediamo adesso di semplice e grazioso aspetto, tutta di peperino, è opera dell' architetto Domenico Jannetti, compiuta

nel luglio del 1855 per le cure di Giacomo Botti rocchigiano che contribuì del suo e raccolse da altri oblatori. La devozione a questo santuario, almeno nelle forme esterne, è grandissima, particolarmente nelle donne della Rocca ed altresì dei circostanti paesi. Le Rocchigiane tutto attribuiscono a questa che per antonomasia dicono la *Madonna,* ed hanno sempre sulle labbra, e vanno a pregarla che liberi i mariti, i padri, i fratelli dalle galere, e le incontri sovente o sole o in compagnia, colla corona in mano, biascicando rosari in un latino che Dio vel dica!

Solenne festa vi si fa la domenica dopo l'Assunta, di mezzo agosto. Quando si conservavano le prische foggie del vestire nelle contadine, era bello in quel giorno tanta moltitudine di gente, di variati colori vestite, che quassù traevano non solo dai paesi Albani e Tusculani, ma da Velletri ed anche da più lontano; allora si vedeva un accalcarsi di popolo, un andare e venire tutto il giorno di contadini, e in mezzo ad essi a quando a quando una qualche brigata di persone cittadinesche, che muovendo dalle loro villeggiature tutte linde e attillate, qua venivano facendo le solite *somarate.* Bello è in mezzo alla macchia incontrare di ritorno sul tramonto del sole uomini e donne tutte giulive suonando tamburelli e cantando festose canzoni. Molte di quelle donne si recano nelle mani, gli uomini infilano nei

loro cappelli una rosa o qualche altro fiore artificiale, in mezzo a cui è piccolissima immagine colorata in carta della Madonna del Tufo, dei quali fiori in quel giorno si fa gran mercato dattorno al santuario tutto messo a festa con ghirlande e festoni di mortella, e con spesso e fastidioso sparo di mortaletti.

XXXIV

I CAMPI DI ANNIBALE

Benchè di presso alla Madonna del Tufo queste guide ci potrebbero per un sentiero non molto buono condurre ai Campi di annibale, pure converrà piuttosto ritornare a Rocca di Papa e di qua salire a questi campi. I quali sono così detti, secondo la volgare tradizione, per essersi qui accampato Annibale venendo verso Roma; altri credono invece da un forte presidio che i Romani vi stabilirono per dominare le due vie, Appia e Latina, contro lo stesso Annibale; altri finalmente lasciano ogni memoria di Annibale, e partendosi dall'età di mezzo vogliono

che prendessero nome dagli Annibaldi, potente famiglia romana, che qui erasi fortificata. Ora è un' ampia valle, verdeggiante di freschissima erba, abbondante di limpide acque che fanno dolce il bere alla Rocca dove discendono per più vie sotteranee. La maggior parte dell' anno è mesto e silenzioso il luogo in cui vengono i pastori a pascere le loro agnelle, delle quali il belare rompe questo mesto silenzio. Vi sono alcuni pozzi per raccogliervi e conservare la neve. Ma vediamo come siasi formata questa valle. Egli è certo che il cono principale dei vulcani laziali è il monte Cavo, ma una seconda bocca di questo vulcano si aperse qui dove formossi di poi questa stessa valle. Ora presso il margine del cratere che ci diede i Campi di Annibale, fu ultimamente demolito un tratto di antica cerchia di muro a grandi massi quadrilunghi di pietra locale, e dal signor Michele Stefano De Rossi non molto lungi discoperto un loculo arcaico con vasi etruschi ed altri indizi di sepolcri, ond' egli ne deduceva che vi fosse un antichissima necropoli, e trovò pure qui dintorno molte armi di pietra. Il fratello di lui, signor Giovanni Battista, rinvenne nelle sponde di questo cratere Albano il capo dell' acqua augusta inalveata, che discende al basso da ponente a levante verso la via Latina e la valle dell' Algido e sono le acque che servono a Rocca di Papa. Molto

eruditamente discorre egli di quest' acqua, ignota agli archeologi, e non ricordata nè da Frontino nè da altri. Nè deve essa confondersi colla crabra. Da questo cratere dei Campi di Annibale due correnti di lava si precipitarono in basso, l' una verso Capo di Bove, non lungi da Roma, l' altra verso Morena.

Poichè qui siamo saliti da Rocca di Papa, quelle grosse muraglie che a destra vediamo quasi a disfidare i secoli, benchè in gran parte rovinate, le direi avanzi dell' antichissima Rocca che poi servì pure di forte castello, ossia di Rocca che diede nome al sottostante paese nel medio evo. Ora che ho detto nella maggior parte dell' anno mesto e silenzioso il luogo non così lo direi negli ultimi mesi di estate quando quella parte del nostro esercito che stanzia in Roma vi viene, un reggimento per volta, ad esercitarvisi al bersaglio. Allora alla mestizia succede il buonumore e l' allegria, al silenzio le risa, le piacevolezze, il chiasso moderato, la musica militare, lo schioppettare del bersaglio. Usa questa nostra milizia dimorarvi quindici giorni per ogni reggimento. Alzano baracche di legno e tende sotto le quali riparano soldati ed ufficiali la notte. Nel giorno è un movimento continuo, un continuo lavorìo, un ripulire di armi, un fare esercizi, e tutto di buona voglia ed allegramente. Nell' ultima domenica poi festeggiano il loro ritorno in Roma con giuochi di

cuccagna, con mascherate, con corse nel sacco e simili allegrie, alle quali vanno spettatrici tutte le forosette Rocchigiane e molti dei villeggianti che alla Rocca non trovano altri divertimenti. Prima del 1870, come ora i nostri soldati italiani, vi veniva egualmente quell'accozzaglia di stranieri e di zuavi pontifici. Orribile a ricordare che straniere armi, chiamate a tenere oppressa la nostra patria, qui per molti anni, sotto questo nostro bel cielo si raccogliessero a calpestare turpemente la nostra terra; orribile a ricordare che Pio IX, italiano, qui si recasse un giorno a dir messa in mezzo al campo e a benedire queste armi straniere portate contro gl' Italiani! Mi narrano che mentre il pontefice diceva la messa a cielo aperto venisse giù dirottamente tal pioggia che si sarebbe detta una vendetta del Cielo se si supponesse vendicativo il Cielo. Ma rifuggiamo da queste tristi memorie e ringraziamo Iddio che oggimai nei Campi di Annibale vediamo non più barbare genti, ma soldati italiani che liberarono la patria dal giogo straniero non meno che dal teocratico, e che sapranno mantenerla libera ed indipendente.

Avviamoci al sommo del monte Cavo.

XXXV

LA VIA PER AL MONTE CAVO ED UNA SOMARATA

Dai Campi di Annibale si prende la via a destra per condurci sulla cima del monte Albano, nè molto larga è, e va salendo di continuo in mezzo a fratte ed alberi più o meno folti. Faticoso l' andarvi a piedi, difficile a cavallo, impossibile con nessun genere di vettura a ruote, onde questa gita sul monte Cavo suol farsi dalla maggior parte dei visitatori e dei villeggianti sopra asinelli praticissimi di questa via. La quale per un tratto è nuda e praticata nella stessa lava, ma quando siamo più prossimi alla sommità s'incontrano a quando a quando avanzi ben conservati dell' antico lastricato a poligoni, ed ai suoi fianchi le crepidini ossia specie di rialzo che determinava la larghezza di detta via antica la quale muovendo dall' Appia al XII miglio, a sinistra, presso Boville, passava presso il monte Cucco, che abbiamo veduto visitando il lago, e sotto cui è un *ninfeo* ornato di mezze colonne e di pilastri, lambiva l' orlo del lago Albano e, prendendo dietro Alba Longa, cominciava a salire il monte.

Alcuni di questi poligoni portano ancora il segno della picchiatura perchè i cavalli non isdrucciolassero, ed altri hanno qua e la incise collo scalpello queste lettere: *N. V.* che leggesi *Numinis via,* cioè via del nume che s' intendeva di Giove laziale, al cui tempio essa conduceva. Fu detta anche *Via trionfale* dacchè per essa si saliva al tempio di Giove da quei vincitori che erano onorati della ovazione ossia del piccolo trionfo; ed altresì via Albana. Gli antichi trionfatori vi salivano in quadriga, e poichè Alessandro papa VII la fece sgombrare e ripulire, anch' egli, senza trionfare, volle provarla in carrozza; quindi niun altro; e Pio IX la salì a cavallo, chè molto egli teneva a questa specie di vettura, ricordandosi de' suoi anni giovanili. Noi seguendo il comune uso delle *somarate,* un' altra somarata più numerosa e più variata vediamo venir su da Frascati. E qui non è da immaginare un ordinato cavalcare o meglio asinare di questa comitiva, conoscendo la caparbia natura dell' animale che la porta: quale và innanzi trottando, quale rimane indietro procedendo lentamente di passo in passo; questi volge per un sentiero, quello ne prende un altro; quale restio non vuole affatto andare oltre, e il suo cavaliero disceso, fatto rosso nel viso, tira a tutta possa la dura bestia, che impuntando nel terreno i piedi anteriori forza d' uomo non vale a smuoverla, quantunque il

villano che loro è di guida gli stia dietro parcuotendolo con un nodoso bastone; l' uno di questi somari tira calci al vicino, l'altro solleva in alto le nari e va sconciamente ragliando; ora questo si distende per terra, e si avvoltola nella polvere; ora quello prende un importuno galoppo; quale si dà a correre presso un precipizio, quale fra sterpi e spine ti fa strappare le vesti. Frattauto si alzano gridi delle signore che hanno rovesciato e rotto l'ombrellino, lasciato appeso ad una siepe il velo od il cappello, ed ora tementi di cadere esse, pregano per aiuti; questo fanciullo piange e vuol discendere, quei due giovinotti fuggono ridendo smascellatamente.

Parte della comitiva allegramente va innanzi; parte rimanendo indietro, maledice gli asini e chi li ha dati loro in affitto. Povere dame e poveri cavalieri, ma più di loro poveri questi somarelli così mal capitati, e dei quali si fa ogni maggiore strazio nelle *somarate*, dimenticando la eloquente apologia che di questo così sobrio e paziente animale ci lasciò stampata il grande naturalista conte di Buffon. Anch' io la prima volta che mi recai su questo monte rammento che vi venne facendo una *somarata* con una piacevole e lieta compagnia composta in gran parte della famiglia del conte Tommaso Gnoli. Ed era con noi una fanciulla decenne, Teresina, figliuola

di lui, tanto gentile, quanto modesta la quale, in quella verde età, manifestava così particolar genio al poetare che, non ancora educata agli studi delle lettere, aveva già per natural vena dati di questo genio frutti squisitissimi. Salendo allora per questa via la richiesi di venirmi recitando alcuno di quei suoi versi, ed ella cortese, mi disse un componimento così semplice e vago, intitolato alla Rosa, che rifacendo ora questa stessa via, mi è grato richiamarlo alla memoria e riferirlo ai miei buoni leggitori, tanto più che da quel saggio io preconizzava alla giovinetta uno splendido avvenire nella poesia, e che il mio presagio non venne meno, perchè la fanciulla, accasatasi poi in un Gualandi, acquistò fama ben meritata di valentissima fra le poetesse italiane dei nostri giorni. Peccato che essendo italiana, poco sentimento d' italianità manifesti nelle sue poesie, e che la grande epopea del nostro risorgimento, le battaglie, le vittorie nostre, l'acquistata indipendenza, la magnanimità e le glorie del primo re e soldato il quale ci diede questa agognata indipendenza, non abbiano mai eccitata la sua Musa ad alti e nobili cantici, come doveva. E la sua Musa era pure da tanto, ma a tanto non fu pur troppo cresciuta, sebbene nella casa dei Gnoli non sia estraneo questo sentimento di patria carità. Il fratello di Teresina, Domenico,

ebbe sempre ispiratrice ben altra Musa. Ma diciamo i versi alla Rosa:

In un campo gentil purpurea rosa
  Tutta superba
S' alzava al cielo lieta e rugiadosa
  In mezzo all' erba.
Da ria procella un dì fu la meschina
  Gettata al suolo,
E della tanto acerba sua ruina
  Provai gran duolo.
Ora vago, qual prima, non si vede
  Il campicello,
Niuno vêr lui più non rivolge il piede
  Perchè è men bello.
O giovinetta che nel fior degli anni
  Vivi orgogliosa,
Anco per te verranno un dì gli affanni
  Pensa alla rosa.

XXXVI

IL MONTE CAVO ALBANO O LAZIALE
ED I CIRCOSTANTI COLLI DISCORSI FISICAMENTE

(Altitudine m. 966)

Eccoci all' altezza di 966 metri dal livello del mare, e di 930 dalla sottostante campagna. Questa è la punta più alta del gruppo di monti ad oriente e mezzodì di Roma, isolata dalla catena degli appennini e tutto di formazione vulcanica. Sta come

nel mezzo ed a cavaliere dei monti Albani e Tusculani, e di qua sopra, in questa spianata, ove sorge il convento dei Passionisti, noi vediamo all'intorno quanto l'occhio può vedere lontano. Non di rado questa cima è ravvolta tra la nebbia, ma oggi che splende serenissimo il giorno scorgiamo fino le più alte cime della Sardegna; girando l'occhio da settentrione ed occidente verso mezzodì ecco colaggiù tutta la vasta pianura del Tevere e intorno ad essa la corona dei monti Toscani, Cimini, Sabatini, Prenestini, Tiburtini, Tusculani, Albani e Volsci, e quindi rilucere l'argentea striscia del mare Mediterraneo perchè questa veduta generale è quella di un grande semicerchio di montagne da una parte e del mare dall'altra. Qui dicontro al convento, presso un gruppo di ombrosi alberi, alcuni sedili ne circondano uno dei maggiori, un po' distaccato da quel gruppo, e noi, qui sedendoci, chiameremo presso di noi a spiegarci la storia fisica e la formazione di questo stesso monte e dei colli che scendono a dritta ed a sinistra, due scienze che si accorderanno insieme in questa spiegazione, e sono la Geologia e l'Archeologia, le quali saranno qui rappresentate da due carissimi nostri amici, cui intendiamo con ciò di testimoniare pubblicamente la nostra maggiore stima, e sono i professori Giuseppe Ponzi e Michele Stefano De Rossi col fratello di lui Giovan Battista.

Il Ponzi, che è stato il primo a stabilire esatte cognizioni geologiche intorno ai nostri vulcani, e primo a tracciare una carta geologica che con variati colori distingua i vari periodi eruttivi, nella sua *Storia fisica della Italia centrale* ritiene che un tempo, certo immemorabile, tutta questa nostra penisola non fosse altro che un vasto mare. Dal mare si sollevarono brani rocciosi che diedero montagne alte fino a 4000 metri, e tra i primi sollevamenti è da notare il Soratte, che oggi dicesi monte Sant'Oreste, a settentrione di Roma, la catena dei monti di Narni, dei Martani ed altri, e da questi, che non furono mai più sommersi dalle acque, ebbe origine la Italia. Dopo lunga serie di secoli, quietamente trascorsi, nuovi sollevamenti diedero le catene appennine come i monti Lepini e Pontini, e poi i Prenestini ed i Sabini.

Quindi un terzo sollevamento compie il continente italico e l'ossatura appennina, ed è il più diffuso, e ci dà le colline le quali uscendo dal Napoletano vengono in quello di Frosinone e, tra i punti culminanti, sorge Bauco e monte San Giovanni. Succedono le catene di Ferentino e di Anagni fino al monte Fumone, la Scalambra, il Serrone, Civitella di Subiaco e Sant' Elia. Da questa terza emersione l'intero sistema degli Appennini.

A questa, che il Ponzi chiama *plutonica,* tien dietro il *vulcanismo* onde comincia altro ordine di cose. Le pianure Orvietane, le Viterbesi e le Romane, non meno che le Latine, erano tutte sott'acqua, ed il Soratte spiccava in mezzo a cotesto mare, e dall' esterne prominenze della Mentorella correvano esse acque per entrare nella gran valle Latina. Le quali operazioni della natura si produssero alternativamente fra la quiete e l' azione.

Sul finire del terzo parossismo incomincia la storia subappennina: al periodo del gran calorico nel globo succede il periodo di freddo; a questo l' epoca diluviale in cui l' uomo già esisteva in Italia e gli abitatori della penisola furono quelli che chiamaronsi *Aborigeni.* All' epoca pluviale succede la glaciale, nè sappiamo come allora potesse vivere l'uomo. Intanto le acque andavano ritirandosi dalle radici dei monti e mettevano in secco larghe zone di terreno subappennino. In quest' epoca glaciale si vuole che l'Italia andasse soggetta a tremendo cataclisma. Allora il monte Pisano sprofondò. Poi si aprirono i vulcani del Viterbese ed ebbero i tre centri eruttivi nel Vulsinio, nel Cimino e nel Sabatino.

Finalmente si chiude l' *epoca terziaria* e in quest' epoca il fuoco dei vulcani dei Cimini irrompe impetuoso nella regione del Lazio, emersa appena,

ed ha fine quest'epoca colla estinzione dei vulcani Cimini e col compimento del periodo glaciale.

Ora comincia l'epoca *quaternaria* colla comparsa dei vulcani Laziali i quali costituiscono un gruppo di monti in cui si distinguono varie parti che permettono di seguire gli avvenimenti fino a tempi molto prossimi, e già nel periodo della storia.

L'*Area Latina* è circoscritta dal corso dei fiumi Tevere ed Aniene, dall'estremità della catena Lepina e dai monti Prenestini. La sua forma è di un gran cono schiacciato con una circonferenza di circa 38 chilometri, e di un cratere di circa 10 di diametro, aperto ad occidente. Il ciglio di questo cratere, rappresentato dall'Artemisio, è alto dal mare 940 metri. I crateri ausiliari all'intorno sono i bacini del lago Albano e del Nemorense, la valle Ariccia, il laghetto di Turno, la valle Marciana ed altri. Dopo la prima eruzione di questi vulcani laziali, anche qui ebbe luogo il periodo di quiete e la vita vi riprese possesso.

Una seconda eruzione di lava investì il Lazio onde nel seno del primo cratere, nei piani della Molara, formossi questo MONTE CAVO per sovrapposizioni di materie, e costituì un cono eruttivo nella sommità del quale vedesi il cratere dei CAMPI D'ANNIBALE il cui punto culminante è questo nel quale noi sediamo e che, rettificato dal padre Angelo Secchi,

dicemmo di 966 metri. Lo circondano crateri minori che sono i monti Pila, delle Tartarughe, del Castello, del Tuscolo ed altri nascosti nella macchia della Faiuola; e le lave si distesero per 20 chilometri fino a Capo di Bove verso Roma.

Il monte Cavo rappresenta il secondo sistema vulcanico completo; esso ha un nuovo riposo e si veste di esseri viventi, ma per una terza volta il Lazio è in preda del fuoco vulcanico, e questo si apre nuova via pel cratere del lago Albano.

Gli avanzi fossili, e specialmente i vegetabili, che si trovano per entro i peperini, sono quelli stessi che rivestono oggidì la superficie del Lazio. A poco a poco si estingueva questo fuoco, e sembra che le ultime, ma ben leggiere accensioni dei monti Albani, giungano fino al tempo dei re di Roma.

Allo spegnersi di quelle eruzioni, i chiusi catini si convertirono in recipienti di acque pluviali e di sorgive, e se ne contano circa tredici, senza escludere il cratere centrale dei Campi di Annibale. Così vi fu un tempo che il Lazio, abbandonato dal fuoco, fu convertito in una regione affatto umida. Alcuni di quei laghi si asciugarono naturalmente, altri per industria umana, e restarono soli l'Albano ed il Nemorense, e così questi colli si resero fertilissimi, di un'aria la più salubre, e siffattamente ameni da rendere nei moderni come negli antichi tempi deside-

ratissimo, come utile alla salute e piacevole il soggiornarvi, segnatamente nella stagione estiva, e tutto il pendio di queste colline, e in particolare del monte Albano, è di una bellezza che non ha l'eguale.

Ma continuando di quassù ad osservare le produzioni naturali dei vari luoghi che noi ricerchiamo pei colli Albani e Tusculani, diremo che le *terre argillose* sovrabbondano a monte Porzio ed a Rocca Priora; le *sabbiose* a monte Compatri ed al vicino monte Algido; la *lana leucitica* a Rocca di Papa; la *cenere vulcanica* in maggior copia fra Marino, Albano e Civitalavinia; la *pomice* al Tusculo e qui a monte Cavo, le *lave nere,* durissime e basaltine, presso Rocca di Papa, Frascati, questo stesso monte Cavo, monte Porzio, Grottaferrata, le Frattocchie ossia Boville, e i laghi albano e nemorense; il *peperino* presso Marino, monte Cavo ed Albano; lo *sperone* presso il Tusculo e monte Porzio della qual pietra fra le altre è la facciata del duomo di Frascati, la chiesa parrocchiale di monte Porzio e quella di San Silvestro presso monte Compatri; il *tufo* si estende dai vulcani sabatini sino a Terracina, ed il professor Paolo Mantovani lo definisce una particolar roccia sedimentaria, in origine di natura vulcanica, risultante da un conglomeramento di ceneri e lapilli commisti a minuti cristalli di vari silicati. Il tufo è di più qualità, e forma il sottosuolo di queste

terre, e la sua decomposizione ha dato origine ad un terreno vegetale ricchissimo di argilla e di varie basi terrose risultanti dalla decomposizione dei silicati. Coteste terre vegetali contengono allumina, silice, calce, potassa, magnesia ed ossidi di ferro e manganese. Assorbono avidamente l' acqua e la ritengono, grazie ad una notevole quantità di argilla dovuta alla stessa decomposizione.

Plinio, fra gli antichi, parlando delle selci tusculane racconta che si spezzavano col fuoco come quelle che contengono molto salnitro, e queste madri selci si rinvengono a villa Montalto, presso la fontana dell' acqua Tepula, alla mola di Grottaferrata ed altrove. Lo stesso Plinio fa pure menzione di una creta così tenace che conficcandovi un legno non poteva facilmente rilevarsi, ma questa creta noi non conosciamo.

Lo stesso professore di Mineralogia Paolo Mantovani, figlio di Alessandro pittore, che noi abbiamo già incontrato in queste nostre peregrinazioni, avendo anch' egli fatti particolari studi geologici su questa parte del Lazio, ci fa sapere che nel lago di Albano non di rado veggonsi grosse bolle d' idrogeno solforoso che vengono a rompersi sulla sua superficie; che dentro alla cavità della lava basaltina di questo monte Laziale si rinvengono i più belli esemplari per forme cristalline della *calce carbonata,* che

siffatti cristalli, di varie grossezze, si trovano anche nel *peperino* che è una particolare roccia del Lazio risultante da un ammasso di ceneri e minerali aggregati insieme. Il Lazio abbonda della famiglia dei *silicati ed alluminati,* mentre manca del tutto di intere classi mineralogiche. Pure fra i minerali vi si rinviene il *Peridoto* od *Olivino* che gli Arabi avevano per una pietra preziosa. I cristalli di questo minerale si riscontrano più abbondantemente nelle ceneri incoerenti sull'orlo del cratere ariccino e lungo la strada che da Albano mena alla stazione della via ferrata. Nel peperino delle cave di Ariccia, presso il nuovo ponte, si sono trovati cristalli bellissimi. Il colore dell'*Olivino Laziale* varia dal giallo verdognolo al verde scuro. Unito sempre al *pirossene verde,* quando non è cristallizzato, si rinviene sotto la forma di piccoli granellini rotolati e misti a pirossene nero, onfigene e ferro titanifero. Questi vari minerali costituiscono nel Lazio una sabbia abbondantissima, e formano tutto il soprassuolo della valle ariccina, e deriva dalla decomposizione e dal trasporto delle roccie circostanti. Nel Lazio abbonda pure siffattamente il minerale *Pirossene* od *Augite,* che alcune sabbie, come al lago di Albano, sono intieramente composte di minutissimi cristalli di tal minerale. Ordinariamente questi cristalli sono piccoli, ma non di rado lunghi tre centimetri. Il si-

signor Pietro Giorni di Albano, ne trovò uno nel peperino di questo suo paese, lungo nientemeno di 14 centimetri e largo più di 6, che egli donò al Mantovani stesso e questi al liceo Ennio Quirino Visconti, ove può da chiunque ammirarsi. I migliori di questi cristalli peraltro si hanno dai tufi giallastri di Frascati e dalla lava basaltina di Capo di Bove, ed anche di bellissimi nel peperino di Marino e di Albano, e nelle lave basaltine si trova la *Breislakite,* una varietà dell'*Augite,* e i più bei saggi nelle lave dei Campi di Annibale e di Capo di Bove.

Ma il minerale più comune nel Lazio è la *Leucite,* specie di silicato, da cui ha nome quella lava basaltina, ripiena di questi cristalli e che dicesi *Leucitofiro.* I più belli si trovano incastrati nel peperino di Albano e di Marino. Questo importante minerale forma parte delle nostre sabbie vulcaniche. Abbondantissima vi è pure nello stato cristallino la *Nefelina* e *Davina* o di bellissime nelle lave basaltine del cratere di Albano. La *Docrina,* così detta in onore di Docry, non è che una specie della *Nefelina* e se ne trovano di bellissime nelle ceneri incoerenti di Galloro. E nei blocchi micacei, sparsi per entro le stesse ceneri di Galloro, e nella cava di peperino presso Albano si rinvengono i più belli e i più caratteristici minerali del Lazio, quello che

perciò chiamasi dai mineralogisti *Lazialite*. Raro vi è il *granato giallo*, più raro il *rosso* e se alcuno se ne trova è presso di Galloro. Invece il *nero*, conosciuto nei gabinetti col nome di *granato nero di Frascati* abbonda nei peperini di Albano e di Marino, ma sopratutto nei tufi argillosi di Frascati, e così presso la Colonna formano una vera ghiaia e, dopo forti pioggie, i ruscelli ne menano in tanta copia, che in poco d'ora se ne raccolgono centinaia e centinaia. E questa varietà di granato prende nome di *Melanite*. Anche l' *Idoeraso*, che è una specie di silicato, s'incontra, sebbene non frequente, in grossi cristalli prismatici e traslucidi di color bruno e anche bruno verdognolo.

Ma il più comune di tutti i minerali, dopo l'*amfigene*, è la *mica* che qui cristallizza sempre in un prisma tubulare esaedro più o meno modificato, e ve ne sono di nere, argentine, verdi, color d' oro e più raramente rosee. E anche di queste più che altrove nelle ceneri incoerenti di Galloro ed in quelle dell'orlo del cratere ariccino; e nei tufi di Frascati le nere in cristalli isolati o uniti a *pirossene* e a *melanite*.

L'*humboldtilite*, che ha nome da uno dei più grandi uomini del nostro secolo, si presentano specialmente nei peperini di Albano e di Marino sotto la forma di grossi cristalli riuniti derivanti da un prisma a base rettangolare. Nel peperino di Marino,

unito al granato verde, sono i più bei saggi di *pleonasto* in piccoli cristalli, una varietà di *spinello* a base di ferro e magnesia, ed è di color nero affatto opaco. Se ne trovano anche per entro alla *dolmite* nelle ceneri di Galloro.

Tra i ferri vi è il *Fosfato* e il *Vivianite* che pure abbondano nei peperini di Albano e di Marino accompagnato talvolta dalla pirite e dall' ossido di ferro, ed una sola volta si rinvenne nella lava basaltina, sull' orlo del cratere di Albano presso Palazzuolo, il *ferro muriato.*

Finalmente il Lazio abbonda dell' *Iserina,* specie di ferro ossidulato titanifero, trovato la prima volta dal Werner, nella sorgente della Slesia, da cui egli diedegli il nome. I più bei cristalli si ritrovano nei tufi di Frascati e nel peperino di Albano e di Marino in forma di ottaedri e dodecaedri romboidali. Le sabbie dei ruscelli ne sono così cariche e il soprassuolo della valle ariccina e le spiaggie dei laghi di Nemi e di Albano, e i fossi di Frascati, di Albano, di Marino e di Genzano, che con una forte calamita in poco d' ora si raccolgono più libbre di questo ferro.

Di *petrificazioni* non mancano esempi e segnatamente fra Monte Porzio e il lago di Gabi.

Dal regno minerale passando al vegetale qui cresce *ab antiquo* rigogliosa e fruttifera di buoni vini la

vite; nè a' dì nostri soltanto, ma sempre furono lodati i vini de'colli Albani e Tusculani, come leggiamo in Orazio, in Marziale, in Giovenale e nello stesso Plinio non poeta. Delle frutta di Nemi, e particolarmente delle fragole, già parlammo; così dei platani di meravigliosa bellezza; e le selve di castagni a Rocca di Papa e a Rocca Priora fanno la principale ricchezza di quei paesi. Macrobio loda i fichi del Tusculo, ed altri fa menzione delle belle praterie tutte smaltate di fiori che sul Tuscolo stesso si ammirano. Marziale ricorda la rosa tusculana di singolar pregio; Plinio la viola gialla chiamata marina, a foglie assai grandi e bellissime ma meno odorose delle altre. Io poi non ho veduto in nessun altro luogo più belle e grandi ortensie che nelle ville tusculane.

Ci rimane a dire della temperatura del monte Cavo intorno alla quale fece particolari studi fino dal 1866 il signor professore Giuseppe Serra Carpi. Egli confrontando per ciascun mese l'andamento della temperatura tra Roma ed esso monte n' ebbe in media la differenza di 6,20.

Ma basta delle cose naturali di questo monte Cavo e dei circostanti colli, ed ormai, senza muoverci di quassù, torneremo nel nostro campo della storia, delle feste, dei costumi di questo stesso monte, donde poi discenderemo a discorrere quanto ci rimane degli altri luoghi.

XXXVII

IL MONTE CAVO ALBANO O LAZIALE E I CIRCOSTANTI COLLI CONSIDERATI ARCHEOLOGICAMENTE

Nuovi scavi e nuovi studi, fatti specialmente dagli eruditissimi fratelli Giovanni Battista e Michele Stefano De Rossi, hanno resa più chiara la parte storica e monumentale di questo monte, egualmente che i nuovi studi del Ponzi la parte geologica. E come ci siamo giovati dell' opera del Ponzi, così ci gioveremo ora di quella di entrambi questi dotti archeologi, chè in tali materie non è da inventare, ma conviene giovarci delle fatiche di coloro che ci hanno, preceduto e sarebbe frode e malafede il non confessarlo, ingratitudine il non riconoscerlo e il non renderne loro pubblico omaggio.

Come la geologia ne indicava le varie epoche dell' eruzioni vulcaniche, così ce le indica l' archeologia preistorica per mezzo di antichissimi monumenti. Il signor Michele De Rossi pertanto distingue su questi monti laziali queste tre principali epoche (la prima, indicata dalla geologia, non può avere di nessuna fatta memorie storiche) l' *archeolitica* ossia

età della pietra rozza, la *neolitica* della pietra polita, e la età del *metallo* che è del bronzo e del ferro. Le armi di pietra rozza e le piante e le ossa di animali rinvenute nella lava basaltica attestano come tra la prima e la seconda epoca vi sia stata una calma di vita vulcanica. Così i sepolcri scavati nel travertino e le armi neolitiche, cioè di pietra polita, nei Campi di Annibale, nel monte Cavo e nel prossimo monte Pila attestano la seconda epoca. Della terza poi ossia dei metalli ci danno prova gli avanzi rinvenuti sotto uno strato di peperino presso il lago Albano, e in un altro strato di cenere entro vasi cinerari, in forma di capanna aventi caratteri del l'epoca preistorica.

Sull' alto del monte Cucco e Crescenzio, fra Castel Gandolfo e Marino, si sono rinvenuti monumenti, non dubbi della necropoli albana come grandi orci, sotto gli strati più superficiali del peperino, entro i quali una di dette urne cinerarie di terra cotta e con essa una figurina rozzamente impastata, e vasi diversi di terra nera, lavorati senza il tornio, graffiti pure senz' arte e mal cotti. Che se qualche volta si trovano vasi di terra egualmente, ma di forma migliore, lavorati al tornio e con qualche pittura, è chiaro che provengono dall' Etruria, e valgono a comprovare le relazioni commerciali fra questi popoli latini e gli stessi Etruschi nei tempi più lontani.

Dell'epoca del metallo sono frequenti le monete, e segnatamente *l'æs grave librale* per entro il peperino in vari luoghi, e ultimamente anche presso Genzano. L' epoca *archeolitica* ci ricorda i popoli spettatori della natura quaternaria, e forse furono gli Aborigeni che abitarono sui monti, nelle caverne, e presso i corsi d'acqua. Vicino monte Porzio, ad esempio, sembra vi sia stato un bacino lacustre, di cui il fondo si riconosce per uno strato vulcanico tufaceo e per gli avanzi dell' industria *neolitica*, e sopra uno strato superficiale di eruzione vulcanica, spettante facilmente al secondo periodo dei vulcani laziali.

L' epoca *neolitica* del Lazio lavorava gli utensili di pietra in modo da superare tutti gli altri popoli. Oltre la pietra s' incominciò a lavorare e cuocere l' argilla, e di quest' epoca si direbbe che fosse Telegono, fondatore del Tuscolo, il quale aveva l'asta armata di un dente di Squalo, specie di belva marina.

L' epoca del bronzo viene segnalata dalle armi di una speciale forma in questo metallo, e queste armi sembrano contemporanee all' *æs rude*. L' uso e la quantità del bronzo predomina all' epoca di Anco Marzio.

Quindi comincia l' epoca del ferro e con essa la storica. L' archeologia come la geologia stabiliscono del pari le ultime eruzioni del cratere albano, av-

venute durante l' epoca di Roma regia e nei primi della repubblica, quando l'*æs grave librale* era già in uso.

Sostiene il signor Michele De Rossi che un antichissimo popolo vivesse, e poi fosse sepolto sotto gli strati del vulcano laziale, nei territorii di Albano, Marino e Grottaferrata, del qual popolo si vanno scuoprendo le abitazioni e la necropoli estesissima. « La principale singolarità di cotesta ne-
« cropoli (scrive egli) consiste nell' averci essa for-
« nito il più esplicito esempio della tomba consi-
« derata come vera casa del defunto. Le ossa bruciate
« sono sovente deposte entro urne fittili in forma di
« capanna, e perciò entro esatti modelli delle abita-
« zioni contemporanee dei vivi. Le dette urne stanno
« poi rinchiuse entro un grande dolio unitamente
« a molta copia di vasellame d' ogni genere, e spesso
« ancora insieme con utensili di bronzo. »

Un altro popolo, egualmente antichissimo e pure scomparso, secondo l' altro signor De Rossi, Giovanni Battista, abitò il monte Laziale, cioè i *Cabani* o *Cabensi,* donde il luogo fu detto *Cabum* e quindi l' aggiunto di *Cavo* dato al monte, che altri fa derivare dai cavi che vi furono praticati o dalla concavità che presenta verso Roma.

Parlando della *Selva Ferentina* noi toccammo delle *Ferie latine,* le quali erano feste solenni che

si tenevano sul monte Laziale, a simiglianza dei Consigli degli Anfizioni presso i Greci. E poichè presso gli antichi le grandi solennità pubbliche erano consacrate dalla religione, così la lega di tutti quei popoli latini, che raccoglievansi a trattare i più importanti negozi nella Selva Ferentina, saliva poi a far sacrificii al re Latino sotto forma di Giove Laziale che ebbe tempio ed ara qui su questa cima del monte, che fu il primo santuario del Lazio. Il quale monte scorgendosi da tutti i paesi da loro abitati, era considerato come centro della confederazione, e miravano ad esso come a stella polare. Non è certa la origine di questo tempio, ma certa è la solenne dedicazione che nell'anno 222 di Roma ne fece Tarquinio il Superbo, il quale qua sopra s'avvisò stabilire il centro politico e religioso della Confederazione. Egli poi, oltre i Latini, trasse nella lega altri popoli come i Volsci, e gli Ernici, cosicchè in fine furono quarantasette le città che costituirono quella confederazione. Le *ferie* vi si tenevano una volta l'anno, di solito nell'autunno, e da principio duravano un sol giorno, ma poichè Camillo aveva ristabilito la concordia tra la plebe e i patrizi, si fecero durare fino a quattro.

Vedemmo come i consoli si vestissero in Alba Longa prima di salire a quelle feste solenni, e qua sopra convenuti i rappresentanti di tutte le città,

si faceva un grande sacrificio in comune, ed a ciascuno si distribuivano le carni immolate. Dopo il sacrificio tutti quei rappresentanti si raccoglievano ad un banchetto federale, ed il popolo banchettava altresì e mascheravasi e davasi alla più aperta allegria.

Durante le ferie, qui si teneva un pubblico mercato. Si celebravano eziandio straordinariamente ogni volta che dovevasi imprendere una guerra, e così Lucio Paolo Emilio tenne queste ferie prima di partire per la Macedonia contro Perseo. Imperocchè grandissimo era il culto degli antichi a Giove Laziale, e l'imperatore Caligola compiacevasi di farsi chiamare con questo nome. Oltre la statua di Giove, vi era nel tempio quella di Marte, di altri numi e di uomini illustri, fra le quali di M. Antonio, che si disse aver sudato sangue prima di partire egli per la guerra contro Cesare. Soliti miracoli che si davano ad intendere per secondi fini dai furbi sacerdoti alla superstiziosa plebe. L'uso di queste ferie continuò fino al quarto secolo dell'era cristiana quando fu vietato dall' imperatore Teodosio.

Il monte Laziale si rese pure famoso per il piccolo trionfo, detto *Ovazione,* che vi menavano i vincitori i quali non avessero fatta così grande impresa da meritare il grande trionfo sul Campidoglio. Nella *Ovazione* non si coronavano di alloro, ma di mirto.

Caio Pupilio Masone fu primo ad ottenere il piccolo trionfo, e dipoi altri molti, fra i quali Q. Minucio Rufo dopo avere assoggettati i Liguri, gl' Insubri ed i Galli. M. Claudio Marcello, vinta Siracusa, innanzi di entrare in Roma, ottenne la *Ovazione* sul monte Laziale. Precedeva la immagine della soggiogata città, quindi gli strumenti di guerra, le insegne regali, i vasi d' ogni metallo lavorati coll'arte più fine, le più belle statue delle quali era adorna Siracusa, città delle principali della Magna Grecia. Sosi siracusano, e Merico spagnuolo con corone d'oro seguitavano pure il trionfo, e lo seguitavano otto elefanti per ricordare la vittoria cartaginese. Lo stesso Giulio Cesare, il quale meritò tanti e così solenni trionfi, ebbe anche questo, essendo dittatore, e prima della sua morte, tornando dalle ferie latine, scese dal monte Albano a modo di trionfatore.

Alla religione dei Gentili succedeva quella dei Cristiani, ai templi degli uni le chiese degli altri, e da per tutto quei templi si rovinavano, si abbattevano per odio al culto passato, intanto che il nuovo prendeva molto di quello e lo conserva, come le processioni, l' acqua lustrale, le fraterie, le quali altro non sono che i collegi sacerdotali degli antichi, l' adorazione e la preghiera alle sacre immagini, e cento altre pratiche esterne che i cristiani accolsero facilmente dai pagani, perchè mal sapevano abbando-

nare quegli usi che tanto allettavano la immaginazione ed i sensi del popolo. Nelle rovine di quei templi e di quelle statue peraltro ne andavano le memorie antiche e le arti belle, e non è a dire lo scempio di tante preziosità fatto dalla ignoranza e dal fanatismo, in ispecie nei primi secoli.

Così scomparvero tanti grandiosi e nobili monumenti, così dell' antico tempio a Giove Laziale non sono più che pochi ed informi ruderi, e a quello è ora sostituita un' umile chiesuola ed un povero convento, come al famoso tempio di Giove Capitolino la chiesa ed il convento di Aracœli, certo più grandioso e più ricco di questo di monte Cavo.

Dell' antico tempio a Giove Laziale nessun rudere apparisce su questo suolo, ma il Piranesi nelle sue antichità di Albano e di Castel Gandolfo ci tramandò incisi molti frammenti di colonne, cornicioni, sculture ed altro che attestano la sontuosità degli edifici che qui sorgevano. I molti massi quadrilunghi di pietra albana i quali avanzano in parte nel muro del giardino e nel sotterraneo che serve di cantina, furono dal Nibby giudicati del tempio. Intorno al quale accurate ricerche e nuovi studi, come io diceva, dei fratelli De Rossi, e massime di Michele Stefano, ci danno ben altre idee, perchè ritengono essi che questo tempio fosse di rito e di forma semitica, pelasgica ed italica che era un recinto a

cielo scoperto con ara riguardante ad oriente, e che però fosse molto più antico di Tarquinio il Superbo. Ciò è comprovato dai molti frammenti qui dissotterrati di vasi rozzi primitivi simili alle stoviglie arcaiche del Lazio; e più recentemente dalla discoperta di abbondanti *æs rude,* di un vaso arcaico quasi intiero, e di un cilindro di terra cotta, di uso ignoto, primitivo e rarissimo, il secondo del Lazio e di simili si sono rinvenuti in Roma sull' Esquilino privo di ogni ornamento, mentre quelli della necropoli di Bologna sono adorni di cerchielli e di linee incrociate a graffito. L' area del tempio era chiusa da muro, e nel mezzo sorgeva l' edicola come centro del santuario. Sulle pareti dell' edicola erano incisi i fasti delle ferie, e parecchi frammenti di questi fasti si rinvennero nel XVI e XVIII secolo, che portati in Roma andarono tutti perduti, tranne uno in Napoli. Nel 1870 il signor Henzen fece nuove ricerche di questi fasti, e ne trovò alcuni frammenti del tempo di Augusto, ed altri ne trovarono i religiosi di questo convento, onde si è potuto reintegrare il periodo decemvirale delle ferie latine. Il signor Michele De Rossi rintracciò eziandio segni indubitati di un pozzo e di un cunicolo che serviva a raccogliere le acque pluviali che scendevano dall' area sacra, recinta da quei grandi massi. Ma senza che io mi dilunghi, non istando qui a fare profes-

sione di archeologo ai miei lettori, parendomi bastare quanto ne abbiamo detto, io esorto chi ne voglia di più a leggere il discorso che lo stesso signor De Rossi pubblicava nel 1876 intorno agli scavi e studi nel tempio di Giove Laziale sul monte Albano. Noi seguitando diremo che la prima memoria che si abbia di una piccola chiesa consacrata a San Pietro, e sostituita al sontuoso tempio di Giove si è del 1592. Nel 1783 poi il cardinale Enrico duca di Yorck, vescovo tusculano, innalzò questa consacrandola il primo di ottobre alla Triade, e raccogliendovi nell'unito convento i religiosi Passionisti. Allora per fabbricare questi edifici si finì di rovinare gli avanzi del tempio, come quello che rammentava antiche superstizioni. Lo dicono le due seguenti lapidi che si leggono nelle due pareti laterali, non appena entrati in chiesa:

HENRICUS EPISC. TUSCUL
JACOB III. REGIS. F. CARD. DUX. EBORAC.
S. R. E. VICE CANCEL.
ANNO M. DCC. LXXXIII
SODALIBUS. A. PASSIONE. JESU
JUGUM. ALBANI. MONTIS
INCOLENTIBUS
IN. VETERIS. BENEVOLENTIÆ PIGNUS
TEMPLUM. VETUSTATE. DILAPSUM
MUNIFICENTIA. SUA
A. SOLO. RESTITUENDUM. CURAVIT.

HENRICUS. EPISC. TUSCUL
JACOBI III. REGIS. FIL. CARD. DUX. EBORAC
S. R. E. VICE CANCEL.
TEMPLUM
PRISCA. SUPERSTITIONE. SUBLATA
NUMINI
UNI. TRINOQ. DICATUM
VI. KALEN. OCT. AN. M. DCC. LXXXIII
INDULGENTIA. DE. MORE. CONCESSA
SOLEMNI. RITU
CONSECRAVIT

Se noi ritorniamo col pensiero alle grandi solennità delle *Ferie latine,* all'accalcarvisi di tante genti, al frastuono di quei giorni festivi, non possiamo certo paragonarli colla presente solitudine, col silenzio che qui d' intorno regna ordinariamente. Pure questo silenzio e questa solitudine sono a quando a quando interrotti da brigate di villeggianti e di visitatori che non vengono in questi circostanti paesi senza fare una gita sul monte Cavo, e vi si recano spesso a vedervi il levare del sole. E qui trovano molta ospitalità nei pochi religiosi che vi sono conservati; qui fanno il loro asciolvere o il loro pranzo all' aperto ed allegramente, ed è bello ricordare come nel settembre del 1874, quasi tutti i villeggianti di Albano, italiani ed austriaci che erano, si riunissero qua sopra ad un lieto e cordiale banchetto

che un tempo sarebbe stata follia immaginarlo tra oppressi ed oppressori. Ora fu possibile mercè l'acquistata indipendenza e libertà nostra. Fu gentile il pensiero nell'allegrezza di quel momento e tra gli evviva scambievoli degli uni e degli altri lo spedire al generale Maudel, aiutante di campo dell'imperatore d'Austria a Vienna, questo telegramma: « Villeggianti romani ed austriaci riu-« niti monte Cavo geniale banchetto inviano salute « imperatore d'Austria fratello ed amico di re « Vittorio Emanuele. » Chi lo avesse mai detto pochi anni addietro!

Ma non lasceremo la sommità del monte Cavo senza visitarvi il modesto ma utilissimo gabinetto metereologico. L'uomo che ami veramente una scienza e sia costante nel propugnarne il suo incremento, tardi o tosto effettua il suo pensiero. Il padre Angelo Secchi, nato in Reggio d'Emilia il 29 di giugno dell'anno 1818, fattosi religioso della compagnia di Gesù, acquistò fama ben meritata di grande astronomo. Dopo una vita non lunga ma laboriosissima e tutta zelo e studio della sua scienza, moriva in Roma il 26 di febbraio del 1878. Egli fino dal 1849 vagheggiò l'idea di stabilire sul cono di questo monte, perfettamente libero da ogni ostacolo, e da monti maggiori, una *stazione meteorologica*, fatte oggimai così necessarie e comuni anche in Italia

queste stazioni. Ad ottenerla si opposero molte difficoltà, ma sopratutte quella della spesa per lo acquisto di buoni strumenti, e quella di stabilirvi persone intelligenti e capaci di osservazioni. Finalmente riuscì al suo intento e nel settembre del 1876 questa stazione meteorologica cominciò le sue osservazioni poichè il ministro di agricoltura e commercio, allora il commendatore Gaspare Finali, aveva soccorso di denari, sebbene non largamente, questa novella istituzione. La quale era dal ministero desideratissima pei pluviometri. Il Secchi provvide anche alle persone capaci di vigilare ed osservare i vari strumenti e n' ebbe fra questi stessi Passionisti, i quali volentieri si sobbarcavano al nuovo incarico, quante volte fosse concesso loro di abitare il convento in un discreto numero. E il Secchi anche questo ottenne (tanto può la buona fama di sapiente!) dal ministro dei culti, allora il senatore Onorato Vigliani.

Un padre Crispino della Passione, coadiuvato da un suo confratello, fu dal Secchi istruito e reso pratico in questa materia nel prossimo osservatorio di Grottaferrata. Furono comperati alcuni strumenti, altri donati dallo stesso padre Secchi, di quelli che più non servivano alla specola del Collegio Romano, altri dal signor professore di fisica Giuseppe Serra Carpi. Così colla costante volontà del bravo padre

Secchi e con questi aiuti, dopo 27 anni potè egli stabilire questa specola sul monte Cavo colla spesa di sole 700 lire, mentre un osservatorio che è nel Puy de Dôme in Francia, certamente assai meglio fornito, ne aveva costato non meno di 70,000. Lo stesso padre Secchi nel *bollettino meteorologico* che pubblicava dal Collegio Romano, stampava nel 31 di ottobre dello stesso anno 1876 la storia donde abbiamo tratti i presenti appunti su questa stazione che, facendo noi onorata memoria dello stesso Secchi, oramai lasceremo.

XXXVIII

GROTTAFERRATA

(Castello. Popolazione 557. Altitudine m. 347)

> *Locus est valde amœnus.*
> (Il luogo è grandemente ameno).
> MASSONIO.

Nella catena dei monti che s'innalza sino ad Albano, ed ha nel suo mezzo, dalla parte dell'Algido, una vallata, sorge un giogo su cui è posto il Tuscolo che vedremo a suo tempo. In quella parte poi

Colli Albani e Tusculani



Lit. F.lli Doyen Torino

Castello di Grottaferrata

cha
tez
lar
da
qu
o
ed
ci
r
fe
s
l
e
u

che riguarda da occidente ad un terzo circa di altezza dello stesso monte Albano, le pendici Tusculane si estendono in un' altra vallata amenissima che da mezzodì si apre verso Roma. Ora nel mezzo di questa vallata, presso l' antica via latina, sin dal IV o V secolo, al dire di G. B. De Rossi, fu una chiesa ed il centro di un gruppo di fedeli abitanti le ville circonvicine, ed ivi poi sorse la BADÌA DI GROTTAFERRATA. Intorno ad essa, come avveniva dei castelli feudali nel medio evo, cresceva la borgata colle sue povere casipole a fare doloroso contrapposto tra la magnificenza del castello baronale e la miseria e la luridezza degli abituri de' lor vassalli. Questo uso era nei feudi ecclesiastici come nei laicali, e gli uni e gli altri egualmente avevano diritti baronali.

Noi discesi da Rocca di Papa e passando presso Marino pel ponte agli Squarciarelli (luogo che forse prende nome dall' essere squarciato il terreno per azione vulcanica) ci troviamo a Grottaferrata, ma chi vi venga da Roma per la via di Frascati volge a destra, al sesto miglio, e raggiungendo la via Latina, e pel Casalotto di Gregna, per Morena, Ciampini e Borghetto, qui viene direttamente. Da Frascati poi più di una via ci condurrebbe, e innanzi tutte la pubblica pure a destra prima di Capocroce, che costeggia la villa Montalto, ed una che passa per villa Montalto ed altra per villa Muti che fanno

capo nella macchia, ma queste sono vie secondarie e private, ove ne permettano i padroni il passaggio, piacevolissime sono queste vie; amenissima, opaca e rallegrata dal canto di svariati uccelli la macchia, nella quale

Furtivamente fra le foglie e i rami
S'insinua il sole, e di minute e lievi
Agitate dall'aure ombre ricama

il terreno, come io osservava altra volta, quando per di quivi passando, vedeva il più bello azzurro di cielo apparirmi a quando a quando tra i rami, e il sole qua e là come scherzando andare dipingendosi sul suolo in piccole figure rotonde ed ovali sfuggevoli e tremolanti. Questo stesso effetto osservava poi il Rapisardi nel suo *Lucifero;* se non che egli vedeva il sole ricamare d' Isolina e dell' amante,

Quelle giovani fronti e le diffuse
Vesti di lei che in mezzo ai fior si asside.

Io, solo, in questa macchia, in un limpido mattino d'autunno vedeva quei ricami nel suolo, e rammemoro ora con affetto quei giorni e quelle ore tranquille.

Dopo la macchia si varca un ponticello, e da questo, attraversata la via Latina, si entra in un lungo stradone fiancheggiato da olmi e platani altissimi. Qualunque via noi prendiamo, qui giunti,

ci troviamo in quel filare di case che chiamano il Borgo ora selciato, abbellito di nuove case, adorno di una piazza con in mezzo una fontana. In fine di questa rinnovata strada ci si fa innanzi il ponte, ed il castello, con due torrioni laterali come a difesa del ponte stesso e della porta dell' Abazia che ci si presenta in ben altro aspetto che di monastero, ma piuttosto di fortezza munita da mura merlate, da fossato, da quei torrioni e da feritoie. Nel fosso, che noi passiamo sopra il piccol ponte, non scorre certamente acqua, chè oggidì non vi è pericolo di assalti nemici in questo solitario luogo. Dal ponte entriamo nella porta del castello, ed ecco una piazza piuttosto grande ma deserta, non essendovi che pochissime abitazioni di poveri contadini, i quali nel giorno vanno ai lavori della campagna. In mezzo della piazza fu nel 1843 elevata una fontana con tazza retta da un piedistallo, e dalla tazza istessa si riversa uno zampillo di acqua che cade in una sottostante vasca. A sinistra, sorge di aspetto piuttosto grandioso il palazzo Abbaziale, e per un arco che vi si congiunge entrasi in altra minor piazza dove sono le scale del palazzo, dirimpetto la porta laterale della chiesa, e quindi il monastero. Ma è tempo che noi veniamo alla storia del luogo.

Sul finire del 1000 essendo le coste della Italia meridionale di continuo esposte alle scorrerie ed alle

stragi dei Saraceni, che tenevano allora la Sicilia, i monaci basiliani si fuggirono di quei luoghi per cercarsi altrove un più sicuro asilo. Trovandosi a quei giorni l' imperatore Ottone III in Gaeta, invitò San Nilo da Rossano, abate di uno di quei monasteri, di recarsi in Roma. Nel 1002, mancato Ottone, Tolomeo conte Tusculano diede facoltà allo stesso abate Nilo di erigere una chiesa ed un monastero in questo luogo, e nel 1004 s' incominciò l' opera dedicando la chiesa alla gran Madre di Dio. E poichè Tolomeo largheggiò di molti beni al monastero, questa badìa non restò seconda per dovizie a quella di Subiaco, di Farfa, e di altre molte. Il sito si vuole che fosse dove un tempo lussureggiava la villa di Cicerone, nè solo sulle rovine di questa, ma con gli stessi marmi si edificasse la badìa. Sappiamo che l' ingresso della chiesa era ad occidente, l' abside ad oriente. Prima un atrio adorno nel mezzo di una fontana, dall' atrio per alquanti gradini nel vestibolo e dal vestibolo si entrava nella chiesa, che aveva porte di cedro ornate d' intagli e di metalli. Gli stipiti e l' architrave, che sono tuttavia quelli d' allora, intagliati di fogliami, di figure, di pampini simboleggianti la chiesa di Gesù Cristo assimilata alla vite. Al sommo della porta vi si leggono in greco quei versi di San Teodoro Studita che dicono: « O voi, che della casa di Dio

« siete per varcare la soglia, deponete fuori la ebbrezza delle cure terrene, acciò dentro troviate « il Giudice benigno. » Internamente vi erano otto colonne scannellate di marmo pario che vi sono ancora, ma ricoperte di muro per ridurle a pilastri. Della primitiva chiesa è pure il mosaico sull'arco dell'abside che rappresenta i dodici apostoli, e al disopra la Trinità figurata nel Padre Eterno che si reca seduto in seno il figliuolo, e questi lo Spirito Santo simboleggiato in una colomba ad ali chiuse, dalla quale partono dodici raggi che vanno sulla testa di ciascun apostolo ad accendere una doppia fiammella ardente sul loro capo. Ma torneremo ancora a dire della chiesa; ora proseguiamo la storia.

Qui nel 1241 Federico II, venendo verso Roma col suo esercito, accampò, e ne ripartiva l'anno appresso portandosi seco a Berna due preziosissime sculture antiche di bronzo che adornavano una pubblica fonte, ed erano una statua d'uomo ed una vacca, che taluni vogliono scolpita da Mirone e appartenente alla villa di Tullio. Qui il duca di Calabria nel 1482 alloggiò con 3000 fanti e 20 squadre di cavalieri. Dipoi Alessandro VI consegnava la badìa come forte castello a Fabrizio Colonna. Nel giugno del 1484, tenuta la terra da Leone e Paolo Orsini con grosso esercito di soldati pontifici, fu di notte tempo assalita dai Colonnesi, accampati in Marino

e presa con grande strage e rovina, mortovi Leone e fugato Paolo.

Allora il cardinale Della Rovere, che nel 1473 aveva avuto in commenda questa badìa da Sisto IV suo zio, la ristaurò e la difese a modo di fortezza, e lo stemma di sua famiglia e lo stile del suo tempo che portano tuttavia alcuni di questi edifici architettati da Bramante, ci ricordano il papa Giulio II, da cui più giustamente dovrebbe intitolarsi il secolo XVI, anzichè da quel gaudente di Leone X, da quel Giulio che ebbe spiriti più guerreschi che sacerdotali, e che qui provvide meglio ad afforzar la terra e darle aspetto piuttosto di forte castello, che di devoto ritiro di monaci. Qui nuove guerre tra pontifici e Colonnesi nel 1541. Ma basta di guerre, nè si vorrà da noi la storia minuta del monastero, nè la serie de' suoi abati o de' suoi cardinali commendatari, di che altri scrisse distesamente, e, ultimo, il monaco basiliano don Cesario Mencacci nei suoi *Cenni storici della badìa.* A noi piace ricordare che nella soppressione degli ordini religiosi, imperante Napoleone I, si decretò fosse conservata Grottaferrata come monumento storico ed artistico e l' unica badìa in tutto l' impero che usasse lingua e rito greco nelle sacre funzioni. Ma quei grandi rapitori, che furono i Francesi, dei più preziosi oggetti artistici e letterari onde andava ricca l' Italia,

da cui non portaron via sol quello che non poterono, anche dalla biblioteca di Grottaferrata rapirono, nè restituirono mai, fra gli altri il celebre codice dell' Esopo. Nuova soppressione degli ordini religiosi vollero pure le leggi del nostro regno italiano, ma questa volta egualmente fu conservata la badìa di Grottaferrata qual monumento nazionale, e furono conservate le preziosità sue artistiche e letterarie. Siffatta è la differenza dal governo nazionale alla dominazione straniera. Eppure non mancano tristissimi che questa dominazione agognano e richiamerebbero a ristauramento di un passato che, se a Dio piace, non tornerà più! Ora visitiamo i monumenti, e ricordiamo gl' illustri personaggi che ci richiama questo luogo.

XXXIX

MONUMENTI E RICORDI DI UOMINI ILLUSTRI NELLA BADÌA DI GROTTAFERRATA

Poichè oggimai pare indubitato, come vedremo meglio di poi, che qui fosse la villa di Cicerone, ricchissima di edifici e di sculture, così era natu-

rale che nei ripetuti scavi si dissotterrassero molti monumenti

Abbiamo già accennato come appartenessero ad antico edificio le otto colonne della chiesa, ora murate entro pilastri, e che si rinvennero nella edificazione della stessa chiesa. Così nella sala di questo palazzo si conservano due bassorilievi, dei quali uno portante una figura seduta con una pantera daccanto; si conserva pure un *simpulo di bronzo* ossia vaso di elegante forma per sacrifici o per altro uso sacro che fu trovato nel cortile. Un tegolo che ricorda Marco Aurelio Antonino, in cui è ritratto un guerriero armato d'asta e di scudo e difeso da elmo e corazza. Qui sono pure non poche iscrizioni greche e latine, fra le quali una che ricorda Ciavoleno Calvino ed altri consoli del tempo di Adriano.

Ma se noi volessimo riferire tutte le iscrizioni, gli avanzi di monumenti, di sepolcri che si scopersero nei vari scavi di Grottaferrata e de' suoi dintorni troppo andremmo per le lunghe, e d'altra parte, altri trattarono largamente questa materia, e fra gli ultimi il Cozza e Giovanni Battista De Rossi, il chiaro scrittore delle antichità sacre, e specialmente delle catacombe, che non per questo è da meno nell'illustrare le antichità profane. Ma per una piacevole curiosità non vogliamo tacere di un monumento di qualche importanza che, saranno circa

quaranta anni, si discoperse ad un chilometro dal monastero, sulla destra della marrana dove sorge una piccola collina di peperino. Erano le fondamenta di due muri che racchiudevano un' ara quadrata, dalla quale e da alcuni tronchi di colonna, già prima rinvenutivi, si argomentava che fossero avanzi di un tempietto, quando ne venne a far certi una lapide in cui si leggeva che un tempio di fatti fosse stato dai Tusculani consacrato a Settimio Severo, regnante Caracalla. La iscrizione, supplita nelle parti mancanti dall' illustre archeologo Bartolomeo Borghesi in una lettera al dottore Abcken, è quest'essa:

Divo
SEVERO
PATRI
ANTONINI
PII. FELICIS
AVG.
*Tus*CVLANI.

Veniamo ormai a più recenti monumenti, in particolare della chiesa. Anche di questa vedemmo già a primitiva porta ed il mosaico dell'abside. Al principio della nave destra è importante a leggersi la iscrizione sul sepolcro di Benedetto IX, il quale consigliato da San Bartolomeo abate di Grottaferrata, qui si fe' monaco, visse alcun tempo, morì nel 1033

ed ebbe sepoltura in altro luogo che non in questo, ove fu poi murata la lapide. La chiesa peraltro, quale la vediamo adesso, è una cattiva architettura di un cattivo tempo. Il vestibolo ha conservato molto, come abbiamo detto, della chiesa primitiva, ed oltre la porta con gli stipiti ed architravi antichi, vi è un mosaico che figura Gesù Cristo, la Vergine, San Basilio e alquanto più basso un monaco, forse quegli medesimo che ordinò o fece il lavoro. L'interno della chiesa aveva eleganti colonne tra la nave maggiore e le laterali; le pareti ricoperte di pitture del tempo ma molto deperite, quando nel 1754 il cardinale Antonio Guadagni commendatario della badìa, ebbe il mal genio, stimando far cosa assai degna, di ristaurarla. Dicono che i monaci lo consigliassero di tenersi (ed era savio consiglio) all'antico: ma il tempo si strascicava ancora nel barocco del secolo precedente, e teneva tuttavia bellezza il sopraccaricare di strani ornamenti e di stucchi gli edifici, teneva per bello il ricco. Il cardinale vi spese molto, mutò aspetto alla chiesa, convertì (incredibile a dirsi) in pilastri le colonne, e però la rese più goffa. Di tanto vituperio e dello sconsigliato autor suo una epigrafe sorretta da due angeli al disopra del principale ingresso tramanda ai posteri la memoria. Si direbbe che il cielo stesso fosse sdegnato di tale profanazione, poichè appunto nel 1775, compiuto

il turpe restauro, cadde un fulmine sul campanile di cui rovinò tutto un piano, e meritamente perchè in quel momento si seguitava il vecchio pregiudizio, non ancora dismesso dalla ignoranza e superstizione di certe monache e frati, di far suonare le campane nei temporali, in onta della scienza che il vieta.

Serbando al seguente capitolo il discorrere minutamente le famose pitture del Domenichino, che adornano la cappella di San Nilo, qui continuando diremo che il soffitto di legno intagliato fu commesso dal cardinale Alessandro Farnese nel 1577 ed egli medesimo ordinò il coro nella cui vôlta fe' dipingere da Federico Zuccari il Salvatore sulle nubi che sostiene colla sinistra un libro aperto, ed ha ai lati la Vergine e San Giovanni Battista. La sagrestia poi fu edificata con disegno del monaco abate Gatta dal cardinale Carlo Rezzonico, succeduto al Guadagni, e ne fece colorire la volta dall' Angeletti, il quale vi figurò la Vergine che seduta anch'essa sopra un trono di nubi si reca in seno il Salvatore in atto di porgere un pomo; ed a' suoi piedi è San Basilio in abiti pontificali greci che le presenta i santi Nilo e Bartolomeo; conciossiachè è da sapere che questi monaci, venuti di Grecia, portarono ed usano tuttavia abiti, riti, lingua greca nelle funzioni della loro chiesa, rimasti soli con tale usanza in Italia.

Un altro quadro dello stesso pittore di fronte ad una delle grandi finestre rappresenta San Carlo, arcivescovo di Milano, che implora la cessazione della peste. In questa sacrestia è pure una tavola alta poco più di mezzo metro, in cui sono coloriti sopra fondo dorato i due santi Nilo e Bartolomeo, e che diresti del secolo XIV. Qui si conserva il calice d'argento che il Bessarione donò alla chiesa della badìa, e che porta inciso il nome dell' illustre donatore.

La *biblioteca* fu nell' aprirsi del corrente secolo trasferita dall' abate Carlo Mattei al disopra del refettorio con belli scaffali di noce e di ulivo lavorati da un monaco laico, che dicono, poichè era sonnambulo, molto vi lavorasse anche dormendo.

Questa biblioteca raccolta dai Basiliani, che furono un tempo studiosissimi, era ben ricca non solo di libri, ma di codici specialmente greci, i quali vennero in gran parte trasportati da Urbano VIII nella Barberiniana di Roma; altri in Francia dai Francesi, come abbiamo già detto del famoso codice di Esopo. E del Mattei è in essa, per onor suo e per grato animo degli studiosi, collocato il ritratto con una iscrizione che ricorda come la ornasse e l' accrescesse.

È da vedere altresì il sottostante refettorio, architettato egualmente dallo stesso monaco Gatta, con ricchi scanni di noce intagliati. Il coro, di-

venuto angusto, fu prolungato dal cardinale Mario Mattei, il quale adornò eziandio con pavimento di marmo la cappella Farnesiana, e con disegno del canonico Cortesi di Frascati edificò nel 1844 la facciata della chiesa, la quale è di uno stile affatto fuori di luogo e di tempo perchè di forma cuspidale e tendente al così detto gotico. Che in secolo barocco baroccamente si architettasse se non era bello, era naturale, ma che noi oggi ad una chiesa che ha un poco del secolo XI e molto del settecento, appicchiamo una facciata come questa, anzichè naturale, mi pare stranissimo, perchè nelle arti il principal pregio è la unità delle parti, la convenienza, l' armonia. E tutto questo manca nella chiesa di Grottaferrata. Dal Mattei fu pure fatto costruire il prossimo cimitero e ristaurare gli acquedotti e ricondurre l'acqua Crabra che si era dispersa, e che egli raccolse nella nuova fontana sulla maggior piazza non appena entrati.

Ma fra tante memorie vogliamo oramai richiamare quelle di uomini che pel loro nome, e per la eccellenza de' loro studi fecero chiara di lor presenza Grottaferrata. Fra i primi che in questa quiete della badìa venivano a passare alcun tempo noi ricorderemo Pio II, non perchè papa, ma perchè fu dei più dotti del suo tempo, scrittore elegante di latino e d'italiano, autore piacevole della storia di due amanti,

e che questi luoghi percorse ed illustrò anch' egli nelle sue opere. Qui visse non solo qualche tempo, ma fu commendatario il celebre cardinale Bessarione da Nicea, stato monaco basiliano e vescovo tusculano, discopritore dei poemi di Coluto e di Quinto Calabro, protettore dei sapienti e sapientissimo egli stesso, e qui fu monaco di quest' ordine e fatto poi cardinale da Eugenio IV Isidoro di Tessalonica, dottissimo e che scrisse la storia delle guerre del suo tempo. Già ricordammo il cardinale della Rovere, di cui il nome si legge scritto nella torre sopra lo stemma la rovere, *IVL. CAR.* e nell' architrave: *IVLIAN. CARD. OST.* Qui fu il cardinale Sirleto, che vi studiò i codici greci, e parecchi ne tradusse; qui, nel passato secolo, il padre Kirker, il Mabillon, il Ciampini, qui furono eruditi basiliani nello stesso secolo il Sómmari ed il Cardoni; qui venne a cagione di studi Angelo Mai, l'*Italo ardito* che giammai non posava *Di svegliar dalle tombe i nostri padri,* e il padre Luigi Tosti cassinese, dottissimo ed elegante scrittore. Frequentava la badìa il padre Angelo Secchi, il quale vi stabilì, come poi sul monte Cavo, un Osservatorio meteorologico; e Giovan Battista De Rossi, l' illustre archeologo, vi diresse la raccolta di antichi oggetti e d' iscrizioni. Fra gli eruditi che visitarono Grottaferrata, è da ricordare il Muller, il Pitra, il Calenzio e non so quanti altri,

e sovente vi dimora il cardinale Antonino De Luca, protettore della badìa, poichè rendono piacevole il luogo e allettano allo studio la bontà dell'aria, la quiete che vi ritrovi, la biblioteca abbondevole di buoni libri, le antiche memorie, la facile cortesia de' monaci, de' quali parecchi eruditissimi. Quando io visitai la prima volta la badìa mi dolsi che di nuovi libri la biblioteca non s'arricchisse, che quelli che vi erano rimanessero non usati e polverosi negli scaffali, non essendovi a quei giorni chi li studiasse: pochi i monaci, soltanto sedici; molti laici, niuno che si levasse in fama per sapere; i più, girovagare per la villa, oziare, ciaramellare per le case, particolarmente tra le femmine, con poca edificazione di chi spiava tuttociò e vedeva. Ma il vero innanzi tutto, ed ora sono lieto di poter dire altrimenti: Qui gli studi si sono ravvivati per opera in particolare del padre abate Atanasio IV Accorimboni il quale vi promosse la istruzione, vi stabilì un collegio di alunni, mise nei giovani monaci un fervore, una gara di sapere, e perciò sono degni di memoria al nostro tempo i basiliani Gregorio Casinovi che coadiuvava il cardinal Mai nelle ricerche e negli studi di lui, l'abate Contieri, il Toscani, Antonio Rocchi, Don Giuseppe Cozza che molte opere scrisse e molto eruditamente, fra le altre le *Ricerche sul Tusculano di Cicerone*, e don Cesario

Mencacci che pubblicava i *Cenni storici della badìa di Grottaferrata,* delle quali due opere noi ci siamo di buon grado giovati.

E poichè cominciammo con Pio II la serie degli illustri personaggi che visitarono la badìa, finiremo con un altro Pio che fu il IX il quale nel suo lungo pontificato vi si recò tre volte, come dice la memoria in marmo che si legge sopra le stanze da lui abitate. Nè lo ricordiamo soltanto perchè pontefice, ciò poco importando, ma perchè tra i pontefici per le sue tante e varie vicende andrà certamente dei più celebrati nella storia.

XL

LE PITTURE DEL DOMENICHINO
LA FIERA IN GROTTAFERRATA

Ciò che maggiormente richiama i forestieri e sopratutti gli artisti in Grottaferrata sono gli affreschi del Domenichino, i quali dipinti, celebrati per tutto il mondo, volevano da noi una particolare menzione. Due scrittori, fra i tanti, illustrarono più specialmente queste pitture, e furono Giovanni

Pietro Bellori e Giovanni Battista Passeri, che di arti e di artisti scrissero entrambi molto giudiziosamente, e in particolare il Passeri che fu ad un tempo pittore egli stesso. Io sono stato alcun poco fra due se dovessi descrivere io stesso queste pitture, o se giovarmi delle dette descrizioni, e di quale fra entrambe. Torrò la via di mezzo e soprattutto userò il più delle volte le parole del Bellori.

Domenico Zampieri era nato in Bologna nel 1581 da un calzolaio, e poichè di persona alquanto goffo e di piccolissima statura, i condiscepoli nella scuola di Annibale Caracci, beffeggiandolo, lo appellavano Domenichino. Non diremo del valore a cui giunse questo pittore, ma diremo che in lui, come scrive il Ranalli nella Storia delle belle arti in Italia, rinacque Raffaello. Ora, tornato egli da Napoli dove aveva avuto inimicizie e avversità, fu da Annibale Caracci, suo maestro, raccomandato al cardinale Odoardo Farnese che avendo in quei giorni compiuta a sue spese la cappella dedicata a San Nilo, ed essendosi servito dello stesso Caracci per un quadro ad olio, affidò per consiglio di quel maestro, gli affreschi al Domenichino. Questi ripartì in quadri di varie misure e proporzioni, divisi fra pilastri di marmo finto, i miracoli di San Nilo abate e del suo compagno San Bartolomeo. Due dei quadri di maggior

grandezza sono veramente meravigliosi. Quello a sinistra dell' ingresso rappresenta

OTTONE IMPERATORE CHE VISITA SAN NILO.

« L'imperatore Ottone, sceso da cavallo, stende riverente le braccia al Santo, splendidamente adorno con la corona e col manto azzurro contesto d'oro e tempra la maestà col suo divoto affetto; venerabile è il Santo vecchio nel suo abito nero monastico, e stende anch' egli umilmente le braccia, seguitato dai suoi monaci con la croce e con gli incensi. Il più vicino arresta la vista con gli altri sensi, e guarda intento l' imperatore, pendendogli l' incensiere dalle mani; e di là s' interpongono monaci, senatori e soldati. Dietro l' imperatore si scuopre la testa e il petto d' uno che regge il freno del cavallo, a cui s'appoggia avanti col braccio uno della guardia. Questi opera con due sensi diversi; poichè riguardando San Nilo, viene toccato alla spalla dal compagno che sopraggiunge, e l'interroga, ov' egli senza distrar gli occhi dal Santo, porge l' orecchio alla parola di costui, ed esercita ad un tempo la vista e l' udito. Dietro sollevansi i trombettieri a cavallo; ed incontro un cavaliere armato stende verso di loro la mano, e fa segno che tacciano, per non disturbare con lo strepito, il colloquio dell' imperatore. Fu così grande la consi-

derazione del pittore, che seppe con muti colori dipingere il suono, ed esprimere i gradi della musica; poichè il più giovine di loro dà il fiato al liuto che è una ritorta tuba, ed enfiando gli occhi e le gote, fa sentire il suono più veemente ed acuto; l'altro sollevando una lunga tuba, ritira la testa indietro, e manda più rimesso il fiato; il terzo abbassando alquanto il collo e la tromba, aggrava lo spirito, e il suono, e si accordano insieme all' acuto, al semituono e al grave della cadenza, e Domenico per tal modo aggiunse l' udito alla pittura. Dietro di essi segue a cavallo un alfiere armato con l'aquila imperiale nella bandiera rossa, e sotto nel primo piano, avanti, un giovine nobile (nel quale è il ritratto della bella frascatana amata dal pittore) volge la testa, e si ritira alla furia e all' impeto d' un cavallo inalberato in fuga, mentre un giovine (nel quale il Domenichino ritrasse sè stesso), tirandolo per le redini si affatica, ed usa ogni forza a ritenerlo, alzando la testa in profilo, sparsi al vento i capelli, per tema che il cavallo non trascorra avanti; il qual moto dà spirito all' azione, interrompendo la quiete, e l' attenzione delle altre figure. Succede uno della corte in verde manto, e quasi allora sopraggiunga, scende da cavallo, e si piega con un piede in aria, l'altro nella staffa; ed in questa figura Domenico ritrasse monsignor Giovan Battista Aguc-

chi suo benefattore. Veggonsi in ultimo soldati a cavallo armati d'armi bianche con l'aste, e 'l loro capitano impugna una bipenne. Il campo delle figure è una veduta di colline, ov' era il monastero situato in alto, fuori di Gaeta; l'armi, e gli abiti si conformano alli tempi antichi e moderni, serbando in parte l'uso romano e 'l barbaro. L' istoria è ristretta, e contiene solo l'imperatore Ottone che visita S. Nilo, ma si avanza con gli affetti, e con gli episodi di accidenti li più verosimili. Dietro l'imperatore vi è un paggio, che con una mano porta lo scettro, con l' altra inclinandosi, solleva da' piedi il manto, e nello stare inclinato, resta quasi in ombra, interponendosi al lume la testa grande di un nano, vestito di rosso, la cui picciolezza, si comprende, rimanendo egli inferiore allo scudo, e alla guardia d'oro della spada che tiene nelle mani. Il vano del muro è lungo m. 5,35 e alto 2,89 e le figure ritengono la proporzione naturale, così nell' altra istoria incontro. »

Miracolo di San Nilo

« Nel mezzo vien figurato San Bartolomeo compagno di San Nilo intento alla pianta della nuova chiesa della badìa. Tiene l'architetto il foglio e addita il disegno al santo vecchio (ritratto di Annibale Caracci), il quale ponendosi gli occhiali al naso,

(anacronismo usato pure dal Ghirlandaio pel primo, mentre gli occhiali furono inventati nel 1400 da Salvino degli Armati di Firenze) prende il foglio e vi riguarda. Si stende dietro un monaco per vedere, scuoprendo solo la fronte, e l'occhio con l'espressione di tutto il volto; e da queste figure collocate nel mezzo, e nel secondo piano, il pittore pigliò occasione di rappresentare in lontananza il miracolo per l'altezza della fabbrica. Finse lungi San Nilo, che al cadere d'una colonna nel collocarsi sulla base, vi accorre con la mano, e rovinosa la rattiene, rottosi in alto il canape della traglia sopra il muro dell'edificio. Evvi un fabbro, che guardando a basso, tiene con una mano la fune rotta, e alza l'altra attonito; e nel punto istesso il cavallo, che volge l'argano, tirando forte, per mancanza del passo, tracolla a terra; dove sedendo un altro ad avvolgere il canape, si arresta, riguardando il miracolo. Alli sensi delle quali figure, ancorchè molto picciole, per la distanza, si aggiunge il pericolo di uno di quei fabbri, il quale piegando un ginocchio vicino il basamento, nel cadergli sopra la colonna, solleva un braccio, e apre le mani spaventato e confuso, e seco un altro si ritira; e benchè nel ritirarsi asconda quasi tutto il volto dietro la colonna, non manca di esprimere il subito orrore. Così nel piano davanti, mentre San Bartolomeo intende con l'architetto al

disegno della pianta, fra di loro s' interpone la figura di un muratore, che guarda al miracolo. Questa è l' azione principale, e per essere il vano lungo, viene riempito dagli operai della fabbrica in figure grandi al naturale, con altre in distanza. Dal lato sinistro dietro l' architetto, vi è un fabbro che con un palo di ferro, volge un currolo sotto un pilo antico di marmo scolpito, trovato nei fondamenti, facendo forza di spingerlo avanti: la qual figura a gambe ignude, vestita di giallo è veduta per fianco, esposta al maggior lume, e appresso un giovine piegando una gamba a terra, tiene avanti la mano sopra l' altro currolo, regolandolo al moto sotto il marmo, che trascorre. Nell' angolo opposto del quadro uno scalpellino arrota lo scalpello sopra un macigno, e si arresta verso di loro; seco un figliuolino puerilmente aguzza un altro scalpello. Più avanti un altro scalpellino siede sopra un sasso lavorandolo; ma si arresta col mazzuolo e lo scalpello pendente dalle mani, volgendosi ad un altro fanciullo che gli addita lungi un asinello caduto a terra con le bigoncie della calcina, tirato per la coda da un villano e battuto su la testa da un altro per farlo sorgere. Di fianco scopronsi li muratori, che fanno la calce, e si veggono nella maggiore distanza altre figurine picciole, nelle quali scherzò Domenico, animando ciascuna. Appresso un tetto fatto per riparo dei

fabbri, evvi un bifolco adirato contro i bovi, impuntati a non tirare il carro, percuotendoli col pungolo, per ispingerli avanti. Vi sono gli asinelli con le some, e un vetturale scarica il sacco della pozzolana, un altro lo vota, mentre una di quelle bestiuole, sgravata dal peso, si ruzzola per terra; e sopra li muri della fabbrica gli operai intendono a vari lavori, altri di loro rovinando una torre antica, per dar luogo all' edificio della chiesa, che con ordine nobile fa prospettiva in lontananza. »

« Allato questa istoria da piedi la cappella, e in vano stretto, è dipinto San Nilo che ginocchioni vicino ad un'aia, con le braccia in croce sopra il petto, e con gli occhi elevati pietosamente sta in orazione, facendo a' suoi preghi dileguare un temporale, con gran pioggia, fra nubi lampeggianti. Si riparano i lavoratori mezz' ignudi sotto i rami degli alberi; uno di loro tiene per le redini quattro cavalli da tritare il grano, e alzando la mano, pare si dolga del cielo, perchè l' acque non si portino il grano ricolto. Ma nel vano opposto si rappresenta il medesimo San Nilo ginocchione avanti il Crocifisso, che spiccata la destra dalla croce, lo benedice. Sopra il cornicione con bell' ordine d' architettura, sono disposte istorie di terra verde fra pilastri di stucco finto, tramezzate da' dottori della chiesa greca in piedi, coloriti al naturale con libri nelle mani, e

nobili arie di teste, ed acconciature di abiti alla greca. Di qua e di là dall' arco, da cui si ascende all' altare, è dipinto l' Angelo, che annunzia la Vergine, e dentro l' altare del muro sinistro la liberazione dell' indemoniato. »

Liberazione dell' indemoniato

« Il santo padre Nilo intinge una mano nell' olio della lampana accesa avanti l' immagine della Vergine dipinta in un tondo sopra l'altare, e con l'altra mano apre il labbro di sotto, e tiene il dito nella bocca d' un giovinetto indemoniato, che stride, e scontorto dalle furie, appunta i piedi in terra, inarca il petto, apre le braccia e le mani, squallido e tremante. S' imprime il tormento e la furia nel volto, si rizzano i capelli e nello stralunarsi gli occhi, si sconvolgono le luci agitate da quei malvagi spiriti, mentre il padre, abbracciandolo di dietro, con forza lo ritiene. Sta la madre avanti ginocchione; apre una mano, ed attende la liberazione del figliuolo, e si scuopre un figliuolino con la testa e la mano sulla spalla, il quale brancolando si ritira e teme. Dietro due giovinetti con gli occhi aperti spaventati mirano l'indemoniato; l'uno tiene la mano sulla spalla del compagno che gli sta incontro, e apre l' altra con timore; mentre un povero sopraggiunge, e mira;

e dall' altro lato San Bartolomeo con le mani giunte prega la Vergine. »

« Sopra questa istoria, entro una lunetta, vi è la morte di San Nilo disteso sulla bara, e pianto dai suoi monaci. Sono figure più piccole, e nell' altro muro di contro vi è dipinta la Vergine, che assisa in gloria d'Angeli, porge un pomo d' oro a S. Nilo, e a San Bartolomeo, li quali ginocchioni in terra, vi stendono le mani, e su le nubi posa in piedi il Bambino ignudo, che sta a vedere, e piega le braccia al seno della Madre. Entro il cupolino dell' altare sono dipinti bellissimi stucchi, sopra il Padre Eterno, e tre Sante Vergini in ovali, ne' peducci li Evangelisti, che però sono piccole figure, con li santi Odoardo ed Eustachio, avvocati della serenissima casa Farnese, i due nicchi a lato l' altare, col quadro di mezzo ad olio, di mano di Annibale. Entro il medesimo altare sopra il cornicione sono vagamente disposti alcuni putti con candellieri, incensieri e libri, e nel muro da piedi la cappella due profeti, e sopra le porte laterali medaglioni d'oro ovali con un santo greco in ciascuno, e vengono retti da due angeli in piedi. L' intaglio della soffitta di legno dorato è disegno del medesimo Domenico e corrisponde al pavimento di marmo, e si avanza l' architettura e distribuzione di tutta la cappella non dissimile ad un tempietto, ritenendo però la sua forma antica,

L'opera è tanto degna, che dà fama al luogo visitato da' forestieri fra i più illustri ornamenti di Italia. »

« Nel tempo che Domenico fece dimora nella badìa di Grottaferrata, impiegato alle pitture di questa cappella, praticando vicino in Frascati, dove le donne sogliono pregiarsi di bellezza, invaghissi d' una zitella la quale un giorno venendo con la madre alla badìa, egli ascostamente la ritrasse in chiesa, e la colorì nell' istoria d' Ottone che visita San Nilo, in quel giovine nobile, che si ritira dalla furia del cavallo. E benchè in abito virile con la piuma bianca sulla berretta turchina, si riconosce l' aria di donzella, abbigliata gentilmente in veste di damasco giallo fiorato, aperto al petto sopra la camicia, col manto turchino sopra il braccio e la mano posata sulla spada. Desiderava Domenico di avere questa giovine per moglie, ma non potè ottenerla; anzi ebbe a pericolarvi per lo sdegno de' parenti, essendo il ritratto stato conosciuto in chiesa, ond' egli ben presto a Roma fece ritorno. »

E questi meravigliosi affreschi egli colorì all' età di 29 anni. E qui la novella scuola dei pittori *veristi* si faccia innanzi ed attentamente osservando, ove non abbia perduto il bene degli occhi e dell' intelletto, dica se non sono vere verissime queste storie per la giustissima proprietà e convenevolezza

delle espressioni, se non sono tutte severe, castigate, sublimi; se di queste non potrebbe dirsi quello che scrisse il Lanzi parlando della flagellazione di Sant'Andrea nella chiesa di San Gregorio a Roma, della Comunione di San Girolamo e del Martirio di Sant'Agnese dello stesso Domenichino, che *non è bisogno d' interprete in queste dipinture: tutte lo portano scritto nell' attitudine e nel volto; se avesser parola non direbbero all' orecchio più di quel che dicono all' occhio.* Dicano se non sono vere queste pitture i nuovi veristi, essi che si credono soli ad usare il vero nelle arti belle, mentre hanno il privilegio di usarvi il brutto, lo sconcio, il deforme.

Ora non è meraviglia se degli affreschi di Grottaferrata corre la fama per tutto il mondo, e da ogni parte qui traggono per vederli non meno degli artisti gli amatori ed intelligenti delle arti belle. Tanto entusiasmo desteranno negli avvenire le pitture della nuova scuola? Ma passiamo alla fiera.

Questo luogo amenissimo, così solitario e deserto per tutto l' anno, voi lo vedreste popolatissimo e pieno di vita e di baccano in un giorno di marzo e in uno di settembre, per l'Annunziazione e per la Natività della Madonna, nei quali giorni si fa gran festa in chiesa, e gran baldoria in piazza. Allora è bello vedere ad un tratto la sublime solitudine

del luogo cangiarsi in una specie di baccanale; i vari vestiari raccolti insieme di gente che dai circostanti paesi, alla spicciolata, o in brigatelle a piedi o sopra maltrattati somieri sbocca da tutte le vie su quest'altura; e da Roma molte carrozze con comitive che accorrono liete alla Fiera di Grottaferrata, e qui confondersi insieme e rimescolarsi bizzarramente uomini e donne di campagna e di città, e tanta moltitudine tutta allegra e giuliva distendersi sul prato, o sotto tettoie o frascate, o lunghesso le olmate a mangiare e bere allegramente. E come ogni paese ed ogni occasione ha specialità di vivande, così in questi giorni e in questo luogo si è resa famosa la porchetta piena; una porchetta lattante, ripiena di molte droghe e arrostita nel forno bella e intiera. E suoni di organetti e di tamburelli, e canti e balli da ogni lato durano fino al tramontare del sole, e a poco a poco i convenuti tornano tutti a' lor paesi e si dileguano; ed è pur bello il dì appresso a tanto rimescolamento e a tanto strepito, vedere di nuovo deserto e silenzioso il luogo, da questo silenzio e da questa solitudine fatto tanto più sublime.

XLI

LA MIA VECCHIA DIMORA IN GROTTAFERRATA

Parva sed apta mihi.
Piccola ma bastevole a me.

Quando io percorsi, è già molto tempo, questi medesimi colli, che descrissi poi nelle mie LETTERE TUSCULANE, teneva stanza in Grottaferrata ove l'amenità e la quiete del sito mi facevano beato quel tempo, e mi davano agio, percorsi nella giornata i castelli d'intorno, di scrivere quelle mie povere memorie che andava raccogliendo, e che poscia pubblicai. [1]

Non sarà ora fuori di luogo dire della casa e della famiglia che mi ospitava, se non altro per riandare e far conoscere i costumi di questa buona gente. Certo che nè bellezza architettonica nè sontuosità presentava quella casa. Tutt'altro. A manca di chi dal borgo volesse andare oltre per il ponte agli Squarciarelli donde a Marino ed a Rocca di Papa, e propriamente sull'angolo di quella stretta e lunghissima strada che conduce a Frascati, quella

[1] *Sui Colli Albani e Tusculani.* Lettere di Oreste Raggi al cavaliere Luigi Poletti. Roma, per Crispino Puccinelli, 1844.

casipola di un sol piano, di pulito aspetto, e di cui a paro di due finestre si apre la porta per entrarvi, è quella che io abitava. Vi salisci per una breve scala esterna, e dal ripiano di questa scala, difeso da un parapetto di muro, entri nella piccola e modesta abitazione dei padroni, chè al disotto, nel piano terreno, è quella del porcello e dell'asino, e vi è la legnaia, e più sotto la cantina. Come entri nel primo ed unico appartamentino, ti trovi subito in una stanza che tiene luogo di sala, a destra la cucina, di fronte una camera da letto ed altra camera a sinistra. Io dormiva tranquilli i miei sonni in quella di fronte; le donne della casa in quella a sinistra; la prima d'ingresso serviva a tutti noi per sala di conversazione, per triclinio ossia da pranzo, per gabinetto da studio e da giuoco, perchè qualche sera vi si giuocava pure a carte.

Quivi io non aveva strepito di sorta; la mattina in sul far del giorno era già in piedi e col volume delle Lettere del giovane Plinio, o colla piccola ed elegante edizioncella della Divina Commedia del Passigli, e in compagnia di un buon amico che portando seco lo schioppo, andava cacciando qua e là, intanto che io nel mio taccuino prendeva note o copiava le iscrizioni, m'incamminava per tempo alla volta di qualche paese o di qualche rudere non ancora veduto. Non sentiva mai la stanchezza, desi-



MADRE DI FAMIGLIA
DI GROTTAFERRATA

Pag. 29.

derava e godeva il buon tempo, sopportava indolente il cattivo. Come si avanzava la sera mi riduceva a casa, ove la povera ed onesta famigliuola di contadini che mi albergava, aspettavami ansiosa e mi faceva mille grate accoglienze. Componevano la famiglia una vecchia madre vedova da più tempo, e sciancata per una caduta onde andava colla gruccia. Era questa Marianna Ceci che aveva seco un figliuol, maschio attendente alla campagna, e due giovani zitelle, chè una aveva maritata fuori di casa, un' altra erasi resa monaca, ed altro maschio aveva collocato nel seminario di Frascati per farne un prete.

Questa vecchia donna era veramente un esempio di buona madre e di massaia, tutta operosità in prò della casa. « Vedi, mi diceva ella, questa povera « casuccia è piccola, ma era molto più quando io « vi venni a marito: le mie continue fatiche, i gua« dagni che per molti anni ho tratto dai bachi da « seta, quelli del porcello che compro lattante per « pochi soldi nei giorni di fiera e che ingrassando « poi con tutte cure, vendo per tanti più, e quelli « che traggo dalle galline e dal filare, e i risparmi « che vo facendo, mi hanno dato da ingrandire la « casa, da fare pochi acquisti di terreni, sebbene « sola e col grave peso della famiglia che ho por« tata innanzi senza splendidezza, ma con decoro ed « onestamente. Un figliuolo ho collocato nel semi-

« nario di Frascati e sarà presto sacerdote; una
« femmina si è consacrata in un monastero, altra
« ho maritata, queste due che mi rimangono fa-
« ranno ciò che loro ispirerà Dio, e se quest'altro
« maschio torrà moglie e avrà famiglia, io sarò egual-
« mente contenta, anzi il desidero e gli vengo ogni
« dì ricordando che gli uomini devono condur moglie
« e nel santo timor di Dio crescere ed educare i
« figliuoli. Egli tolga esempio da me, e quel poco,
« che di sua parte gli è toccato, coltivando premu-
« rosamente, senza lasciarsi ingannare, senza ingan-
« nare altri, ma colle proprie fatiche potrà accre-
« scere facilmente. » Questa buona vecchia così mi parlava, ed io pendeva meravigliato dal suo labbro e considerava sì nobili sentimenti in così rustica donna. Difatto non saprei dire abbastanza le sue cure per la casa e per la buona educazione di queste figliuole, le quali trattavano egualmente la marra che l'ago, e le vedevi robuste contadine in campagna coltivare i loro piccoli poderi e, tornate in casa, attendere alle faccende di questa, e quando loro avanzava tempo ricamare, lavorar fiori di lana, leggere o scrivere non meno delle cittadine più delicate, cosicchè ad esse ricorrevano la maggior parte di quelli che avevano bisogno di alcuna lettera o di altro scritto. Vedete che brave figliuole! Che se vi è alcun male è quello (comunissimo peraltro in questi paesi) di

una troppo radicata credenza negli spiriti, nei folletti e nelle stregonerie. Ond'è che spesso i loro racconti si aggirano sopra tali materie e narrano fatti passati per tradizione e sempre più accresciuti dalla loro agitata fantasia in modo, che se visti li avessero coi propri occhi o toccati colle proprie mani, non li terrebbero per più certi. Perciò erano esse così timide, che di notte non avrebbero arrischiato mettere il capo fuori dell'uscio, nè sarebbero scese mai una sola di quelle ragazze in cantina, che già non le paresse avere alle spalle alcuno spirito o qualche morto risuscitato, tanto più se in quel giorno fosse trapassato alcuno del villaggio.

Era da poco stato ucciso di un'archibugiata il guardiano campestre, e cadde proprio sulla soglia del paese. Ciò pose grande terrore nell'animo di questi abitanti; i quali, non andarono molti giorni, vociferavano essere stato visto il suo spirito in forma di un grosso mastino con occhi di bragia aggirarsi lentamente la notte per le olmate, e segnatamente nel sito dove cadde ferito, e di me facevano le più alte meraviglie perchè passava senza timore su quello stesso luogo ogni sera molto avanzata. E dopo tutto questo non so come il D'Azeglio scrivesse nei *Miei Ricordi* « non esservi molta superstizione nelle po-
« polazioni agricole di questi paesi, e che quanto ad
« apparizioni, folletti, stregonerie, ed a tutta quella

« popolazione fantastica che abita le regioni setten-
« trionali, non ne aveva trovate traccia. » Ma, tranne tali superstizioni, erano quelle ragazze veramente educate e buone massaie come la vecchia madre.

Ora, riveduta la casa, ho trovato naturalmente morta la buona Marianna, il figlio che seguendo i consigli della madre tolse moglie, allevò assai bene i figliuoli, accrebbe il patrimonio, e già si vede saltellargli d' intorno i figli de' figli, il piccolo seminarista è canonico nella cattedrale di Frascati, ed insegnante nello stesso Seminario, l' una delle ragazze è mancata, l' altra accudisce assai bene la casa del fratello canonico. Così

...... risurge per li rami
L' umana probitade.....

Ma se alcuno mi dicesse: A che cotesta chiacchierata intorno a così rustica ed oscura famiglia? Risponderei che io lodo la virtù dov' è, sia in povere capanne, come in ricchi palagi; che con la descrizione di questa modesta famiglia ho inteso dare un'idea a'miei leggitori della semplicità dei costumi, almeno di altri tempi, in questi castelli, chè ai nostri giorni dubito siano migliorati siffatti costumi dappoichè veggo anche qui, per mala ventura, sorte, come nelle città, due stampe periodiche opposte fra di loro ma egualmente licenziose, donde non può ve-

nire certo la educazione del popolo. Le quali stampe o insinuano pregiudizi e superstizioni, o tolgono fede ad ogni santa ed onesta cosa. Aizzano discordie interne, fomentano gare ed inimicizie fra Comune e Comune, fanno entrambe queste stampe mala opera contro la libertà in nome della libertà, contro la religione in nome della religione, unite insieme contro la patria comune. Se facessero senno una volta, e si temperassero e mirassero l' una e l' altra alla vera educazione del popolo, che vuol essere cresciuto all' amor della patria quanto a quello della vera religione, al sentimento di rispetto alle leggi ed all' onestà, farebbero opera santissima, ma la pubblica stampa così abusata diviene scellerata opera, di cui si raccoglieranno più scellerati frutti.

Torniamo agli antichi tempi augurandoci migliori i presenti, e però i venturi.

XLII

DELLE ANTICHE VILLE TUSCULANE

Le ville degli antichi Romani su questi colli Tusculani non erano in minor numero che su gli Albani, e Strabone ci avverte che le più sontuose si

ergevano dal lato settentrionale a modo di regge. Difatti ovunque muoviamo i passi diamo in qualche avanzo di monumenti antichi, e di portici, e di cisterne, e di acquedotti, che rendono testimonio della magnificenza di cotali ville, comecchè indarno direste con certezza a chi questa o quella appartenesse, o quale spazio l' una, quale comprendesse l' altra. Per quanto siensi occupati e disputato abbiano gli antiquari per discoprirlo, hanno corso sempre nel buio, che io non mi proverei certamente di rischiarare; poichè dagli antichi libri apprendiamo solo i nomi di alcuni di coloro che le possedevano, tra i quali primo Lucullo. Questo grande romano fu eccellente nelle lettere, come nelle armi, ma negli ultimi di sua vita, conoscendo la repubblica ridotta a tale da non potersi più sostenere, ne abbandonò il governo e si diede tutto a vita privata gettandosi in preda a diletti, a delicatezze, riponendo ogni maggior gloria nel fasto e nello spendere per le mense, onde vanno tuttavia famose le ricche cene di lui. Il vivere in agio, dice Plutarco, fra morbidezze, non più si disdiceva ad uomini di età, che l' esercitare i magistrati e i governi, e il comandare ad eserciti. Sicchè lo stesso Plutarco scriveva « essere la vita di « Lucullo propriamente come una delle antiche com- « medie, trovandosi nel principio cose gravi, tanto « civili quanto militari, e nel fine poi beverie, ban-

« chetti e poco meno che serenate e bizzarri di-
« scorrimenti notturni con fiaccole, e insomma pas-
« satempi e leggerezze di ogni maniera. » E seguitando, che aveva abitazioni anche presso Tuscolo, specole di bella vista per ogn' intorno, passeggi e logge aperte ed ariose, nelle quali trovandosi una volta Pompeo lo motteggiava che fatta si avesse un' ottima villa per la state, ma da non potersi abitare nel verno. Del qual motteggio ridendo Lucullo:
« e che, gli rispose, ti sembro io forse avere meno
« intelletto delle gru e delle cicogne, cosicchè cangiare
« non sappia stanza al cangiare delle stagioni? » volendo con ciò significare che non una sola si aveva, ma altre ville tra le quali una sontuosissima presso di Napoli. Era Lucullo dottissimo nella lingua greca, scrivendola in prosa e in versi come la propria; teneva cara la filosofia, segnatamente quella dell'Accademia vecchia, che allora aveva a capo Antioco Ascalonita suo intimo, e Cicerone scrivendo contro una tale filosofia, essendo egli per l'Accademia nuova, intitolò il quarto libro delle *Questioni Accademiche* da Lucullo che lo faceva parlare in difesa della vecchia Accademia. Ma non meno delle ricche cene, Lucullo aveva cari i libri e grandemente vi spendeva, sicchè raccolse una copiosa biblioteca sempre aperta agli amici chè la sua casa era ospizio a tutti loro, e principalmente a' dotti Greci. Nè solo in città,

ma anche in questa villa di Tuscolo aveva di molti libri, e Cicerone un dì, venutolo a visitare, trovò fra quelli di filosofia stoica starsi ingolfato Marco Catone, cognato di lui, avendo Lucullo sposata una sorella del severo Romano poichè la prima, Clodia, donna scostumatissima, dovette ripudiare. Nè fu più onesta la sorella di un Catone. Ma riprendiamo della villa luculliana la quale aveva tante fabbriche che, graziosamente scherzando Plinio dice: fosse più quello vi si dovesse spazzare che arare, il che risponde propriamente alla sentenza che abbiamo già riferita di Orazio sullo smodato lusso di quelle ville. Corre poi opinione che si estendesse da Grottaferrata fino a Borghetto, e quindi sieno suoi avanzi le molte e vaste rovine di questo lunghissimo tratto. Vuole il Canina che non oltrepassasse la via tusculana, ma giungesse fino là dove oggi è la nuova strada presso villa Conti, nel qual sito si conservavano diciotto camerette, abbattute quando si fece la detta strada che va a Frascati e delle quali aveva scritto il Mattei. E il Nibby crede che a questa stessa villa appartengano la gran conserva su cui posa ora il convento dei Riformati sotto Frascati e le due vastissime degli orti Sora, una delle quali è nello interno m. 35,64 per ogni lato, divisa in sei aule e che ha venticinque pilastri per parte. Negli ultimi scavi fatti nel giardino che fu già del cardinale Pentini,

presso gli stessi Riformati si trovò un mosaico di bel lavoro ed un prezioso pezzo di murra non lavorato. Il Canina le dà pure quella piscina rotonda di cui il muro vedesi vicino all'ingresso di villa Muti, la quale si vuole compresa pure nella villa luculliana. Nè manca chi a questa sostenga appartenere quei grandiosi avanzi di fabbrica presso Morena nella vigna già dei Rocci ed ora del Seminario, onde diconsi volgarmente le GROTTE DEL SEMINARIO, i CENTRONI e le GROTTE DI LUCULLO. Il Fabbretti deride questa opinione; altri dice che quì fossero le stazioni dei Batavi Centroni, soldati destinati a guardia dei Cesari, altri che pigliasse nome da una villa della famiglia Centronia. Fatto è che questo è un grandiosissimo fabbricato in cui sono stanze che tolgono lume dall'alto al cominciare delle volte, delle quali stanze alcune hanno la lunghezza di m. 44,60, l'altezza di venti ed altrettanto di larghezza; quella poi di mezzo è lunga nientemeno che m. 133,80 e alta 10,25 all'incirca. Per tre lati sono cinte da un ambulacro, illuminato egualmente di lassù donde comincia la volta e sembra servir dovesse per magazzini; in una sola camera dal lato di occidente appariscono ancora alcune pitture di arabeschi. Un dì io mi sono inoltrato in queste sontuose stanze, e per esse camminando mi sentiva preso da un certo senso di meraviglia e di orrore medi-

tando in quella solitudine. Sedeva sopra un pezzo di muro caduto dall' alto, e facendo al capo puntello delle mie mani, stetti lunga pezza come fuori dei sensi, finchè il mio pensiero trasportandomi ad altri tempi, ponendomi innanzi la romana grandezza, la fatale caduta della repubblica, che le mortali ferite ebbe appunto ai tempi di Lucullo, io mi riscossi come da un sogno e volgendo un'altra volta l' occhio a queste rovine, mossi oltre i passi pieno di quella melanconia che si sente alcune volte, ma non si saprebbe esprimere. E perchè cadeva quella grande repubblica? Perchè la uccideva un Cesare, un tiranno? Sì, un tiranno, ma che non si chiamava Cesare, sibbene Lusso smodato e Mal costume; col quale tiranno nè si fondano nè si mantengono le repubbliche che vogliono parsimonia, buoni costumi, grandi virtù! Visitai altre rovine, fui a Morena, che si crede conservi il nome da una villa di questa famiglia e i molti ruderi dimostrano che veramente vi fosse una villa. In questo luogo fu dissotterrato il famoso gruppo di Bacco con un Fauno di colossale grandezza e benissimo conservato che vedesi nella galleria Borghese. Nella vigna Angeletti, verso la strada, si vede un sepolcro di forma ottagona all'esterno e rotondo nell' interno, largo circa m. 29, 70 e che dal parapetto e dalla merlatura si argomenta servisse di fortezza nel secolo xv. Ha

in fondo tre camere sepolcrali e di fianco due recessi preceduti da un andito che ai due lati aveva due scale le quali mettevano al disopra; ed il Nibby è di avviso che questo piuttosto che altro possa essere il SEPOLCRO DI LUCULLO, così incerto, come è certo che lo ebbe dall' amato fratello sul Tuscolo per particolare concessione del popolo. Nella stessa vigna, di fianco a questo monumento, è una vastissima conserva di cinque aule di circa m. 5, 89, e nella vigna del Seminario altri avanzi, e l' uno e gli altri si dice possano appartenere alla villa di un liberto che sappiamo aveala di sotto a quella di Lucullo, siccome quella di un cavaliere romano le confinava al disopra.

Oltre Lucullo, ebbe la villa in questi colli Sergio Galba, vicino agli orti Sora, poco lungi dai bagni di Lucullo, dove sono alcune mura a volta con pilastri quadri, la quale opinione è principalmente avvalorata da un condotto di piombo quivi rinvenuto col nome dello stesso Sergio. Sembra che fosse pur questa assai ricca e vasta e che si estendesse fin dove oggi è la selva detta della STERPARA, nella quale furono rinvenuti quei due tronchi di statue, una con abito all' eroica, che potrebbe ritenersi di Galba stesso, e l' altra consolare, le quali furono poi situate per le scale della casa comunale di Frascati. In questa villa si dissotterrò pure un simulacro della

Fortuna, e forse vi era anche il tempio di questa Dea. Svetonio racconta che l'imperatore, sognando, vedesse sulla soglia di questo tempio la Dea spogliata di quegli ornamenti e monili dei quali aveala vestita allorchè fu assunto allo impero che gli durò solo sette mesi. Vuolsi poi che i Fabii avessero la loro villa dove ora è Frascati, che i Coccei dove è Cocciano vicino alla strada che mette alla torretta, al disotto del parco di villa Taverna, in cui si scuoprirono avanzi di bagni; che i Porzi, ossia la famiglia di Catone l'avessero dove oggi è Monte Porzio. Caio Prastina Pacato, che fu console circa cento cinquant'anni dopo Cicerone, ebbe eziandio su questo colle tusculano la sua villa, della quale il Biondi discoperse la casa nel 1826 nelle falde del colle stesso, presso la via che conduceva alla casa dei Cecili, dalla porta occidentale, e nella quale furono rinvenuti bellissimi avanzi di pitture e di sculture inviati al castello di Agliè nel Piemonte, in cui Maria Cristina di Sardegna andò raccogliendo come un museo di antiche e di moderne preziosità. Così presso, al Tuscolo, e propriamente all' anfiteatro, secondo il più volte ricordato Canina, ebbe la sua villa Tiberio. Ve la ebbero altresì Pomponio Attico, Lucio Murena, Mario Marco Bebio dittatore, Caio Asinio Pollione, storico, poeta ed oratore di grande rinomanza che decrepito venne in essa a morire; la

qual villa da una lapide discopertavi nel 1849 dal De Rossi (G. B.) era sotto il declivio che dal Tuscolo scende alla valle della Molara. In questi colli tusculani ebbero pure la lor villa Marco Varrone che la comprò da Pisone, ed Ortensio oratore e grande emulo di Cicerone, che comprò da Cinia pittore una tavola per adornare questa sua villa tusculana. Ma quella che primeggiava su tutte in questi colli e superava per magnificenza quella stessa di Lucullo, fu la villa di A. Gabinio, console l'anno cinquantesimo ottavo avanti G. C., e che nemicissimo a Lucullo stesso ed a Cicerone, aveva questa sua villa prossima alla tulliana e al disopra della luculliana. Dove propriamente fosse piantata non è certo, ma pare in quella collina che è dei marchesi Cavalletti, a cavaliero del bosco di Grottaferrata. Certo è che gli immensi suoi edifici parevano un monte sopra altro monte, come diceva Cicerone, onde meritarono la pubblica censura. Altre ville erano in questi dintorni delle quali sono sconosciuti i nomi dei padroni, che gli avanzi non ci hanno fin qui discoperti, ma sopra tutte famosa, e che certo non tralasceremo, fu quella dello stesso Cicerone.

XLIII

VILLA DI CICERONE

Nos Tusculano ita delectamur ut nobis met ipsis tum denique quum illo venimus, placeamus.
CIC. ad ATTIC. L. I, epist. V.

Del Tusculano mio io mi diletto per forma, che non prima di esservi venuto, posso star bene.
Trad. di ANT. CESARI.

Oggi discorreremo solo della villa di Cicerone, perchè parmi che questa si meriti di non essere confusa con tante altre di minor grido. Ma ecco appunto per la sua celebrità aperto un gran campo d'incertezze e di lunghe disputazioni. Ed era ben naturale che la villa di un tant'uomo muovesse la comune curiosità per discoprirla. Ognuno fra i dotti che scrisse di questi luoghi, portando in mezzo sue ragioni, si è creduto quegli il fortunato di mostrarne al mondo gli avanzi, e di due principali opinioni si fecero a capo nel passato secolo il gesuita Giovanni Luca Zuzzeri che pubblicò due dissertazioni a sostenerla presso la Rufinella, e l' abate Cardoni e lo Sciommari, monaci basiliani, presso Grottaferrata. Alla prima si accostò il Nibby, all' altra il Canina

che la colloca tra il principio della macchia di Grottaferrata, presso il ponticello, e villa Muti, mettendo quindi quella di Gabinio (che Cicerone diceva averla daccanto) dov' è situato il monastero in cui per contrario il Cardoni collocava quella di Tullio per avervi trovati alcuni mattoni colle lettere *M. TVLI.* Ma di questi mattoni, che ora conservansi nel museo Kircheriano, furono egualmente trovati sopra la Rufinella quando il padre Boscovich, nel 1741, vi fece molte escavazioni appartenendo allora la Rufinella ai Gesuiti. Altri mattoni si discopersero in questo sito medesimo colla impressione: Petino et Aproniano COOS., ed anche di L. Quadrato. Ma i mattoni furono la minor cosa di questi scavi, appetto agli avanzi di grandi fabbriche, le quali per altro voi ora cerchereste invano, dappoichè su di esse e coi loro materiali si elevò il palazzo, come vedremo, visitando la Rufinella.

Per siffatte discoperte si accese allora più viva la lite intorno al luogo su cui era posta la villa del grande oratore, e gli uni che qui la volevano e gli altri che la sostenevano a Grottaferrata, credettero avere egualmente ragione, come usano gli antiquari, spesso più litigiosi degli stessi curiali. Ma io fra le varie opinioni starei con quella del Cardoni e dello Sciommari nel passato secolo, convalidata a' giorni nostri da Gasparo Servi architetto,

e ultimamente con molta e savia erudizione dal monaco basiliano Giuseppe Cozza Luzi, che la collocano qui proprio in Grottaferrata, come noi nelle scuole traducevamo, col Forcellini, in Grottaferrata il Tusculano di Cicerone.

Riepilogando qui gli argomenti dei due ultimi scrittori comincerò, dalla prova della Via Latina di cui, stabilite le distanze ed il cammino, si stabiliscono alcune posizioni, segnatamente quella del Tusculano. [1]

Questa Via Latina ha origine, come dice Strabone, dall'Appia diramandosene alla sinistra vicino a Roma; quindi dopo aver salito quel colle tusculano, fra la città di Tusculo ed il monte Albano, si dirige al paesello di Algido. Alcune traccie di questa via, con avanzi di antichi sepolcri, si rinvengono davanti la cappella di Sant'Andrea del casino di Ciampini, presso lo sbocco meridionale del sotterraneo praticato per la via ferrata che da Roma mette a Frascati. Discostasi quindi alcun poco sul sinistro lato della via moderna, attraversa il castello di Borghetto, ascende per la contrada detta Cipriana alle possessioni dei Cavalletti, ove si discuopre per un tratto sotterra presso il cancello che mette sulla

---

[1] *Il Tuscolano di Tullio Cicerone.* Ricerche di Don Giuseppe Cozza Luzi, monaco basiliano. Roma, tip. delle Belle Arti, 1866.

via Latina nuova; ed in tale direzione prosegue fin quasi al disotto del Tusculo, laddove ne muoveva una diramazione che saliva insino alla città, e della quale si vede gran parte discoperta.

Da ciò è chiaro che la Latina antica non coincide sempre con la moderna, come altri credette; onde il Canina collocò la villa ciceroniana alla sinistra della via Latina, nel luogo del bosco, mentre con le traccie di essa via vuol esser collocata alla sua destra all' undecimo miglio.

Altro argomento si è quello delle acque correnti, massimamente le famose che, dopo questa villa, arricchivano Roma stessa, e ricordate da Sesto Giulio Frontino, che sono la Tepula, la Giulia e la Crabra, le quali sorgevano lungo la via Latina. La Tepula, che formata da vari rivoletti, raccoglievasi al x miglio, a sinistra della via Latina, e vuolsi che ne formassero parte le acque che oggi veggonsi presso il monastero di Grottaferrata, al disotto di questa, nei prati contigui. Forse questa e non la Crabra fu l'acqua che Cicerone chiama *nostra tusculana,* e che sorgeva nei fondi di lui. Al di sopra della Tepula la Giulia, raccolta da M. Agrippa al XII miglio della via Latina, e congiunta colla Tepula, di cui conservava il nome, aggiungendovi quello di Giulia. Una terza acqua, la Crabra, è qui ricordata, che spesso gli scrittori confondono colla Giulia. Sap-

piamo che i fontanieri romani, prima di Frontino, derivarono nella Giulia gran parte della Crabra; e pare che la Giulia non fosse che una delle vene della Crabra stessa. Cicerone non nomina mai nè la Tepula nè la Giulia, nè poteva questa, così chiamata dopo la morte di lui; ma ricorda spesso la Crabra che irrigava la sua villa e di cui pagava tributo ai Tusculani. Perciò doveva sorgere al disopra della villa. Ed è opinione dello stesso Canina che la sorgente della Crabra sia quell'acqua che scorre prima del PONTE AGLI SQUARCIARELLI presso la via che da Frascati mette a Marino; la quale acqua, che sta al disopra della Giulia, è volgarmente detta MARRANELLA, e dipoi, ingrossata di altre acque, MARRANA. E vogliono sia veramente l'antica CRABRA, sebbene le due iscrizioni che ivi erano collocate, e furono dipoi trasferite nel palazzo abbaziale, la dicessero Tepula; e Tepula la dice anche una terza iscrizione che ricorda come il cardinale Mario Mattei nel 1837 ristorasse egli altresì questo acquedotto, quando ne portò l'acqua alla fonte che sorge nel mezzo della piazza di Grottaferrata, acqua, non che fresca, gelata, onde non la vogliono la Tepula, se questo nome portava ad indicarne la qualità di tiepida. Tutte congetture belle e buone, che peraltro non ci rendono certissimi di nulla, e solo è certo che la villa di Cicerone sovrabbondava dell' acqua Crabra,

novella prova della sua posizione qui in Grottaferrata.

Ma viene la maggiore che è quella dei monumenti. Noi sappiamo quanto quel grande oratore amasse questa sua villa, e come si compiacesse di vederla adornata di edifici storici, di statue allusive alla sapienza e di busti d'illustri personaggi. Perciò vi eresse fra l'altro due ginnasi, uno dei quali appellò il Liceo, ed a somiglianza di quello di Atene, in cui soleva filosofando passeggiare Aristotile, egli soleva passeggiare in questo suo prima del mezzodì, disputando a guisa dei Peripatetici, pure di filosofia con dotti amici che convitava in sua villa; e si giungeva al Liceo per piacevoli viali e odorosi giardini; l'altro appellò l'Accademia per onore di Platone, e in questa che era in luogo più basso, e circondata da folte ombre, soleva passeggiare nelle ore pomeridiane. Nel Liceo aveva raccolta una numerosa e scelta biblioteca, come l'Accademia aveva principalmente adornata di statue, delle quali fu sempre desiderosissimo. E lo stesso Cicerone ricorda spesso, oltre il Liceo e l'Accademia, anche i Portici in questa villa. Per avere ottimi libri della greca sapienza scriveva in Atene ad Attico, carissimo suo, il quale gliene fornì gran copia, ma non pertanto Tullio doveva ricorrere talune volte alla biblioteca del vicino Lucullo. Tra le statue n'ebbe molte di

marmo pentelico, colle teste di bronzo, che erano le più belle di Grecia, e delle quali era come una specie di manifattura di cui la invenzione si attribuisce ad un artista di Nasso. « I tuoi busti pen-
« telici colle teste di bronzo (rispondeva ad Attico)
« di che m' hai scritto, già fin da ora mi piacciono
« assai. Il perchè avrei caro che questi e le statue
« e le altre cose che tu giudicherai da quel luogo,
« dal mio desiderio e dalla squisitezza del tuo gusto,
« me le mandi quanto prima, e più che tu puoi,
« e di quelle in ispezialità che ti paressero da gin-
« nasio e da portico. »

Si doleva poi che Fabio Gallo gli avesse mandata una statua di Marte ed alcune Baccanti, come oggetti non propri di lui, che avrebbe amato meglio le statue delle Muse. Ma degna di lui e de' suoi studi fu quella Ermatena, ossia quell' erme da due teste, una di Minerva dea della Sapienza, l'altra di Mercurio inventore e Dio della eloquenza. Della quale Ermatena, che pare siagli stata spedita altresì da P. Attico, lo stesso Cicerone scrive a questo amico ripetutamente, e una volta, tra le altre, gli dice: la tua Ermatena mi diletta grandemente (*Hermatena tua me valde delectat*); e scrivendo a Quinto suo fratello, gli parla del portico che aveva ben polito colonne e degni pavimenti; e da ultimo a Fabio Gallo che, se gli piace, gli aveva destinato un tra-

PEZOFORO, ma se poi avesse mutato parere, lo avrebbe ritenuto per sè. Ed i Trapezofori erano una specie di mense, o abaci, o credenze su cui ponevansi i vasi da bere, e che alcuni di quelli che dicono non avere noi voci a significare mobili o stoviglie di casa, barbaramente chiamerebbero *dessert*. Nè di marmi soltanto, ma di pitture eziandio adornò il suo Tusculano, intorno a cui spese di molte somme meglio che oggi nessun privato potrebbe. Se fosse vero quello che qualche moderno scrisse senza fondamento, egli lo ebbe da Silla per nientemeno di cinquantamila scudi; certo è che vi spese assaissimo sì nell' acquistarlo, come nell' adornarlo sempre più, e ne fanno testimonianza alcune sue lettere ad Attico ed al fratello Quinto. In una ad Attico, tornato egli dall'esilio, ricordando lo straziò e il danno che di questa sua dilettissima villa avevano fatto i suoi nemici clodiani, si duole essergli stato valutato questo danno a soli cinquecento mila sesterzi, che oggi sarebbero centomila lire, e che non bastavano a risarcirnelo. I guasti del Tulliano, derubato ed incendiato, si commisero sotto il consolato di Gabinio, l'anno cinquantotto avanti l'èra cristiana, e con le spoglie di esso si arricchì la villa del console, già ricchissima. Ogni ornamento, gli strumenti rurali e fino gli alberi furono colassù trasportati; e così sempre si è veduto a che tendano le fazioni politiche troppo ap-

passionate, eccessive, a spogliarsi, ad opprimere l'un l'altro, e sempre in nome della patria e della libertà, che non vi entrano per niente. I fatti dei Clodiani contro il grande oratore romano li abbiamo veduti ripetersi in Parigi a'nostri giorni dai Comunisti sommossi dagli Assy, e dai Rochefort e da altri di simil risma, peggiori dei Gabinii, contro il grande oratore francese Adolfo Thiers. Non so se anche questi, come Cicerone, siasi lamentato del poco valore onde fu stimata la sua casa atterrata, e che gli rifece il Comune. Ma certi oggetti d'arte preziosissimi ed unici, se distrutti dal fuoco, come si rifanno?

Non vi è palmo di terra in questo luogo che non sia disseminato di avanzi del TUSCULANO, e da pertutto rinvieni antiche vie, muri, iscrizioni, colonne, busti, gambe o braccia rotte, capitelli, cornici, marmi di ogni fatta. Parlando della chiesa di Grottaferrata diceva come questa si ergesse sopra avanzi di antichi muri, e come otto colonne di marmo pario scannellate sorreggono la parte superiore di essa, le quali colonne, oggimai non si mette quasi più in dubbio che appartenessero al portico della villa ciceroniana. Così nell'orto del monastero fu trovato un Trapezoforo che bene corrisponderebbe a quello nominato da Tullio nella lettera a Gallo; una tavola rotonda di marmo di m. 4,40, in cui sono scolpite le immagini di Marte, Mercurio, Venere e Saturno. Così

qui presso fu rinvenuta la famosa statua ricordata pure da Cicerone, detta Ermatena, e l'uno e l'altro, questi due preziosi monumenti, vennero trasportati dal principe Camillo Panfili, nipote d'Innocenzo X, nella villa di questa famiglia fuori di porta San Pancrazio lungo la via Aurelia. Già dicemmo pure dei due bronzi di scultura greca che si portò seco Federico II, allorchè nel 1242 levò il campo di qui. Possono egualmente essere appartenuti alla villa ciceroniana i due bassorilievi che si conservano nel palazzo dell'Abbadia. E lo dice la iscrizione che vi si legge. Pure presso la chiesa fu scavata una figura di uomo sedente in terra che tiene in mano le redini di un quadrupede mutilato ed una bella testa di Diana, e non lungi due busti di marmo, senza teste, in uno dei quali è scritto il nome di Cicerone; e nel cortile un SIMPULO di bronzo, ossia uno di quei vasi di elegante forma ch'erano destinati a sacrifici o ad altri usi sacri, e che si conserva dai monaci, presso i quali sono pure molte iscrizioni e frammenti che tralasceremo perchè alcune già date dal Piacentini, dal Cardoni e dal Canina, e ultimamente dal Cozza che diede quelle che non si leggono nei precedenti scrittori.

Ma a tante prove che si accumulano, e assai bene dichiarate dal Cozza, è da aggiungere quella della tradizione che dai tempi di mezzo fino ai nostri

giorni non fu mai interrotta a stabilire in Grottaferrata la villa di Marco Tullio. Il quale, di questo sopra di ogni altra, e dello stesso Lucrino dilettandosi, soleva chiamarla il suo porto, dove difatti si riparava dalle tempeste politiche e vi trovava quiete e consolazione in mezzo alla famigliuola, agli amici, agli studi. Qui venne a morire la sua Tulliola, e qui pensava egli innalzarle un monumento; qui si circondava di dotti amici e disputava di filosofia e v' istruiva giovani studiosi; e primo di tutti il suo figliuolo; qui molte delle sue opere o concepì o scrisse, e moltissime delle epistole sono da qui dirette ai congiunti ed agli amici. Oltre la famosa opera che dal luogo prese nome di *Questioni tusculane,* qui scrisse il libro della *Gloria,* quello della *Vecchiezza* ossia il Catone maggiore, qui i libri della *Divinazione,* i *Dialoghi della Repubblica* che finge aver tenuti nel Tusculano di Crasso, e che nel suo ripassò con Sallustio, e se qui non fece, qui rivide e ripulì i libri dell' ORATORE. Finalmente, ed è di troppo dolorosa ricordanza, in questo caro luogo qui riparò il grande oratore romano dalle ultime persecuzioni di M. Antonio e di qui, cercato, fuggì, quando raggiunto dai sicari del vendicante triumviro, ebbe mozzo il capo che sporse tranquillo fuori della lettiga. Così la vita come la morte di lui è collegata a questo luogo, ma sopratutto la sua

gloria, grande quanto è grande l'universo, eterna quanto tutti i secoli avvenire.

Questa villa, resa così famosa dal nome di Cicerone, ricorda pure il gran Silla, dittatore, tanto sapiente, quanto si mostrò crudele nelle guerre civili, il quale ne fu possessore, come già abbiamo detto, prima di lui, e dopo di lui la rese famosa altro illustre letterato, Silio Italico, l'autore del poema sulle guerre puniche, vissuto tra l'anno 25 e 99 dell'èra volgare. Egli ebbe in tanta stima e venerazione M. Tullio, che non solo ne studiava di continuo le opere (il miglior modo di mostrare venerazione e stima ai sommi scrittori) ma volle acquistare il suo Tusculano, dove veniva di quando in quando per alcun tempo, e che compiacevasi abbellire in memoria del grande oratore. E dopo Silio lo possedette Plinio il giovane, e Dio sa poi nella oscurità dei tempi successivi, in quali mani sarà passato prima che divenisse asilo di monaci or santi or corrotti, ora ignoranti e scioperati, ora dotti e studiosissimi, a seconda dei tempi e dei costumi.

XLIV

FRASCATI, SUA STORIA, SUOI UOMINI ILLUSTRI

(*Città. Popolazione 6,296. Altitudine m. 234*)

Sento l'aura mia dolce e i verdi colli
Veggo apparir . . . .

PETRARCA.

Città moderna è questa, e propriamente surta per le genti campate dalla distruzione del Tuscolo, che fu nel 1191. Non dalle frasche, siccome credono molti, innalzate a riparo dei primi abitatori, ma sembra piuttosto prendesse nome dalle frasche e dagli alberi qui cresciuti in una antica villa. Di fatto si hanno memorie di due chiese, San Sebastiano e Santa Maria, che fino dall' VIII secolo le si dicevano *in Frascata*. Ed altra memoria abbiamo del 1200 quando Innocenzo III diede alla basilica lateranense la chiesa di Santa Maria in Frascata nel territorio tusculano. Forse quella villa era una parte di quella di Lucullo, che fin qui si estendeva. Difatti sopra gli avanzi di antiche e sode muraglie sorgeva nel finir del secolo XII, Frascati, del quale secolo v' ha tuttavia qualche traccia, di abitazione come del XIV e XV secolo. Il rimanente è più moderno, e segnatamente del tempo di Paolo III che le diede titolo di città, la cinse di mura, ampliate poi da Inno-

Colli Albani e Tusculani



Lit. F.lli Doyen Torino

Frascati

cer
ma
ch
da
de
gl
N
Cr
te
fo
el
d
o
v
l

cenzo X, quando era venuto molto in uso ai Romani e come di moda il villeggiare in Frascati. Pare che in sull'aprirsi del secolo XIV fosse posseduta dagli Orsini, allora signori di Marino. Sul finire poi del secolo XV fu signore di Frascati il cardinale Guglielmo di Estouteville e di Vallemont, nato nella Normandia e congiunto alla casa reale di Francia. Creato cardinale da Eugenio IV, andò legato a latere ai re di Francia e d'Inghilterra. In Parigi riformò con savissimi statuti la università, onde si ebbe nome di ristauratore delle lettere e delle scienze, delle quali egli stesso era grandissimo cultore. Visse oltre ottant'anni, quarantatrè di cardinalato. Era severamente giusto. Si narra che la prepotenza di un bargello il quale, avendo sorpreso un ladro, costrinse un prete francese a fargli da carnefice, la punisse facendolo appiccare alle sue finestre; e che essendo egli vescovo della città di Digne ed avendone percepite le rendite, ed egli per molti anni non essendovisi accostato, quelle rendite restituisse alla cattedrale medesima. Questo cardinale cedette il possesso di Frascati ai Tuttavilla, ma nel 1485 se ne impadronì Prospero Colonna. Alessandro VI concesse poi questo feudo con altri dei colli Albani e Tusculani a Lucrezia Borgia, la quale, passata a terze nozze col duca di Ferrara, donò gli stessi feudi ai figliuoli Roderigo e Giovanni, avuti dal secondo marito Alfonso di Aragona. Morto Alessandro e ca-

duta con lui ogni sua potenza, abbiamo già detto come tutti questi feudi tornassero agli antichi padroni, e quindi è ben noto in qual modo venissero nel dominio della Santa sede, come chiamano il potere temporale dei papi. Dal qual dominio passò con tutte le altre città italiche a far parte del nuovo regno nell'ottobre del 1870, conservandone memoria la seguente iscrizione che si legge in una lapide a destra, entrati appena in città:

IL POPOLO DI FRASCATI RISORTO A LIBERTÀ
AFFERMAVA SOLENNEMENTE
IL SUO RISCATTO
NEL GIORNO II OTTOBRE MDCCCLXX
ANNETTENDOSI AL REGNO D'ITALIA
CON VOTI 996 CONTRO 4
IN 1145 INSCRITTI

Anch'essa questa piccola città ha i suoi uomini degni di essere ricordati, tra i quali un Lazzaro Belli che pubblicò un trattato sul canto fermo, di cui era maestro. Sono pure da ricordare due fratelli Francesco ed Enrico Ruina, questi medico del Sultano, quegli colonnello in un reggimento dell'imperatore di tutte le Russie, ed entrambi elevati a quegli alti gradi da poveri contadini che erano. Francesco, fanciulletto ancora, un dì vista la imperatrice, moglie di Paolo I, passeggiare per la villa Conti, egli, raccolto un mazzo di fiori, con molta franchezza e vivacità

lo presentò alla medesima. La quale restò così presa dai modi del fanciullo, che lo regalò di una moneta d'oro, e quindi lo condusse seco in Roma per farlo educare. Quivi attese egli alcun tempo agli studi del disegno, ma per l'indole sua ardita e facile ad attaccar brighe perdette la grazia della sua signora e tornò in povero stato presso i parenti in Frascati; ma a lungo non vi rimase chè, fatto animo, partì alla volta delle Russie, si presentò allo imperatore cui, facendosi riconoscere, offrì nuovamente la sua servitù ed allora fu impiegato nella cavallerizza. Patì altre vicende, che non narrerò minutamente, ma dirò solo che in Italia militò con estremo valore sotto le bandiere russe con Souvaroff, e che giunse fino a togliere la spada al generale Macdonald. Così non avesse combattuto per gente straniera nella propria terra! Ma tali erano le italiche sorti di allora. Egli era nato oscurissimo in Frascati nel 1765, e per forza d'ingegno e di fortuna crebbe in tanta celebrità presso gli stranieri, dai quali in onta dell'altrui invidia; ebbe poi onori e ricchezze. Il fratello di lui, Enrico, era dapprima barbiere in Roma, e coll'ingegno anch'egli e colla fortuna divenne medico del Gran Signore. Ma fra i più illustri di Frascati è ricordevole Domenico Barnaba Mattei che scrisse le memorie storiche dell'antico Tuscolo e che poi avrebbe specialmente illustrato questa moderna città con due opere intitolandole una il *Tu-*

scolo ristorato nel nuovo Frascati, in cui avrebbe pure discorse le circostanti ville, e l'altra il *Tuscolo ecclesiastico* dove i vescovi, le chiese, i luoghi sacri di queste terre avrebbe esposto, e chi sa con quanta erudizione egli che eruditissimo era, come si appalesa da quella delle opere che ebbe pubblicata. Ma, venutagli meno la vita prima di condurle a fine, rimane tuttavia alla sua patria la speranza di avere alcuno fra' suoi che, come ebbero Ariccia, Albano ed altri paesi, tolga a dettarne particolarmente la storia. E a questo nostro tempo qui pareva che fosse nato chi a siffatta opera sarebbesi messo, ed era Enrico Poliziani, sventuratamente morto a soli venticinque anni il 27 di novembre del 1877. Aveva studiato nella sapienza di Roma, dove nel 74 erasi laureato nel diritto con molta lode. Egli aveva scritto una *Storia del Tuscolo,* che chi la vide la disse molto erudita ed elegante. Se così è, auguriamo che sia presto pubblicata dai suoi parenti.

Fu pure di Frascati quel Ludovico Micara natovi nell'ottobre del 1775, che da frate cappuccino, venuto in fama di eloquente oratore, fu eletto predicatore apostolico e poi cardinale da Leone XII. Fatto vescovo di questa sua natal patria, vi dimorò fino all'ultimo di sua vita spendendo molto per i poveri della sua diocesi ove aperse un Monte di Pietà, fabbricò un ospedale ed altre caritatevoli opere istituì. Non fastoso, serbò l'abito e gli usi di

cappuccino; lo dicevano anche assai dotto ma per contrario era siffattamente e passionatamente avverso ad ogni idea di progresso sociale che non dico avversò sempre le vie ferrate, ma la stessa via carrozzabile che da Capo Croce mette in Frascati, gli era in uggia e preferiva quella scoscesa e malagevole che egli aveva usata fino dalla sua fanciullezza. Perchè, diceva, le facili vie rendono facile il viaggiare, traggono i forestieri che portano nuovi usi, nuove idee, cattivi costumi; ed egli era quel Micara che nel novembre del 1826 faceva esclamare da Pietro Giordani a madama Adelaide Calderara Butti nella lettera sulla Psiche di Pietro Tenerani: « Non vi turbate se vi fu raccontato di un Fauno « rivestito da Satrapo; il quale otto anni sono cam« minava per Italia scalzo, declamando libertà e « generosi costumi, e oggi mutato panni e parole, « bestemmia (in Roma!) dal cocchio le arti: solito « mugghiare *ch' egli vorrebbe tutte arder vive le* « *modelle; tutte distruggere le pitture e le statue,* « *che invitano e Roma il concorso degli stra*« *nieri.* »

Ma dei vescovi tusculani dirà altri; io dirò che mentre scrivo, vive qui tuttavia vecchissimo, un canonico Santoretti da Rocca di Papa, il quale è benemerito di avere raccolte copiosissime memorie di Frascati e dei circostanti luoghi. Egli avrebbe potuto comporre volumi, ma si stette contento per

tutta la vita al solo raccogliere. Altri a suo tempo si gioverà di questa fatica, ma niuno sarà che non voglia professargliene riconoscenza, e innanzi tutti questa città. E poichè abbiamo cominciato dal Belli, maestro di musica, noi non vogliamo lasciare Frascati senza menzionare onoratamente uno dei più cari suoi figli ch' essa vanti oggidì, nel cavaliere Achille Lucidi, suo oriundo, maestro pur egli di musica valentissimo, di pianoforte suonatore esimio. In Roma è ricercato e caro universalmente; e il saggio che vi diede, egli, ancor giovane, fin dal 1876 mettendo in musica l'*Jvan,* melodramma in tre atti, che si cantò nel marzo dello stesso anno nel teatrino Emma, in casa del senatore Filippo Marignoli, meritò assai plauso e di essere ripetuto più sere. Egli diede altresì prova e di gentilezza d'animo e di valore nell' arte sua quando, da me pregato, musicò un coro a sole voci di fanciulli e fanciulle che cantarono nell' inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara, il 3 di settembre del 1876, musica che fu di un mirabile effetto, come è mirabile in questo maestro la rara modestia cha unisce al merito altrettanto raro. E se di nulla può andar superba la città di Frascati ai nostri giorni si è del maestro Lucidi.

XLV

MONUMENTI ANTICHI E MODERNI DI FRASCATI

Abbiamo già detto come sugli avanzi di antica villa fosse edificata Frascati, ed ora chi volesse vedere di questi avanzi, li troverebbe da via Granara a porta Saponara, dove le mura Castellane sono addossate a mura antiche costrutte a grandi nicchioni di opera reticolata. Altri simili avanzi sono a destra della stessa via Granara, presso piazza Spinetta. Sopra un masso di queste mura sorge la chiesa delle monache e nella villa Borghese veggonsi piloni di una volta. Nè lasceremo di osservare a destra, in sul principiare della via dei Cappuccini, quell'avanzo di antico monumento che di forma rotonda con tre loculi per urne in una camera interna e rivestito di opera reticolata, era all' esterno ricoperto di marmi, gli ultimi dei quali servirono per la fabbrica del duomo. Ha il diametro di m. 13, 36 ed è volgarmente detto *Sepolcro di Lucullo,* ma non tale lo ritengono gli archeologi, che invece lo collocano altrove. Ma di antico poco rimane. Vediamo invece la Rocca ridotta poi a palazzo vescovile. Questa fu opera del XIV secolo, e fu detta *Castrum Frascati.* Pio II la concedette per villeggiarvi ad un

suo maggiordomo. Fu più volte restaurata fino ultimamente al tempo di Pio VI.

La vicina fonte, che viene di faccia a chi entra per porta San Rocco, è del 1480, fattavi fare dal cardinale Estouteville, come dice la iscrizione, la quale, perchè antica e siffattamente logora da andare presto perduta, stimo bene di riferire.

NIMPHAR. HAEC. DOMUS
IVSSV. R. D. C. DE. ESTOVTE
VILLA. CAR. ROTHOMAGEN
DVLCES. EIVS. AQVAS. EMER
SIT. A. D. M. CCCC. LXXX

Dicemmo pure che le mura furono fabbricate da Paolo III ed ampliate da Innocenzo X, il quale vi aprì pure la porta San Pietro, per la quale si entrava in città venendo dalla via Romana, come per essa si entra venendo dalla ferrata su per Capo Croce. Ma dov'è questa porta? Per allargare la città fu demolita nel giugno del 1870. Certamente non era della più squisita architettura, che non poteva essere nel 1652, ma era pure un ricordo di quel tempo, come diceva la iscrizione sovrapposta.

INNOCENTIO X. PONT. OPT. MAX.
INGREDIENTI ET MŒNIA IN AMPLIOREM
LAXARI AMBITUM INDVLGENTI
S. P. Q. T.
SALVTIS ANNO MDCLII PONTIFIC. VIII.

Chi entra da questo lato, che è da mezzodì, dopo una breve via in cui a destra è la iscrizione che ricorda il plebiscito del 1870, si trova subito nella maggior piazza che prima da San Pietro, e dopo il 70 intitolarono da Vittorio Emanuele, e noi prima di andar oltre vediamo i monumenti che qui sorgono, e innanzi tutto a destra la cattedrale. Questa fu dai Frascatani incominciata pontificando Innocenzo XII, e condotta a fine sotto Clemente XI nel 1700, consacrandola a San Pietro apostolo.

IN HONOREM S. PETRI APOSTOLI
S. P. Q. T.
REGNANTE INNOCENTIO XII CŒPTUM
ET CLEMENTE XI ABSOLUTUM
ANNO IV. MDCC.

La facciata è piuttosto barocca che no, e il Nibby la dice opera di Carlo Fontana da Bruciato nel Comasco, ma il Milizia stampò invece essere di Girolamo nipote di Carlo, morto giovane. La facciata su cui leggesi la detta iscrizione ha il solito difetto del tempo di rappresentare due piani, mentre internamente manca il superiore. È peraltro assai grandiosa ed a tre navate, ed è adorna o meglio io direi, trattandosi di chiese, ingombrata di molti monumenti sepolcrali ed ha pitture di pregio. Vediamo.

Primo dei sepolcri a sinistra è quello di Carlo Odoardo figliuolo di Giacomo III re d' Inghilterra, non sontuoso ma curioso per le memorie chc ci richiama la iscrizione:

HEIC SITVS EST
KAROLVS ODOARDVS
CVI PATER
JACOBVS III
REX ANGLIÆ, SCOTIÆ, FRANCIÆ
HIBERNIÆ
PRIMVS NATORVM
PATERNI JVRIS ET REGIÆ DIGNITATIS
SVCCESSOR ET HERES
QVI DOMICILIO SIBI ROMÆ DELECTO
COMES ALBANYENSIS
DICTVS EST
VIXIT ANNOS LXVII ET MENSEM
DECESSIT IN PACE



PRIDIE KAL. FEBR. ANNO MDCCLXXXVIII
HENRICUS CARD. EPISC. TVSCVLAN
CVI FRATERNA JVRA TITVLIQVE CESSERE
DVCIS EBORACENSIS APPELLATIONE RESVMPTA
IN IPSO LVCTV AMORI ET REVERENTIÆ OBSEQVVTVS
INDICTO IN TEMPLVM SVVM FVNERE
MVLTIS CVM LACRIMIS PRAESENS JVSTA PERSOLVIT
FRATRI AVGVSTISSIMO
HONOREMQVE SEPVLCRI AMPLIOREM
DESTINAVIT

« Questo Carlo Odoardo Stuart pretendeva sempre « al reame d'Inghilterra; la quale avevano per « 85 anni regnata quattro suoi antenati; al secondo « de' quali tagliò la testa il popolo; e il quarto fu « la congiurazione de' nobili e dei preti, e con so- « lennissime esacrazioni tutta la progenie in per- » petuo sbandita. Dal figliuolo di colui era nato « in esilio Carlo Odoardo; il quale col titolo scoz- « zese si fece chiamare conte d'Albany (come suo « padre voleva essere Giacomo III.... Morì in Firenze « nel 1788 di 68 anni...... Costui, per quanto fosse « divenuto o detestabile o miserabile dal mezzo al « fine della vita, non si era mostrato così nella « giovinezza: chè bello e amabile e valoroso aveva « giustificate in qualche modo (almeno al volgo) « le sue ambiziose speranze; dandosi spettacolo di « non comune coraggio ne' grandi pericoli, e di co- « stanza singolare nell'estreme avversità: avendo « con audacia quasi incredibile, senza mezzi propri, « con promesse scarse di effetto da Francia, ten- « tato di occupare i regni britannici; che da 56 anni « avevano sbandita la sua casa; dond'egli, dopo « rischi e stenti disumani, potè per miracolo fug- « gir vivo. Sonò di lui Europa tre anni, stupita « de' suoi casi, ansiosa de' successi, pietosa delle « sventure. Nè meno che altrove se ne doveva par- « lare in Roma, dov'egli era nato; dove il padre

« per lungo domicilio era fatto cittadino; dove tanti « clienti aveva la famiglia, e per la religione cat- « tolica tanti fautori. » Nè minore del suo ebbe nome da un poeta italiano, l'Alfieri, la contessa Luisa Stolberg; la quale collo sposo venne a Firenze nel 1772, invitati ed accolti con regia liberalità dal granduca Leopoldo I. Furono gravissime le discordie tra marito e moglie; tanto sconcie e scandalose, che dopo otto anni parve necessario al Granduca separarli; e la contessa di Albany andata a Roma si riparò in casa del cognato cardinale; che facendosi con eguale vanità fratello di re inglese, si titolava duca di York.

La storia vergognosa della contessa è anche troppo nota per la vita dell'Alfieri; quella di Carlo Odoardo la eternò l'alessandrino Giulio Cordara gesuita in una sua storia di quella spedizione che scrisse latinamente in quattro libri. Meglio la rese conosciuta e la propagò il nostro Antonio Gussalli, facendola italiana nel 1845 con una eleganza e robustezza di dettato piuttosto unica che rara alla nostra età. Dopo il volgarizzamento di Tacito del Davanzati io non ho mai più letto niente di meglio. Pietro Giordani vi appose il proemio, e da questo proemio io ho cavate le parole qui riferite.

Ma se per curiosità, che certamente deve muovere il nome del personaggio alla memoria del quale fu

posto, ho riferito questo monumento, senza discorrere i molti altri che qui possono vedersi, invito i miei lettori ad osservare per l'arte quello che trovasi nella nave sinistra inalzato all'agronomo Salvatore Sturbinetti opera del prussiano Emilio Wolff, uno dei più illustri discepoli del Thorwaldsen. Evvi più in alto il busto del trapassato, e ai due lati due graziosissimi puttini rappresentanti uno il Genio dell'Agricoltura, l'altro della Beneficenza.

Dobbiamo altresì osservare la cappella, pure a sinistra, a lato dell'altar maggiore consacrata all'Addolorata nel 1863, fatta dipingere in affresco da Cesare Dies romano, uno dei valenti discepoli del Minardi. In una delle pareti principali figurò Gesù Cristo che salendo il Calvario incontra le tre Marie, nell'altra Cristo che viene deposto nel sepolcro. Suoi sono pure i quattro Profeti, e vi è un fare nobile e largo in particolare nei panneggiamenti. Le decorazioni, i fregi, le prospettive di questa cappella sono opera del professore Annibale Angelini da Perugia, così celebrato in questo genere di pittura.

Usciti dalla chiesa, la fontana che ora ci rimane a destra e che viene proprio di prospetto a chi entra in città, è pure architettura di Girolamo Fontana, quegli stesso che architettava il duomo. Che sia barocca ognun vede, ma non tutti sapranno che

fatta la fontana, non era delle migliori l'acqua che essa menava. Da tempo Frascati vagheggiava portarvi quella detta Algidosiana. La prima prova di condurla, fu del 1563, ma presto abbandonata. Doveva venire dal fosso dei Ladroni pel cunicolo dell'acqua Zitella, posto presso la villa Montalto, per oltre 1734 metri. Nel 1827 fu nuovamente proposto ed affidato questo disegno ad un ingegnere Ferrari, che da più vene allacciò ventidue oncie di acque e costrusse un magnifico castello. Nè allora si compì l'opera; si riprese e si abbandonò altre volte, finchè nel 1866 la Comunità di Frascati affidò all'ingegnere Salvatore Bianchi, di portarla a compimento, e ve la trasse anch' egli dal fosso dei Ladroni, aprendo dodici pozzi, fino a raggiungere il cunicolo dell'acqua Zitella, e finalmente il giorno di domenica 11 di maggio del 1873, con molta festa si vide questa fontana portare la nuova acqua alla città di Frascati che da tre secoli l'aspettava. La fontana è addossata alla facciata del Seminario, e il Seminario congiunto alla chiesa del Gesù. La qual chiesa è opera, come vedesi, del finire del secolo XVII, e ciò che vi ammirano maggiormente sono nella tribuna dietro l'altar maggiore le prospettive dipinte dal gesuita padre Pozzi. La cupola poi dicono del Colli pure della scuola del Pozzi. È cosiffatta la illusione dell'occhio che ti par di ve-

dere veramente un rilievo anzichè una parete piana. Ad indicare meglio ai visitatori il punto di veduta, una guida di marmo bianco dall'ingresso va a dare presso l' abside, ma percorrendo questa guida fermiamoci quì sopra un disco di pietra nera, e questo è il punto da cui dobbiamo alzare l' occhio per rimirare la cupola. La chiesa fu restaurata nel 1864 e affidatane la direzione al professore Annibale Angelini, che disegnò il pavimento di marmo sotto la stessa cupola, mettendolo in armonia cogli affreschi del Pozzi. Ma quello che meglio importa in questa chiesa è la cappelletta che dicono della Madonna del Baldinucci, un gesuita fiorentino, nato nel 1665, che con questa Madonna in mano correva per ville e città, facendo miracoli. Altri scrisse la storia del Baldinucci e della sua Madonna, noi seguitando diremo che gli affreschi di questa cappella rappresentanti l' *Adorazione dei pastori* e la *Presentazione al tempio* furono commessi nel 1707 a Taddeo Gunz dal cardinale duca d' Yorck; che gli ornati a rilievo ed ogni altra decorazione fu opera dell'Angelini; i quattro Evangelisti nei quattro pennoni di Cesare Dies. Don Luigi Ceci da Grottaferrata, ora sacerdote, e che ho ricordato abate studente nel seminario di Frascati, figliuolo della buona Marianna, pubblicava nel 1867 *brevi notizie della Madonna del. Baldinucci,* e le chiudeva con un

sonetto che parmi prezzo dell'opera il riprodurre e mostrare come i poeti amanti petrarchisti, dal tempo di messer Francesco in poi, ma con molta minor venustà, non sono per anco finiti in Italia, almeno tra i preti.

SONETTO

Bionda il crin, pia negli occhi, e scintillante
Di pura luce, e virginal candore
La prima bella dell'Eterno Amore
Mi volse un guardo, ond'io sospiro amante.

Ardo dentro d'amor, ma tante e tante
Son le mie colpe, ch'io pur gelo ahi fuore!
Vorrei dirle — Maria! — Ma fugge il core,
Treman gli occhi, e la lingua a lei davante.

Deh voi che m'accendeste, alme pupille,
A voi mi volgo, voi supplice or chiamo,
Voi destatemi in cor nuove scintille;

Perch'io dir possa, e poi morir sol bramo,
Ah! Maria! Possa io dir, fra mille e mille,
O mia luce, o mia stella, io t'amo, io t'amo!

Ed è questo seminario che educa i preti tusculani a siffatte *smancerie*. Il qual seminario fu edificato dal Comune di Frascati nel 1701, come attesta la lapide che ha da un lato della facciata

IUVENTUTI
RELIGIONI AC BONIS ARTIBUS
INSTITUENDAE
S. P. Q. T.
ANNO MDCCI

Il cardinale duca di Yorck poi vi fabbricò dalle fondamenta una biblioteca che arricchì di oltre a 7000 volumi, e che fece dipingere nel soffitto da Taddeo Gunz figurandovi la Ignoranza e la Sapienza. E vi stabilì una tipografia, che or più non vi è, e volle pure nelle pareti di una prossima cappella che lo stesso pittore figurasse la Nascita ed il Transito della Vergine.

Ma andiamo ad altra chiesa, a quella di S. Rocco e di S. Sebastiano la quale un tempo era intitolata a Santa Maria del Vivario, primitiva parrocchia, che prendeva nome forse dal vivario della villa di Lucullo. Ma per uno dei soliti discoprimenti che si vogliono prodigiosi di vecchie immagini, i due Santi cacciarono di nido la Nostra Donna del Vivaio e vi si stanziarono essi. Nel 18 di giugno del 1666, enfiatosi un muro, quando proprio infuriava la peste bubbonica, e cadutane la incrostatura si scopersero dipinti in affresco S. Rocco e S. Sebastiano, giudicata pittura del XV secolo. Ma neppure questa storia narrerò io, chè non è da me, nè da questo luogo. Di essa pure scrissero altri, fra i quali Alessandro Atti, vicario generale della diocesi. Come avviene di ogni nuova cosa, si esaltò il popolo e crebbe smisuratamente nel culto dei nuovi santi i quali con decreto del 26 di novembre il Consiglio dei principali cittadini dichiarò comprotettori di Frascati insieme con

S. Filippo e S. Giacomo. Le molte offerte dei devoti, un largo sussidio del Comune fecero poi restaurare ed adornare questa cappella, affidandone l'opera all'architetto pittore romano Michelangelo Riccioli, che la compiè nel 1715. Egli risarcì le mura, rifece tre archi, alzò una colonna e pilastri e contro pilastri, e nella volta dipinse Cristo avente ai piedi i due santi che pregano per molti infermi quà e là giacenti o genuflessi per terra. Morto Michelangelo, il figliuolo Niccola condusse gli ornamenti, dipingendovi archi, cornici di pietra mista, ed angeli a chiaroscuro, tutto ciò narrando la lunga epigrafe quivi apposta. L'umidità del muro per altro faceva svanire ogni dì più le immagini dei due santi, per la qual cosa nel 1843 il vescovo cardinale Micara li fece distaccare e con l'opera dell'ingegnere Giuseppe Ceppari riportare sopra una tavola intonacata di gesso nel suo rovescio. Nel 1867 poi si volle nuovamente restaurare la cappella commettendone il lavoro all'architetto Domenico Fannetti ed al pittore Pietro Gagliardi.

Aveva il Riccioli nel passato secolo, per mostrare nel mezzo la immagine dei santi, tolto via uno dei quattro piloni che sostenevano la navata principale ed il soffitto, togliendo per questo modo la simetria e la sodezza della chiesa. Al quale sconcio provvide il signor Fannetti, rafforzando le fondamenta, rifacendo il pilone, levando via la colonna del Riccioli,

onde riduceva la cappella ad un perfetto quadrato. Quindi vi apriva quattro archi con quattro lunette, in una delle quali praticava una finestra ad illuminare tutta la cappella, nelle altre faceva dipingere dal Gagliardi il prodigioso discoprimento delle due immagini, la deposizione di S. Sebastiano dal tronco, e la morte di S. Rocco; e nei quattro pennacchi al disopra del cornicione quattro angeli con gli emblemi dei due santi. Sopra il tamburo della cupola sorge la volta, e su di questa il lanternino. La volta è divisa in otto scompartimenti in quattro dei quali sono dipinti i quattro patroni della città S. Filippo, S. Giacomo, S. Rocco e S. Sebastiano, e negli altri quattro altrettanti putti, e tutte le pareti abbellite da serafini, da ornati di festoni, di rosoni, di frutta e di patere. L'altare, di marmo lunense è ricco di pietre dure, come di lapislazzuli, di alabastri, di broccatello, di rosso, di verde, di giallo antico, onde siffatta cappella, terminata nel 1868, come avverte la iscrizione che corre pel cornicione del tamburo; è stimata delle più adorne e ricche di questi paesi.

La chiesa ed il convento dei Cappuccini, nè occorre il dirlo, è situata in luogo eminente e dei più lieti, come sempre queste chiese e questi conventi dei buoni frati, ci richiama all'anno 1575. È modesta, senza lusso, ma non per questo manca di alcun

quadro di qualche pregio: quello nella cappella a destra rappresentante la Vergine con S. Giovanni Battista e S. Rocco lo dicono di Giulio Romano. I quattro evangelisti in affresco del Pomarancio, San Francesco che riceve le stimmate di Paolo Brilli. Nell' altar maggiore i santi Francesco ed Antonio da Padova a piè della croce del Muzziani. Nel coro S. Fedele da Simaringa e S. Serafino da Monte Granaro di Pierluigi Ghezzi. In sagrestia era una croce di ebano alta circa quaranta centimetri con sopravi un Cristo dipinto da Guido Reni. Diceva era perchè ora non l'ho più trovata.

Di poca o niuna importanza sono altre piccole chiese, come quella dei Riformati in cui è del Carnevali il monumento al colonnello Volpi, e quella delle monache. Il nuovo ingresso dell' ospedale è di Domenico Jannetti; suo il palazzo Montani con quattro prospetti nella massima parte di pietra, e quello del municipio; per le scale del quale sono da vedere quei due tronchi di antiche statue, uno forse di Galba, che si rinvennero nella Selva della Sterpara. E visiteremo pure il nuovo Campo santo, opera di Salvatore Bianchi, nella chiesuola del quale si ammira nella lunetta esterna sopra la porta una cara Madonnina col suo nato in braccio, affresco di Luigi Fontana, e che par cosa del XIV o XV secolo, il bel tempo del risorgimento delle arti. Quivi sono

già parecchi monumenti tra i quali dell' Jannetti, tante volte nominato, a tal Flavia Mancini.

Anche una cosa sola è da vedere lungo la via dei Cappuccini, i due molini di ferro fuso, di americana invenzione, messi in opera dal principe don Francesco Borghese l'anno 1837. Essi sono mossi dalle acque che scendono dalla villa Aldobrandini, e macinano circa 96 sacchi di grano al giorno. E basta del nuovo Tuscolo ossia di Frascati, chè c' incammineremo poi sull' antico, ma prima visitiamo le circostanti ville moderne.

XLVI

VILLA MUTI

A veder pien di tante ville i colli
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
ARIOSTO.

Alla sontuosità delle antiche ville romane, che già abbiamo vedute, non sarebbero certo da paragonare quelle della età nostra le quali piuttosto che ville appellerei giardini. Bensì ritengono alquanto dell'an-

tica magnificenza queste che tra il XVI e il XVII secolo ci lasciarono i nostri arcavoli. Da esse il suolo tusculano è quasi intieramente ricoperto, perchè la maggior parte dei signori di quel tempo traevano dalle ville grandissimo dilettamento. Oggidì, troppo mutato il costume, tali delizie si godono più che altri gli stranieri ai quali vengono o vendute o date in affitto.

Un grande cancello di stile barocco (ma appunto i barocchi sono meravigliosi nelle ville e nelle fontane, sempre poi di un fare largo e magnifico, se non puro) c' introduce in questa villa per due viali ombrosissimi per gli alberi che li fiancheggiano, e di cui i folti rami fanno in alto come una volta intrecciandosi insieme. In sul principio, fra l' uno e l'altro viale, un antico cippo di marmo bianco porta nel prospetto scolpita una piccola testa, e da l'un de' lati un ramo di olivo, una corona di alloro dall' altro. Sotto la testa si legge una lunga iscrizione in versi latini, la quale esprimendo affettuosi sensi mi piace riprodurre non solo originale, ma voltata altresì in italiano dal mio amico Massimiliano Grazia da Rimini, che mi è caro di menzionare come uno dei più ardenti amatori d' Italia, per la quale operò molto quando molti timidamente osavano parlarne perchè era delitto il solo nominarla, combattè per essa, patì lunghe e dure prigionìe, condanne di

morte da cui scampò sempre, ben contento ora di vedere questa comune patria una, libera, indipendente dalla secolare e cruda dominazione straniera come dalle interne tirannidi.

DIS MANIBVS
M. PVBLICI. M. LIB. VNIONIS.

TE ROGO PRAETERIENS FAC
MORA ET PERLEGE VERSVS QVOS EGO
DICTAVI ET IVSSI SCRIBERE QVEMDAM
EST MIHI TERRA LEVIS MERITO SED QVIESCO
MARMORE CLAVSVS REDDEDI DEPOSITVM
COAMAVI SEMPER AMICOS NVLLIVS THALAMOS
TVRBAVI NEMO QVERETVR CONIVX KARA
MIHI MECVM BENE VIXIT SEMPER HONESTE
PRAESTITI QVOD POTVI SEMPER SINE LITE RECESSI
VNVS AMICVS ERAT TANTVM MIHI QVI
PRAESTITIT OMNIA SEMPER HONESTE
T. FL. HERMES V. Q.
TVNC MEVS ADSIDVE SEMPER BENE VIXIT AMICE FOCVS
FECIT VNIO SIBI ET GALLIAE TYCHE
OPTIME CONIVGI ET AEMILIO
ISIDORO VERNAE SVO ET POSTERISQ.
SVORVM ET CONIVGIS SVAE
ET ISIDORI ET EORVM POSTERISQ. ET
M. PVBLICIO FELICI ALVMNO SVO.

Ai mani di M. Publicio figlio di M. Unione.

Odi la mia preghiera,
E sosta, o vïator:
Pria dell'estrema sera
Versi dettommi il cor,
Che sul sepolcro mio
Di porre ebbi disio;
Vi fisa tu lo sguardo,
Cortese vïator.

Se un marmo mi rinserra
È dolce il mio dormir;
È lieve a me la terra,
Chè seppi non fallir! —
Amato, io sempre amai,
Niun talamo turbai;
E la compagna mia
Me non pensò tradir.

Largo coi molti amici
Io fui del mio favor;
Visser di me felici,
Lieto viss'io di lor:
Talora offeso, o stanco
Mi spiacque averli al fianco;
Non favellai, ma cauto
Seppi fuggirli allor.

Solo mi fu diletto
Erme, che al mio desir
Con non comprato affetto
Volle se stesso offrir;
Anche all'amor per Foco
Trovai nell'alma un loco,
Chè meco Ei visse, e meco
Desiderò morir. —

Per se, per la consorte
Che fu il suo dolce amor,
La stanza della morte
Unio innalzava allor;
E ad Isidoro, a' suoi
Che nascerian dipoi,
A Emilio, ed a Publicio
Sacrolla, o vïator.

Ora innanzi di vedere più particolarmente la villa ricerchiamone la storia.

Non già Bernardino Rocci, come pubblicò il Nibby, fu fondatore di essa, ma le diede origine certo canonico Lodovico Cerasoli che del 1579, acquistati alcuni terreni in questo colle, vocato allora dei serpenti, si formò questa villa che per la situazione del terreno in sulla china del monte, ridusse a vari terrapieni. Monsignor Pompeo Arrigoni, d'illustre famiglia milanese, nelle leggi valentissimo, onde fu da Filippo II fatto suo avvocato in Roma, e da uditore di Rota venne creato cardinale, la comprò poi, e v'innalzò questo grande palazzo degno più di città che di campagna. Furono suoi eredi monsignor Ciriaco Rocci e Diomede Varese; il Rocci fu anch'egli cardinale, e così Bernardino suo nipote, uno dei più dotti nella corte romana e che, tenuta la porpora cinque anni, morì di sessantadue, nel 1680 in questa villa ch'egli redò ma non fece. Ultima di famiglia Rocci fu Pulcheria che, sposatasi non so in chi di casa Spada, ebbe una figlia Francesca la quale, congiuntasi con Innocenzo Muti gli portò in dote gran parte della villa che oggimai dai Muti piglia nome, benchè parte sia pure dei conti Amadei che la ereditarono da uno zio Girolamo Varese. Ora tornando in sul descriverla, dei due viali prendiamo quello a manca e in fondo ecco

di fronte il palazzo. Nell'andito di esso è un' antica scultura rappresentante una danzatrice in atto di ballare. Giunto al primo piano, ampie stanze nelle quali non vi trovereste soffocati come avviene in quelle di oggidì, mostrano la passata magnificenza. Una di esse ha un bellissimo apparato cinese, ma il pregio maggiore di queste stanze sono parecchie pitture nelle volte che lo stile, un' antica tradizione, e il saper certo che il Domenichino visse e dipinse per questi dintorni, a lui attribuiscono. In una di quelle che appartengono ai Muti è figurato il sogno di Giacobbe, in altra il sagrificio d' Isacco. In quelle degli Amedei vedreste la Creazione dell' uomo, Sara, Giuseppe, e nella maggiore Mosè col suo popolo nel deserto; le quali ultime pitture anche i maestri dell' arte stimano dello stesso Domenichino: una Susanna poi sulla volta di una piccola stanza, piuttosto che di lui, dicono della sua scuola. Prima di uscire dal palazzo mi fu mostrato pure nello appartamento dei Muti il ritratto in marmo di quel Bernardino Rocci che quivi, come diceva, morì. E molte masserizie antiche e vasi alla cinese; quindi per una scaletta posta nel prospetto del palazzo stesso a modo di poggiuolo, tornai nuovamente nella villa. Qua un' aia amplissima e in parte affatto netta, in parte adorna di piccola mortella disposta a vaghissimi scompartimenti. Dopo questa una piccola peschiera

rotonda con sedili attorno adombrati da frequenti alberi che il sito fanno ameno e recondito. Da questo, che è il secondo ripiano del terreno, passiamo al terzo, messo a giardino e adorno di molti fiori e di fontane, e quindi al quarto, più vasto d'ogni altro, nel quale sono in uno giardini, orti, praticelli, ombrosi viali, boschetti, fontane e pergolati di uve saporosissime: il palazzo ha pur quà sopra una uscita, e da questo quarto ad un quinto ripiano ascendi per una doppia scala adorna di busti antichi anche del tempo barocco, e facciamoci dentro ad un piccolo bosco ove dando appena un raggio di sole, si può sul meriggio godere della maggior frescura. Sono queste le delizie della villa Muti, nella quale trovasi ancora qualche rudere di antica fabbrica e forse di una cisterna. Oltre poi alla iscrizione di Marco Publicio, che accennava da principio, altre qua e là s'incontrano, come pure statue, busti, ceppi e in un muro presso il palazzo con altri marmi che vi si veggono incastrati, non lasciamo di osservare il monumento che certo Publio Licinio Filonio e Publio Licinio Demetrio fecero al loro patrono. Ma questa deliziosa villa, che da più anni si dà in affitto, è ora per conseguenza un po' trasandata e sarà sempre maggiormente, tanto più, divisa come è fra due padroni.

XLVII

VILLA MONTALTO, DI BRACCIANO DI PROPAGANDA ED ORA DEL DUCA GRAZIOLI

Usciti da villa Muti per un cancello che trovasi in fine di un quarto ripiano, verso la macchia di Grottaferrata, e incamminatici a manca, sempre ascendendo alcun poco, entriamo in un ampio viale, per mezzo un oliveto, dentro la villa che appellano di MONTALTO, di BRACCIANO ed anche di PROPAGANDA, dai vari padroni che la possedettero successivamente. Poichè un tempo fu del cardinal di Montalto, quindi degli Odescalchi, signori di Bracciano, dai quali nel 1835 l'acquistò il collegio di Propaganda, e nel 1873 da Propaganda il signor duca Grazioli. Il quale questa villa, già amena pel sito, adornò maggiormente e rese amenissima. Alquante casipole (forse abitacoli pei contadini) l'una appo l'altra si vanno seguitando, e qua una capanna di tavola, là una stalla, ivi un fienile e poi un' altra casipola ed un magazzino e, dietro queste piccole fabbriche, i folti alberi della macchia che dechinando vi condurrebbe alle olmate di Grottaferrata. Da una parte è questo insieme di case; dall' altra una gradinata mette sopra

ad un piano dal quale sorge grandioso il palazzo che da questo lato mira all' alto del colle, dall' opposto discuopre quanto è vasta la sottostante campagna, e Roma che vi biancheggia nel fondo. In mezzo a quel piano è una larga fontana, e quindi un cancello di prospetto al palazzo mette nel giardino, ove di vivi e variati colori ravvivano l' occhio mille fiori tra il cupo verde delle mortelle e le piante di limoni che sono qua e là simmetricamente disposti in grandi vasi. Non entrai in esso. chè mi bastò vederlo dal cancello medesimo, ma mi piacque piuttosto entrare nel palazzo, che dal nuovo signore del luogo fu pure, come il giardino, ristaurato, ed abbellito. Vi sono pitture del Domenichino e dello Zuccari. Passato l' atrio e quindi una sala, ne viene altra maggiore in cui mi par nuova e maravigliosa la volta. Immaginate un cielo ricoperto tutto da nuvole chiare e trasparenti le quali non triste, ma rendono vago e svariato l' aere; uscire qua e là fra esse i più vezzosi e cari puttini del mondo che tutti paffutelli vanno in mille atteggiamenti scherzando ed abbracciandosi fra loro. Nella fascia della volta corre intorno un pergolato tra il quale vedi quei gruppi di nuvole; e siffatta pittura dicono dello Zuccari, che io, confesso il vero, non avrei creduto da tanto. Nella camera a manca il soffitto è diviso in cinque principali quadretti: di faccia il levare del

giorno, poi il mezzodì, quindi la sera, e dall' una parte e dall' altra due storie di Sisto V che ai Montalto, già padroni di questa villa, diede cominciamento e splendore. L' una delle storie rappresenta la fanciullezza di quel sommo pontefice tra rozzi pastori; la quale mi fa correre il pensiero alla origine di Sisto, e se non mandriano di porci, come favoleggiando afferma alcuno, lo vedo da basso stato entrare umile fraticello tra i conventuali di S. Francesco, per via degli studi il suo nome uscire nel pubblico, acquistare celebrità negli uomini con eruditi libri, con filosofico insegnamento nelle cattedre, con mirabile eloquenza nei pergami. La porpora, la tiara essergli premio a virtù, cinque anni tenere la suprema dignità, e in sì poco tempo operare quanto altri non avrebbe in cinquant' anni; troncate le cittadinesche fazioni, doma l' audacia e la prepotenza dei baroni, dispersi col rigore ma meglio con la giustizia scherani e malandrini che città e campagne facevano brutte di sangue, di lascivie, di rapimenti. Per acquedotto di oltre venti miglia già corre in Roma l'acqua Felice; la piazza del Vaticano si adorna di quell' obelisco meraviglioso fra tante meraviglie; altro obelisco sorge sull' Esquilino; un' ampia via da Santa Croce in Gerusalemme apresi fino alla Trinità de' Monti, queste e mille altre opere che in Roma e nello stato lasciò Sisto io rammento nel

vedere qui figurata la sua fanciullezza. Di rincontro a questa stanza, attraversando nuovamente la maggior sala, si ha ingresso in un'altra, nella quale sotto altre forme e con più forti colori è ripetuto quasi lo stesso soggetto. Se in quella sono i crepuscoli del mattino e della sera, in questa il giorno e la notte sono già inoltrati. Il Giorno è portato da due vivaci destrieri che corrono contro chi li rimira; la Notte è avvolta in così folte tenebre, che muove quasi a terrore. Queste, come anche il Mercurio, dicono pitture del Domenichino. Nell'arte io più volentieri mi tengo fra quelli che un tempo chiamavansi stretti e puristi, che non ai larghi e manierati, come oggidì non sono per i veristi, ma sì per i classici; pure conviene concedere alla opposta scuola dei larghi assai lodi in questo genere di affreschi, tanto più se per essere veduti dal basso in alto hanno d'uopo di scorci e di particolari movenze. — Vi è altro da osservare? — Null'altro.

XLVIII

VILLA CONTI O TORLONIA

Venendo da Capo Croce a Frascati, un tempo si sarebbe trovata a destra *Villa Pallavicini* che dicevano *Bel Poggio,* ma oggimai coltivata a vigna, noi non possiamo fermarvici, ed eccoci invece a Villa Conti, la più prossima a Frascati, cui è proprio a due passi. Essa a chi di Roma venga in Frascati si presenta con bellissimo prospetto. Sebbene conservi tuttavia il nome dei Conti, fu detta anche dei Cesarini, ed oggi porta il nome di Torlonia perchè fu della famiglia dei Conti Tusculani, poi passò ai Cesarini, da cui l'ebbe l'ultima di loro donna Anna che, sposatasi a don Marino Torlonia, portò con la dote anche questa villa.

Sopra un poggio che non dirò ameno perchè qui non è luogo che amenissimo non sia, si vede dal principale cancello d'ingresso levarsi il palazzo e avanti a questo una fontana con altissimo zampillo d'acqua che spumeggiante ricade nella peschiera dà movimento e vita a questo punto di veduta. Ma non è da questo prospetto che entra il pubblico, il quale ha l'ingresso dal fianco che mira alla città

di Frascati. Anche questa villa, come le altre che sono sul pendio del monte, è divisa in vari terrapieni; dal primo sul quale s'innalza il palazzo, si monta per un'ampia gradinata al secondo, ben vasto con alberi frequenti ed altissimi, per mezzo ai quali sono molti viali che spaziosamente corrono incrociandosi e riscontrandosi per ogni verso. In fine a quello di mezzo, degli altri più largo assai, se miriamo in verso il monte vediamo dall'alto discendere per alquanti scaglioni una copiosa e spumeggiante acqua che dividendosi in vari fonti, si raccoglie in un'ampia e sottostante vasca. Dall'un lato e dall'altro del muro, che sta come a sostegno del monte, e dal quale vanno a congiungersi le due braccia della vasca ad emiciclo, sgorgano da altrettante nicchie piccole fontanelle che raccolte prima in una tazza, scendono poi in un rivolo a piedi del muro stesso. Se al monte volgiamo le terga e dal mezzo del viale miriamo verso Roma, qual nuovo e meraviglioso spettacolo! Ricoperto al disopra dallo intrecciarsi dei rami, chiuso il viale da una balaustra, non vedi altro che cielo e mare, sul quale allorchè il sole vi batte i suoi raggi quasi non puoi fissare lo sguardo, e se alcuna nave vi si scorge intanto, la crediamo lontana appena un tiro di sasso. Chi può dipingere il tramontare del sole da questo punto? Ciò è quanto più mi diletta di

questa villa Conti, la quale per l'amenità del sito e perchè più prossima a Frascati serve come di pubblico passeggio ai villeggianti che senza disagio vi si conducono a tutte l'ore, e di questo pure sieno grazie alla cortesia dei padroni i quali non solo nell'ottobre, ma in tutto l'anno la lasciano così aperta ad altrui uso. L'acqua che vi scende in tanta copia si vuole la Crabra che viene dagli Squarciarelli.

In questa villa, non è gran tempo, si conservavano quelle diciotto camerette che da alcuni si crede appartenessero alla villa di Lucullo, da altri fossero botteghe del municipio tusculano, le quali più non vi sono, perchè abbattute nel fare la nuova strada per a Frascati.

In essa passa sovente la estate il conte Terenzio Mamiani della Rovere. « Qual' amatore di sapienza « e di eleganza non conosce e non ama Terenzio « Mamiani? Si può egli essere filosofo più pene- « trativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, « più fervido e assennato adorator della patria? « Persino in quel suo stile virgiliano e purissimo, « leggiadro senza mollezza, decoroso senza affetta- « zione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto « del suo animo e della sua mente. » Così scriveva, già sono meglio che trent' anni, il Gioberti nel suo meraviglioso libro del Primato civile e morale degl' Italiani. Ma il Gioberti non parla del Mamiani

oratore, perchè nella eloquenza, specialmente politica, non aveva avuta ancora occasione di mostrare la sua valentia. Per me, a dire il vero, colla mia povera mente così poco atta alla speculativa, lo ammiro piuttosto oratore che filosofo; e sarà grande nella filosofia, nol nego; ma chiederei a lui ed a quanti filosofi che da Platone in poi si sono distillati il cervello in quelle loro astruserie, in contraddizioni perpetue gli uni cogli altri, senza venire mai a capo di una realità incontrastabile, quale utile abbiano portato all'uomo tante disputazioni? Le discussioni d'oggi io le riscontro nella filosofia di duemila anni indietro, e tali saranno ancora fra due altri e più mila, perciò lascio il Mamiani in braccio a queste sue piacevoli speculazioni per me incomprensibili, e lo venero oratore elegantissimo e ammirabile nell'elogio a Carlo Alberto, e nei discorsi dei pubblici Parlamenti. Non posso dimenticare, tra gli altri, quello che pronunciò nella Costituente di Roma il 9 di gennaio del 1849. Si discuteva sulla convenienza di proclamare la repubblica. La sostenevano alcuni, i più, intimiditi, vi si piegavano senza convincimento del meglio, pochissimi fra i deputati ebbero il coraggio di levar contro la loro voce, sebbene accolta con incivili e minacciose disopprovazioni, e fra i pochissimi parmi tuttavia udire Terenzio Mamiani che con eloquentissime parole e con caldi e stringenti argo-

menti voleva persuaderne la inopportunità ed il pericolo. Ma la sua eloquenza sebbene potentissima, tornò vana, perchè non si voleva ascoltare. La repubblica si bandì; ed egli, da onest' uomo quale fu sempre, si dimise e andò volontariamente in un secondo esilio. Tre mesi dopo, com' egli ed ognuno, che non farneticasse, prevedeva, un esercito di Francesi bombardava Roma, e la così detta repubblica scompariva, tornato ad infierire più che mai il governo del clericato. Ma lasciamo quei tristi giorni. La eloquenza del Mamiani si manifestò pure grandissima nel Parlamento piemontese, quando nel 1856 difese la politica nazionale del conte di Cavour, attaccato da due estreme parti pel generoso pensiero di mandare un esercito sardo unito al francese ed all' inglese sui campi della Tauride, e dove abbia portato l' Italia quel primo passo del grande ministro piemontese sa tutto il mondo, e noi, sua mercè, ne godiamo gli effetti ed è vano che io lo ricordi. Ma lungo sarebbe il dire la vita del Mamiani che in Pesaro nacque al chiudersi dello scorso secolo, che fu membro del governo provvisorio di Bologna nel 1831, ministro dell' interno a Roma nel maggio del 1848, degli esteri in Roma stessa, pochi mesi di poi, della pubblica istruzione in Piemonte nel 1859, e al presente senatore del regno. Troppo lungo sarebbe il dire di tutte le sue opere messe nel pub-

blico, tra le quali stimano delle migliori quella che stampò nel 1859: *D' un nuovo diritto europeo,* e in questa si manifesta tutta la profondità della sua sapienza, di quella sapienza che intendo e gusto anch' io perchè positiva, non ravvolta nelle nuvole della metafisica, dove non giunge a vedere il mio debolissimo occhio. Certo che pochi amarono la patria di tanto amore quanto il Mamiani, pochi operarono più di lui per la indipendenza d' Italia che fu sempre il supremo de' suoi pensieri, anche quando nel 1831, cadeva egli cogli altri compagni del governo provvisorio di Bologna nell'errore di sottoscrivere il proclama ai Bolognesi, in cui si ordinava di non muovere a soccorso dei sollevati Modenesi *perchè le cose dei Modenesi non sono cose nostre,* diceva il famoso programma, che non par vero. Ma erano altri tempi ed altre idee. Ringraziamo Dio che il Mamiani abbia vissuto tanto da vedere che sono comuni a tutta Italia le cose non solo lontane venti miglia, ma quelle lontanissime dal Piemonte alla estrema Sicilia. Stringendo io la mano al venerando uomo augurava con i più caldi voti ancora lunghi anni di vita a lui che con esempio, fatto oramai rarissimo pur troppo, sa congiungere sì nella poesia, come nella prosa alla gentilezza e peregrinità dei pensieri, la eleganza dello stile e della lingua. Un dì si leggerà certamente sulla facciata di questo pa-

lazzetto di villa Conti: QUI ABITÒ E MEDITÒ, QUI SCRISSE IL CONTE TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE e la villa acquisterà maggior pregio da questo nome.

XLIX

VILLA ALDOBRANDINI DETTA DI BELVEDERE

Di tutte le ville la più famosa è l'ALDOBRANDINI, che dicono pure di BELVEDERE, e che fu chiamata regina delle ville, meraviglia delle delizie umane.

Autor suo fu Pietro Aldobrandini nipote carissimo a Clemente VIII, e che a ventidue anni già vestiva l' abito di cardinale. Egli, se non molto addentro nelle lettere, fu a' letterati larghissimo di favori, e dove lo studio mancavagli, sopperiva col molto ingegno. La carità era principalissima virtù sua: ai rioni di Roma fu primo a concedere farmacie e medici per gl' infermi miserabili, e quando nel 1600 il Tevere straripando inondò miseramente gran parte di cotesta città, il buon cardinale recava il pane ai poverelli colle stesse sue mani. Mi piace di rammentare questi atti di carità di un ricco e potente perchè ai ricchi e potenti sieno d' esempio. Nè questa

sola virtù adornavalo, chè nel maneggio delle cose pubbliche era espertissimo. Quando Enrico IV di Francia e Carlo Emanuele di Savoia stavano per rompersi guerra, ecco l'Aldobrandini legato a latere in Parigi nel rappaciar gli animi dei due monarchi, che per le insinuanti parole di lui deposero gli odii e risparmiarono ai sudditi tanto sangue. Così nel 1598 egualmente legato a latere dello esercito pontificio in Ferrara, questa città, non colla guerra, ma colle arti della pace sedò. Quindi tornato a Roma, a sollievo di tante cure volle formarsi questa amenissima villa, come avverte la epigrafe che si legge in una sola riga nell'emiciclo d'incontro il palazzo:

PETRVS. CARD. ALDOBRANDINVS S. R. E. CAMER. CLEM. VIII. FRATRIS. F. REDACTAM. IN. POTESTATEM. SEDIS. APOST. FERRARIA. PACE CHRISTIANÆ. REIP. RESTITVTA. AD. LEVANDAM. OPPORTVNO. SECESSV. VRBANARVM CVRARVM. MOLEM. VILLAM. HANC. DEDVCTA. AB. ALGIDO AQVA. EXTRVXIT.

Dell'anno poi, che fu nel 1603, dice quest'altra di rimpetto al cancello principale:

PETRVS. ALDOBRANDINVS. S. E. R. CAMER.
ANNO. DOM. MDCIII. CLEM. VIII. P. O. M. XII.

Ora io sono entrato in essa dal cancello che sta a destra lungo la via dei Cappuccini, poco oltre

le mole, che rimanési quasi sempre aperto, e pel quale s'entra comunemente, benchè un altro cancello sia incontro a quello di villa MONTALTO, e un terzo che è il principale, in fine di un lungo viale davanti il palazzo, e che viene a dare sulla piazza fuori di porta San Pietro. Parve che il cardinale Aldobrandini divisasse fare una villa che non avesse pari, e questa riuscì difatto delle principalissime in Europa, sì per l'amenità del luogo, come per la ricchezza e varietà delle piante, per l'abbondanza delle acque, per la magnificenza del palazzo, per la bellezza delle statue e delle pitture pregevolissime. Il gesuita Donati di Siena volle questa villa celebrare in una descrizione poetica in versi latini che intitolò *Tusculanum Aldobrandinum,* nei quali le più minute particolarità ci sono ricordate. Di tante bellezze che egli descrive molte rimangono ancora, molte vi si desiderano che più non vi sono.

Chi entrasse dal principale cancello camminerebbe pel lungo ed ampio viale fiancheggiato da una folta parete di lauro e di altri alberi, finchè una piazza gli si apre in semicerchio adorna di antiche statue che attorno attorno sorgono sopra piedistalli. Di fronte un muro ben forte a sostegno di un secondo terrapieno, al quale si perviene per due vie a destra ed a sinistra; quindi un altro muro più alto, coronato da una balaustra di travertino sostiene un

terzo ripiano al quale si accede ugualmente per due lati. Qui si eleva maestoso il palazzo. Largo è lo spazio, e due larghe vie per i due lati mettono all'uno e all'altro degli accennati cancelli. Da questo punto volgasi un momento lo sguardo inverso Roma: di fronte questa grande città, a manca il mare, a destra i monti di Tivoli, il Sant'Oreste e gli altri altissimi della Sabina, e in mezzo la vasta pianura della campagna. Quanta bellezza e varietà! Ma a che più indugio ad entrare in questo palazzo, anzi in questa reggia di Belvedere? Un andito con colonne di marmo bianco lucidissimo dà luogo alle scale che sono in fine di esso a destra di chi entra. Non dirò della cucina e delle altre camere in piano terra, non delle grotte sotterranee, nè di simili comodità; ma salendo al primo piano io lo veggo egualmente vasto che ricco: qua sono camere da letto, sale da conversazione, da pranzo, da feste e tutte adorne di ori, di pitture, di vasi, di statue, di busti, di eleganti masserizie. Queste eleganti, ma troppo piccole masserizie peraltro, come usano oggidì, non mi paiono in molta armonia con alcune camere grandiose, nelle quali meglio si addicevano quei tavolini e quelle seggiole gravissime che costumavano uno o due secoli indietro, perchè l'architettura d'allora, se negli ornati e nei particolari dava nel contorto e nel barocco, era nelle masse e nello insieme sempre larga e gran-

diosa; la nostra invece se di più purgato stile si compiace, è piccola, gretta, meschina nello insieme, cosicchè alle camere di siffatto genere stanno egualmente bene in armonia queste minuterie che mal si convengono alle spaziose sale del tempo andato, alle quali stavano egualmente bene i guardinfanti e gli alti ciuffi (*toupet*) delle signore, e i serici e larghi vestiti e le lunghe ed arricciate parrucche degli uomini. Altra cosa mi cadde pure sott'occhio in una di queste camere. Un tempo i gentili cavalieri adornavano a modo di trofei le pareti dei loro palazzi con elmi, scudi, picche, corazze, alabarde e simili guerresche armi, monumenti di riportate vittorie o di vinti tornei. Oggidì queste cavalleresche memorie, forse per la lettura di romanzi, sono tornate di moda, e dove mancan le vere, si costumano le finte così imitanti l'acciaio, che facilmente colle vere le scambieresti. Di cotali armi adunque è adornata una camera della villa Aldobrandini, le quali venute di Francia, si stanno ivi ad ornamento non a memoria di vinte pugne o di avite glorie. Preziosissima più che queste finte armi è una raccolta di uccelli imbalsamati della campagna romana.

Ma io nulla direi di questa sontuosa villa se mai tacessi gli arazzi e le stupende pitture che l'abbellano. Nella sala pertanto le pareti sono ricoperte di arazzi che figurano romane istorie, opera di Annesso

di Barbara, da Massa di Carrara. E vi sono busti di marmo, e colossale il ritratto in bronzo dorato di Clemente VIII. E in una delle successive sale conservasi per memoria un seggiolone a braccioli, di legno nero con cuscini di damasco rosso, che fu di Paolo V. In un' altra sei acquerelli del Kesermann che rappresentano altrettante ville appartenenti ai Borghese. Quì il pennello di Giuseppe Cesari, detto il cavaliere di Arpino, ritrasse nelle volte di alcune stanze la morte di Sisara, i precetti di Dio ad Adamo, il trasgredirli che questi fece, e la pena che ne riportò, la morte del gigante Golia e la Giuditta. Sono poi altre pitture ed apparati bellissimi nelle altre stanze che lungo sarebbe a descrivere, e voglio piuttosto dire quanto di più vago e maraviglioso (opera della natura e dell'arte unita in uno) ti presenta la maggior sala: una balaustrata mira verso Roma e dall'opposta parte una porta amplissima e tutta a cristalli, dalla quale per un'ampia gradinata esci nuovamente nella villa, apresi di prospetto al monte. Chi stiasi seduto a mensa nel mezzo della sala, dall'uno e dall'altro lato si rivolga, ha due vedute tanto belle, quanto diverse. Ho accennato poco sopra quella che riguarda a Roma, che se alcuno amasse meglio e più dappresso vederla si faccia in sul terrazzo e su di un tripode, che ivi è a bella posta, collochi il telescopio, che i lontanissimi oggetti gli porrà sott'occhio. Poi volgasi al

monte, ed ecco dall'alto come un fiume di acqua spumante scendere tra il verde delle piante che gli sorgono di sopra e dai lati. Le quali acque derivano di presso all'Algido sicchè dicevansi dagli antichi *Algidensi,* e dai moderni, che di quà più direttamente le ricevono si dicono di *Belvedere.* Queste acque ricordano il breve che dalla Rocca di Frascati il giorno primo di ottobre del 1603 emanava Clemente VIII ordinando (tanto poteva il nepotismo dei papi in quel tempo!) che *qualunque somma anche notabile, notabilissima ed eccessiva* si pagasse dalla Camera perchè l'acqua della Molara (allora di Giovanni Angelo Altemps) fosse condotta per ornamento, comodità ed utile della villa di Belvedere, intendendo di ciò fare al cardinale piena ed irrevocabile donazione! L'architetto Luigi Canina discoperse, più di trent'anni fa, e fece spurgare il condotto antico di queste acque le quali, come io diceva, scendono assai d'alto, e con larghe cascate e con spruzzi e fontane vaghissime vengono a formare quasi a piedi del monte una vasta peschiera chiusa attorno da scogli; e colà addossato al monte è una colossale figura di un Atlante in atto di sostenere il mondo sulle incurvate spalle. Un folto giardino delle più belle ortensie che di vari colori io m'abbia vedute mai, ed in mezzo ad esse un zampillo di acqua che si solleva altissimo riempiono lo spazio attorno a quella peschiera. Di

qua si allarga dall'un lato all'altro dell'emiciclo un fabbricato, in cima del quale, a lettere d'oro in campo turchino, si legge la sopraddetta iscrizione. La caduta di quelle acque spumanti tra il verdeggiare di piante vivissime, la colossale figura dell'Atlante, la peschiera, quel fiorito giardino che la circonda ti fa lieta da questo lato la vista, siccome dall'opposto t'incanta quella più lontana della campagna e di Roma, sicchè non sei stanco mai di volgerti da questo o da quel lato.

Chiunque abbia letto la vita del Domenichino avrà pur veduto quanto egli lavorasse in questa villa nel tempo che a Grottaferrata dipingeva. Ora cotali lavori erano in una sala dalla parte di mezzogiorno dell'emiciclo che prende nome dal monte Parnaso, per essere in quella figurato in rilievo questo monte con sopravi Apollo, le nove Muse ed il Pegaseo. In mezzo ad esso era un organo che, mossi i suoi ordigni dalle acque, mandava dolcissima armonia. Alessandro Fontana, scolaro del Domenichino, con disegno e direzione dello stesso maestro, qui ritraeva in dieci scompartimenti la storia di Apollo; onde volgendo attorno lo sguardo ti faresti subito a ricercare: Dov'è questo dio in atto di scorticare Marsia perchè osò con lui contendere del suono? Dove il re Mida colle orecchie d'asino per aver reso fra i contendenti così falso giudizio? E Mercurio che invola al re Admeto l'armento da

Apollo custodito, e il disegno che il re Laomedonte, assistito da Apollo e da Nettuno, fa delle mura di Troia? E la uccisione della ninfa Coronide, e Dafne convertita in lauro e Ciparisso in cipresso, e la morte del serpente Pitone, e i Ciclopi da quel Dio saettati dove sono esse tutte queste celebrate pitture? Perchè prossime a perdersi per l'umidità di tanta copia d'acqua che avevano vicino, alcune fino dallo aprirsi di questo secolo, altre di poi furono da don Francesco Borghese levate via e traslocate nella villa Pinciana. Al presente questi con gli affreschi di Raffaele che stavano nella stessa villa Pinciana, e quelli di altri autori sono stati collocati in una sala del palazzo Borghese in Roma. Fra le quali pitture volle Domenichino figurare un certo nano che stava ai servigi del cardinale, ma di natura insolente e beffarda, onde per umiliarlo alcun poco lo rappresentò senza calzoni con un ferro al collo e le mani legate a modo di schiavo, tra alcuni piatti di cucina mangiando gli avanzi della tavola, intanto che un gatto gli strappava una quaglia arrostita; e cotale pittura riuscì assai bene a mortificare il nano. Il primo giorno che aprì la sala volle il cardinale darvi un solenne banchetto a' suoi famigliari, che vi entrarono ballando e suonando, ed il nano era fra essi tutto giulivo, quando all'improvviso, discoperto il suo ritratto,

si levò di mezzo all' allegra compagnia un tal ridere e schiamazzare, che egli se ne fuggì e per tutto il giorno si rimase pensieroso in un angolo della più remota stanza del palazzo senza voler più vedere persona, nè prender cibo. Forse parrà un poco cruda una tal beffa, un po' indecente che se ne compiacesse un cardinale eminentissimo di Santa Madre Chiesa; ma chi pensa quanto la meritasse il nano e quali fossero i costumi di corte a quei tempi, chi ricordi il poeta Baraballo di Leone X e simili giullerie nella corte di Roma, farà scusa al Domenichino che la immaginò, e al cardinale che con poca carità cristiana vi prese parte e diletto. Ora innanzi di uscire di questa sala, che ci richiama al pensiero quel valente pittore bolognese, dirò come egli in questa villa trovasse appo il cardinale ogni conforto ed aiuto quando per le male arti di alcuni invidiosi di Napoli si fuggì da quella città, e per tre giorni celatamente camminando qui venne e fu poscia dallo stesso cardinale menato in Roma.

Poichè delle antiche pitture v' ho parlato, non debbo tacermi di alcune moderne che sono nella vicina cappella. La immagine della Vergine col Bambino che ritta in piedi vedete nella sala innanzi di entrare nella cappella stessa è una forma di gesso che il principe don Alessandro Torlonia donò al principe don Francesco Borghese, opera

dello statuario Rinaldo Rinaldi. Quindi viene la cappella consacrata a San Sebastiano, nella quale il pennello di tre valenti giovani romani discepoli del soavissimo Minardi, nèl 1835 fu adoperato. Il cuor di Gesù a dritta di chi entra e della Vergine a manca sono due affreschi di Alessandro Capalti del quale è pure il quadro ad olio dell'altare rappresentante il santo Martire a cui la cappella è dedicata. San Francesco a sinistra che dà mangiare ai carcerati è di Saverio Valeri, e Santa Teresa dall'altro lato che risuscita un nipotino morto sotto le rovine di un muro è di Pietro Gagliardi, di cui sono egualmente le pitture a fresco dal cornicione in poi, rappresentanti una gloria di angioli che vezzosamente menano in tondo carole. Ma torniamo nell'aperta villa. Ora dopo tante amenità di giardini e di viali, desiderate forse il cupo recesso di un bosco? Eccolo sull'alto del monte, e là sopra quella gran caduta di acqua lo avrete quanto più vi piace sublime. E qui, se non fallano questa volta le congetture degli antiquari, dicon essi che sorgesse quel tanto famoso bosco consacrato a Diana da tutto il Lazio. Qui appunto quella parte rinomatissima del colle appellata Corne, di cui Plinio il vecchio ragiona nella sua storia naturale e nel quale ricorda un bellissimo platano, delizia e cura di Passieno Crispo (oratore chiarissimo, due volte console,

secondo marito di Agrippina, quindi a Nerone padrigno) che col vino veniva inaffiandolo. Dice pure di un elce di sì smisurata grandezza che aveva trentacinque piedi di diametro ed occupava lo spazio di dieci alberi.

Tali della villa Aldobrandini sono le memorie antiche, tali le moderne bellezze, maggiori un tempo quando a tante si aggiungevano pure i giuochi d'acqua, opera di Orazio Olivieri da Tivoli ed i lavori idraulici di Giovanni Fontana, trasandati e perduti collo andare degli anni. Questa villa fu l'ultima architettura di Giacomo Della Porta, perchè un giorno tornando da essa a Roma nella carrozza col cardinale, dopo fatta una corpacciata di meloni e di gelati, non volendo, già vicino alla città, palesare per riverenza al cardinale alcuni suoi bisogni, venne meno e morì. La villa passò dagli Aldobrandini ai Panfili, e da questi ai Borghese, e poichè don Francesco, i tre principati che aveva in sè solo Borghese, Aldobrandini e Salviati, divise nei tre figli, diede al secondogenito don Camillo, che degli Aldobrandini prosiegue la stirpe, questo BELVEDERE TUSCULANO.

L

LA RUFINELLA

Per la via che conduce al Tuscolo incontrasi la Rufinella, piantata sul declivio di questo colle e che fa parte dello stesso territorio tuscolano. Essa porta tal nome secondo alcuni, da certo monsignor Filippo Rufini, vescovo sarniense, vissuto ai tempi di Paolo III. Egli ebbe qui poco terreno con piccolo e nulla appariscente casino, e dicono la facesse per la sua dama, essendosi per sè fabbricata la Rufina. Dopo di lui la ebbe il cardinale Dati e quindi il Sacchetti. Altri vogliono che tanto la Rufina, quanto la Rufinella fossero fatte da Alessandro Rufini vescovo di Melfi. Dai Sacchetti passò in potere del Collegio Romano, tenuto dai gesuiti, che quella aggrandirono, e nel 1741 si diedero essi a cavare le fondamenta dell'ampia casa che ora vi si vede con architettura di Luigi Vanvitelli napoletano, quel desso che tre anni appresso acquistò tanta fama per la reggia magnifica immaginata a Carlo III in Caserta.

Un arco a modo di porta dà ingresso, venendovi da Frascati, alla villa per un viale sì folto, che ap-

pena vi penetra alcuna luce. Poi volgendo a destra avvi prima una spalliera di lauro, ed entrate quindi in un'aia spaziosa e là di fronte sorge il palazzo, di aspetto piuttosto bello che no. Quelle mura furono innalzate con avanzi delle antiche fabbriche, qui discoperte; alquanti gradini e poi un portico vi mettono nell'interno. Edificato per una frateria, se ne appalesa subito l'uso in lunghi corridoi con celle dall'una e dall'altra mano, onde grandi e sontuosi appartamenti vi mancano, e la bella ed aperta ringhiera al primo piano risponde appunto al principale dei corridori. Soppressi i gesuiti, se l'ebbe in enfiteusi certo Pavesi, finchè nel 1804 l'acquistò il principe Luciano Bonaparte, fratello a quel sommo a cui parve non bastare la signoria della terra. Egli l'ampliò, la rese più bella per nuovi giardini e in un prato prossimo al palazzo vi fece fabbricare conteste di tavole due capanne alla foggia svizzera, quando alcune scosse di terremoto in questi colli nol lasciavano quietamente dormire tra le pareti della casa. In una di queste capanne ricoperte di stoppie che sorgono in quel verdeggiante prato, tramezzo ad alberi e viti, il sito ha più che mai del villereccio. Io rammenterò sempre il piacere che alcuni anni passati vi gustai invitatovi con una comitiva ad una buona colazione in un ridente mattino di ottobre. Dopo avere alquante ore cavalcato,

di ritorno dal Tuscolo, qui ci fermammo dove, apertaci una di queste capanne, trovammo una rustica mensa apparecchiata di butirri, di formaggi e di quante altre squisitezze si ritraggono dal latte. Questa fu un'allegra giornata per noi, ma così non fu altrettanto per Luciano Buonaparte quella nella quale una mano di grassatori investirono la villa per rapirlo con loro. Era nel 1817 (e non 27 come scrive nella sua *Italia* il Farjasses) tempi nei quali le circostanti campagne, e segnatamente la famosa macchia della Fajola, andavano infestate da molti di quei malandrini, principalissimo capo tal De Cesari. Una banda di circa sette od otto fra loro, guidata da un Tommaso Transerici, appellato il *Maghetto* da Rocca Priora, dalla parte di Tuscolo piombò improvvisamente dentro la villa stessa. Vi stava a diporto il principe, e con esso un monsignor Cunio, e certo pittore Chatillon. Monsignore si liberò da loro dicendo essere un povero prete ivi venuto a caso e non appartenere per nulla al principe; non così per altro avvenne al pittore che per la pronuncia francese lo ritennero essere il principe stesso e via lo portarono con loro di là dai monti di Rocca di Papa, dove l'animo feroce di quelle genti rammollì egli facendo a ciascuno i ritratti. Così si narra che passasse alcuni giorni fra i briganti Salvator Rosa, e che all'autore dolcissimo della *Gerusalemme,* anzichè

molestarlo, facessero buon viso quando malavventurosamente venne anch'egli nelle mani di malandrini. Tanto di potere hanno le arti belle e le lettere nell'uman cuore! Ma tornando al mio racconto, Luciano si pose a tempo in salvo in un sotterraneo del palazzo, e pel riscatto del pittore vollero ed ebbero i briganti cinquecento scudi. Dipoi il *Maghetto* venne a patti e si rese al governo, ma tornato di nuovo alla campagna e, preso, ebbe mozzo il capo con altri compagni che da lungo tempo travagliavano le vicine terre e le pubbliche vie. Buonaparte ebbe quindi in fastidio questo sito, già a lui sì caro, nè più volendolo ritenere, lo vendette alla duchessa dello Sciablese. Questa avendo già da due anni innanzi preso in molta stima il marchese Luigi Biondi romano, uno dei più eleganti scrittori di prose e versi di quel tempo, messogli innanzi da monsignor Tassoni, lo pose alla sopraintendenza di tutte le sue sostanze, e di onori e di premi lo ricolmò. Il Biondi non solo poeta, ma studiosissimo di antichità, ebbe qui largo campo alla ricerca di queste. Morta la duchessa, ereditata la villa dal re del Piemonte fratello di lei, continuò il Biondi nel suo incarico, e vi continuò quando anche dopo il re, alla regina vedova Maria Cristina passò la Rufinella. In questo tempo crebbero del Biondi le ricerche e gli studi sul Tuscolo, che dentro della villa è compreso, e appartenne per-

ciò ai padroni di essa. Di quanto egli di quella antichissima e memoranda città discoperse, vedremo sul Tuscolo. Ora tornando alla villa, essa è adorna di boschetti amenissimi, di fontane, di giardini, di busti, di statue antiche e moderne, d'iscrizioni che nella villa stessa o nel prossimo Tuscolo furono dissotterrate. Statue, busti, giardini oggidì tutto è trasandato e guasto. Pure tra le iscrizioni non lascereste di leggere questa al poeta tragico Difilo nominato da Cicerone:

DIPHILOS
POETES

Così nell'edificare il palazzo furono trovati di quei mattoni che si trovarono pure a Grottaferrata colle lettere M. T V L I donde l'opinione di coloro che alla Rufinella ponevano la villa di M. Tullio. Ed altri mattoni portavano la scritta: PETINIO ET APRONIANO Coss. ed anche di L. QUADRATO. I mattoni peraltro furono la minor cosa di questi scavi, che nel 1741 erano diretti dal dottissimo padre Ruggero Giuseppe Boscovich gesuita, appetto agli avanzi di grandiose fabbriche, sulle quali e co' loro materiali fu innalzato, come diceva, il palazzo. I maggiori di quegli avanzi erano dalla parte superiore, dove ora sta il paretaio, e vi si vedevano quattro atrii con portici formati da colonne; e poi i bagni caldi e freddi

con rivestimenti nelle pareti pei tubi, e la fornacella sotto il pavimento. Qua discoperse il Boscovich stesso, che colla zappa alle mani vi lavorava tuttodì nelle vacanze autunnali, ed in altre stagioni ancora, quel grande mosaico portante la effigie di Minerva nel mezzo, e che ammirasi ora nel Vaticano, ed altri minori che si conservano nel museo Kircheriano. Vi è poi una cisterna limaria sotterranea con tre file di archi, dei quali cinque per ogni fila e che in parte si conserva, e raccoglie gli scoli dei soprastanti terreni. Così una via a grandi lastre che menava a Tuscolo, passando vicino all'anfiteatro; ed un orologio solare che pure nel Kircheriano si ammira. E fra tante cose i ruderi di un magnifico edificio lungo m. 111,50, largo 66 circa.

Egli poi il Boscovich, commiserando alla distruzione di tanti e così importanti monumenti, li misurò tutti e li fece ritrarre in disegno aiutato nel lavoro dallo stesso Vanvitelli, e si sperò li pubblicasse, ma ciò non avvenne, nè saprei dove ne andassero quei disegni.

Molti marmi poi, trovati nel tempo di Maria Cristina o qui nella Rufinella, o su nel Tuscolo, furono portati nel castello di Agliè. Qui sarei per dar fine, se di un luogo che ben a ragione è chiamato il Parnaso non volessi parlare: è una collinetta che scende in dolce pendìo chiusa dall'una banda e dal-

l'altra da fitti lauri con un viottolo da ambo i lati per chi voglia salirvi o discenderne; piccole pianticelle di mirto nel mezzo segnano come sopra tanti gradini i nomi dei più chiari poeti di tutti i tempi, di tutti i popoli. Leggete dal basso in alto, e alcuni trovereste dei più prossimi a noi: Luigi Biondi è pure fra questi, e poi indistintamente fra loro collocati secondo il genere di poesie che trattarono, Sofocle, Euripide, Voltaire, Maffei, Alfieri, Shakspeare, Goldoni, Calderon, Metastasio, Gian Giacomo Rousseau, Delille, Petrarca, Ossian, Tasso, Guarini, Addisson, Schiller, Gessner, La Martine, Tibullo, Silio Italico, Lopez De Vega, Marini, Virgilio, Anacreonte, Teocrito, Dryden, Esiodo, Pindaro, Omero e tanti altri che sono gloria non di un municipio, ma dell'uman genere. Sul vertice di questa collina è una copia di marmo dell'Apollo di Belvedere che come Dio dei poeti presiede al luogo. Ora l'ho trovato con un braccio rotto. Questa copia e quella della Venere nel bagno, che vedreste nella nicchia di una fontana al di sopra del palazzo, ed altre, furono lavori commessi dal Buonaparte a Pietro Marchetti di Carrara, nello studio di cui lavorando allora giovanetto il suo nipote, che fu Pietro Tenerani, divenuto poi principe della statuaria, so che anch'egli diede un qualche colpo di scarpello su questa copia dell'Apollo.

Morto il Biondi, la Rufinella col soprastante Tuscolo furono affidati alle cure dell'architetto Luigi Canina, il quale continuò gli scavi dello stesso Tuscolo, che poscia egli illustrò in grosso volume non messo in commercio. Da Maria Cristina ereditava la Rufinella il re Vittorio Emanuele, ed era desiderabile rimanesse sempre nella casa di Savoia quando nel 1847 fu presa in enfiteusi una parte di essa, la più prossima al Tuscolo, da don Camillo Aldobrandini che la unì alla Molara ed alla sua villa Aldobrandini. Nel 1872 poi donna Elisabetta figlia dello stesso principe don Camillo e moglie del principe don Filippo Lancellotti, affrancato il canone, acquistò per intero la Rufinella.

LI

VILLA PICCOLOMINI

ORA DEL PRINCIPE LANCELLOTTI

Dalla Rufinella discendendo sempre, facciamoci entro la VILLA PICCOLOMINI. Lunga cosa e non sempre di molta importanza sarebbe il ricordare di queste ville i varî padroni che col volgere degli anni le

possedettero, pure dirò che fra gli altri ebbero questa villa i Visconti, come dimostra la biscia, loro stemma, che in varie parti di essa s'incontra; quindi i Bonanni e (appena cento anni fa) i Piccolomini dei quali, tuttochè più non sia loro, avendola essi venduta al signor cavaliere De Mehlem e da questo acquistatala il principe Lancellotti, conserva il nome. Certo che questa non è fra le più ricche nè le più grandi, ma pure ha giardini e boschetti amenissimi, nè piccolo può dirsi il suo palazzo. Nel quale, più anni or sono, visitai, chè vi stava a villeggiare, l'avvocato Carlo Armellini, uomo di tanto ingegno e dottrina, che sedeva fra i primi della romana giurisprudenza e meritatamente era ricerco e lodato da tutti. Io ammirava questo acuto ingegno e non so dire quanto volentieri lo ascoltassi ragionare chè alla profondità del diritto congiungeva larghissimo sapere in ogni genere. Non vive più l'Armellini, morto in Brusselles il giorno 4 giugno del 1863 in età nientemeno che di ottantasei anni. Egli, romano, andò a finire i suoi giorni in terra straniera dopo che il suo nome ed il suo ingegno e la onestà sua furono adoperati nelle vicende e nel bene della patria dal principiare di questo secolo fino al 1849. Lascio che a ventun'anno, sebbene datosi agli studi del diritto, insegnasse rettorica e greche lettere nel collegio romano ; che del 1809 fosse consigliere della

corte di appello di Roma, che al ritorno di Pio VII fosse mandato a governare le Marche in Ancona; e quindi consigliere di appello in Macerata. Richiamato in Roma per dar opera alla compilazione, che fu sua principalmente, del codice civile, qui si fermò esercitandovi avvocatura con tal valore che si acquistò fama per tutta Italia e fuori. Delle riforme di Pio IX fu consigliere schietto non timido nè intemperante, e il pontefice lo annoverava fra i centumviri municipali del qual consesso fu altresì capo. Data al governo la forma rappresentativa, l'Armellini venne eletto deputato da molti collegi, ma accettò quello di Roma, e fu scelto alla vicepresidenza del Parlamento. Ognuno ricorda, perchè sono a nostra memoria, le vicende di quei giorni tristissimi e il precipitare della cosa pubblica. L'Armellini, come il Muzzarelli e pochi altri onesti uomini, vi si trovarono ingolfati senza volerlo, ma poichè vi erano vi rimasero non per loro ma pel bene della patria che sarebbe caduta in peggio. Fuggito il papa accettò egli il ministero degl' interni. Ben vide a che avrebbe portato la costituente, eppure non se ne ritrasse, anzi la inaugurò con un suo discorso. Proclamata la repubblica, restò fermo ed accettò di far parte del triumvirato con Aurelio Saffi e Giuseppe Mazzini. Ma la libertà di quella repubblica, così

male augurata, bene mi significava quell'anima intemerata una sera nella quale io trovatolo che usciva di casa, lo accompagnava alla residenza del triumvirato stesso a Monte Cavallo. — Che cosa credete, amico mio, che noi tre in quell'alta potestà siamo liberi? Le intemperanze della piazza minacciano ad ogni momento anche noi e ci tolgono di potere operare il bene, ma pure bisogna andare innanzi per non vedere il peggio. — Entrati i Francesi a padroneggiare su Roma ad onta di quella eroica difesa, che fu la più bella pagina della storia d'allora, con mille altri emigrò anche l'Armellini e andò a Brusselles dove tempo prima aveva ammogliato un figliuolo. Ed ecco come morì in terra straniera.

Ma io torno ai giorni in cui egli colla famiglia villeggiava in questo luogo e continuando dirò come, qui visitatolo, uscivamo insieme a passeggiare per la villa. Allora sapendo io che in questa aveva vissuto alcun tempo e scritti i suoi *Annali ecclesiastici* il Baronio, lo pregava mi avesse voluto additare propriamente il sito da quell'eruditissimo abitato. — Venite meco (mi diceva egli) e, fatti pochi passi, colà, soggiungeva, vedete quella umile casa che sta lungo il muro della strada e che qui appellano il *Romitorio?* Colà appunto scriveva quel gran padre della ecclesiastica storia e su di quella

casa fece scrivere: *Morituro satis* (bastevole per un mortale). Voi già sapete che egli era nato in Sora, e che dopo avere studiato in Napoli si condusse in Roma e postosi sotto la direzione di Filippo Neri, fu da questo esortato a dettare gli Annali i quali gli portarono niente meno che quarant'anni di somme fatiche. Nè di tanto senno e dottrina egli montò in superbia giammai. Ebbe, perchè meritata, ma non cercò celebrità, umilissimo, ricusò più volte i vescovati che Gregorio XIII, Sisto V e Gregorio XIV gli avevano offerto, finchè non potè (che pure voleva) rifiutare la porpora datagli da Clemente VIII. Ma del pontificato che nel conclave di Paolo V fu presso ad avere, poichè trentadue voti già in lui si erano raccolti, pregò ferventemente lo liberassero come da un vicino ed estremo pericolo. Lasciando gli uomini incerti se in lui fosse più grande la mente od il cuore, partì dal mondo del 1607, di settantanove anni. Sebbene fosse stato preso da febbre in questa villa, morì in Roma, dove volle farsi portare in lettiga. — Toccatami così brevemente la vita del cardinal Cesare Baronio, la mia dotta guida che presso il romitorio via via discorrendo mi aveva già menato, mi additava un po' nascosto, riparato dagli alberi sulla parete di fianco un marmo in cui stavano scolpite queste brevi parole le quali dicono che il cardinale Cesare Baronio, nel dettare gli An-

nali della Chiesa, essendo solito di venire in questo luogo lo rese degno di memoria.

CAESAR. CARD. BARONIVS
ANNALIBVS. ECCLESIAE. PERTEXENDIS
HVC. SECEDERE. SOLITVS
LOCVM. MONVMENTO. DIGVNM. FECIT.

L'acquistò poi il principe don Filippo Lancellotti che pensò subito ad abbellire e conservare questa villa, e nel palazzo, dopo l'atrio, fece di più stanze che v'erano, una gran sala sullo stile del XVII secolo con due grandi cammini, e la volta dipingere di nuvole, prospettive ed ornati da Annibale Angelini, perugino, pittore in questo genere come già dissi di bella fama, e tramezzò, come affacciati, ritratti di ecclesiastici della famiglia dal giovane pittore romano Domenico Forti.

Ora qui presso al romitorio evvi un cancello, dal quale si esce sulla via dei Cappuccini, ma invece tornando indietro per la maggior porta, prendiamo la strada che rimane a destra e che conduce ai Camaldoli. Lungo essa peraltro è l'ingresso a villa Falconieri, della quale scenderemo ora a dire pure alcuna cosa.

LII

VILLA FALCONIERI, GIÀ RUFINA

(ora del conte di Carpegna)

Questa è delle più antiche fra le moderne ville tusculane, fatta edificare da Alessandro Rufini vescovo di Melfi, che morì nel 1548; onde prese nome di Rufina e poi anche della Maddalena, forse dalla dama di monsignore, a cui per altro, dice Teodoro Amideni, riferito dal buon Cancellieri, che Alessandro non la Rufina ma la Rufinella, facesse edificare. Nel secolo dipoi fu acquistata dai Falconieri i quali con architettura del Borromini vi fecero fabbricare il palazzo, di cui le pareti interne sono ricoperte di bellissimi dipinti. Nella prima stanza vedi figurate agli angoli le quattro parti del mondo, che dalla diversità dei vestimenti e degli emblemi riconosci a prima giunta, e nella parte più alta delle stesse pareti alcuni ritratti di casa Falconieri. I quali lavori in affresco sono di Ciro Ferri, di cui è pure il ratto di Proserpina, nella volta della seconda stanza, dove il Ghezzi dipinse alcune vivacissime caricature. Fra queste appena entrati si vede a manca certo frate domenicano, detto padre Rocco da Napoli, famoso

27

predicatore alla maniera popolana, il quale nel farsi ad una finestra con un bastone sotto il braccio, vi urta sgraziatamente e rompe un vetro. Qui presso è il ritratto dello stesso pittore siccome accennano i seguenti due versi che vi si leggono sotto:

Ghetius hic faciem, gestus se piuxit et artem,
Sed magnum ingenium pingere non potuit
MDCCXXVII.

Qui al volto, ai gesti all' arte
Ghezzi effigiò se stesso,
Ma il suo sublime ingegno
Da lui non venne espresso.
(*M. Grazia*)

Nelle altre stanze sono pitture ad olio di Giuseppe S. Hezelidorff che lavorò del MDCCI..., come si legge in una di esse. Il trionfo di Bacco e la conquista del vello d'oro; quindi il Parnaso con Apollo e le nove Muse; il re Cigno trasformato in uccello, e le sorelle di Fetonte in pioppi; il ratto di Proserpina e la caduta di Fetonte medesimo sono le storie che qui trasse ad argomento quel pittore, poichè la mitologia, giustamente voluta oggidì bandita dalla poesia, è tuttavia alla pittura (e più era in passato) ubertoso campo per le belle e molto allegorie che racchiude, e perchè di nudi e di nobili panneggiamenti possono gli artisti far uso con essa. Nelle volte poi di alcune camere sono le quattro Stagioni dipinte a fresco da Ciro Ferri. Questi cu-

stodi mostrano pure nell'ultima di quelle camere alcuni dipinti che dicono di Carlo Maratti, ma non avendo io rinvenuto nessun ricordo di essi nelle vite di questo pittore, dubito a ragione che sieno di lui; certo peraltro sono del suo tempo barocco.

Le bellezze di questa villa io stimo seconde a quelle dell'Aldobrandini, ed in essa il Nibby colloca l'antica del console Gabinio, quella stessa che dal Canina viene invece creduta dov'è quella di Montalto. La diversità delle quali opinioni toccai altra volta da che si deriva, dalla diversità del luogo dove si vuole stabilita quella di Cicerone. Quanto di ameno è a desiderare in una villa non manca in questa, e soprattutto è abbondantissima di acque che fino dal 1555, e dipoi in maggior copia del 1727, vi furono portate. Esse fra l'altro alimentano un laghetto quadrilungo, solitario e chiuso da folti cipressi. Luogo ameno e che di una dolce melanconia ci riempie ad un tempo. Nella parte superiore della stessa villa, in una roccia tagliata a picco, furono scolpiti i seguentiversi :

RVPE SUB HAC VAGA LYMPHA FVI SINE NOMINE, SED NVNC
RVFINA E DOMINI NOMINE LYMPHA VOCOR.
ILLE ETENIM SPARSO LATICES COLLEGIT ET VNDAS
HAVSIT ET EXTRACTO FORNICE CLAVSIT AQVAS
ANNO DOMINI MDLV.

Ruscelletto un giorno errai
Senza nome a piè del monte,
Ma quel loco abbandonai,
E divenni amena fonte:
E da Lui, che qui destina
L'acque mie ch'erano sperse,
Che mi accrebbe e mi coverse,
Son chiamata la Rufina.

D. O. M.
IGNIBVS ET FERRO DOMITAM MITESCERE RVPEM
VT FORET HOSPITIBVS GRATIOR INDE SVIS.
DISTRACTOSQVE OLIM LATICES CONCRESCERE ET AMPLA
RVRSVS ALEXANDER SVRGERE MOLE JVBET.
ANNO DOMINI MDCCXXVII.

L'onda che vaga più non discorrea,
Sicchè il viator nel letto appena molle,
Quasi posta in oblio la fonte avea.
Quivi Alessandro ritornò, qui volle,
Vinta la rupe col ferro e col foco,
Questa mole, che al cielo il capo estolle,
Perchè ai vegnenti fosse grato il loco.
(*Trad. di M. Grazia*)

Paolo III per memoria di questa villa volle coniata una medaglia avente nel diritto il suo ritratto, e nel rovescio una veduta di Frascati e della villa stessa colle parole RUFINA TUSCULO.

Ma poichè nel 1865 la eredità dei Falconieri passava nei Carpegna anche la villa veniva proprietà di questi che non la riterranno certamente.

Ora per un piccolo sentiero discendiamo a villa Taverna, poichè il terreno qui si avvalla alquanto

formando un prato, a cui sorgono attorno attorno le circostanti colline. Gli alberi che, segnatamente dal lato di Mondragone, si elevano a sublime altezza, coronano bellamente questa parte e le danno aspetto di un magnifico anfiteatro.

LIII

VILLE TAVERNA E MONDRAGONE

(del Principe Borghese)

Ferdinando Taverna, milanese, essendo governatore di Roma, era poco o nulla nella grazia del popolo per avere decretata la morte ad Onofrio Santacroce, di famiglia potentissima, reo di parricidio, e perchè troppo strettamente viveva, ciò che i Romani, cresciuti sempre al grandioso ed al fasto, tollerano mal volentieri. Raccontasi che quando egli ebbe avviso di avere conseguita la porpora, per la improvvisa gioia, venisse meno. Ma presto si avvide quanta vanità sia in questi onori, nei quali non prendendo più allettamento, se godette quindi alcun poco di conforto fu in questa villa che già da qualche tempo si aveva acquistata, per estensione magnifica, po-

vera di suppellettili vivendovi egli molto frugalmente. L'architettura del palazzo volle affidata a Girolamo Rainaldi di cui il giovane e vivace ingegno piacque a Sisto V; ed il Milizia, critico severissimo, e che non la risparmiò ai più grandi, giudicò questo palazzo comodamente distribuito. Monsignor Sergardi nella metà del secolo passato lo abbellì di preziosi arazzi oltre i quali non è altro internamente degno di particolare memoria. Ma che dico io? nulla di moderno; bensì di antico è un bassorilievo rappresentante Metrodoro, medico tusculano. Così nella parte più inferiore della villa si vede una cisterna delle più vaste e più conservate in questi dintorni. Oltre il nome del Taverna ha quello altresì del Borghese dappoichè fu donata da monsignor Taverna a Paolo V, che possedendo quella di Mondragone, le unì insieme, con animo di aprire una via che di qua direttamente portasse a Roma.

A cavaliero del colle e sublimemente soprastante alle altre sorge la villa di Mondragone. « Qui starebbe bene una casa » disse un giorno Gregorio XIII passeggiando per questo luogo, al cardinale Marco Scittico d'Altemps, e subitamente il cardinale diede opera ad inalzare questo sontuoso palazzo, e dal drago che Gregorio portava nello stemma volle a questa villa dare il nome di Mondragone conservatole tuttavia. Non dirò di quel pontefice che fu dei

Buoncompagni da Bologna, dotto nelle leggi, d'animo mansueto e benigno, celebre soprattutto per la riforma del calendario, ma piuttosto del cardinale Scittico io voglio ricordare essere stato egli primo che portasse in Italia la famiglia dei conti di Altemps, poichè nella sua giovinezza erasi dato alle armi e valorosamente aveva militato sotto le insegne di Gianiacopo dei Medici, famoso capitano nelle guerre contro il Turco. Voltosi quindi alla chiesa fu fatto cardinale da Pio IV, e mandato legato in Avignone, dipoi nelle Marche, le quali presto sgombrò dai banditi che le infestavano. Fu pure legato a latere al concilio di Trento, e celebrò il sinodo di Costanza per la riforma del clero. Non voglio passarmi che per sua mediazione fu salva la vita al celebre Prospero Farinaccio che doveva essere dannato a morte non so per quali colpe, onde ravveduto, si diede quindi agli studi e salì fra i primi della criminale giurisprudenza.

Nel 1613 la villa fu poi venduta dal duca Giovanni Angelo Altemps al cardinale Scipione Borghese unitamente a Monte Compatri, Monte Porzio, al castello della Molara ed altri luoghi. Il palazzo di essa è dei più grandi e vi si contano da trecentosettantaquattro finestre. Architetto fu Marco Vansanzio detto il Fiammingo, ma del portico Flaminio Ponzio e della loggia che dà sul giardino di-

cono il Vignola. Dal finire del passato secolo fino al 1865, intieramente abbandonato, e in tanta rovina ridotto era che ti muoveva a pietà solo passandovi innanzi: Tetti scoperchiati, pavimenti sfondati, mura crollate o fesse, imposte d'usci e finestre mancanti, non più vetri. Chi e come cominciasse una siffatta rovina non so; so che nel 1821 una fra le tante volte che soldati stranieri scesero, chiamati a calpestare il suolo italiano, una parte qui stanziò di Tedeschi che andavano a Napoli, e di questa villa, per alquanti giorni, fecero scempio, e non bastando al fuoco la legna dei prossimi boschi misero mano a quanto capitava loro dinanzi e perfino duecento alberi di ulivo non furono dalla straniera soldatesca salvati. Guasti dai cavalli i pavimenti terreni, lordate le mura, e se alcuna cosa lasciarono furono circa quaranta ritratti antichi, i quali vennero poi di nottetempo da un guardiano rubati per mal consiglio di tale che ne volle fare guadagno. Così di male in peggio andò questa sontuosa villa di Mondragone e solo quella gentile che fu Guendelina Talbot, sposa a don Marco Antonio Borghese, volgeva continuamente in pensiero di ristaurarla, chè a lei era carissima e voleva farne la sua delizia. Allora gli architetti Giovanni Battista Benedetti e Luigi Canina fecero i disegni per siffatti ristauri, ma troppo presto morta la piissima donna,

il pensiero su Mondragone fu abbandonato, e i disegni dei due architetti si conservarono nella libreria Borghese. La villa correva a maggiore rovina quando nel 1865 il principe don Marco Antonio, avendo ancora tre fanciulli da educare e desiderando che fossero in un convitto, offerse ai Gesuiti Mondragone per un collegio ove egli avrebbe collocati quei suoi figliuoli. Ed eglino accettarono, e il collegio fu aperto ed ebbe numerosi allievi; e fu bene per la villa che senz'altro si vide ristaurata, rifatti tetti e pavimenti, muri sostenuti, usci ed imposte di finestre e cristalli rimessi, e ridotta in modo da potervisi abitare comodamente, sebbene non tutte le stanze fossero subito riaccomodate. Nell'ingresso terreno, dopo il portico, è bastantemente addobbata la prima e maggior sala, da cui passi in una seconda men grande, che ha il soffitto ornato di qualche pittura, e che dà ad un poggiuolo donde i monti tiburtini, il Soratte, il Cimino, qua sotto la gran Roma, e a sinistra prossimo il mare, e a destra, più dappresso monte Porzio, monte Compatri, e qua e là altri circostanti paesi. Ad alcuna di queste vedute allude uno dei quattro distici che si leggono incisi in marmo sopra ad altrettante porte che sono sotto il portico prima di entrare. E poichè li ho copiati piacemi di riportarli, e sono quest'essi i quali darò tradotti dal mio buon amico Ferdinando

Santini che così bellamente voltò in poema italiano i Martiri di Chateaubriand:

Sopra la porta a manca:

HAC SUBITI IMPOSITI PONIT CUM PONDERA MUNDI
PAULUS AB ACCESSU SUBTRAHE CURA PEDEM.

Quando Paolo depone in questa sede
Beata il carco del regnato mondo,
Cura, di qua tu porta lunge il piede.

Sopra a una delle porte di prospetto:

THESSALA QUID TEMPE QUID QUÆRIS ADONIDIS HORTOS
HAEC TIBI PRO CUNCTIS VILLA DRACONIS ERIT

Che la Tessala Tempe, e che d'Adone
Vai tu gli orti cercando? i pregi accolti
E dell'una a degli altri ha Mondragone.

Sopra altra porta simile:

HESPERIDUM NOSTRIS QUANTUM VIRIDARIA CEDUNT
CUSTOS EST TANTO MITIOR ORE DRACO

Quanto i giardini esperidi men vago
Han di questo l'april, tanto più mite
D'aspetto veglia qui custode il drago.

Sopra la porta a destra:

PROSPICIS HINC TIBUR COLLES ET RURA CATONIS
PULCHRIOR ASPECTU QUÆ TIBI SCENA SUBIT

S' apron da questo lato agli occhi tuoi
Tivoli, e i colli di Catone e i campi;
Scena più bella riguardar non puoi.

V' è chi scrisse che in questa villa sieno alcuni dipinti di Michelangelo che veggonsi nei soffitti di tre stanze al secondo piano, ma per vero, tranne alcune pitture della scuola degli Zuccari, qui ricercheresti invano il pennello di alcun altro valente. La cappella poi ha una sacra famiglia dipinta da Pietro Gagliardi sopra cartone del padre Spilmann gesuita.

Ma non lascerò di scrivere del Mondragone senza dire che in questi terrazzani correva la superstizione che ivi di notte si udisse tale strepito di grida e di catene trascinate da spiriti, che allontanavano chiunque osasse avvicinarvisi. Il luogo solitario, i lunghi e deserti corridoi, le cadenti finestre, il rumore delle acque sotterranee, gli strani racconti ai quali il volgo presta facile orecchio, diedero forse origine a queste superstiziose credenze che si accrebbero ed oramai è quasi impossibile togliere dalle loro menti. E qual è quel castello o palazzo rovinato intorno al quale il popolo non racconti qualche meravigliosa leggenda tramandata di padre in figlio? Un tempo, è vero, erano più comuni e più comunemente creduti tali racconti, ma non per questo sono oggidì intieramente perduti. Dopo peraltro che Mondragone fu nuovamente abitato, più tranquilli e sicuri vi passano i terrazzani, e non vi è forestiere che recandosi per questi colli non vo-

glia vedere la villa di Mondragone, la quale se non è delle più preziose per oggetti d'arte, è delle più magnifiche per l'architettura del suo palazzo, delle più desiderabili per ampiezza e amenità di sito. Una volta peraltro era pur tale per la vaghezza dei suoi giardini disegnati da Carlo Rainaldi, e per l'abbondanza delle acque che dall'Algido vi aveva condotte Carlo Fontana, cavandone graziosi scherzi e girandole. Ora più nulla di tutto questo.

LIV

I CAMALDOLI
E LA VILLA DEL CARDINALE DOMENICO POSSIONEI

Qui mi si conceda da' miei cortesi lettori che conducendoli a visitare l'eremo dei Camaldolesi io venga loro descrivendolo con le stesse parole presso a poco colle quali altra volta lo descrissi nelle mie Lettere Tusculane:

Oh, come potrebbero in questi recessi boscherecci abitare gli eremiti! oh, come riposar qui gli uomini da ogni inquietezza del secolo! soleva spesso esclamare San Romualdo, allorchè, tuttavia giovi-

notto, andava per le selve a caccia, di cui era amantissimo. Finalmente invogliato della solitudine si chiuse in un monastero vicino a Cesena, nato egli in Ravenna nel 907. Ma quel monastero non gli parve abbastanza solitario e dopo tre anni si ritirò presso un eremita chiamato Marino a Tor di Caligo, isola del Canal maggiore a nove miglia da Venezia. Quindi, seguito da altri compagni, egli stesso istituì l' ordine dei Camaldolesi così detti da una casa che certo Maldolo diede a lui in Toscana, dove abbreviandosi la voce casa in CA venne CAMALDOLI, cioè casa di Maldolo. Ma non volle dar loro alcuna regola, stimando abbastanza buona quella che egli da principio aveva seguito di San Benedetto. Sotto di un egual capo e colle stesse regole alcuni potevano vivere in comune nei monasteri, altri (se loro piaceva meglio) in solitudine negli eremi. Quindi furono i due ordini divisi e l' uno e l' altro s' ebbero differenti rettori. I siti più reconditi, lontani dalle città, sui monti, o nei boschi sono scelti dai Camaldolesi, e un eremo essi hanno ancora non lunge da Frascati. Oggi pertanto ho voluto recarmi a visitarlo: l' ora che non era tarda, mi ha fatto prendere la via lunga, quella di monte Porzio, a mezzo della quale, a mano destra, ne incomincia un' altra che va a dare propriamente ad un cancello di villa Mondragone, e questa seguitando dirimpetto allo

stesso cancello per un piccol tratto, mette propriamente nella via di Camaldoli, la quale in questo punto, volgendo pure a destra, va per la più breve a Frascati radendo il muro di villa Falconieri e infine passando fra questa e villa Piccolomini.

Non può dirsi cattiva la strada dei Camaldoli chè anzi quando è loro più prossima la rendono amena alcuni castagni, ma il salirvi è assai faticoso. Dopo circa tre miglia di cammino siamo in un larghissimo viale in capo al quale è la porta dell' eremo; a destra una folta macchia, a sinistra dopo pochi alberi scoscende il terreno e si apre sotto in un' ampia campagna. Ho suonato il campanello ed il portinaio cui ho chiesto del superiore mi ha risposto essere tutti i monaci in coro e tra poco ne uscirebbero; frattanto entrassi pure liberamente attendendolo dove mi fosse piaciuto meglio. Sono entrato in chiesa: un lungo e flebile suono di varie voci, senza che io vedessi persona, usciva dal coro e qual senso mi facessero quelle voci, in quella solitudine, in quell' ora in cui veniva morendo il giorno, io non so esprimere. Oh! qui veramente (diceva tra me e me) lontano dalle inquietezze del secolo troveranno pace questi buoni monaci! È pur dolce la solitudine di boschereccі recessi! ed ecco ad un tratto cessare quelle voci; e da una piccola porta di fianco all' altare uscire un monaco piut-

tosto magro ed alto della persona, tutto da capo a' piedi vestito di bianche lane, rasi affatto i capelli, se non che una sottilissima linea di essi coronandogli il capo, dava segno che egli non era un laico. Pallido il volto come di chi viva negli stenti la vita, lunga e nera la barba, una cinta, dalla quale pendeva una corona, gli serrava il fianco e dagli omeri al tallone coperta la veste da un ampio mantello egualmente bianco; grossi sandali di legno ai piedi, calzate le gambe. Cortesemente mi si avvicina e mi addimanda in che potermi servire: — Desidero, o padre, veder bene questo luogo, essere informato di esso, visitare quanto avanza della famosa villetta che qui presso si godeva il cardinale Passionei. — A queste parole mi fè cenno di seguirlo. Non era egli il superiore del luogo, (andato in Roma a quei giorni) ma un buon padre che teneva sue veci. — Noi, prende a dirmi, istituiti da S. Romualdo, viviamo secondo le regole di S. Benedetto; non cibiamo mai carni; dormiamo sempre vestiti togliendoci di dosso soltanto questo mantello; un duro saccone ripieno di paglia è il nostro letto; sette volte, cinque nel giorno e due nella notte ci raccogliamo in coro e, tranne questi momenti di comune preghiera, viviamo solitari in perfetto silenzio tutta la vita, ciascuno nel proprio eremo. — E così dicendo mi apriva uno di questi: Un giar-

dino adorno di fontana, e quattro piccole celle a pian terreno per la cappella, pel letto, per istudiare e per le legna, oltre la prima che chiamano vestibolo e che divide le quattro in due per parte. Di questi eremi sorgono quattordici lungo alcuni viali di mortella e sono l' uno dall' altro divisi. Quivi a ciascun monaco viene recato una volta la settimana il pane e una volta al giorno ciascuno va da per sè in cucina a togliersi la minestra e due sole pietanze e insieme un poco di vino. Solo alcune volte nel passeggio per qualche solennità, nelle quali è pur comune la mensa, è dispensato a' monaci il silenzio. Una piccola libreria hanno essi in comune. La loro chiesa è nel prospetto di stile non buono; nell'interno non caricata di ori o di pietre preziose, ma semplice e netta. Cominciata a edificare in un con l'eremo nel 1607 con architettura di Alessandro Cecchi da Angelo Frumenti canonico della basilica Liberiana e da Ortensia Santa Croce moglie di Francesco Borghese fratello di Paolo V, e terminata nel 1611 dallo stesso pontefice, divenne giuspadronato di casa Borghese cui il monastero paga un piccolo canone che dalla casa stessa gli viene rilasciato in elemosina, ma poi fu riedificata nel 1772. Unito all' eremo è una estensione di terreno con bosco, vigna ed oliveto, tutto chiuso da un muro per tre miglia e dentro a questo recinto, anzi di fianco all' eremo, si era formata

un' amenissima villetta il cardinale Domenico Passionei da Fossombrone. Ecco come viene referita questa villa dal Le Beau nell'elogio storico di lui: « Ogni colto forestiere si trasportava con piacere « sulle colline di Frascati, dove il cardinale si era « acconciato un gentilissimo ritiro. Là si ricovra- « vano ancora felicissimamente riuniti tutti i se- « coli. Le muraglie e i viali erano coperti di an- « tiche iscrizioni greche e latine che erano oltre « ad 800. I libri, i quadri, le statue, le piante, i « fiori presentavano con una nobile semplicità i di- « vertimenti del secolo. »

Il Passionei dottissimo, specialmente nella storia ecclesiastica e nelle lingue orientali, vedeva da ogni parte, per la celebrità sua, i sapienti venire a lui con lettere per consiglio; il Colbert diedegli ad esaminare la sua *Storia della guerra generale in Europa* innanzi di stamparla. Nunzio a Vienna fu carissimo all' imperatore Carlo VI, e stato pure nella Svizzera, pubblicò gli atti di questa nunziatura; di lui fu lodatissima l' orazione funebre pel principe Francesco Eugenio di Savoia. In questa villa a 69 anni venne colpito di apoplessia nel 1761. E qui mostrano ancora il luogo in un boschetto, dove fu preso da quell' improvviso male, proprio in questa villetta in cui soleva recarsi a sollevare lo spirito con pochi ma scelti amici e attendere quietamente

agli studi. Ottenuto il luogo dai Camaldolesi, non intese d'inalzarvi sontuoso palazzo, ma a foggia dei loro eremi ne fece pur' egli fabbricare alcuni qua e là ed uno maggiore con una sala piuttosto ampia che no; non vi era peraltro la semplicità ed umiltà che in quelli dei monaci si rinviene, poichè li fece dipingere e li adornò con preziose incisioni. La villa rese quanto è a desiderare graziosa con viali e boschetti nei quali ad ogni passo t'incontravi o in una statua, o in busti, o in urne, o in antiche iscrizioni che nell'esterne pareti delle celle aveva fatte murare. Ed a proposito di queste iscrizioni, dirò di uno di quei furti letterarii che non di rado avvengono quando si possono commettere impunemente, siccome questo che commise un nipote del Passionei, il quale avendo rinvenuto tra i manoscritti dello zio un libro nel quale erano raccolte tutte quelle epigrafi e commentate da Michelangelo Monsacrati, canonico regolare lateranense che al cardinale Passionei aveale date ad esaminare, egli, il nipote, le pubblicò per sue proprie facendosene bello come la cornacchia colle penne del pavone.

Ora tornando alla villetta, il cardinale soleva ogni anno convitarvi alcuni dotti amici, i quali vivendovi molto alla libera, godevano i piaceri della campagna senza abbandonare ad un tempo gli studi, prestando loro assai comodità la libreria ivi raccolta. La sera

tutti tornati dal passeggio si ponevano tutti insieme col cardinale a conversazione e chi delle cose lette ragionava, altri disputava, altri dei propri scritti o illustranti alcune di quelle iscrizioni o intorno ad altre materie faceva lettura per avere l'altrui consiglio, segnatamente del cardinale. Fra gli altri vi dimorò alcun tempo il celebre abate di Lignac che di qua dettando le sue lettere americane, in una di esse scriveva: « Questo cardinale mi ha fatto l' onore di « ammettermi fra un piccol numero di scelti amici; « quivi tutto ispira pietà e gaiezza; e l' abbondanza « vi regna senza lusso nè profusione; a certe ore « si fa conversazione e con quanto di piacere! la « erudizione, la delicatezza, l'allegrezza del signore « del luogo ne formano l' anima, e tali conversa-« zioni, egualmente istruite che divertenti, riposano « lo spirito e lo dispongono e lo rendono più atto « al lavoro. Arroge a tanti vantaggi dei quali io « godo in così amena solitudine, che il cardinale « mi va onorando di utilissimi consigli. » E vennero pure a visitarlo il re Giacomo III e il papa Benedetto XIV nell'ottobre del 1751 come ricordava una iscrizione qui collocata, ma ora dispersa come tutte le altre.

Io dunque sono stato ben desideroso di vedere che cosa rimanesse più di questa villa. Soffiava un vento che non mai il maggiore, ma nonostante il

buon monaco mi vi ha condotto, ed altro io non vi ho trovato che tronchi e piante cresciute senza ordine, ed alcuni di questi eremi malconci, altri diroccati affatto o mancanti del tetto, o ridotti ad una stalla di bovi; e la maggior sala dove forse si raccoglieva la sera quella erudita conversazione, benchè serbi nella volta e nelle pareti qualche fregio dipinto, è ridotta ad un magazzino di legnami. Qua e là alcun marmo abbandonato, e sui muri tuttavia le impronte delle lapidi delle quali non ve n' è più una. Ecco in meno di un mezzo secolo tanta delizia, con tante cure e tante spese cresciuta, a che cosa è ridotta!

Ora io finirò col dire che in quest'eremo l'anno 1667 fu discoperto il sepolcro dei Furii con urne di marmo e di terra cotta. Quindi altre urne sepolcrali vi furono rinvenute dei Popilj. Nella selva vicina poi, che sta entro il recinto dell' eremo stesso, si sono trovate diverse forme di acque antiche, e nel dicembre del 1840, dietro l' eremo, molti avanzi di sontuosa villa. Oggidì chi amasse vedere in quale stato propriamente fosse rinvenuto il detto sepolcro dei Furii lo avrebbe dal libro del padre Atanasio Kircher intorno al Lazio, che ivi egli saviamente lo fece delineare, e poichè non esiste più traccia, anche il Canina lo riproduceva nel libro sul Tusculo.

L'ora si era fatta un po' tarda, minacciava prossima una gran pioggia e il vento sbuffava orrendamente, sicchè a rimanere ivi nella notte cortesemente mi esortava il buon monaco e dico il vero che una notte in quella solitudine, e fuori affatto del mondo l'avrei passata volentieri, e quasi era per accettare il grazioso invito, ma temendo essere con impazienza aspettato da quella buona gente presso la quale io abitava, lo ringraziai; e prendendo la più corta strada mi ridussi ben presto in casa e avventuratamente senza pioggia.

LV

RICORDO DI ALCUNE VILLE CHE PIÙ NON ESISTONO E DI ALCUNI UOMINI ILLUSTRI IN QUESTI COLLI

La villa così importante del Passionei, e che più non esiste, mi richiama a memoria altre che conservano il nome di ville ma non sono più tali. Abbiamo già veduta quella Pallavicini che dicevano Bel Poggio; ed ora vediamo Villa Lucidi, mutata anch'essa in una fertile vigna che appartenne fino

a pochi anni indietro al Collegio Clementino, retto per lungo tempo dalla Congregazione dei padri Somaschi. Oggidì è passata nel dominio dello stesso Collegio divenuto provinciale perchè amministrato dalla provincia di Roma. Nel tinello della casa sono alcuni avanzi di antiche mura che si credono della villa di Catone. La famiglia Borghese, che aveva il diritto di dominio per larga estensione sopra a questi terreni, qui tentando scavi, più di 80 anni fa, vi ritrovò alcune sculture tra le quali una Leda che mandò in Roma alla sua villa Pinciana. Altro non è da notare nella villa Lucidi se non la memoria di alcuni dotti Somaschi che io vi conobbi tra i quali ricorderò Marco Giovanni Ponta nato nel 1799 in Arquata presso Novi Ligure e morto in Casal Monferrato nel 1850. Fu generale dell' ordine, studiosissimo della *Divina Commedia,* intorno a cui pubblicò meglio di 30 opuscoli, tra i quali l' *Orologio dantesco,* onde ebbe fama in Italia e fuori. Peccato che il suo scrivere non fosse puramente italiano ma anzi scorretto e duro.

Il padre Marco Morelli, nato nel 1795 in Trinità presso Mondovì e morto in Roma nel 1849. Diedesi all' economia pubblica ed all' agronomia e scrisse varie memorie in queste materie.

Tommaso Borgogno nato il 2 maggio del 1813 in San Remo e morto in Genova nel 1869, fu pro-

fessore di belle lettere nel Clementino; scrisse e pubblicò prose e versi, e tradusse Isaìa di cui il mio carissimo Achille Monti sentenziava nel giornale arcadico (Tomo XXVII) « avere il Borgogno dato espe-« rimento non so se qual più della sua dottrina « nello interpretare fedelmente i sublimi concetti « dell' autor suo, o del suo valore nello scrivere che « anche per altri saggi aveva dimostrato singola-« rissimo. »

Stefano Grosso di Savona in Liguria ed ora professore di lettere greche e latine nel Liceo di Novara. Varie opere sue lo resero ammirato e caro ai letterati italiani, e segnatamente il discorso intorno a Gaudenzio Ferrari.

Giovanni Battista Giuliani di Canelli in quel di Asti, discepolo al Ponta e anch' egli studiosissimo di Dante intorno a cui scrisse più opere tra le quali *Dante spiegato con Dante*. Della *Divina Commedia* già da più anni tiene cattedra nell' Istituto di studi superiori in Firenze. Il suo scrivere è ben lontano da quello del maestro, troppo rozzo l' uno, troppo studiato ed azzimato l' altro ma almeno di forma puramente italiana.

Antonio Bonfiglio vivacissimo poeta di cui leggeremo un *Carme sul Tusculo* e che morì in Genova nel dicembre del 1875. Potrei nominare altri chè la Congregazione Somasca diede sempre stu-

diosissimi uomini, ma basta di villa Lucidi e dei Somaschi.

Dirò invece Bartolomeo Sacchi, più conosciuto, col nome del Platina, per le vite che lasciò dei papi e per le molte persecuzioni che ebbe a soffrire, si recava spesso a studiare e scrivere i suoi libri in Frascati. E chi non sa che Annibale Caro si era fatta una villetta nel Tusculano la quale nominava *Caravilla* dove stava più sano che non altrove e pare che fosse quella che ora è villa Sora. Erasi invaghito di questi colli quando vi fu invitato dal cardinale Ranuccio Farnese ed allora deliberò di farvi quell' acquisto. Qui pensò di comporre un poema e per esercitarsi vi volgarizzava l' *Eneide* di Virgilio; di qui scriveva lettere a'suoi amici come al monaco don Silvano Razzi ai 19 di febbraio del 1566. A Giovanni Battista Guarini in Ferrara aveva scritto di Frascati ai 13 di novembre del 1563 che un sonetto coll'amorevolissima lettera che il Guarini gli aveva mandato, lo trovò fuori di Roma occupato tra contadini per dar principio ad una sua villetta nel Tusculano; e così nel maggio dello stesso anno a monsignor Commendone: « Tornato da Frascati « dove sono stato alcuni dì per inviare una vi- « gnetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. « de' 6 aprile che m' aveva molti giorni aspet- « tato. »

Appiano Buonafede, celebre per molti libri, e segnatamente per la storia della filosofia, celebre per l'accanita contesa che sostenne col Baretti, visse in Frascati gli ultimi di sua vita e di qua scrisse le sue *Lettere tusculane* che trattano ascetico argomento.

In Frascati ogni anno passava il tempo della villeggiatura Gian Gherardo De Rossi, banchiere romano ma più che banchiere buon letterato del suo tempo, che scrisse favole, commedie ed altre opere, e sono sue quelle otto lettere, che io possiedo manoscritte, col titolo: *Una settimana di villeggiatura,* dirette al marchese Francesco Albergati Capacelli nel 1795; da Frascati egli le dettava. In esse descrive vivamente e con i più graziosi sali comici le villeggiature autunnali che a quel tempo qui si costumavano. Le quali lettere tuttavia inedite, quantunque ritraggano uomini e costumi che non sono più, pure mi parvero molto piacevoli a leggersi perchè appunto vi danno idea degli uomini e dei costumi di allora. Voi vedete non il bisogno dell'aria, non l'amenità dei siti, non il desiderio di un riposato vivere, ma solo la moda menare quei signori in villa; non la libertà della vita, non il vestire semplice quale nella campagna è comportabile, ma la stessa ed anche maggiore servitù che si ha pur troppo in città; il cangiare abiti, prin-

cipalmente nelle dame, più volte il giorno; le feste da ballo, i pranzi, gli amori, i contrasti, le gelosie, i cavalieri serventi (allora in gran moda), le visite, tutto questo formare in Frascati le così dette *villeggiature*. Eccovi, se vi piace, come saggio di queste vaghissime lettere la descrizione che si legge in una di esse della bottega da caffè dove la sera erano soliti raccogliersi i villeggianti. « Solo adun-
« que (scrive l'autore) ed a passo lento mi pongo a
« seguire la compagnia ed entriamo dentro il paese.
« Dopo pochi passi veggo una folla di persone, altre
« in piedi, altre ad onta della stagione sedute allo
« scoperto. Chi va, chi viene alla porticella di una
« piccola bottega. Parea quel luogo un alveare di
« api, o per meglio dire un vespaio, perchè non
« erano capaci di dar miele coloro che andavano e
« venivano. In verità un primo moto mi avea fatto
« credere che quella folla fosse accorsa ad un qual-
« che funesto accidente; ma poi veggo che è la no-
« stra meta il caffè di cui aveva inteso far tanti
« elogi. Fra gli urti e le spinte entro in una pic-
« cola bottega, sudicia, cinta d'incomodi sedili al-
« l'intorno, piena nel mezzo di sgangherate sedie.
« Dame, donne civili e di altra sorte ancora, tutte
« stanno confuse e miste fra loro. Il caldo di una
« stufa è un'ombra a paragone di quest'orrido
« luogo. Le due dame che sono meco cercano di

« collocarsi a sedere; una trova luogo, l'altra deve « restare in piedi, mentre un uomo se ne rimane « tranquillamente seduto. Io dico a Mentore: fra « tanti arredi della città che tutti portano in cam- « pagna, potrebbe pure portarvisi un galateo. Stretto « intanto nel mezzo da una densa corona di persone « vado osservando le dame sedute allo intorno e « quasi ognuna o sbadiglia o va rivolgendo astrat- « tamente gli occhi all' intorno perchè altra ha vi- « cina una incognita, altra una rivale. Questa per « disimpegnarsi dallo avere colloquio con una per- « sona che non crede a sè eguale di condizione, sta « attentamente guardando le pitture del suo ven- « taglio; quella sott' occhio osserva da capo ai piedi « la nimica che ha dirimpetto ed in tono di mi- « stero dice alla compagna qualche parola su di lei. « Gli uomini nel mezzo poco possono prolungare i « loro dialoghi, perchè qualche nuovo venuto pe- « netrando a forza di spinte, separa gli amici e li « allontana frapponendosi. Chieggo dell' acqua e « dopo un quarto d' ora mi portano un caffè; lo « bevo facendomene versare un terzo indosso la « indiscretezza dei vicini; poi voglio pagarlo e non « so chi avea già supplito per me. — Gran bel « divertimento è quello di questo caffè. Qui si do- « vrebbe passare la serata intera. — Odo un gio- « vane che così diceva non lunge da me e gli ri-

« spondeva il compagno: — Per Bacco, qui si « veggono tutti, si conoscono tutti, si sa chi è ar- « rivato, chi parte, chi resta, e poi siamo tutti « eguali; qui gli amanti e i serventi non possono « farsi la privativa dei luoghi; e qui non si giuoca « e non si spende. — Risponde l'altro: — e sem- « pre si prende qualche cosa alle spalle di qualche « novizio che paga e getta il suo senza che alcuno « gli sia obbligato. — Non posso fra me che ap- « provare la riflessione di costoro che in me aveva « provato poco prima avverata. Un togato armato « di occhiali va frattanto dicendo piano ad un uf- « fiziale: — Oh! Argia questa sera gode davvero! ec- « cola là nel camerino; il liberto Argelio ha già « preso il posto e i due amici di guardia come si « sono ben collocati! nel camerino davvero che non « può più penetrarci neppur l'aria — volgo gli « occhi a queste parole e veggo un picciol came- « rino unito alla bottega che piuttosto potria chia- « marsi nicchia che camerino. Il liberto Argelio « seduto presso Argia parla segretamente ed affan- « natamente con Argia. I due comodi amici mo- « strandosi accalorati in una disputa, ora in piedi, « ora a sedere tutti intenti a gestire violentemente, « nascondono in parte agli occhi dei curiosi i se- « greti colloqui della coppia amante; ma gli oc- « chi dei curiosi, mi avveggo, guardano allo in-

« torno che nondimeno in quella tutti sono fissi.
« Entra Avino e dirigendosi a colui dagli occhiali,
« gli dice accompagnando la parola con ismascel-
« late risa — oh che scena, oh che bella cosa, oh
« quanto vogliamo ridere! Davo, il servo favorito
« di Argia, sta dai vetri osservando la padrona che
« parla con Argelio, tarocca, bestemmia, onora dei
« più bei titoli la padrona e poi giura che vuole
« uccidere Argelio quando esce dal caffè. — Colui
« è capace di tutto — risponde l'altro. — Se è
« capace di tutto? non uccise già quel cameriere?
« — Sicuro, e quanto costò ad Argia il liberarlo
« dalla galera e il tenerlo nascosto nel suo palazzo!
« Figuratevi, so di certo che dormì trenta giorni
« nelle stanze delle cameriere di Argia e il marito
« non seppe niente e tutte le bocche furono chiuse
« a forza di oro. — Vi ricordate che allora Argia
« fece bandire gli avvisi che aveva perduto il cap-
« pio di brillanti? — Se me ne ricordo? parlai io
« colla persona che fu incombenzata di mandarlo
« fuori a vendere — ed il marito che la consolava
« della perdita promettendogliene un altro — Ed
« essa che piangeva — Oh che scene comiche —
« Ma questa sera con Davo potriano divenir tra-
« giche. — »

Quindi l'autore passa a rappresentare altre scene sempre con una vivacità di colorito e una verità

ammirabile. Io ho voluto darvi a leggere questa sua descrizione del caffè di Frascati in quei tempi perchè l'uso tra i villeggianti di riunirsi la sera in questa bottega dopo il passeggio sulla via nuova, dura tuttavia. Però non in tanta folla nè vi trovi l'alta nobiltà, chè se alcuno è di essa in questa villeggiatura si tiene qua e là disperso nelle circostanti ville. Più non vi sono quelle grandi feste, quei pranzi, quelle sontuose veglie che allora costumavano; non più i cavalieri serventi nè quegli sfacciati amorazzi di superbe dame con qualche loro famigliare. Oggi in Frascati i villeggianti sono di una classe (tolti pochi) meno alta, sono artisti o impiegati e ciascuno vive a sè meno che la sera, come diceva, alcuni si riuniscono ancora nel caffè cicaleggiando e chiedendosi le nuove di Roma, o raccontando le gite e le passeggiate del giorno. Se vi è qualche galanteria non apparisce più così aperta. Usano pure riunirsi in numerosa brigata e fare le così dette *somarate* o al Tuscolo o a Monte Porzio o al Monte Cavi, ma generalmente non vi è più quel continuo vivere insieme e quel frammischiarsi dei nobili al mezzano stato, oggi che si parla tanto di eguaglianza e di democrazia.

Moltissimi altri uomini illustri potrei ricordare in Frascati di tutti i tempi perchè non è tra nostrali e stranieri che, trovandosi in Roma, non venga

a passare alcun tempo sui colli Tusculani, o sugli Albani, come già abbiamo veduto. E piacerebbevi rammemorare Pellegrino Rossi che qui veniva nell'estate quando era ambasciatore di Francia in Roma, e Pietro Tenerani il principe della scultura alla nostra età prima che la scultura venisse in tanta decadenza in quanto l'hanno portata con ributtante presunzione alcuni di questi giorni. Ma non voglio trasandata una villetta che non vale per magnificenza, ma che acquista pregio dal signore che la possiede.

LVI

VILLETTA CAETANI

« Questa casa dicesi avere appartenuto a Laerzio « Cherubini, uditore di monsignor Fabio Biondi, « maggiordomo di Paolo V e governatore di Fra- « scati, circa il 1610, che fabbricò il primo edifi- « cio. Fu poi venduta alla famiglia Vaini da cui « passò in quella dei Lante, quindi in Buoncom- « pagni e nel 1860 fu acquistata da me Michele « Caetani. »

Siffatte parole leggonsi manoscritte di carattere dello stesso Caeteni, duca di Sermoneta, nella parete di una stanza, dietro di un uscio.

È una modesta casa ed un modesto giardino in cui il duca talune volte passa alcuni giorni, ospitandovi graziosamente qualche suo amico. Chiunque entri in questa villetta si accorge subito che il signore del luogo è un sapiente dacchè in un portichetto a piano terra si leggono sulle pareti in lettere greche i nomi di parecchi filosofi e poeti antichi. Conversando con lui riconosce presto quel dottissimo uomo che egli è; e nel suo parlare riscontra facilmente quel sale attico ond' è famoso universalmente il duca di Sermoneta. Con brevi parole egli scrisse di se stesso a chi lo aveva richiesto delle notizie di sua vita; e noi da quelle brevi parole e da quanto sappiamo particolarmente ne faremo cenno. Egli pertanto nacque in Roma nel mese di marzo del 1804 dall' antichissima stirpe dei Caetani. La sua indole fu sempre nemica del male ed amica del bene e la fortuna, dic' egli, gli fu contraria sempre che volle operare il bene, ma gli fu amica nel suo proposito di non fare il male. Amò per natura le arti e le scienze, senza essere artista nè scienziato. Ma noi diciamo che è scienziato ed artista meglio che molti i quali fanno professione di queste discipline. Come artista studiò la

scultura sotto Pietro Tenerani cui fu amicissimo; nè lasciò di modellare talune volte, e sarà sempre un bel concetto suo, una graziosa composizione quell'Amorino che, legato ad un tronco colle mani dietro, leva in alto impaziente la testa quasi per domandare misericordia. Come scienziato, e storico, e filologo basta consultarlo sopra a queste materie per ammirare la sua vasta erudizione accompagnata da un raro criterio. Egli che ebbe fra i suoi proavi quel Bonifacio papa VIII, che Dante cacciò meritamente in inferno pel noto tradimento, egli è cresciuto dei più passionati dantisti d'Italia, nè so chi altri conosca meglio di lui la *Divina Commedia* che ha studiata per tutta la vita, che sa intieramente a memoria e che la commenta così da far meravigliare chiunque lo ascolti. E su questo nostro poema nazionale egli pubblicava per la seconda volta in Roma nel 1872 sei tavole in foglio, in cui esponeva e dichiarava molto ingegnosamente la materia della *Divina Commedia.* E già qualche altra memoria aveva pubblicata intorno allo stesso poema, che poi raccoglieva in un sol fascicolo in Roma nel 1876 col titolo di *Tre chiose nella Divina Commedia di Dante Allighieri.* Egli, per esempio, interpreta l'VIII e il IX canto dell'*Inferno* differentemente dal maggior numero dei commentatori. Là dove i demoni chiudono le porte di Stige in faccia a Dante

ed a Virgilio, colui che comparve con una verghetta ad aprire quelle porte non è nè Mercurio, nè il Redentore, nè un Angelo, ma sibbene Enea che veniva di quà da quella porta ov' era il primo cerchio, in cui trovavasi il limbo, Enea che già altra volta aveva aperte le dolenti case colla fatale verghetta; e in quel rumore spaventevole descritto da Dante egli vuole figurato il contrasto che ebbe la fondazione del romano impero, primo fondatore lo stesso Enea. In Virgilio riconosce la Ragione che ammaestra la mente smarrita di Dante. In Beatrice la scienza beatificante.

In una seconda Memoria nella quale finge un dialogo tra due amici, Teofilo, ch' è lui stesso, e Diomede, avvenuto nell' amenissimo bosco di Grottaferrata, e che però intitola: DISPUTAZIONE TUSCULANA, sostiene con buoni argomenti che la bella donna del canto XXVIII nel Purgatorio la quale

...... sì gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore

non sia la contessa Matilde, signora di Toscana, grande fautrice della chiesa e del papato, come si è creduto fin' ora, ma invece, letteralmente significhi « La Beata Matilde regina di Allemagna « madre dell' imperatore ed ava materna di Ugo « Ciapetta, la quale è radice ancora di quell' impero dall' Allighieri sempre invocato. »

Da ultimo in una terza memoria dichiara quel passo della *Divina Commedia,* nel XVIII canto del *Paradiso* che Dante in quella sua diletta immagine dell' Aquila formata da quei beati lumi che nell' ultima lettera *M* di quella sentenza: *Diligite justitiam qui iudicatis terram* il verbo ingigliarsi non esprime coronamento, come dietro il primo errore del Buti hanno tutti chiosato, ma che la precisa dichiarazione di questo verbo e di questo passo sia che « la prima schiera de' beati la quale nel« l' aggiustarsi sopra al colmo dell' emme parve « contenta d' *ingigliarsi* all' emme, allorchè si ri« mase in quel modo, parve contenta di farsi *gi« glio* congiunta all' emme; perchè le anime beate « che prime là si locarono fecero coll' emme la fi« gura di un giglio quale si usava nel disegno del « secolo XIII. »

Egli continuando di sè, dice che più delle scienze e delle arti amò la libertà e la giustizia, quantunque ben di rado le incontrasse nel lungo corso di sua vita, nella quale non fece cosa alcuna fino al presente anno (che era del 1870) che dalla sorte e non dal merito gli fu dato di offerire a sua maestà il Re d' Italia il romano Plebiscito. Ma noi diciamo che non la sorte, ma il merito lo chiamò a presidente della Giunta provvisoria del governo di Roma. In questa qualità di presidente andò la

Re Galantuomo in Firenze, da cui si meritò il collaro dell'Annunziata, e gli applausi di tutto il popolo italiano e particolarmente delle due metropoli Firenze e Roma. Di Roma fu due volte eletto deputato al Parlamento, ed ora siede fra' senatori del regno. Egli sventuratamente vive cieco da più anni ma tranquillo dopo la memoranda azione di quel Plebiscito, ed è disposto tranquillamente alla sua fine quando che sia per avvenire; e noi auguriamo più lontana che sia possibile. Egli facilmente s' infastidisce di tutti i governi, come avviene a coloro che immaginano fra gli uomini fondamento di un buon governo la giustizia e la virtù, ma che poi non trovandola perchè dimenticano che nei governi bisogna contentarsi del minor male e non dell' ottimo che non è sperabile nella fralezza umana, se ne adirano, e dimenticano che il minor male è quello di avere libertà interna e indipendenza dallo straniero.

Ma ormai dai tempi e dalle cose moderne torniamo alle cose ed ai tempi antichi e saliamo all'antichissimo Tuscolo.

---

rol-
po-
oli
de-
dal
nni
uel
ne
più
ti-
che
non
ro-
gna
che
no,
vere

tor-
al-

Colli Albani e Tusculani



Lit. F.lli Doyen Torino

Tusculo

LVII

TUSCOLO — SUA STORIA

Quod peperere decus circaeo Tuscula dorso
Moeni Laertaeo quondam regnata nepoti.
SILIO ITALICO, L. VII.

Nobil prole di Tuscolo che posta
Sui circei poggi, fu regnata a un tempo
Da un Laerzio nipote . . . . .
Trad. di ONORATO OCCIONI.

Non io mi perderò nell'antichissima origine del Tuscolo, chè se volessi favoleggiare con quanti scrissero di questa città, direi che assai prima di Roma venne fondata da Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, cinquant' anni circa dopo la distruzione di Troia, mille cento cinquant'otto avanti di Gesù Cristo. Altre congetture vi potrei pure discorrere intorno alla origine del suo nome, che alcuni da una voce greca che significa luogo acuminato, altri da *tus* latino che significa incenso, perchè questo adoperato dai Tusculani nelle sacre cerimonie, altri da altro lo fa derivare. Ma seguitando della sua storia, scrivono che TUSCOLO si aggrandisse maggiormente quando Latino Silvio, re di Alba, lo ridusse a colonia latina, e che dipoi, distrutta Alba da Tullo Ostilio, si reggesse a repubblica. Tarquinio, riparando presso

Mamilio, di cui tolse in moglie la figlia, tramò per vendetta la famosa lega latina contro Roma, donde dal popolo ch' ei tiranneggiava era stato bandito. Ma rotta e disfatta la lega sul lago Regillo, i Tuscolani si strinsero in pace con la detta città, che salvarono dalla occupazione di Appio Erdonio Sabino allorchè, intesi gli avvisi che esso Erdonio aveva alla impensata sorpreso il Campidoglio, il loro dittatore Mamilio convocò subito il Senato, e il Parlamento in favore di Roma e, distribuite le armi ai soldati, corse ad unirsi cogli stessi Romani coi quali riprese il Campidoglio e in rimunerazione ebbe egli romana cittadinanza, pubbliche grazie i soldati. L' anno di poi ebbero i Tuscolani egual soccorso dai Romani quando, trovandosi in simile congiuntura per gli Equi che di nottetempo occuparono la rocca, i Romani mandarono subito per Fabio in Anzio, dove questi stava a capo di un esercito, ordinandogli che accorresse in aiuto dei Tuscolani. Detto fatto: Fabio vinse gli Equi che fe' passare sotto il giogo, e poi tagliò a pezzi presso l'Algido, e quante volte essi tornarono ad assalire Tuscolo, altrettante ne furono respinti dagli stessi Romani. Ma non così avvenne l' anno trecento settantatre quando i Tuscolani unitamente ai Gabini ed ai Labicani si richiamarono al Senato di Roma contro i Prenestini, i quali guastavano le loro terre, chè

al Senato questa volta non li ascoltò. Anzi mancò poco che in questo tempo tanta amicizia fosse rotta fra loro, se un atto magnanimo dei Tuscolani non l'avesse invece ravvivata e stretta maggiormente. Fu questo il fatto: Camillo trovò fra' prigionieri Volsci alcuni Tuscolani che dissero aver tolte le armi per pubblico consiglio. Sdegnatone il Senato Romano, decretò senz'altro che lo stesso Camillo andasse ed assalisse Tuscolo. Ma come vi arrivò egli coll'esercito, i cittadini gli si fecero presto incontro con segni di amicizia, offerendogli vettovaglie ed altri donativi, intantochè il loro dittatore venuto celeremente in Roma trattava della pace e, introdotto dal Senato nella Curia Ostilia, non solo fu maggiormente stretta l'alleanza fra i due popoli ma (esempio rarissimo a quei tempi) fu ai Tuscolani data romana cittadinanza. Ciò mosse la gelosia dei Latini i quali, prese le armi, furono sopra Tuscolo che occuparono, salvo la rocca dove eransi riparati gli abitanti, finchè i Romani vennero con Lucio Quinzio e Servio Sulpicio, tribuni militari, ed uniti ai Tuscolani talmente pugnarono contro i Latini, che di questi non campò un solo. Così l'anno appresso disfecero i Veliterni che pure avevano assalito Tuscolo.

Nonostanti siffatte scambievoli prove di amicizia fra Romani e Tuscolani, questi si accostarono alla

lega latina, e allora Tito Manliò, comecchè vincitore, venne sentenziato a morte dallo stesso padre, perchè provocato da Gemino Mattio, comandante la cavalleria tuscolana, trasgredì gli ordini militari combattendo. I Romani soggiogarono tutto il Lazio, come sapete, ma coi Tuscolani usarono umanamente la vittoria serbando loro anche la già concessa cittadinanza. La ingratitudine, che pur troppo sovente s'incontra fra gli uomini, s' incontra egualmente e non di rado fra le nazioni. Di siffatta ingratitudine si macchiò Tuscolo anche questa volta soccorrendo ai Veliterni ed ai Privernati contro i Romani, onde fu accusato al popolo dal tribuno della plebe Marco Flavio. Allora furono veduti i suoi cittadini, le stesse donne e i fanciulli venire in abito di rei ad implorare perdono da quel popolo che valoroso in guerra, generoso nella pace non gliel negò, facendo peraltro di Tuscolo un municipio, che quindi restò quasi dimenticato. Ma osservate le vicende dei popoli e quanta varietà di fortuna! Ridotta quella città a semplice municipio, oscurata dalla romana grandezza, per più secoli ricordata appena, l' avreste mai più creduta capace di risorgere e farsi più grande, anzi signora della stessa Roma? Eppure eccola dopo le guerre in Italia dei Goti e dei Longobardi, dopo essere stata soggetta prima alla famiglia Ottavia, dare al mondo quel-

l'altra così potente famiglia detta dei Conti Tusculani, che dal nono all'undecimo secolo non solo Tuscolo, ma governò la stessa Roma per le arti principalmente di Teodora. La quale fu femmina intrigantissima e madre di altre due, Marozia e Teodora II, che sposò Alberico primo conte Tuscolano, messo poi a morte dai Romani per le sue troppe tirannie. La famiglia dei conti Tuscolani ebbe molti pontefici, fra i quali Sergio III, creato nel novecento tre, Giovanni XII, figlio di Alberico che deposto, e dall'imperatore Ottone creato pontefice Leone romano, egli dovè fuggirsene nelle selve di Anagni finchè, morto l'imperatore, i parenti e i partigiani di Giovanni cacciarono Leone e lui posero nuovamente a capo della Chiesa; Benedetto VII, che ornò colla corona dello impero Enrico I, di Baviera, eletto in luogo di Ottone III; Giovanni XIX, e Benedetto VIII, suo nipote.

Sotto Alessandro III, dei Bandinelli da Siena, chiaro in lettere, ma meglio celebrato come capo della famosa lega lombarda contro Federico II, Roma mosse guerra ai Tusculani ed agli Albanesi, perchè non le pagavano i balzelli e parteggiavano pei Tedeschi, ma Rainone, signore di Tuscolo, avuto soccorso di soldati da Federico e strettosi coi Tiburtini e cogli Albanesi venne sopra Roma con tanto impeto, che tutte le vicine torri abbattè. In seguito

Gionata, fratello di Rainone, diede Tuscolo al pontefice in cambio di Monte Fiascone e di Borgo San Flaviano, il quale permutamento gli tornò molto a male, chè non sempre si può impunemente vendere o permutare gli uomini a modo di pecore, perchè Monte Fiascone nol volle ricevere, e Tuscolo, in cui voleva rientrare, lo bandì da tutto il territorio. Venendo allora da Benevento Alessandro III, qui si fermò, vi decretò il concilio universale da tenersi in Roma, vi ricevette gli ambasciatori di Enrico II, re d' Inghilterra, mandati a discolparsi per lo stesso re della morte data a San Tommaso Cantauriense, e qui pure venne l'antipapa Calisto III, ad implorare perdono.

Ma ormai di questa così antica e famosa città era prossima la intiera e perpetua distruzione chè, morto Alessandro III, fu più volte dai Romani assalita. I Tedeschi la tenevano nonostante e bene afforzata, quando Enrico VI, la restituì al pontefice, Celestino III il quale decretò la distruzione di questa miseranda città concedendola ai Romani. Questi il lungo ed accanito odio poterono allora disfogare contro dei Tuscolani, non più difesi dai Tedeschi, e tanta fu la rabbia loro, che la maggior parte dei cittadini uccidendo, altri mutilando barbaramente, altri órbando perfino degli occhi, non vollero che restasse pietra sopra pietra, delle quali molte portarono come

trofeo sul Campidoglio dove rimasero lunga pezza segno di loro feroce vendetta. Quei pochi Tusculani poi che poterono avventuratamente campare da tanto eccidio diedero origine a Frascati, a Monte Compatri e ad altri vicini paesi. Ed ecco come Tuscolo, dopo tanti secoli di vita, tante vicende e tanta celebrità, scomparve per sempre dalla faccia della terra!

Anche il colle su cui sorgeva la città di Tuscolo cambiò sovente di padrone, e il più delle volte andò unito al dominio della sottostante villa della Rufinella. Fra gli ultimi che lo ebbero vi ricorderò il principe Luciano Bonaparte, e poi la duchessa dello Sciablese, da cui lo ereditava la regina Maria Cristina di Sardegna. Morta questa, ereditò la villa il re Vittorio Emanuele, al quale non so chi mai consigliasse, ed a qual fine di spogliarsi di un così prezioso monumento ed unico al mondo. È veramente una pietà a vedere quali consiglieri, non di rado senza senno, quando non siano senza onestà, s' abbiano i principi! Dalla casa di Savoia lo toglieva ad enfiteusi nel 1847 il principe don Camillo Aldobrandini, che poi affrancandolo nel 1872, quando il principe Lancellotti acquistava la Rufinella, lo ebbe in pieno dominio incorporandolo colla prossima sua villa e colle larghe tenute della Molara. Le maggiori scoperte vi furono fatte dal Bonaparte, e dalla

regina Maria Cristina che alla direzione di questi scavi scelse quei due dottissimi Luigi Biondi, e poi Luigi Canina, i quali resero non dubbia la situazione del Tuscolo.

Imperocchè lo credereste? Non sono molti anni che tuttavia si disputava dagli antiquari del luogo dove esso sorgesse, chè alcuni presso la Rufinella, altri, fra i qnali il Mattei, dove propriamente è Frascati, chi non molto lunge, chi sul colle lo stabiliva, finchè le molte escavazioni troncarono ogni disputa discoprendo tante rovine, che al curioso e dotto viaggiatore fanno continuamente invito per visitarle non meno che le molte della stessa Roma.

LVIII

AVANZI DI TUSCOLO

(Altitudine m. 676)

Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine.

Foscolo, *I Sepolcri*.

L' alba sorgeva a mala pena quando io m' incamminava un dì da Grottaferrata a questa volta, intendendo di consacrare intieramente la mattinata

agli avanzi di così famosa città. Vi si viene anche da Frascati e i più vi salgono di colà cavalcando i soliti somarelli, se il salirvi a piedi, come fanno non pochi, tornasse disagevole. Qual sublime silenzio, rotto solo a quando a quando dal cinguettare dell' allodoletta! Non odi stormìo di frondi, non importuna voce che ti frastuoni; il sole uscito pur ora sull' orizzonte anzichè infastidirvi col suo calore, dolcemente rattempra una certa brezza piuttosto fredda che no; il cielo sereno quanto nel più limpido mattino di autunno vi discuopre tutto all'intorno i colli festanti di pampini e di oliveti; qua e là biancheggiano in mezzo al verdeggiare della campagna i circostanti paesi, e colaggiù vedete sedersi come regina in un deserto la superba Roma. Di qua contemplandola parvi più sublime di quando vi passeggiate per entro. Oh, quanto risuona grande ancora il suo nome! Eppure quante volte gli abitatori di questo piccol colle lei combatterono e vinsero! Ma Roma vive ed in gran parte grande tuttavia ; di Tuscolo non sono più che miseri avanzi come di un uomo, stato quanto volete sommo, tranne la memoria, non vedreste più che pochi ed infranti ossami. Che rimane oggi di questa illustre città? Sassi ammonticchiati su sassi, rottami di colonne, minuti pezzi di ornati o d'iscrizioni dispersi qua e lá, spine e bronchi che ricuoprono tristamente il

suolo; ma pure da questi bronchi e da queste spine oh, quante idee sorgono mai! Ma nè la rabbia degli uomini nè la prepotente mano del tempo tutto poterono fin qui distruggere. Eccovi ancora il teatro che primo vi si offre allo sguardo, discoperto intieramente nel 1839-40.

La forma degli antichi teatri, era quella di un emiciclo. Le parti nelle quali poi ciascuno si divideva erano la scena su cui si recitava, coperta e più interna del proscenio il quale per lo contrario era scoperto; il pulpito che in mezzo al proscenio si alzava e sul quale venivano a recitare gl' istrioni; l' orchestra, non come oggidì per la musica, ma il più onorifico posto pei senatori, ed attorno alla quale camminava un ambulacro; i tribunali pei magistrati presidenti ai giuochi; due meniani, inferiore e superiore, e la cavea. Ora questo teatro del Tuscolo è uno dei più conservati monumementi di questa città, eretto tra il finire dello impero; e voi ne vedete chiarissimo tutto il piantato della scena. Eccovi l' orchestra e il piccol pluteo, forse a separare il meniano inferiore dalle sedie della orchestra. Di tale avviso almeno è il Canina. Così la cavea ed i gradi sono quasi intieramente conservati e gli spettatori di qua risguardavano a Roma.

Passando ad altro dei più conservati monumenti, è bello a vedere lungo le mura dal lato manco di

chi venga da Frascati il castello delle acque formato ad arco acuto ove si osservano tre divisioni, per le quali passavano come a purgarsi le acque stesse che vi s'introducevano e che uscivano poi per un sotterraneo cunicolo, praticato nel masso naturale e passando sotto il mezzo del teatro, sboccavano dal lato occidentale della rocca. Poco prima di questo castello, addossata alle mura della città in parte conservate, vedesi una fontana che aveva l'acqua dallo stesso castello, formata da una piccola vasca quadrilatera di pietra tusculana, dentro la qual vasca è altra pietra pure quadrata con un incavo tondo che pare fatto apposta per fermarvi il vaso di chi andava a prendere l'acqua, che da una cannella, di cui non rimane più che la traccia, sgorgava. Nel davanti della vasca un po' logore dal tempo e coperte dall'erba si leggono queste parole:

Q. COELIVS. Q. F. LATIN. M. DECVM
ÆD . . . . . . S. S.

Le quali spiegano che Quinto Celio, figlio di Quinto Latino e Marco Decumo edili fecero fare la fontana per decreto del senato. Qui presso è tuttavia in piedi quella colonna miliaria che segna il numero XV quante miglia appunto, correvano da Roma a Tuscolo. Forse quest' altra apertura ad arco che sta qui presso metteva ai pubblici bagni e quegli

avanzi qua e là di fabbriche lungi dal recinto delle mura, o erano case o sepolcri i quali per antica legge dovevano essere fuori la città. Una delle porte si apriva dove ora sono innalzate due colonne collocatevi per indicarne appunto il sito, e si vede pure la piazzetta che vi si allargava in semicircolo per le voltate dei carri che vi entravano o ne uscivano. Nell'andare di queste mura, buona parte di lastricato dell'antica strada si conserva ancora. Ma visitiamo ormai anche la rocca che diede principio alla città. Conciossiachè quando gli abitanti, che primi si raccolsero su di essa, crebbero troppo di numero, discendendo nella parte inferiore del colle, non abbandonarono anzi ritennero come fortezza quel sito così elevato e nella quale si rifugiavano in caso di assalti nemici. Qui sono ancora le tracce della principal porta che dal lato occidentale metteva dentro la stessa rocca. Egualmente si vede la cinta delle sue mura, parte delle quali di scoglio naturale reciso a piombo, la più antica maniera che in siffatte costruzioni usassero i primi popoli, siccome l'architetto Luigi Poletti osservava nella sua dottissima dissertazione delle genti e delle arti primitive d'Italia, la qual costruzione è pari all'origine delle città italiche e come fortissima e prossima alla natura degli uomini, potè servire egregiamente a difendersi dai nemici senza bisogno d'inalzare artificiali muraglie.

Sembra che la detta porta fosse maggiormente fortificata e difesa a sinistra da una torre che si protraeva alquanto in fuori, perchè da questo lato non potevano i cittadini difendersi facilmente collo scudo. Di qua discendendo non lascereste di ammirare verso il mezzo della città una grande cisterna o serbatoio d'acqua, divisa in lungo da tre file di pilastri, cinque per ciascuna fila che sostenevano la volta, ripartita in ventiquattro crocere inarcate, ma ormai intieramente caduta. Vogliono che alcuni gradini qui presso circondassero una fontana nutrita dalle acque della stessa conserva, ma il Nibby invece era di avviso fossero di un teatro più piccolo dell'altro nel quale si provassero gli istrioni, come si vede difatti anche nel teatro di Pompei che ne ha uno più piccolo dappresso per lo stesso uso delle prove. Ma quegli avanzi presso le rovine della villa di Tiberio, che il volgo appella, ed al credulo straniero la guida indica come la scuola di Cicerone, sono invece dell'anfiteatro tusculano. La sua forma, seguendo il comune uso, era di una elissi che naturalmente gli davano due teatri messi l'uno a rincontro dell'altro donde ebbero origine gli anfiteatri. Questa giunta di fabbrica che sorge nel mezzo della parte inferiore, sendo la superiore naturalmente chiusa dalla elevazione del terreno, dava ingresso al medesimo e sotto questa fabbrica sono le aper-

ture pei sotterranei che racchiudevano le fiere; l'arena è occupata al presente da coltivato terreno, ricoperti di piante i meniani, ma si veggono ancora alcune tracce del podio che dava luogo ai magistrati ed ai senatori.

Avrei anche più minutamente potuto descrivere queste rovine tusculane ma di molte, intorno alle quali sono divise tuttavia le sentenze degli archeologi, ho stimato meglio passarmi per amore di brevità e per naturale avversione alle inutili dispute. Io accennava altre volte il libro sul Tuscolo del Canina, ed ora che vi ho discorsi i monumenti di architettura, volendo parlare di altri trasportati altrove, torno per aiuti allo stesso libro che in sette classi divide gli avanzi tuscolani: nella prima delle quali tocca i monumenti che appartengono all'architettura delle fabbriche, e di cui ho scritto abbastanza. Nella seconda pertanto sono discorse le opere di scultura figurate rinvenute tra le rovine sì della città, sì delle prossime ville e che al presente fanno di loro bella mostra in diversi musei. Fra le molte sono degne di particolare memoria la statua di Gneo Velineio Patruo, figlio di Gneo, personaggio togato e benemerito del municipio; così le due famose Rutilie che veggonsi nel museo vaticano. Nella terza alcune pitture discoperte dal marchese Biondi nella casa dei Cecili sotto il lato

settentrionale delle mura della città, fra le quali pitture sembra importantissima quella che figura il fatto di Cecilia di Metello, narrato da Cicerone e da Valerio Massimo: quella matrona vedendo la figlia della sorella in età da marito, volle consultare gli auguri, e condottala in un sacello, attendendovi la sorella si pose a sedere e la fanciulla in piedi. Ma sentendola stanca, le concedette Cecilia di sedere al suo posto dicendole: Certamente, o mia fanciulla, io ti concedo il mio seggio; le quali parole si ebbero per la risposta impetrata dall'oracolo significanti che la stessa fanciulla maritandosi avrebbe in casa preso il posto della zia, come infatti avvenne, posciachè Metello alcun tempo dopo, morta Cecilia, impalmò la fanciulla. Discorre la quarta classe i principali mosaici dei quali basterà per tutti rammentare il famoso, ritrovato nel mille settecento quarant'uno, rappresentante lo scudo di Minerva, trasportato poi nel museo vaticano per ordine di Pio VI, ed illustrato da Ennio Quirino Visconti. Fra gli stucchi, che sono nella quinta classe, l'erudito Canina fa menzione di vari, ma io la farò solo di quello rinvenuto egualmente dal Biondi nella stessa casa dei Cecili, nel quale sono figure rilevate su fondo rosso con dorature che terminano sotto il ventre con panneggiamenti e non con fogliami siccome erroneamente credette lo stesso Biondi. Viene

la sesta classe che è delle terre cotte, e di queste è bello vedere, infra le altre, un fregio di puttini ed un bassorilievo rappresentante la infanzia di Giove che il greco stile mostra che da greca fonte si derivasse. Nell'ultima classe finalmente sono gran numero d'iscrizioni o intiere o in frammenti, raccolte e ristaurate dallo stesso Canina, alcune delle quali già edite, altre pubblicate per la prima volta da lui. Importante mi sembra fra le prime quella che dicesi rinvenuta in una vigna presso Tuscolo, la quale addimostra esservi stato un procuratore delle ville tusculane appartenenti al dominio dei principi dell'impero. È questo un epitaffio che certo Elpidio fa a sua moglie Gavia, in cui egli dicesi procuratore delle ville tusculane:

GAVIAE
HELPIDI
VXORI SANCTISSIMAE
TIT. FLAVIVS . AVG. L.
EPAPHRA
PRO . VILLARVM
TVSCVLANARVM

Altre quattro che furono discoperte al XVII miglio della via latina, dove sembra avesse una villa la famiglia Gamesia e sono consacrate da alcuni di detta famiglia a Cerere Frugifera conservatrice del

predio, a Vertunno, dio della primavera, al padre Bacco ed al Genio Frugifero conservatore della villa.

1

CERERI . FRVGIFERAE . CONSERVAT . PRAED
GAMAESIANOR . CAIA . GAMAES . VERECVNDA

2

VORTVMNO . SACRVM
L. GAMAESIVS . TVSCVLANVS . PRISCILLIANVS

3

LIBERO PATRI
D. D.
C. GAMAESIA ET
L. GAMAESIVS PRISCILLIANVS

4

GENIO FRVGIFERO
CONSERV . VILLAE
GAMAESIAN. SAC
Q. GAMAESIVS . PRISCVS . EQVES

Altra scolpita in un piedistallo in onore di Marco Aurelio Antonino che fu posta nella villa Mondragone:

IMP. CAES. M. AVRELIO. AN
TONINO . PIO . FELICI . AVG
PRINCIPI IVVENTUTIS NV
MINI PRAESENTIA RESTITV
TORI ET CONSERVATORI
SEMPER VITAE ATQVE
DIGNITATIS . SVAE . DE
VOTISSIMVS NVMI
NI EIVS
M. AEMILIVS . MECER
FAVSTINIANVS
V. C.

E molte finalmente che risguardano la famiglia Mamilia famosa nella storia tusculana, la Pupilia, la Furia ed altre celebratissime che lungo sarebbe riferire ad una ad una. Tra le inedite poi trovate in alcune carte del Biondi, e delle quali si giova il Canina, delle più importanti è una di Marco Ponzio Felice senatore, ascritto al Municipio, edile, curatore dei Tusculani e socio dei municipali, alle virtù del quale venne innalzata una statua nella nona calenda di giugno sotto i Consoli M. Antonio Rufino e Publio Ottavio Enato, cioè nell'anno di Roma ottocento ottantaquattro e cento trentuno di

Cristo, e la dedica fu fatta da due decurioni municipali Apollonio e Lucio Emulio. Importantissima è pure quella discoperta dal Biondi medesimo nel milleottocento venticinque vicino alla casa del console C. Prastina Pacato e che è un frammento di calendario.

Dopo molte di siffatte iscrizioni seguono i bolli dei mattoni rinvenuti nelle fabbriche tusculane, tra i quali si ricorda quello che appartenne agli edifici di Marco Tullio, come si argomenta da queste lettere M. TULI e quelli nella casa dei Cecili che dice:

MESTRILVS. DOM. LVCILL. DELICIN
PRETIN ET APRON
COS

Tali sono le antichità tuscolane cominciate a discoprire dal principe Luciano Buonaparte, che peraltro non tenne buon modo nello scavare, perchè il desiderio di rinvenirvi sculture ed altre preziosità non faceva perdonare a fabbriche le quali, a risparmio di tempo e di fatiche, si percuotevano per ogni verso barbaramente guastandosi quanto alla rovina del tempo si era sottratto. Così se queste antichità si acquistavano per un lato, dall'altro, si perdevano, le quali negli scavamenti posteriori furono con miglior consiglio conservate per cura del nostro Biondi e quindi del Canina che gli suc-

cedette nella direzione degli scavi medesimi. Passato poi il Tuscolo all'Aldobrandini non vi si fece più alcuno scavo nè bene nè male; anzi, a dire il vero, ho trovato in decadenza il luogo, lasciato in troppo abbandono, e temo assai che non custodito, non difeso da uno steccato, come mi piacerebbe che fosse, fra qualche anno si ricercherà nuovamente invano dove sorgesse quest' antica e tanto celebrata città, poichè si lasciano le sue rovine e i più preziosi avanzi in balìa di rozzi uomini e di quadrupedi che vi vanno a pascere. Egli è vero che il principe ha qui presso elevata una casa per raccogliervi frammenti di marmi, d' iscrizioni, di statue come di queste si veggono murate parecchie nel di fuori, e segnatamente ai quattro angoli; e ciò fu lodevole pensiero; ma non basta se ad un tempo non si tutelano maggiormente gli avanzi che sorgono e si ammirano tuttavia sopra il suolo di Tuscolo.

Tali, mio caro lettore, sono queste silenziose rovine che la maggior parte di coloro che vengono a visitare vede spensieratamente, ma che il savio ricerca e contempla e richiamando al pensiero le andate istorie, il valore, la celebrità di tanti, dei quali la fama ripete oggidì appena il nome, piange o meglio, ride sulla vanità delle umane cose. Queste rovine ispirarono, or sono più anni, così po-

tentemente la vivace fantasia del mio amico padre Antonio Bonfiglio somasco, morto in Genova il 29 di dicembre del 1875, che vi cantò sopra un carme nobilissimo. Io che da lui stesso me l'ebbi in dono, qui lo riproduco nella fiducia di far cosa grata a' miei lettori e di onorare la memoria dell'amico, facendo conoscere ed apprezzare altrui così bella poesia di tale che era veramente poeta per calda immaginativa, per affetto, per forma italianamente elegante, e da non essere sì di leggieri dimenticato.

MEDITAZIONE POETICA

Queste le ville tusculane e questi
Sono i bei poggi ove l'infermo e lasso
Fianco traendo, io venni a cercar pace
Al travagliato spirto: e qui fidanza
Al cor mi scese di poter dal lungo
Sonno scoter l'ingegno e di novelli
Canti gli amici rallegrar che muta
Mal comportan veder l'arpa de' sacri
Affetti animatrice. Io spirar sento
Amiche l'aure che al mortale afflitto
Spesso recan sollievo, e della vita
Fomentano il desìo; ma non le amiche
Aure, nè il ciel ridente, e non gli arguti
Gorgheggi de' volanti, e non il vago
Fiorir de' campi e frondeggiar de' boschi
Ridestar ponno la gioconda fiamma
Che già m'ardeva il petto. I dolci sogni
Della tenera etade e le speranze
Che alla mia giovinezza eran conforto
Dileguaron veloci; e un'atra notte
Ora discende a tenebrarmi i passi
Di quest'aspro cammin che vita ha nome.

Mentre l'agricoltore al suol confida
I semi, e spera, io tacito e pensoso
Così ragiono: — Qui regnava un tempo
In erma solitudine profondo
Non turbato silenzio; e qui le gregge
Belaron poscia, mugolar gli armenti,
E il rozzo canto risuonò d'ignoti
Pastori che di tronchi e di virgulti
Si componevan lor capanne umili.
Sorsero quindi cittadine mura,
Sorser templi, palagi, anfiteatri
Che de' secoli all'urto onnipossente
Alfin crollaro, e di rottami informi
Ricoversero il suolo. In vario errore
Allor la tortuosa edra alle guaste
Muraglie aggavignossi, e delle piante
Maligna crebbe la famiglia; e dove
Prima fervean di gioventù ridente
Di ludi e canti, di conviti e danze
Splendide sale, svolazzar gli augelli
Che aman l'ombre, i deserti e le ruine.
Ma le stesse ruine alfin que' tristi
Lor sembianti deposero; e la terra
Lieta l'aspetto natural riprese,
E ammantata di nuove erbe e di fiori
Parve adornarsi di virgineo riso.
Ma dove or sono, dove son le braccia
Che sollevaron ver le nubi tante
Diverse moli di cui più non resta
Che pochi avanzi? Dove son que' saggi
Che il culto suscitar degl' Immortali?
E, vegliando il civile ordine, i patti
Custodir della pace e della guerra?
Dove que' prodi che di ferro cinti
Sciogllevansi nell'impeto dell'ira
Dalle braccia de' figli e delle spose
Per discender terribili ne' campi
Della battaglia a meritar gli onori
Del serto trionfale? E dove i vati
Che di suoni festivi e dolci canti
Empievano le menti, ora le imprese
Memorando de' forti, ora le laudi

Celebrando de' Numi a far men crude
Le sciagure che ognor pesano gravi
De' mortali sul capo? — Alla più vile
Plebe confusi cadder tutti: e questa
Minuta polve che raggiran l'aure,
Un giorno forse in muscoli distesa,
O stretta in ossa, o condensata in polpe,
Del principio vitale i movimenti
Docile secondava: e verrà tempo
Che ad altri spirti comporrà le membra
Seguendo ognor l'arcana e prepotente
Forza che tutte con eterna legge
Governando le cose, all'armonia
Tutte le fa servir dell'universo.
E questi colli che con bel pendio
Sfaldano dolcemente, e di cipressi,
Di pini e lauri, d'ubertosi tralci
E pingui ulivi coronati sono,
O saran folti d'aspri sterpi e bronchi
E d'abitanti nudi, o torneranno
L'alto incarco a sentir d'inclite mura
Fra cui diverso popol folto ondeggi
Che viva sotto inusitate forme
D'opinion, di leggi e di costumi.
E tu frattanto, o sole, in tua carriera
Procedendo immutabile fra i mille
Astri seguàci che ti fan corona,
Sarai del tuo vivifico splendore
Ugualmente cortese a chi la terra
Passeggerà ne' secoli futuri,
Come al mortale che stampò le prime
Vestigia qui dov' io piango e sospiro.
E a te per questi colli antique genti
Sacravano delùbri, e fean votive
Preci non men che all'infinita turba
De' falsi Dei che or ignoranza, or colpa
Ed inganno creava. Oh benedetta
De' miei padri la fede! Oh venturosi
Quegli spirti magnanimi che all'ombra
Ricoverar del tuo vessillo, e tutte
Le vanità calcando, i santi passi
Posero sulle sante orme del vero!

Forse in onor di Berecinzia e Bacco
Qui s'alzava di timpani e di sistri
E di grida scomposte alto frastuono,
Dove ora echeggia in prolungate note
Fra solinghi recessi il vigil canto
De' cenobiti. Del Signor qui regna
La pace, al mondo sconosciuta; e dolce
Come la manna del deserto, in core
Piove un gaudio che fa cara la vita
E più cara la morte. E tu dal soglio
Innanzi a cui si prostrano i monarchi
Non isdegni talvolta, o sommo Padre
De' credenti, venirne in queste umili
Cellette a visitar que' che ora figli,
E un dì chiamavi tuoi fratelli. Il sacro
Piede su cui risplende il dolce pegno
Dell'umano riscatto io qui baciai:
E con meco il baciò vago drappello
D'ingenui fanciulletti alle speranze
Della patria educati. [1] A tutti il guardo
E la voce in gentile atto volgendo,
Tu gli animavi ad emular que' grandi
Onde cotanto sfolgorò di gloria
Sull'eterna cittade. Ah! finchè basti
A me la vita, tornerà la mente
A quel giorno felice. Intanto gli occhi
Io rivolgo alla mole eccelsa e vasta
Che tien dal monte e dal dragone il nome,
E veggola giacersi abbandonata,
Di squallore infoscarsi e mal secura
Screpolar d'ogni lato. Ivi con tutta
Di pontefice e re la dignitade
Pur traevano un dì dal Vaticano

[1] Qui allude al vicino monastero de' Camaldoli ove Gregorio XVI, già frate Mauro Cappellari dello stesso ordine, soleva recarsi qualche volta nell'autunno a passare una giornata in quel luogo, ed ove gli alunni del collegio Clementino, villeggiando nella villa Lucidi, erano condotti da'padri Somaschi e dallo stesso Buonfiglio, a fare omaggio al Pontefice.

I successor di Pietro a ristorarsi
De' durati travagli. Io ne' segreti
Dell' edificio entrai: sublimi avanzi
Di sua prisca grandezza in ogni parte
Vidi, e sul nulla delle pompe umane
Sospirai lungamente. Un pensier tristo
Poscia m' accompagnava anco laddove
Fanno invito giocondo al passeggero
Le sottoposte ville. Invan de' marmi
Sculti leggiadramente, e delle tele
Messe a varii colori, e de' leggiadri
Scrici fregi e degli eburnei deschi
Ridon le case; invan d' ombre ospitali
E di limpide fonti in mille guise
Condotte a zampillar l' inseminato
Terren s' abbella. Ahi! tutte cose il tempo
Rode, infrange, trasforma e seco volve
Rapidissimamente. Io lunge miro
Stendersi i campi ed elevarsi i monti
Che Gabj, Fidenati e Collatini,
Lavicani, Veienti e altri guerrieri
Popoli sostenendo, erano un giorno
Per molte imprese celebrati: ed ora
Pensosi in que' deserti erran gli amici
Delle prische memorie; e dopo lungo
Svolger di libri, e rovistar di pietre
Dal suolo scavernate, empion le carte
Di dubbi sogni e di superbe gare.
O Roma! O Roma! O sede veneranda
Del consiglio, delle arti e del valore,
Da questi colli io ti contemplo, e tutta
Memorando de' tuoi prodi la schiera,
Di mille affetti il cor sento agitarsi.
Chi sguardando a'tuoi circhi, a'tuoi teatri,
Ai fori, ai templi, alle colonne, agli archi
Onde fosti la prima infra le prime
Città superbe, chi cotanto audace
Stato mai fora a prenunciar che in breve
Tu caduta saresti in man de' Traci
E de' Goti e de' Vandali e di quante
Sbucaron di lor gelide caverne
Barbariche falangi a portar morte,

Solitudine, eccidio, a dispogliarti
D'ogni ricco ornamento e a farti solo
Grande e famosa per le tue sciagure?
Pur godi, o Roma, e il capo alteramente
Solleva: Le città più maestose
Non furono possenti a rialzarsi
Dalla lor polve; e tu dalla tua polve
Sorgi con nuova forma e non men bella
E sublime spettacolo ti mostri
Alle attonite genti. Eterno è il Dio
Da cui ricevi le sacrate leggi
Che agli ultimi confin dell'universo
Poscia diffondi: e questo Dio, le mani
Sopra i tuoi colli distendendo, eterna
T'assecura la vita. O fortunata
Fra quante il sol ne scalda alma cittade!
Il tuo sacro cospetto alto solleva
I pensier nostri e di soave oblìo
Tutte cure spargendo, ne conduce
La gioia a pregustar degli anni eterni.

LIX

MONTE PORZIO CATONE

(Borgo. Popolazione 1534. Altitudine m. 466)

A sole tre miglia da Frascati, per una via che va salendo, ma abbastanza larga ed agiata, dal lato di levante, sorge a sinistra un amenissimo colle, aperto da settentrione e da oriente. Su questo colle proprio sul culmine sorge Monte Porzio. Di quassù

l'occhio si estende per lontanissima veduta e si discoprono più paesi tra i quali Zagarolo e Palestrina che pare di toccarli con mano. Guardando a Palestrina ci viene a memoria la sua antica splendidezza, il famoso tempio della Fortuna che dal luogo era detta Prenestina, di cui si ammirano ancora non pochi avanzi e sul quale fu edificata la moderna città, e venendo a secoli più vicini a noi rammentiamo nel XVI quel Pier Luigi che fu detto principe della musica.

Quando Gregorio XIII era solito villeggiare in Mondragone sorse Monte Porzio, che perciò non è più antico del XVI secolo. Prese nome dalla famiglia Porzia che fu quella dei Catoni la quale ebbe qui un'ampia villa di cui si credono avanzi quei grossi muri ad arconi che dicono le cappellette e che qui presso stanno a sostegno della strada. Con decreto poi del 3 dicembre 1872 a Monte Porzio si aggiunse il nome di Catone, per distinguerlo dal Monte Porzio nella provincia di Urbino e Pesaro. Sebbene abbiamo detto che sorgesse al tempo di Gregorio XIII, pure si hanno memorie di Monte Porzio fino dall'XI secolo quando, nel 1078, Gregorio console di Roma e Tolomeo suo figlio donarono la chiesa di S. Antonino di questo luogo al monastero di Monte Cassino per la redenzione delle anime di suo padre e di sua madre e degli altri

suoi parenti. La quale donazione fu confermata da Pietro delle Colonne, altro figliuolo di Gregorio dei conti Tuscolani. Questa chiesa rimane tuttavia nella falda occidentale del colle su cui è il *Mons Porculus,* e conserva qualche avanzo del medio evo. La chiesa maggiore poi fu fabbricata dallo stesso pontefice Gregorio XIII, di cui vi è lo stemma nel drago che vedesi sopra la porta laterale interna, e credo che a quel suo tempo non fosse fondato ma aggrandito il paese. Nell'anno 1666 fu riedificata questa chiesa dal principe Giovanni Battista Borghese, con disegno del Rainaldi e un secolo dipoi ampliata da don Marco Antonio della stessa famiglia, avolo del presente, e consacrata il 1° di giugno del 1765 dal vescovo cardinale duca di Yorch. Il quadro che in essa si vede rappresentante Gregorio Magno è di Giacinto Brandi e S. Antonio di Ciro Ferri. I quadri delle cappelle di Filippo Lauri; e il Salvatore nell'altar maggiore fu delle primissime opere del Tojetti, che abbiamo nominato in Rocca di Papa suo paese natale. Egli lo rappresentava in piè ritto sopra un gruppo di nuvole che levatesi di terra leggermente s'innalzano e lasciano si scorga, a dritta di chi guarda, il paese di Monte Porzio, a sinistra la marina. Aperte ha le braccia quasi a sè inviti e pronto sia a raccogliere chiunque a lui venga. Questa pittura del Tojetti già lodatissima allora che fu fatta

ata da
rio de
nella
culus.
chiesa
tefice
o che
o che
ndito
hiesa
segno
Marco
ente,
covo
sa si
cinto
delle
altar
che
na-
un
nte
chi
na-
nto
it-
ta

Colli Albani e Tusculani



Lit. F.lli Doyen Torino

Montecompatri

del 1835 dava a presagire bene di lui, nè il presagio mancò.

Il paese oltre avere così bella posizione si mostra anche bastantemente pulito come in generale non si vedono questi castelli romani.

LX

MONTE COMPATRI

(Terra. Popolazione 2,974. Altitudine m. 532)

Quasi dirimpetto a Monte Porzio, ma alquanto più alto di esso, è Monte Compatri non così pulito come quello ma più grande, egualmente feudo di casa Borghese. Un'amenissima via, da Monte Porzio distante circa due miglia, ombrata da frequenti castagni e quantunque continuamente in salita è agevole anche alle carrozze fino a piè del paese. Del cui nome non si hanno memorie prima del 1190, ma pare che anche Monte Compatri derivasse, come gli altri circostanti, dalla distruzione di Tuscolo: strette, tortuose, luride, come sono generalmente nel contado di Roma, rinverreste le sue vie; nè la chiesa, fatta fabbricare dal cardinale Scipione Borghese, offrirebbe cosa di alcuna importanza. Ma è pur da dire che

la chiesa ora si va ampliando per opera dell' ingegnere Carimini; si è ampliata e sistemata dall' ingegnere Pistrucci la principale strada che mette nel paese, ed una nuova via, detta dei Fienili, si è aperta, coll' opera dello stesso Pistrucci, al di sotto di quella che chiamano lo Stradone.

Ora della sua storia: Gli Annibaldi furono un tempo i signori di questa terra e fra le altre cose leggiamo nella vita di Cola di Renzo che il savio e saputo guerriero Riccardo Imprendente di tal famiglia, signore di Monte de li Compatri, come ivi si nomina, fu eletto da quel tribuno capitano del popolo romano.

Qui corre pure la tradizione che San Francesco di Assisi venisse a predicare in questa terra ed abitasse una grotta fatta ad arte sotto del paese e che tuttavia si vede, e dicesi il *Romitorio,* dove il monte è tagliato a picco dal lato di Roma e che egli stesso fabbricasse un convento sotto di S. Silvestro, ora rovinato, e che malamente alcuno confonde con quello di San Silvestro medesimo tuttavia esistente.

La terra di Monte Compatri fu venduta dal duca Giovanni Angelo Altemps al cardinale Scipione Borghese nel novembre del 1613 insieme col suo territorio, con Monte Porzio, la villa tusculana, la villa e i palazzi di Mondragone, il tenimento ed il rovinato castello della Molara e altre terre. Ma questa terra prende nome ed importanza da alcuni

qui nati, che ebbero fama nelle lettere e nelle scienze. Uno fu tal frate Raimondo Missori che nel principio del 700 scrisse *Della necessità della eloquenza in ogni scienza* e *Della eloquenza del cittadino veneto;* altro il canonico Carlo Felici che fu maestro di eloquenza e rettore nel seminario di Frascati dove morì circa a settant'anni nel 1820. Sapeva assai di greco, e le favole di Esopo e molti epigrammi di quell'idioma voltò in versi italiani, che pubblicò per le stampe, ma nella biblioteca del seminario molte più opere sue si conservano manoscritte.

Il maggior vanto peraltro di Monte Compatri è Marco Mastrofini, filologo e scienziato di cui la celebrità va non solo fra gl'Italiani ma fra gli stranieri altresì. Il 25 di aprile del 1763 egli nacque in questa sua terra. All'età di dieci anni fu mandato per istudi in Roma e a dodici nel seminario di Frascati dove con molta lode li compì; finchè a ventitrè anni già vi era egli stesso maestro di filosofia e di matematica. E già della filosofia volgeva nell'animo di dare al pubblico un qualche saggio, e diede primo una dissertazione sulla esistenza di Dio stampata coi tipi del seminario. Le lodi che, segnatamente dal celebre cardinale Gerdil, trasse il Mastrofini per questo primo lavoro, lo animarono ad uno tanto maggiore che fu la metafisica sublimiore. Sappiano peraltro coloro i quali dispre-

giando le buone lettere perchè le ignorano, malignamente proverbiano chi alla profondità di qualche scienza le ama pure congiunte, che anche il Mastrofini alla sodezza dei filosofici studi non volle discompagnata l'amenità delle stesse lettere, lequali coltivando si rese caro al Buonafede, al Monti, al De Rossi e ad altri chiarissimi. In questo mezzo dettò come per passatempo i *Ritratti poetici* del vecchio e del nuovo testamento e tornato in Roma, nel 1799, perchè chiuso il seminario di Frascati per le vicende politiche, tradusse italianamente il Sallustio che poi non pubblicò mai. Due anni appresso se ne tornò in Monte Compatri, dove diede l'ultima mano ad un suo volgarizzamento di Quinto Curzio, continuò alcuni di quei *Ritratti,* scrisse un *Piano sul corso delle monete* nello stato pontificio; e quindi ad altri due anni, riapertosi il seminario, vi fu richiamato maestro di filosofia. Molte delle sue opere oramai metteva nel pubblico per le stampe: nel 1807 i Ritratti poetici ed una orazione funebre in morte del cardinale duca di Yorck; nel nove, ad insinuazione del Mariottini, i volgarizzamenti di Quinto Curzio, di Lucio Floro e di Lucio Ampelio; nel dodici quello delle antichità romane di Dionigi di Alicarnasso, così apprezzato che fu riprodotto nella raccolta dei classici greci; e finalmente nel diciannove quel suo famoso libro sulla *Teoria dei verbi italiani.* Oltre gli accennati volgarizzamenti fece pure quello di

Arriano sulle spedizioni di Alessandro e di Appiano Alessandrino sulle guerre dei Romani. Pubblicò quindi il libro *Sulle usure* tradotto in varie lingue e di cui nella nostra sono state fatte meglio di diciotto edizioni; e da ultimo mise mano ad una nuova opera: *Intorno all' anima ed a' suoi stati*, principalmente all' ideologico, che stampò in Roma nell' anno 1842. In Roma stessa moriva prossimo agli 82 anni. La sua salma fu trasportata nella chiesa della terra ov' era nato, e sepolta a manca di chi entra, per le affettuose cure del suo nepote sacerdote Celestino Ciuffa e di altri fratelli di questo come ricavasi dal seguente epitaffio:

MEMORIÆ. ET. NOMINI
MARCI MASTROFINI SACERDOTIS COMPITENSIS
CUIUS. INGENII. VIM
VOLUMINA. IN. VULGUS. EDITA. PRODUNT
NOVUM. ITER. INQUIRENDÆ. VERITATIS. INGRESSUS
DE. DEO. DE. TRINITATE. AUGUSTA.
DE. ANIMA. DE. MUTUIS. PECUNIIS. DISSERUIT
ITALO. SERMONI. NE. LIBERIUS. VAGARET. LEGES. EDIXIT
GRAECA. IN. LATINUM. TRANSTULIT
PIUS. VIXIT. ANNOS. LXXXI. M. X. D. VI
DIEM. SUPREMUM. OBIIT. V. NON. MART. A. MDCCCXLV
DOCTRINAM. MODESTIA
MODESTIAM. CONTEMPTU. HONOREM. ORNAVIT
CŒLESTINUS. CIUFFA. SAC. CUM. FRATRIBUS
EX. SORORE. NEPOS. TANTÆ. VIRTUTIS. MEMOR. P.

Ma prima di lasciare Monte Compatri vogliamo avvertire che una strada antica, Via Corbionis, da questo paese va costeggiando il prossimo Monte Salomone, e di cui diremo meglio a Rocca Priora.

LXI

SAN SILVESTRO

(Chiesa e convento. Altitudine m. 630)

Niuno arriverà a Monte Compatri senza invogliarsi di salire per altri 98 metri circa fino alla chiesa ed al convento di San Silvestro.

Nella spianata di un'erta che è una continuazione del colle tusculano, dalla parte del monte Algido, trovasi quasi in mezzo alla macchia una chiesa di rozzissimo aspetto, ma abbastanza adorna e pulita nello interno, dedicata a San Silvestro papa. Il luogo delizioso è quanto mai può desiderarsi opportuno al ritiro, nè l' aere in tanta altezza avreste più temperato e salubre chè i venti boreali sono riparati da una folta selva che giunge fin presso ai Camaldoli; gli australi dalla cima stessa del monte, e in-

vece si apre agli zeffiri più soavi che rendono sano e fertile il luogo; e il sole, appena che sorge, dà subito sulla facciata di questa chiesa, di cui tale è la postura. Ora per dire della sua storia corre per questi paesi volgare opinione che il detto papa San Silvestro quivi si rifugiasse ad amministrare i sacramenti in tempi delle persecuzioni contro i cristiani; ma più fondati argomenti fanno credere che morto quel pontefice, si dedicasse a lui una chiesa di cui non è ora più avanzo; la quale peraltro sappiamo che nel 1448 fu ceduta dagli Annibaldeschi della Molara ai canonici regolari lateranensi che la tennero per 93 anni educandovi i novizi, ed essi la rassegnarono poscia insieme col feudo alla Santa Sede. Quella che ora vi si vede fu edificata dalle fondamenta colle elemosine dei fedeli ai tempi di Clemente VIII, il quale nel 1665 la concedette ai Carmelitani scalzi che la ritengono tuttavia, e ai tempi di Paolo V fu fabbricato il convento che era il quarto di quest'ordine. Per alcuni anni questa chiesa ebbe titolo di abbazia e le cappelle che alquanto adorne vi si veggono furono fabbricate per opera di alcuni abati cardinali. Nel chiostro del convento è una larga e profonda cisterna con acqua squisitissima. La rarità che questi frati mostrano, poco amena ai forestieri, è il cadavere diseccato, chiuso in un'urna di legno, del venerabile Giovanni

di Gesù Maria rivestito di seta, e che dalla epigrafe apprendiamo fosse non solo virtuoso ma ancora sapiente uomo, qui morto nel 1615. Mostrano pure nel privato oratorio del convento un dipinto rappresentante San Giuseppe che lavora di notte in una bottega da legnaiuolo ed a cui Gesù Cristo fanciulletto sostiene un lume, e diconlo di Gherardo Dalle Notti di cui non è certamente, quantunque di qualche pregio. Nella sagrestia poi della chiesa raccoglie l' acqua, colla quale il sacerdote si lava le mani, un'antica urnetta sepolcrale con iscrizione latina ma, non so per quale bizzarria, scolpita in lettere greche fatta ai mani di Flavia Albina di cui racchiudeva le ceneri:

Δ Μ
ΣΠΙΡΙΤΒ
ΦΛΑΒΙΑΕ ΑΛΒΙΝΑΙ
ΛΠ. ΦΙΛΙΑΙ ΚΟΜΜΕ
ΝΔΑΤΟ
ΚΙΝΕΡΕΣ
ΑΡΚΑ ΚΟΝΔΟ
Α. Β. Κ. Φ. Λ. Δ

Altra e tanto più importante iscrizione murata nella parete di un corridoio terreno non lascereste di leg-

gere, perchè ricorda uno dei più celebri scrittori del xv secolo:

MARCO HIERONYMO VIDÆ CREMONENSIO
ALBÆ POMPEIÆ EPISCOPO
QVOD CHRISTIADEM HEIC ABSOLVERIT
NE HVIVIS REI MEMORIA EXCIDAT
CARMELITÆ DISCALCEATI
QVIBVS AN. MDCV ADSIGNATÆ DATÆ ÆDES
MON. P.

Direte che piuttosto che di luoghi noi ci occupiamo troppo di uomini; ma io stimo che appunto si rendano importanti i luoghi per le memorie che risvegliano dei celebri uomini i quali o vi nacquero, o vi morirono, o vi abitarono alcun tempo. Senza di questo, senza la storia che vi è congiunta che cosa sarebbero poche mura o qualche misero avanzo di antico monumento? Perciò non sarà discaro se in leggendo questa iscrizione nel convento di San Silvestro, io richiamo brevemente la vita di quel Girolamo Vida che fu uno dei più chiari lumi del secolo xv. Alcuni pongono in dubbio la sua patria; i più lo dicono da Cremona. Già era tra i canonici regolari, già aveva nome per alcuni poemi latini, tra i quali uno sui bachi da seta ed altro sui giuochi degli scacchi quando si condusse in Roma, regnando Giulio II. Presto si rese caro a questo pontefice,

caro a Leone X, chè l'uno e l'altro si pregiava dell'amicizia dei grandi ingegni. Leone stesso lo esortava ad abbandonare profani argomenti ed a rivolgere l'altezza della sua poesia alla vita di Gesù Cristo. Piacque al Vida il consiglio e pregò il pontefice gli concedesse una casa su questo monte perchè a mettersi all'opera aveva bisogno di quiete. Avutala di fatto qui presso di San Silvestro con titolo di priorato, mise mano alla *Cristiade* che gli costò dodici anni di fatiche ma gli procacciò la stima di molti secoli. Chè se oggi non è così apprezzata nè letta come fu a' suoi tempi, è da accagionarne la lingua latina in che la scrisse secondo l'uso del secolo, e l'abuso stucchevole che in subbietto cristiano fece della mitologia pagana; l'una per nostra vergogna poco studiata a dì nostri, l'altra giustamente non voluta più tollerare. Qua o con lettere o in persona venivano sovente a visitarlo illustri personaggi tra i quali Girolamo Negri a cui egli diede a rivedere i primi canti del poema. È assai celebrata la sua *Poetica* pure in latino, dalle quali opere il nome di lui era portato per le bocche di tutti quando dalla quiete de' suoi studi venne a toglierlo Clemente VIII che lo chiamò al vescovato di Alba in Piemonte. Colà seguitiamolo ancora, per vederlo alla difesa del suo popolo ora come sacro pastore, ora come generale di armi. Divampavano

le guerre in Italia tra Spagnuoli e Francesi e questi entrati in Piemonte, molte città occupate, già erano sopra quella d'Alba; già la vincevano col numero, già entravano furibondi nelle mura: rubamenti, stupri, uccisioni, già tutto operavano come suole sfrenata soldatesca in nemica e vinta città. Fuggivano disperati i cittadini, tutto si lasciava in preda ai ladroni francesi, quando il Vida, uscito ad un tratto e non delle episcopali vestimenta coperto ma armato di tutte armi, stringendo in una mano la Croce, nell' altra la spada, allo scompigliato popolo gridava a tutta voce: « Ove fuggite, che temete voi? « una ciurma prode in oltraggi di femmine, in as- « sassinio di uomini, in rubamenti di case? avete « forse altre mura, altri baluardi, altra patria? di « questa disertori e spogliati, troverete altre so- « stanze, parenti, prole, congiunti? via di salute non « è la fuga; è la battaglia sul campo della patria; « mura di questa e baluardi i petti dei cittadini; « ultimo scampo la morte; opponetela, incontratela, « trionfate. Nella fuga di pochi prodi sono molti « codardi procella; se i prodi resistono dileguansi. « Siete voi Italiani? — ed animoso, nel folto della « mischia si avventa. L' esempio, le parole, la nuo- « vità dello spettacolo incuorano i fuggitivi, i re- « sistenti rinforzano, voltano fronte, si raccolgono, « si stringono, riurtano, rincalzano, ricuperano per

« ferite, per stragi ogni spanna di terreno; di fronte, « dai fianchi, dai tetti piove sopra i Francesi la « morte; questi abbandonano i cadaveri, gettano « le prede, scampano diradati, sperperati e sangui- « nosi fuori della città. In tal guisa Alba ad un « tratto perduta, fu salva ad un tratto. » Raccontano che domandato come non gli fosse paruto disconvenevole a lui ministro di Dio assumere ufficio di mondano soldato, rispondesse: a tutti esser lecito allontanar dalla patria i pericoli ed essere egli di tale condizione e di tale città che sempre fu utile alla repubblica colla fedeltà e col valore e non potere egli degenerare da' suoi. Passati quindi i grandi pericoli, soccorreva con evangelica carità alla miseria del depredato suo gregge facendo seminare frumento nelle terre episcopali e donandolo liberalmente al popolo. — Seguitiamo il Vida al concilio di Trento mandatovi da Paolo III, e là vediamolo fra tanti sommi sedersi onorato e, avuta in dono dal Principe della città, il cardinale Cristoforo Mandrucci, una villa suburbana, dettarvi nelle ore di riposo dalle più gravi cure del concilio, i libri della *Vita civile*. In Cremona pubblica le tre orazioni in difesa di questa contro Pavia e i dialoghi *de dignitate reipublicœ* diretti al celebre cardinale Reginaldo Polo, il quale allorchè era perseguitato da Arrigo VIII, spogliato della porpora da Paolo III,

in nessun altro confidava che nel Vida di cui non aveva migliore amico. Finalmente ricondottosi in Alba vi muore grave di anni avendone circa ottant'otto, quando una lettera di Pio V gli dava qualche speranza del cardinalato. La celebrità del Vida corse anche negli stranieri, e l'inglese Alessandro Pope diede la maggior gloria al secolo di Leone X, dai dipinti di Raffaele e dai volumi di lui. Altre maggiori glorie, oltre i volumi del Vida, ebbe certo quel secolo, ma anche questa se non prima non fu ultima certamente. Cosicchè se null'altro avesse d'importante questo ameno e solitario luogo di *San Silvestro,* basterebbe la memoria di un tant'uomo dimoratovi molti anni, la quale tuttavia vi si conserva, e che vorrei di esempio ai vescovi e a tutti i sacerdoti dei nostri giorni nell'amore della patria che può ben congiungersi con quello della religione.

LXII

CASTELLO DELLA MOLARA
ROCCA PRIORA

(Terra. Popolazione 1801. Altitudine m. 712)

A destra dell'antica via denominata dal Tuscolo, che la guarda per la costa occidentale, è una piccola valle che un tempo fu detta dell'Algido. Qui si scopersero molti frammenti di ville e di sepolcri tra i quali uno creduto dei Manlii, e ruderi certamente della villa di C. Asinio Polione oratore, storico, poeta, trionfatore dei Dalmati. Qui ove si vede ancora qualche poco avanzo dell'antica via era il Castello della Molara, di cui non sono più che rovine onde è detto il *Castellaccio.* Sorgeva sopra una piccola collina, precisamente tra il Tuscolo e i Monti Albani e poichè qui era la famosa selva Algidense, folta di molte roveri che latinamente diconsi *robures* e perciò *Roboraria* da questa ne venne per corrompimento Molara. Presso questa selva Gracco Clelio comandante gli Equi, ai soldati romani, che per ordine del Senato andarono a presentargli le loro querele, diede sdegnosamente la famosa risposta: « le volgessero alle vicine roveri chè intanto avrebbe egli fatto ben altro. »

Le mura poi del castello furono innalzate nel secolo XIII con opera saracinesca dal cardinale Riccardo degli Annibaldi, una delle più potenti famiglie romane nei tempi di mezzo che degli Annibaldi o degli Annibaldeschi ancora fu detta, signora di molte terre, e che da questo luogo appellavasi della *Molara*. Riccardo vi ricevette con molta magnificenza papa Innocenzo IV di casa Fieschi, forse in quei giorni nei quali, creato pontefice in Anagni, si recava in Roma a farvisi coronare; egli vi ebbe pure ospite per alcun tempo S. Tommaso di Aquino. Qui Lodovico il Bavaro fu assediato dal re Roberto a cui si dovette arrendere per manco di viveri, e Niccolò degli Annibaldi vi lasciò la vita nella guerra che Cola di Renzo mosse contro ai baroni. Questo castello della *Molara* finalmente fu rovinato con altri della stessa famiglia allorchè i Romani guerreggiarono contro i figli di Tebaldo degli Annibaldi e d'allora in poi non abbiamo più particolari fatti in esso avvenuti. Dagli Annibaldi passò ai Savelli e da questi agli Altemps dai quali, come diceva di Monte Compatri, fu comprato dai Borghesi che tuttavia sono i suoi possessori. A chi lo vegga dalla via latina, segnatamente in sul far della sera, ha qualche cosa di sublime e di melanconico; ma nel pieno giorno non si scorgono che pochi avanzi i quali si perdono ogni dì più; alcune tracce del recinto e

delle torri come altresì della chiesa rimangono ancora, ma a grande stento si giunge nel mezzo di queste rovine attraverso a bronchi e spine intrigatissime ed a sassi e ruderi che ad ogni tratto vi rompono il cammino. Visitata così la *Molara* riprendiamo la via per *Rocca Priora* che di qua è lontana un due chilometri.

Sull' ultima punta del dorso tusculano, in bella e ridente situazione, si eleva Rocca Priora, siccome quasi tutti questi paesi originati in tempi di fazioni quando per afforzarsi era necessità il riparare in luoghi alti ed alpestri. Anticamente vi si veniva per una via che distaccandosi in due dalla labicana, una al Tuscolo, l' altra qua sopra conduceva. Venendo da Monte Compatri e costeggiando il monte *Salomone* tramezzo il bosco si trovano ancora alcune tracce di questa via di cui nel lastricato si legge a quando a quando *Via Corbionis*. Conciosiachè, sebbene alcuni credano che qui fosse una villa, molti, fra i quali l' Olstenio, il Nibby ed il Canina sono fermi nella opinione che fosse la città di Corbio antichissima, ed una di quelle occupate da Coriolano allorchè veniva contro Roma. Anche gli Equi la presero improvvisamente e vi disfecero il presidio romano, console Orazio Pulvillo il quale, volendo vendicare cotanta audacia, diede loro una solenne battaglia nel monte *Algido,* quello che si

vede ricoperto di folta macchia incontro a *Rocca Priora* e che, corrompimento della voce *Algido,* appellano oggidì selva dell'*Aglio.* Allora, cioè l'anno di Roma 299, 445 avanti di Gesù Cristo, Corbio cessò di esistere.

Nella distruzione di Tuscolo ebbe principio Rocca Priora forse perchè *prima* a sorgere da quella distruzione, detta Priora. Fu occupata nel secolo xiv dai Savelli i quali poi, con titolo di marchesato avutolo da Sisto V, la tennero fino al 1597 quando unitamente a Castel Gandolfo la vendettero alla Camera apostolica, ma dei Savelli rimane ancora lo stemma nella porta del paese che tuttavia è conservata ad arco acuto. Alcune nuove fabbriche verso il declivio del monte rendono piuttosto bello e pulito il suo aspetto ma bello e pulito non potreste dirlo internamente. La strada che vi conduce, la quale è quella che si prende a sinistra circa un miglio prima, menando la destra a Valmontone, non è del tutto cattiva e le carrozze possono eziandio venirvi. Ha una chiesa piuttosto piccola e mal messa, a tre navate, sostenute da tre colonne ottagonali con capitelli dei tempi bassi e alcune delle sue case conservano l'antica costruzione saracinesca del secolo xiii. Nell'alto del colle sta tuttavia la Rocca che ricorda i tempi feudali, ma da un lato caduta intieramente, dall'altra si regge a mala pena. Così

a poco a poco spariscono dalla faccia della terra questi castelli baronali che un giorno viddero tanti delitti, tante tirannidi, tante guerre di vicini contro vicini, di fratelli contro fratelli onde all' Italia quelle secolari e comuni discordie.

Nella prossima vallata di Rocca Priora sono i pozzi ossia le conserve della neve di cui facciamo uso in Roma, poichè in queste alture quasi non passa inverno che non vi cada in gran copia, ed il giorno che vi si raccoglie è giorno di festa popolare. Quando il tempo è opportuno le campane danno gli avvisi suonando a distesa. Allora uomini e donne, vecchi e fanciulli, potestà civili ed ecclesiastiche, tutte accorrono verso quelle conserve. Serrate le case, le botteghe, gli uffici, va il popolo a due, a tre, a quattro, a dieci, a frotte a quella volta. I ministri dello appaltatore commettono a ciascuno il lavoro, altri al lavoro sovrastanno; i maestrati vigilano al buon ordine, alla quiete pubblica. Subito vedete in mezzo a quel campo, tutto biancheggiante, un formicolare di gente di ogni età, di ogni sesso, un andare e venire da ogni parte: chi raccogliere con pale e con altri strumenti la neve, chi caricarla sui giumenti o sui cavalli, chi trasportarla colle carriole, donne recar pieni gli schifi, uomini a due a due portarne larghe tavole, che chiamano barelle, lunghe fila di essi andare carichi ai pozzi, altri tor-

narne vuoti e venir di nuovo a caricare. Ma siamo presso al tramonto, cessa il lavoro, tutti riedono festanti verso il paese cantando e danzando con ciuffoletti, cornamuse, tamburelli, e simili strumenti. Di qua non lunge, è una chiesuola consacrata a *Maria* sotto il titolo della neve e l' ultimo giorno della raccolta si fa in essa una festa solenne come in ringraziamento della raccolta medesima, e la chiesa è stivata di popolo che innalza alla Vergine voci di lodi delle quali risuona la valle ed il monte di contro. Così la sera queste povere genti tornano liete del poco guadagno alle loro case e più dolce sentono dopo la fatica il riposo. Chè se in quei giorni il tempo è buono e il sole rischiari questi bei luoghi tutti bianchi di neve, pensate quale imponente spettacolo, qual vista nuova e meravigliosa non è mai questa! qui vorrei essere pittore che l'arte della parola vien meno ma alla mancanza del mio dire supplisca il vostro immaginare.

LXIII

IL LAGO REGILLO

È abbastanza famoso il Lago Regillo perchè non sentiamo il desiderio di ricordarlo e di visitarne il sito dappoichè è ancor esso in questi contorni, e la celebrità sua tolse principalmente dalla famosa battaglia ivi combattuta dai Romani contro i Latini. Non sopportando più i Romani la tirannide dei Tarquini li discacciarono e vollero che la loro città si reggesse a repubblica. I Tarquini dolenti di aver perduta quella signoria fecero ogni possa per riacquistarla e, fra l'altro, si rivolsero per aiuti ai Latini i quali si strinsero in quella lega di più popoli nella quale entrarono anche i Tusculani. A capo di questi fu Lucio Mammilio; degli altri gli stessi Tarquini e tutti uniti formarono un esercito di 40,000 fanti e 3000 cavalieri; di cavalieri altrettanti armarono i Romani, ma di fanti solo 24,000 ed ebbero a condottiero il dittatore Postumio che mise campo in quella estremità del Tuscolo dove ora si veggono due conserve di acqua ed un'antica fontana. Lo scontro dei due eserciti fu propriamente presso il lago Regillo, e così fu valoroso il combattere dei Romani, benchè tanto minori in numero,

che la vittoria arrise loro, e lo stesso condottiero dei Tusculani, Mammilio, cadde ucciso dalle mani di Tito Erminio. In questa battaglia i capi dell'esercito romano, astutamente adoperando la religione, immaginarono di far comparire nel mezzo di quella, quando era tuttavia incerto l'esito, due giovanetti vestiti di bianco sopra bianchi cavalli dicendo essere Castore e Polluce venuti alla loro difesa e i soldati credenti e superstiziosi, animati da tanto miracolo, gettandosi in mezzo alla mischia con maggior valore, combatterono e vinsero. Siffatta battaglia convalidò la repubblica dei Romani e tolse affatto ogni speranza di regno ai Tarquinii.

La grande importanza del lago Regillo fece importantissima fra gli antiquarii la ricerca del sito poichè il lago non ha più acqua al presente. Chi lo collocava sotto Rocca Priora, chi lo diceva (e il Nibby era di tale avviso) quel piccolo lago di acqua palustre che giace sotto la Colonna a tredici miglia e mezzo circa fuori porta maggiore presso monte Falcone. Ma nel 1822 egli, il Nibby, credette averlo rinvenuto invece nel luogo così detto Pantano Secco, tra la via che da Frascati mette a Monte Porzio e la Labicana. Il cratere e l'emissario artificiale che vi scoperse lo confermarono in questa opinione la quale oggimai è la più comunemente accolta. Sia o no questo il lago Regillo,

parmi a proposito il rammemorarlo in questo luogo. Volendo andarvi da Frascati prendiamo la via che sta a sinistra sul cominciare di quella di Monte Porzio e che da alcune croci le quali a quando a quando sono piantate sopra a piedistalli di muro, dicono *via delle Croci*. Percorso appena mezzo chilometro sono a destra alcuni ruderi antichi e quindi a due chilometri circa una vasta conserva di acque, perfettamente quadrata, divisa in sei aule con sei pilastri per ciascuna. Dopo questa, un sepolcro sopra un' antica via secondaria che movendo dalla Labicana saliva al Tuscolo. Seguendo questa via per altri due chilometri ci si apre innanzi un cratere largo circa un chilometro e mezzo il quale mostra chiaramente essere stato un lago ed è quello che, fatto disseccare dai Borghesi nel secolo XVII, fu poi chiamato PANTANO SECCO. Sul cratere stesso si veggono alcuni avanzi come di bagni, ed in alcune prossime vigne di certi Morroni e Mastrofini grandiose rovine che il Nibby dice poter essere della Villa dei Cornufici, celebrata famiglia del tempo di Cicerone, e ciò dal nome di CORNUFELLE che si dà ancora a questa contrada. Quanta oscurità per altro in siffatte cose, e Dio sa quante volte gli antiquarii colla loro immaginazione, spesso più che da poeti, danno fuori del segno! Ad ogni modo quand'anche questo non fosse il luogo del lago Regillo,

sono importanti le antichità che vi s' incontrano e basta anche la probabilità che sia questo, per richiamare alla nostra memoria la cacciata dei Tarquinii, la costituzione della grande repubblica, la vittoria dei Romani liberi contro i Latini sostenitori della tirannide al lago Regillo.

LXIV

LA COLONNA

(Castello. Popolazione 582. Altitudine m. 360)

Come dei colli Albani facemmo ultima delle nostre ricerche Civita Lavinia così dei Tusculani sia ultima la Colonna, antico feudo dei Colonnesi.

Scendendo da Monte Porzio, ben presto viene a mano manca una via che non è certo la migliore, ma è la più breve per condurci a questo castello. Lungo il malagevole cammino s' incontra qualche rudere antico e ad un chilometro dal villaggio un avanzo di muro in forma rotonda che si può ritenere di un monumento sepolcrale. Si discende per un buon tratto e poi si rimonta fin presso al castello che sorge sopra una piccola eminenza cir-

condata da larghe e fertili campagne alle falde del colle Tusculano il quale lo signoreggia a destra. Voi crederete trovare la magnificenza, la maestà degli antichi castelli feudali? Mai no: Poche e luride case, alcune diroccate, cadenti altre, le vie quasi deserte di abitanti, perchè la maggior parte di questi uomini non coltivano la terra ma sono selciaroli che vanno a Roma ad esercitarvi questo mestiere e i pochi che qui incontri ti si mostrano scarni, giallastri, colla impronta dell' aria malsana. Il palazzo feudale meschinissimo e presso a rovinare, non migliore la vicina chiesa. Dai Colonna passò il feudo ai Rospigliosi che lo conservano tuttavia. Ma percorriamone dall'origine la storia.

Valenti antiquarii, fra i quali primeggiando il Nibby, sono di opinione che qui fosse l'antico Labico. Conciossiachè, secondo ne lasciò scritto Strabone, a quindici miglia circa da Roma, uscendo da porta Esquilina, un poco fuori la strada consolare, sorgeva un piccol colle avente Tuscolo a destra e fra questo e quello la via Labicana. Ora tutto ciò esaminando e volgendo l' occhio dintorno, pare anche a me che niun altro sito possa meglio corrispondere a Labico che la Colonna. Di antichissima benchè d' incerta origine, Labico conserva alta celebrità nelle storie; si unì agli altri popoli in difesa degli espulsi Tarquinii ma, fatta la pace, così

si strinse ai Romani che col maggior valore contrastò per essi a Coriolano da cui fu poscia presa e saccheggiata. Si riaveva alquanto allorchè le sue campagne vennero devastate dagli Equi, comandante Gracco, e così a vicenda unita LABICO cogli Equi disertò quelle dei Tusculani accampati sull'Algido. Ma non a lungo andò essa senza nuovi travagli. Il dittatore Quinto Servilio Prisco la mise a saccomano, e a tenerla in soggezione vi stabilì una colonia di mille cinquecento soldati assegnando a ciascuno due iugeri di terreno; nè patì LABICO minori danni da Annibale che vi passò venendo contro Roma. Queste frequenti guerre la ridussero in assai povero stato, e Cicerone a suo tempo già la diceva scarsa di abitanti. Ma nei tempi di mezzo così crebbe nuovamente in fiore che fino al 1100 si mantenne sede vescovile; quindi ricadde e più non fu LABICO, sorgendo in suo luogo la COLONNA. È tuttavia incerto se il luogo togliesse questo nome da un qualche tronco di antica colonna e desse origine alla celebre famiglia o se questa, venuta di Germania o discesa dai Conti tusculani, come altri pensa, quel nome portasse a lei. Fatto è che nulla si vede di antichi avanzi sebbene sappiamo che vi fosse una villa imperiale, famosa pel testamento che vi dettava Cesare sei mesi prima di essere ucciso.

Ora partendoci da questo piccolo e squallido paese non dirò che lo confrontiamo coll'antico splendore di Labico, troppo lontano da noi, ma sì colla grandezza de'suoi Colonnesi e richiamandone innanzi alla mente i principali, cominciamo da quel Pietro che guerreggiò lungamente contro i papi pel possesso di queste terre. Impadronitosi di Palestrina e di Cave gli venivano ritolte da Pasquale II, ed egli le riprendeva, assente il pontefice da Roma. Il quale tornato con nuova vicenda le ritoglieva a Pietro e poscia Pietro riconquistava Palestrina contro Gelasio II ed assai tempo la riteneva. Così vediamo questa famiglia salire presto nella massima possanza; nelle sue signorie non aver mai l'usata soggezione di feudatari al Principe; avere tribunali civili e criminali, arbitrio di guerre e paci. Sempre di parte ghibellina, inutili i favori di Niccolò IV per trarla alla guelfa; inutile coprire della porpora Iacopo e Pietro della loro casa, che sappiamo anzi quanto fosse l'avversione di questi due cardinali contro al pontefice Bonifacio VIII che armò a bella posta una milizia di crocesignati per combattere i Colonnesi ai quali tolse la Colonna. Vediamo in questa guerra pugnare valorosamente quello Sciarra che perdente e ridotto solo a rifuggiarsi nei boschi ardeatini fu preso da corsari catalani e menato in Marsiglia. Liberato dal re di Francia, Filippo il

Bello (egualmente avverso ai pontefici e nell'animo del quale era molto addentro Stefano Colonna) Sciarra fu mandato in Italia e venuto in Anagni con Nogareto, prendere il palazzo ov'era il Papa e saccheggiarlo, e dare il famoso schiaffo a Bonifacio onde questi un mese dopo ne morì di cordoglio:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Avendo poscia seguìto Lodovico di Baviera morì Sciarra lontano dalla patria. Tristissima condizione di tempi nei quali gli uomini parteggiando di continuo si facevano nemici tra loro anche della stessa famiglia! Se Sciarra fu di parte ghibellina, Stefano era della contraria, mutatosi quando Roberto di Napoli lo creò suo Vicario in Roma. Non meno di Sciarra coraggioso e prò' in armi, era egli maggiore nelle lettere nelle quali andò fra primi del suo secolo e fu al Petrarca amicissimo e lo coronò egli in Campidoglio. Niccolò IV, cui non pareva vero aversi un Colonna da sua parte, lo elesse rettore di Bologna e conte di Romagna. Tumultuante Roma contro Roberto pel caro dei viveri, Lodovico il Bavaro gli offrì di essere suo vicario, ma egli se ne ricusò ed ebbe in compenso da Benedetto XII di essere creato senatore, dignità che

tenne cinque anni. Ma ecco la fortuna dei Colonnesi voltare in basso quando Cola di Renzo, fattosi tribuno di Roma, e dichiarata guerra aperta ai baroni, contro di lui sorse animoso Stefano e Pietro Agabito, e l'uno e l'altro cadere morti in quella guerra. Quindi questa famiglia si riaveva ancora: io vedeva Martino V rivolto al bene di Roma, migliorarne i costumi, abbellirne i monumenti e grato il popolo dargli nome di padre della patria. Io vedeva nella battaglia di Landiano, solo Stefano il giovine rimanersi fermo a combattere mentre Francesi e Tedeschi fuggivano. Io vedeva Fabrizio e tanti altri di questa casa; ma dove lascio te, o magnanimo vincitore di Lepanto, per cui la pompa degli antichi trionfi rivide Roma? Nè questa fu sola tua gloria, o Marco Antonio, il quale non meno che in guerra fosti grandissimo in pace. Nè alle lettere mancarono valenti Colonnesi; taccio il cardinale Ascanio, ma per tutti valga quella Vittoria che nella poesia andò fra le prime d'Italia nel suo secolo, onde la bella immagine sorse ai nostri giorni onorata nel Campidoglio. Ma lei già vedemmo in Marino.

Qui col castello della Colonna s'abbiano fine le nostre peregrinazioni sui colli Albani e Tusculani, e per altra via assai più buona ed amena torniamo in Frascati, e quindi a Roma non senza dir prima

delle antiche vie tusculane e latine che su questi colli venivano, e percorreremo poi quelle che a Roma ci ricondurranno.

LXV

L'ANTICA VIA LATINA E LA TUSCULANA

Vedemmo le vie che conducevano da Roma sui colli Albani, ora vediamo quelle che a questi Tuscolani mettevano. Muoviamo pure da Roma, lasciando al sagace lettore che le percorra al rovescio, poichè noi non veniamo su questi colli, ma da questi oramai torniamo alla grande città.

Dalla via Appia, a sinistra, non lunge da Roma stessa, nel punto che corrisponde alla piazza di S. Cesareo, si partiva la VIA LATINA di cui già toccammo. (carta 344). La porta dello stesso nome che ora è murata, non lungi da quella di S. Giovanni, non è perciò contemporanea della via, ma fu aperta dipoi nelle mura Aureliane o meglio di Onorio, dalla qual porta, che dava nella stessa via, prendeva nome la chiesa di san Giovanni AD PORTAM LATINAM. La via poi corre per la valle, che diciamo della Caf-

farella, e alla distanza di due miglia viene attraversata da quella di Albano.

Al terzo miglio s'incontra la basilica di santo Stefano, ove fu già la villa dei Servilii, ma di questa e di quella dicemmo eziandio percorrendo l'Appia nuova. Qui presso passa sotto quei grandiosi aquedotti i più alti dei quali, fino a 16 metri circa, sono quelli che conducono le acque dell'Aniene nuovo e Claudia, i più bassi la Marcia, la Tepula e la Giulia, e veggonsi grandeggiare segnatamente presso la villa dei Quintilii, cioè a Roma vecchia.

Verso il quarto miglio della Latina s'incontra il tempio della Fortuna muliebre. Tra gli acquedotti poi della Marcia e della Claudia, ov'è il Casale di Roma vecchia, la Latina è attraversata dal rivo detto la Marrana che si passa sopra di un ponte.

Così giungeva sino al decimo miglio, che era la prima stazione di essa via, e che perciò dicevasi ad decimum, e che noi oggi chiamiamo di Ciampini. Dell'antica stazione qui si veggono ancora alcuni avanzi a grandi poligoni, e di monumenti sepolcrali segnatamente innanzi la cappella di sant'Andrea presso lo sbocco meridionale della breve galleria della via ferrata che mette a Frascati. Anche di Ciampini parlammo già recandoci per la stessa via ferrata in Albano (pag. 38). Quei poligoni, assai ben commessi, si vogliono della Latina tra la

via Appia e la Prenestina. Nè sarà fuor di luogo riferire la iscrizione che si legge nella colonna miliaria di Massenzio che aveva ristaurata questa via Latina, la quale colonna fu qui dissotterrata nel XVII secolo. Il numero del miglio essendo mancante, v' ha chi lo supplisce col X, altri coll' XI e il monaco basiliano don Giuseppe Cozza Luzi ritiene piuttosto doversi col IX, essendo tre miglia al disotto del Tusculo [1] ma se proprio alle mura di questa antica città è tuttavia la colonna miliaria portante il numero XV, ed egli crede questa di Massenzio sia tre miglia al disotto del Tusculo, parmi che il numero da supplire dovrebbe essere il XII. Ognuno metta quel numero che stima, e intanto ecco la iscrizione:

D. N. IMP.
MARCO AVRE
LIO. VALERIO
MAXENTIO
AVG.
MILIARIVS
. .

Là via Latina da Ciampini va oltre ed attraversa il castello di Borghetto, di cui ci viene qui a taglio il parlare.

---

[1] Il Tusculano di M. T. Cicerone Ricerche. Roma tipografia delle belle arti 1866.

Borghetto, che Borghettaccio è pur detto, tocca l'estreme falde dei colli Tusculani, a dieci miglia da Roma, in su la sinistra di chi percorra questa via di Ciampini, e la via Latina, che l'attraversa, è anche qui fiancheggiata da avanzi di antichi sepolcri. Questo castello fu col nome di Civitella fabbricato dai Savelli nel secolo x; e Dio sa quanti guasti di questi antichi sepolcri per trarne il materiale a costruirlo! La sua forma è quadrilunga e nei maggiori lati misura oltre 134 metri con sei torri quadrate e poco più di 55 nei minori, e di quelle torri tre sole per ciascuno degli altri due lati. Bello, si potrebbe dire, e forte arnese, ma ora abbandonato e miseramente roso e consumato dal tempo, che questi rozzi contadini con superstiziosa credenza dicono dalle formiche. Eugenio iv, papa di quelli che si travagliarono più nelle guerre che nel sacerdozio, qui si afforzò e battagliò nel xv secolo. Dipoi venne Borghetto in possesso della vicina e potentissima abbazia di Grottaferrata da cui tornò ai Savelli, finchè Giuliano Della Rovere prepotente, e anch'egli più soldato che sacerdote, essendo Commendatorio di quell'abbazia obbligò Mariano Savelli a restaurarlo e fortificarlo e ritenerlo permutandolo coll' Ariccia. Di quel tempo sono gli avanzi delle case che rimangono. Ma il giorno stesso che lo ebbe Mariano, lo

concedette a Pier Giovanni suo fratello per 100 rubbia di terreno. E ricorderemo altresì che nel 1482 qui con trenta squadre di cavalli e 300 fanti alloggiò il duca di Calabria. Le prepotenze dei vari signori che lo tenevano e della loro soldatesca travagliando i passeggieri, fecero che questi abbandonassero la via Latina, come il castello dei Caetani, presso il sepolcro di Cecilia Metella, fece abbandonare l' Appia. Seguitando la via Latina diremo che questa sale il clivo della valle Albana, tra Frascati e Grottaferrata, percorre tutta la detta valle, a metà della quale era la seconda stazione chiamata ora Roboraria, varca le gole dell' Algido, e poi segue l' andamento della moderna di Anagni, Acquino, Casino presso san Germano, Teano e Casilino.

Bene spesso si trovano qua e là discoperti alcuni tratti di questa via, come nella contrada della Cipriana, nelle possessioni del marchese Cavalletti, in quella via che conduce al bosco di Grottaferrata, ed altrove, e più se ne vedrebbero se l' avidità degli appaltatori non li venisse tristamente distruggendo per loro pro, come già abbiamo osservato.

Dalla via Latina passiamo alla Tusculana, che con molto denaro fu fatta ricostruire da Quinto Messala, come ne ricorda anche Tibullo così tradotto da Luigi Biondi (Libro I, Elegia 7ª).

Cresca, o Messala, a te la prole; faccia
Corona al vecchio venerando, e tenti
Novelli onor seguendone la traccia.
E la grand' opra della via rammenti
Chi sul candido Tuscolo, e chi stassi
In Alba sede di vetuste genti.
Chè qua per l'oro tuo strato alto fassi
Di dura ghiaia; là veder ne giova
Come selce con selce a incastrar vassi.
Te canterà l' agricoltor che mova
Da Roma a notte e a casa si riduca
Con inoffeso piè per la via nova.

Ma spesso non vi è nulla di più incerto e di più disputabile dell'archeologia quando rimonti a tempi troppo remoti e non abbia monumenti certi per rendere chiara un' opinione. Così avviene della via Tusculana. Da quei versi di Tibullo il Panvinio ritenne che la via Tusculana muovesse da Roma per la porta Celimontana e giungesse fino al Tuscolo, alla quale opinione si accostò anche il Canina che senz' altro descrive questa via da Roma diretta al Tuscolo. Il Cozza recisamente la nega, avvalorato da Patercolo che commentando Tibullo riteneva quella via fosse quella la quale dal Tuscolo andava in Alba.

Altri invece, tra' quali il Nibby, vuole che la via Tusculana si diramasse da sinistra al decimo miglio della Latina, e salendo su pel sentiero lungo le siepi delle vigne di Frascati, presso il sepolcro di Lucullo, raggiungesse la via moderna sotto Capo Croce, e di là fra il sepolcro che volgarmente dicono e non

è di Lucullo, e la villa Piccolomini, seguitasse la moderna dei Camaldoli, donde salisse al Tuscolo e mettesse alla porta settentrionale della città. E questa via passa anche per la villa Aldobrandini ove sono avanzi di sepolcri e si è discoperta la lapide di M. Celio Vinicianio pretore, proconsole, tribuno della plebe, questore, contemporaneo di Cicerone e di Cesare, qui sepolto da Opsilia sua moglie. [1]

Ma di un'altra opinione voglio pure far memoria: l'architetto signor Niccola Moraldi, colui che discoperse l'acqua Marcia ed ottenne che nel nostro tempo Roma se ne arricchisse nuovamente, facendo studii particolari intorno agli acquedotti, dei quali ritrasse la più minuta ed accurata topografia in grandi tavole dichiarate da una sua relazione, che accompagnava il disegno, per ricondurre in Roma la stessa acqua Marcia, credette invece di avere rinvenuta la diramazione della via Tusculana al quarto miglio della Latina dietro il tempio della Fortuna muliebre.

Certo è che una via Tusculana vi fu, ma d'onde muovesse, quale fosse il suo andamento non è altrettanto certo. Vediamo ora la moderna di Frascati.

---

[1] G. B. De Rossi: Ricerche archeologiche e topografiche nel Monte Albano e nel territorio tusculano. Roma, 1874.

LXVI

RITORNO IN ROMA PER LA VIA MODERNA DI FRASCATI

Quando agli amici tuoi
Torni sul patrio lido
Vivi e racconta poi:
Ho visto il dolce nido
Della primiera età.
PARINI, *Ascanio in Alba.*

Terminate così le nostre peregrinazioni su questi colli Albani e Tusculani, riprendiamo oggimai la via per Roma, uscendo da Frascati dal lato occidentale per questa breve strada che, non è molto, cominciava dalla porta San Pietro e metteva qui nella maggior piazza. Quella porta che prendeva nome, come la piazza, dalla prossima chiesa, era di cattivo stile perchè del secolo XVII, il pessimo per le arti. E poichè è distrutta, non sarà fuor di proposito il riferirne qui la iscrizione:

INNOCENTIO X. PONT. OPT. MAX
INGREDIENTI MOENIA IN AMPLIOREM
LAXARI AMBITUM INDULGENTI
S. P. Q. T.
SALUTIS ANNO MDCLII. PONTIFIC. VIII.

Ampliandosi la città, ed accrescendosi anche da questa parte di nuove fabbriche, il Municipio demolì la porta nel giugno del 1870. Allora qui fuori si edificarono nuove case, altre sono in costruzione, e da questo punto partendoci noi discorreremo tutta quanta è lunga la via carrozzabile fino a Roma.

Usciti appena della città ci si fa di contro, alquanto a sinistra, la villa Conti, ossia Torlonia, che già abbiamo veduta e qua, pure a sinistra, sorge e fa bella mostra di sè il palazzo Marconi. Il qual palazzo ci richiama la fortunosa vita del suo fondatore e antico padrone. Egli venne in Roma da Monte Milone, nelle Marche, in povero stato. Avendo ingegno ed operosità, crebbe presto, ai tempi di Napoleone I, in ricchezze per sostenuti appalti; ebbe titolo di conte; visse nel maggior fasto; questo palazzo innalzò e adornò di giardini, di sculture, di ogni preziosità; vi diede conviti lautissimi, splendide feste delle quali si tramandò dai più vecchi la memoria, fu largo cogli amici e, fin dove poteva, servizievole con tutti; ebbe relazioni con gli uomini più chiari di Roma e, valga per ogni altro, con Vincenzo Monti. Portato tanto alto dalla girevole Fortuna, questa voltò poi la ruota in contrario e, abbandonatolo, lo impoverì. Il palazzo fu venduto, e dove un tempo niuno entrava se non ricco e titolato, ridotto a locanda, nobili e

plebei, poveri e ricchi, purchè avessero da pagare lo scotto, potevano sedersi a mensa sempre che avessero voluto.

Del giardino a destra e del piccolo teatro diremo discorrendo la via ferrata. Ora diciamo che questo tratto di via da Frascati a Vermicino non è molto antico, poichè fu incominciato nel 1836 e condotto fino al cancello Viti dall' illustre ingegnere Cavalieri, dal cancello Viti a Frascati da Matteo Livoni, poichè è da sapere che per lo innanzi il venire quassù era assai disagevole essendovi così erta salita che aveva una pendenza di oltre 16 per cento, quando con la nuova via fu ridotta del 5 e al massimo del 6 e mezzo. Narrano che il cardinalo Micara se ne inquietasse perchè, diceva, reso così più facile lo accedere a Frascati saranno più facili e più frequenti le visite dei forestieri che portano con loro nuovi usi, corruzione di costumi, immoralità, e narrano pure che l'austero ed iroso vescovo, così avverso ai nuovi tempi, non abbia mai voluto passare per questa via, ma facesse sempre quella tanto più disagiata che da Capocroce per dirupi entra a porta Saponara. Noi, meno severi di lui e non come lui stravaganti, ci compiacciamo anzi che ci sia reso più facile il cammino, e proseguendo accenniamo che questa via a sinistra, fra villa Conti e Capocroce, mena a Grottaferrata attraversandone il bosco.

Capocroce poi è luogo che a piè del colle sorge di fronte alla lunga via che viene da Roma; la qual via qui si divide in due braccia come fa la croce, e a sinistra conduce a porta Saponara, a destra a porta san Pietro donde noi siamo partiti. Qua, sopra alquanti gradini, è una chiesuola consacrata alla Madonna che prende nome dal luogo di Madonna di Capocroce. La quale chiesuola ombrata da un bell' olmo, fu edificata nel 1613 con una modesta abitazione pel sagrestano che l' abbia in custodia.

A chi amasse saperlo ricorderei che nel 1834 stette qui parecchi giorni in devoto ritiro l' abate Lamennais quando, tutto cattolico, fu in Roma, donde ripartito assai meno cattolico e, tornato in Francia, scrisse le *Parole di un credente* che levarono tanto rumore non solo in Francia ma in tutto il mondo cristiano, e meritarono al franco ed attraente scrittore i fulmini del Vaticano.

Quindi, sempre a destra, viene villa Sora notevole pel palazzo che ha pitture del cavaliere di Arpino, e perchè, come abbiamo già detto, Annibal Caro in questo luogo piantò quella sua vigna cui impose il grazioso nome di Caravilla, e di cui ripetutamente scrive nelle sue lettere.

Ma eccoci a Vermicino che porta il nome da una antica osteria. Qui è una fonte che la sovraposta

iscrizione avverte fatta da Clemente XII; e qui il mio pensiero corre all'anno 1798, quando re Ferdinando di Napoli con 22,000 dei suoi soldati, condotti dal generale Mack, accampava presso Vermicino frattanto che il generale Damas con altri 8000 veniva verso Roma per la via di Albano. Così quel re Borbone, alla testa di 30,000 uomini, il 29 di novembre dello stesso anno entrava burbanzoso e fastosamente come trionfatore in città, ma quindici giorni di poi, perdente ed avvilito, si dovè fuggire. Queste memorie ci chiamano a meditare le vicende e le sorti di noi Italiani in quei tristissimi tempi allorchè non combattevamo per la indipendenza della patria, chè patria non avevamo noi, ma per rimanere servi piuttosto di uno che di altro straniero, e i nostri principi, come il Borbone, tenevano il sacco a questi oppressori. Quanti spessi mutamenti a quei giorni, quante illusioni, quanti timori e quante speranze in alcuni che poi furono in tutti, e che vedemmo avverarsi e ne gioimmo noi, solo 70 anni dopo, quando un Re galantuomo, e non un Borbone fedifrago impugnò le armi per la redenzione d'Italia!

Seguitando in mezzo ad una vasta campagna che dall'una mano e dall'altra si estende quasi sempre in pianura, deserta, non ad altro coltivata se non a grano o lasciata a pascoli, giungiamo ad un

bivio che a sinistra và a Grottaferrata, a diritta ci conduce a Roma, e questa proseguendo noi veniamo a Torre di mezza via, così detta da una torre del medio evo a cui è addossato un po' di casamento che dicesi il Casale de' santi Quattro, di mezza via poi perchè qui appunto sono circa sei miglia da Roma, sei da Frascati. Questo luogo è pure detta Osteria del curato, e qui presso sono vestigia della villa dei Bassi da quel Settimio Basso, console nel 317 dell' era volgare. Quindi a sinistra veggonsi grandi avanzi di una sontuosa villa romana, secondo il Fabretti, del tempo di Adriano che misura 1192 metri di circonferenza, ed è molto somigliante a quella dei Quintilii; altri, piuttosto che una villa, crede che vi fosse un pago, ossia villaggio, ma più cauto il Nicolai nella sua *Storia dei luoghi abitati nell' Agro romano,* lascia al tempo di scoprirlo, e noi altresì lasciamolo al tempo sempre distruggitore anche delle cose più salde, discopritore qualche volta delle perdute.

Quindi viene Torre del Fiscale che sorge solitaria e ben conservata in mezzo la campagna e che, circa 1000 anni sono, ben difesa apparteneva ai monaci di S. Erasmo sul monte Pincio. È la più alta torre fra Roma e i colli Albani. Ma non di quell' antichissimo tempo è ciò che ne rimane, opera saracinesca del XIII secolo innalzata sopra le ro-

vine degli acquedotti dell'acqua Claudia e della Marcia. E dicesi del fiscale da quando, questa via essendo infestata da assassini, ivi si teneva permanente una specie di corte con bargello e birri e carceri e tormenti e patiboli, onde il monticello che vi sorge dappresso è anche oggidì chiamato il Monte degli Squartati.

Tornando in sulla via, viene indi a poco il Monte del grano, un piccolo colle a destra, entro del quale fu scoperta una camera sepolcrale e in essa quell'urna che ora conservasi nel Campidoglio con sopravi due figure giacenti, le quali si sono ritenute di Alessandro Severo imperatore e di Mammea sua madre.

Incontriamo poscia Porta Furba con quella fontana di Clemente XII appoggiata ad un rudere di antico acquedotto che qui sorge di fianco al moderno e tutto ricoperto di edera che rende il sito assai pittoresco. Questa Porta Furba sotto cui passa la via, non è che un arco maggiore e maggiormente adorno degli acquedotti dell'acqua Felice che Sisto V, fino dal primo anno del suo pontificato, con romana munificenza, spendendovi del proprio 300,000 scudi d'oro, portò in Roma per opera di Carlo Fontana derivandola da un castello dei Colonnesi detto Monte Falcone ed anche Pantano de' Griffi, e la raccolse nella grandiosa fontana alle

Terme Diocleziane. La degna opera compiè in tre anni, e l'acqua si chiamò Felice dal nome di lui che aveva da frate. Corre per 13 miglia in sotterraneo rivo attraversando le vie Latina e Labicana, e per sette sopra saldissimi archi, i quali, non molto lontano da Torre di Mezza via, s'incontrano in quelli dell'acqua Claudia alla nostra sinistra e della Marcia alla destra.

Finalmente il nome di Furba credo prendesse la porta dall'essere facile agli agguati dei briganti e dall'offrire ai medesimi opportuni nascondigli fra quegli andirivieni e quei pilastri degli acquedotti dietro i quali potevano essi appiattarsi e furbescamente vedere e non essere veduti, ed uscir fuori all'improvviso per farsi sopra ai passeggieri, ad onta della prossima Torre del Fiscale e della fiscale sorveglianza. Chè forse furono sempre così i fiscali poco sorveglianti verso i briganti, anche quando questi erano poi impiccati. Tanto più a tempo nostro nel quale più non s'impiccano, ma si pensa anzi di provvederli di ogni ben vivere, e la moda in Italia porta di avere più compassione degli assassini che degli assassinati, come testè osservava giustamente un giornale inglese. Avverto chi mi legge che io scrivo dopo di aver veduto in Sicilia, fra tante evasioni, sedici briganti accompagnati da

tre soli carabinieri con armi scariche, fuggirsene in otto, e tre dei più feroci, Salpietra, Randazzo e Passafiume, non potuti, non saputi o non voluti riprendere.

Continuiamo il nostro viaggio che volge al suo fine. PORTA FURBA è meno di tre miglia da Roma, nè altro troviamo di notevole fino all' osteria di Baldinotti, dove questa via di Frascati si divide dall'Appia nuova ossia di Albano poco dopo usciti da porta S. Giovanni.

LXVII

RITORNO IN ROMA
PER LA VIA FERRATA DI FRASCATI

Se il cardinale Micara s' inquietava che fosse rifatta la via di Frascati e non vi fosse lasciata quella difficile pendenza del 16 per cento a tenere lontani dal suo paese i forestieri, oggimai i Romani e i forestieri s' inquietavano invece che una via ferrata non agevolasse maggiormente le gite ai dolci colli Tusculani. Ma Gregorio XVI non voleva

udir parola di vie ferrate, invenzione diabolica che avrebbe messo il finimondo nello Stato, reso veramente felice dal suo governo. Morì Gregorio e succedutogli Pio IX questi, meno austero di lui e del cardinale Micara, non vedeva tanto diabolica e pericolosa quella invenzione, e seppe e volle accomodarsi ai nuovi tempi. Lasciò parlare anche di vie ferrate, e fino dal 1846 i Romani, che ne avevano fin qui disperato, videro possibili queste vie anche negli Stati pontificî, mentre gli altri d'Italia già n'erano in possesso da più tempo. E si pensò innanzi tutto di congiungere con Roma Frascati. Primo a proporla e farne gli studii fu il professore Tommaso Mazzoni che la tracciò per una linea retta, la quale da porta Maggiore si sarebbe rivolta a villa Mondragone, ad oriente di Frascati che avrebbe raggiunta con una larga curva. Su questa idea due anni dipoi si stabilì da alcuni Romani di dar principio ai lavori, e se ne affidò la direzione ad un ingegnere Scarabelli bolognese il quale stimò di mutare quella linea. Egli si tenne tra la moderna di Frascati e la linea degli acquedotti, e mirando inverso Grottaferrata, volgeva pei tenimenti di Ciampini e Sant'Andrea, terminando a Campitelli sotto Frascati. Così incominciati i lavori nel 1848, furono poi interrotti e ripresi con varia vicenda. Quella

Società romana, di cui l'archeologo marchese Giuseppe Melchiorri era il gerente, dopo aver fatto alcuni lavori per la stazione provvisoria, a destra della porta Maggiore, e di essere giunta a porta Furba, vendette i suoi diritti ad una compagnia francese che s'intitolò Piolatina rappresentata dall'ingegnere Giovanni Oliviero York. Questi avendo per ingegnere capo l'Harling, condusse a fine, nella estate del 1857, la presente linea che fu la prima nello Stato romano, e che servì di principio a quella di Napoli distaccandosi la deviazione all'11° chilometro e mezzo e proseguendo per Albano e Velletri fino a quella città.

Allora si annullò la stazione provvisoria di porta Maggiore e usando la centrale di Termini, anche per quella di Frascati si fece muovere da questa. Della stazione abbiamo già toccato partendo per Albano ed ora ripeteremo che usciti da Roma e percorsi i terreni che furono anticamente gli orti Pallanziani e Luciniani, la via ferrata va parallela alla linea degli acquedotti Claudio, Aniene, nuovo e vecchio, Tepulo e Giulio, ora in gran parte sostituiti dal Felice.

La prima stazione abbiamo pur veduto essere quella di Ciampini, da cui per andare a Frascati, mentre qui si prosegue per Albano, si sarebbe do-

vuto occupare un lungo e largo tratto di terreni da acquistarsi a troppo caro prezzo perchè danno vini squisitissimi, e si preferì aprire una galleria in un corso di lava basaltina per circa 500 metri che, percorrendola in due minuti nella più densa oscurità, esce ad un tratto dal lato di mezzogiorno alla luce del sole e vi offre inaspettato allo sguardo il più magnifico spettacolo in questi colli verdeggianti e in quelle ville amenissime da farvi esclamare col Parini (*Ascanio in Alba*).

Qua vaghezza mi guida
Di visitare i vostri colli ameni
I puri stagni, e per il verde piano
Queste vostre feconde acque correnti.

Ed è un vero rapimento questo improvviso e così prossimo aspetto di tante e sì variate bellezze riunite in uno. Pochi passi ancora e poi la via non va più oltre, chiusa da una specie di abside addossata al colle su cui si ascende per due gradinate laterali donde si esce dalla stazione. Ma Frascati dov'è? Siamo come ad Albano, ben lungi dalla stazione per una via non certo piana che bisogna fare o in omnibus o in carrettella, quando non si voglia percorrerla a piedi o prendere a manca per la più corta, quel viottolo erto e dirupato che conduce in città da porta Saponara. Nel mezzo di quell' abside si legge,

o meglio non si legge perchè tanto alta e non tinte le lettere, questa iscrizione in marmo:

PIO IX PONTIFICI MAXIMO
PRINCIPI PROVIDENTISSIMO
QUOD PRID. ID. MAJ. AN. MDCCCLVIII
STATIONEM TUSCULANAM
VIÆ FERRATLE OMNIUM PRIMÆ
PRÆSENTIÆ SUÆ MAJESTATE
NOBILITAVIT
SOCIETAS PIOLATINA

La inaugurazione di questa prima via ferrata si fece con molta solennità ai 7 di luglio del 1856, e in 28 minuti si percorse dalla stazione provvisoria di porta Maggiore a questa di Frascati, e in 22 da questa a porta Maggiore. Il municipio Tusculano per tanto avvenimento fece coniare una medaglia portante nel diritto la immagine del pontefice, nel rovescio l' epigrafe.

NON. IUL
AN. CHR. MDCCCLVI
PIO IX PONT. M. AUCTORE
IN DITIONE. PONTIFICIA
FERRÆ VIÆ COMMODITAS
ROMA TUSCULUM
PRIMUM INDUCTA
S. P. Q. T.

Quindi noi ci troviamo nuovamente di fronte a Capocroce, nè occorre ripetere il cammino già percorso. Ma non dimentichiamo a sinistra della via, presso Frascati, di contro a villa Torlonia, o Conti che si dica, questo giardino che fu vaghissimo un tempo ed ora così trasandato, e questo grazioso teatro di cui la società rappresentata dall' Yorck volle arricchire Frascati. Architetto di esso fu Antonio Cipolla, che ha lasciato gran desiderio di sè, morto innanzi tempo; e lo dipinse Domenico Torti, scolaro dell' Angelini. Ora se il giardino è guasto e disertato, il teatro acquistato dall' inglese signor Wilson si conserva non solo, ma si usa a quando a quando per graziosa condiscendenza del nuovo proprietario, da dilettanti che vi recitano per titolo di beneficenza.

Ma noi, dopo a Baldinotti, dove la via si divide in due, per Albano l' uno, per Frascati l'altra, siamo giunti di ritorno alla porta di S. Giovanni in Roma, e qui congedandomi da voi, miei cari e pazienti leggitori, vi rendo grazie della buona compagnia e vi assicuro che quanto mi è stato grato, dopo sì lunghi anni e dopo tante e così varie vicende, onde mi era vietato perfino la speranza di rivederli, tornare libero su questi amenissimi colli Albani e Tusculani e con voi poterli percorrere di nuovo, studiarli e deliziarcene insieme, altrettanto mi è rin-

crescevole distaccarmi e da questi stessi luoghi e dalla vostra cara compagnia. Se non che mi conforta il pensiero che oggimai nè a me nè ad alcun altro verrà più da prepotenza o da paura di mal governo, vietato il percorrere, sempre che ci piaccia, i colli Albani e Tusculani, come ogni altra terra italiana dappoichè, viva Dio, siamo pur giunti a tale che ad ogni Italiano, è patria comune dalle Alpi al mar siculo, tutta quanta è la nostra Italia.



INDICE










